MARIA ANTONIETTA CALABRÒ
GIUSEPPE FIORONI

Moro

Il caso non è chiuso

La verità non detta

NUOVA EDIZIONE AGGIORNATA SULLA PIÙ IMPORTANTE
OPERAZIONE DELLA GUERRA FREDDA
PRIMA DELLA CADUTA DEL MURO DI BERLINO

LINDAU

Tutto quello che la gente sa sul cosiddetto «caso Moro» si basa in gran parte su una ricostruzione dei fatti frutto di un compromesso volto a formulare una «verità accettabile» sia per gli apparati dello Stato italiano, sia per gli stessi brigatisti.
Le verità finora «non dette» emergono invece da quattro anni di lavoro della Commissione parlamentare d'inchiesta Moro 2 che ha chiuso i suoi lavori nel dicembre 2018. Migliaia di documenti desecretati dagli archivi dei servizi segreti italiani, nuove prove della Polizia scientifica e dei RIS dei Carabinieri, centinaia di nuove testimonianze, permettono finalmente di «ristrutturare il campo della conoscenza» di questo grande delitto della storia italiana, paragonabile, nell'età contemporanea, solo al caso Matteotti.
Una sterminata serie di nuovi elementi (non teorie cospirative) permettono di dare «una nuova forma» agli avvenimenti dei 55 giorni del sequestro e a quello che finora ne sapevamo e fanno emergere uno scenario internazionale del delitto (dal Cile al Nicaragua) che i brigatisti hanno sempre negato. Il Muro di Berlino, ai tempi del rapimento di Moro ancora solidamente in piedi, si era trasformato in Italia in un muro di specchi che ha impedito di vedere la più grande operazione «segreta» concepita nel corso della Guerra Fredda.
Ma ecco qualche esempio di quanto si è accertato. Almeno due terroristi della Rote Armee Fraktion, la formazione terroristica tedesca gestita dalla Stasi (il servizio segreto della Germania Est), erano in via Fani. Un insolito caffè, posto all'angolo della strada dove avvenne l'agguato, era al centro di un vasto traffico d'armi con il Medio Oriente e con la criminalità organizzata. La prima prigione di Moro era nell'attico di una palazzina dello IOR, la banca vaticana. Secondo le nuove perizie, l'omicidio ben difficilmente è potuto avvenire nel box di via Montalcini 8 così com'era nel 1978. Invece, secondo convergenti testimonianze, Moro fu ucciso nei pressi di via Caetani, in «una cantina di un'ambasciata che adesso lì non c'è più». Fu un imprenditore israeliano che fornì i 10 miliardi del riscatto consegnati a Paolo VI. Le fazioni palestinesi giocarono un pesante ruolo nella trattativa, e il principale protagonista di essa venne ucciso a Berlino Est. Durante il sequestro passarono alle BR documenti *top secret* della NATO.
Quanto basta, evidentemente, per delineare un contesto nuovo e sconcertante.

Maria Antonietta Calabrò, giornalista, per trent'anni al «Corriere della Sera», ufficio di corrispondenza di Roma. Premio Saint-Vincent per il giornalismo 2001. Ha pubblicato *In prima linea* (1993, interviste a dieci magistrati italiani), *I segreti del Vaticano* insieme a Gian Guido Vecchi (e-book del «Corriere della Sera», 2012) sul caso Vatileaks 1, *Le mani della mafia*, libro investigativo sulla bancarotta del Banco Ambrosiano, lo IOR e la morte di Roberto Calvi (2014). Ha un sito personale «ww.justout.org.»

Giuseppe Fioroni, docente all'Università Cattolica del Sacro Cuore. Nel 1989 è eletto Sindaco di Viterbo. Nel 1996 è eletto deputato, riconfermato nel 2001, nel 2006, nel 2008 e nel 2013. Il 17 maggio 2006 è nominato Ministro della Pubblica Istruzione del secondo governo Prodi. Da ottobre 2014 a marzo 2018 è Presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro.

I Draghi

M. Antonietta Calabrò Giuseppe Fioroni

MORO IL CASO NON È CHIUSO

La verità non detta



Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

© 2018 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino
«lindau@lindau.it»

Seconda edizione: novembre 2019
ISBN 978-88-3353-311-7

MORO
IL CASO NON È CHIUSO

Nella pagina dedicata al libro sul sito della casa editrice (www.lindau.it) è possibile visionare una selezione di materiali documentali d'epoca e di recente acquisizione nel corso dei lavori della Commissione parlamentare presieduta dall'onorevole Giuseppe Fioroni.

Un abito su misura

Tutto quello che la gente sa sul cosiddetto caso Moro, cioè sulla strage efferata della sua scorta in via Fani, la lunga prigionia dello statista democristiano e la sua sconvolgente morte, si basa in gran parte su una narrativa frutto di un «compromesso» sulla verità dei fatti.

Dopo quarant'anni appare evidente che questo «negoziato» è stato lo strumento che ha consentito a un Paese piegato dai morti e dal sangue, di chiudere con i cosiddetti «anni di piombo».

Tale «compromesso» modulò però la forma di una «verità accettabile», sia per apparati dello Stato italiano, sia per gli stessi brigatisti. Prima della caduta del Muro di Berlino.

Ciò favorì un processo di rielaborazione, molto tortuoso ed ex post (durato oltre dieci anni, da quel tragico 1978 al 1990) su che cosa era veramente accaduto durante l'«Operazione Fritz», il nome in codice dell'«operazione Moro».

Questo processo ha costituito – lo si comprende bene ora – un enorme problema politico-culturale, perché per molti aspetti si tradusse in una sorta di «patto» di cui l'opinione pubblica è stata sostanzialmente tenuta all'oscuro.

Una versione «ufficiale» e soprattutto mediatica – perché nelle sentenze passate in giudicato è scritto nero su bianco che quel racconto lasciava aperti molti interrogativi – che i più recenti accertamenti e la desecretazione di documenti provenienti dagli archivi di Stato, iniziata nel 2014, ha pesantemente incrinato.

Perché, a ben guardare, noi oggi non sappiamo con precisione chi ha ucciso Aldo Moro e come, dove e perché.

L’assassinio di Moro è un delitto non ancora definitivamente risolto, un «cold case» alla luce dei risultati delle nuove tecniche d’indagine scientifica, cui è stato sottoposto solo negli ultimi anni.

Negli anni ’80 e ’90 ci si limitò, più o meno, a registrare quello che i brigatisti sostenevano e in questo modo si tagliò e cucì un abito su misura.

Nel frattempo però il mondo è cambiato e quell’abito è diventato troppo stretto.

Sono sconcertanti le verità emerse dalla seconda Commissione parlamentare d’inchiesta sul caso Moro che ha chiuso quattro anni di lavori nel dicembre 2018.

Un solo esempio: chi avrebbe potuto mai pensare che il carceriere di Moro, Prospero Gallinari, trovò rifugio da latitante, pochi mesi dopo il delitto, in un palazzo di proprietà dello IOR, la cosiddetta banca vaticana?

Eppure – dispiace dirlo – anche nel corso delle recenti rievocazioni dei quarant’anni del rapimento, in alcuni casi, è stata cantata la vecchia «canzone».

L’invocato passaggio alla Terza Repubblica non potrà mai avvenire se non si chiudono i conti con la Prima.

Allo stesso tempo l’opinione pubblica non sa che nuove inchieste penali connesse alla vicenda Moro sono state aperte a Roma, Genova, Milano, Reggio Calabria.

Questo lavoro ha lo scopo di informare i lettori sulle risultanze della Commissione parlamentare Moro 2, presieduta da Giuseppe Fioroni, secondo quanto emerge dalle mille pagine di tre Relazioni approvate all’unanimità dal Parlamento e dalla mole sterminata di nuova documentazione acquisita.

Lo storico – ha scritto Miguel Gotor – sa che non esistono documenti decisivi perché la storia è anzitutto «disciplina del contesto».

Ecco, qui forniamo strumenti alla disciplina del contesto.

Questo libro ha come esito quello di «ristrutturare il campo della conoscenza» di questo grande delitto della storia italiana, paragonabile nell’età contemporanea, solo a quello di Giacomo Matteotti.

Abbiamo «ristrutturato il campo della conoscenza», con elementi nuovi che hanno dato una «nuova forma» a quegli avvenimenti e a quello che finora ne sapevamo.

E questo è il risultato di un’azione politica (la legge istitutiva dei lavori della Commissione Moro 2), ma è altresì un contributo alla Storia.

In quest’ottica il rapimento e l’assassinio di Moro non hanno a che fare solo col passato del nostro Paese, ma con il presente e il nostro futuro.

Il motivo per cui non è stato possibile finora non è solo perché alcuni dei grandi protagonisti del caso sono ancora vivi, e il reato di strage non si prescrive, ma soprattutto perché alcuni contesti geopolitici mondiali finora non si sono potuti affrontare.

Il Muro di Berlino, in Italia, si è trasformato – proprio nel momento della sua caduta, trent’anni fa, nel 1989 – in un Muro di specchi che ha impedito di vedere la più grande operazione «segreta» mai concepita nel corso della Guerra Fredda, e per questo, oggi, il sequestro Moro si dimostra collegato a decine di altri delitti, rimasti insoluti.

A oltre quarant’anni dai fatti, ci piace sottolineare, finora.

La casa editrice che edita questo libro onora la fama della città libera, Lindau, da cui prende il nome.

1

Una lenta agonia

Dove? Quando? Come è stato ucciso Aldo Moro? Chi lo ha ucciso? Quando è stato ucciso?

Una completa riscrittura della scena e delle modalità del delitto è necessaria oggi, dopo molte novità emerse grazie alle nuove tecnologie d'indagine scientifica che la Commissione ha affidato al RIS dei Carabinieri.

Nuove analisi forensi riguardanti l'autovettura Renault 4 rossa all'interno della quale, il 9 maggio 1978, fu ritrovato in via Caetani a Roma il cadavere del Presidente della Democrazia Cristiana, sono state fatte alla ricerca di eventuali segni di impatto dei bossoli sulle superfici dell'abitacolo e il campionamento con la prova dello stub, cioè per la rilevazione dei residui da sparo, sul tettuccio.

Ma soprattutto, il delitto così come ricostruito a quarant'anni dai fatti acquista i connotati di un assassinio feroce, veramente efferato. Con un lungo strazio dello statista che muore dopo una lenta agonia.

I brigatisti hanno sempre affermato che Moro morì sul colpo. Questo però non è assolutamente vero.

Sul bavero sinistro della giacca di Moro il RIS (il Reparto di Investigazioni Scientifiche) dei Carabinieri ha trovato una «particolarità», ha detto il comandante, colonnello Luigi Ripani nella sua audizione del 30 settembre 2015: lì c'è tutt'oggi traccia di un rigurgito di saliva, che la vittima espettora ancora vivo. Secondo l'autopsia eseguita il 9 maggio 1978, e basata essenzialmente sul parametro del «rigor mortis», Moro è

morto almeno quindici minuti dopo che gli hanno sparato. Ma il RIS, a seguito dei suoi ulteriori approfondimenti, è giunto alla conclusione che la morte è sopraggiunta sicuramente dopo una agonia molto lenta. Alle 19 di sera del 9 maggio quando inizia l'autopsia il *rigor mortis* non è ancora completo.

La narrativa della morte sul colpo non è solo un modo per, diciamo così, «ammorbidire» il delitto con una bugia che potrebbe sembrare pietosa. Essa in realtà è servita a celare la verità su come sono andati realmente i fatti.

I primi tre colpi colpiscono Moro a bruciapelo, vengono sparati contro una vittima vigile, a volto scoperto, non bendata né tantomeno «protetta» sul volto dalla famosa coperta che avvolse il cadavere nel bagagliaio della Renault 4.

Moro guarda in faccia i suoi assassini, guarda negli occhi chi gli sta sparando.

Poi muore per emorragia interna, avendo perso quasi un litro di sangue (900 cl). Sangue di cui c'è una grossa chiazza sul pianale del bagagliaio della Renault rossa, insieme a liquidi organici rilasciati al momento della morte.

Anche chi spara guarda Moro negli occhi, e la vittima alza la mano sinistra per difendersi istintivamente dalla mitraglietta.

Soprattutto, Moro non è disteso nel cofano quando inizia a essere colpito, perché – è un fatto certo – i colpi arrivano non dall'alto verso il basso, come sarebbe avvenuto in quel caso, ma al contrario dal basso verso l'alto. Tanto da far pensare che l'esecuzione possa addirittura essere cominciata quando lui era in piedi.

Un'esecuzione barbara e imprecisa che contrasta con «la geometrica potenza» dispiegata al momento del rapimento in via Fani, nel corso del quale Moro risulta praticamente illeso, dopo una sparatoria in cui sono stati esplosi 93 colpi. Un'altra, insomma, è la mano che uccide.

La ricostruzione finora «accettata» dell'omicidio di Moro si basava soprattutto su due elementi: la perizia tecnico-balistico-merceologica realizzata tra il 1978 e il 1979, che recepiva anche le conclusioni della perizia medico-legale del 9 maggio 1978, e le dichiarazioni rese in sede giudiziaria, parlamentare e pubblicistica, soprattutto negli anni '90 (e quindi a più di dieci anni dall'assassinio), dai brigatisti. In particolare da Germano Maccari – a cui si deve la ricostruzione più completa – e da Mario Moretti, che si è auto-attribuito la responsabilità materiale dell'uccisione di Moro,

ma sostanzialmente non ha fornito particolari precisi sulle modalità in cui fu compiuta.

Più in dettaglio, la ricostruzione dell'omicidio Moro si è basata essenzialmente sulle dichiarazioni – contraddittorie in numerosi punti – che furono rese tra il 1993 e il 1996 in sede giudiziaria da Anna Laura Braghetti e Germano Maccari, in un libro-intervista da Mario Moretti nel 1993 e in un libro molto più recente (2006) da Prospero Gallinari.

Sintetizzando molto, si può riassumere così la ricostruzione fornita dai brigatisti: Moretti e Maccari sarebbero stati gli unici a partecipare direttamente all'esecuzione, mentre la Braghetti faceva da «palo». Gallinari sarebbe invece rimasto nel covo-prigione.

In ogni caso l'attribuzione dell'omicidio a Moretti, piuttosto che a Maccari o a Gallinari non è stata accertata, essendo legata alla sola testimonianza – talora non resa in sede giudiziaria – degli interessati che, per i motivi più vari, incluse forme di solidarietà personale, poterono indirizzarsi su una versione piuttosto che su un'altra.

Sempre secondo la versione dei brigatisti, Moro sarebbe stato trasferito vivo dall'appartamento al piano terra che è stato descritto come la sua unica prigione, quella di via Montalcini 8, nel garage sottostante, all'interno di una cesta.

Sarebbe stato poi fatto distendere nel portabagagli della Renault 4 e gli sarebbe stato messo sopra la testa un lembo della coperta. Moretti avrebbe sparato dapprima con la pistola Walther, che però si sarebbe inceppata dopo uno o due colpi. Allora Maccari gli avrebbe passato la mitraglietta di fabbricazione cecoslovacca Skorpion con la quale sarebbero stati sparati gli altri colpi.

Se le cose fossero andate così, solo Moretti avrebbe sparato. Solo lui sarebbe l'assassino del Presidente DC.

Le dichiarazioni dei brigatisti affermano che Moro sarebbe stato ucciso nella posizione in cui il suo corpo fu ritrovato, in qualche modo «seguendo» quanto aveva suggerito la perizia medico-legale del 1978, consegnata alla magistratura nel febbraio 1979.

Le nuove attività di indagine della Commissione parlamentare Moro 2 hanno preso le mosse dai dubbi espressi già dalla sentenza di primo grado del cosiddetto processo Moro-quinquies (l'ultimo in ordine di tempo dei processi penali istruiti dalla magistratura romana per la strage di via Fani e l'assassinio di Moro). Proprio quella sentenza del 16 luglio 1996 – a

proposito della verosimiglianza o meno del racconto del trasporto di Moro nella cesta e dell'esecuzione nel garage – affermava:

> Non si comprende come i brigatisti abbiano accettato un simile e gratuito rischio, quando avrebbero potuto facilmente evitarlo, ad esempio uccidendo l'on. Moro nella sua stessa prigione e trasportandolo poi da morto; e incredibile sembra il fatto che si sia programmata l'esplosione di una serie di colpi, quanti risultano dalle perizie, in un box che si apriva nel garage comune agli abitanti dello stabile, essendo noto che anche i colpi delle armi silenziate producono rumori apprezzabili, che potevano essere facilmente percepiti da persone che si trovassero a passare, così come furono distintamente percepiti dalla Braghetti.

Allo scopo di chiarire la dinamica dell'assassinio di Moro, la Commissione Moro 2 ha delegato una serie di attività tecniche al RIS dei Carabinieri di Roma che di fatto colmano un clamoroso vuoto di indagine: sono accertamenti che nessun inquirente aveva mai ritenuto di effettuare prima del maggio 2017.

Sul luogo presunto del delitto gli uomini del RIS hanno ripetuto gli spari, hanno fatto misurazioni, registrato rumori, scattato foto ed effettuato filmati video.

E così si è accertato che l'auto nel cui bagagliaio i brigatisti avrebbero ucciso Moro, secondo il loro stesso racconto, lasciandone poche tracce di sangue, poteva solo con difficoltà entrare nel box di via Montalcini così come esso era nel 1978 (prima dei lavori di ampliamento e di rifacimento cui è stato sottoposto) per consentire l'esecuzione della condanna.

La Renault rossa non poteva entrarci con il portellone posteriore aperto. O meglio, per entrarci doveva sporgere all'esterno di parecchio, e diventare visibile per qualunque condomino avesse avuto la necessità di uscire dalla palazzina usando la propria vettura (resterebbe comunque un rischio elevato, anche se l'orario indicato dai brigatisti, le 6.30 del mattino, fosse corretto).

E in effetti un'inquilina del quinto piano sosterrà – già ai primi di luglio del 1978 – di aver visto Anna Laura Braghetti nel garage e una Renault rossa parcheggiata. «Qualche giorno prima» del 9 maggio, come dirà ai magistrati.

Per non parlare del rumore che i colpi (anche quelli silenziati) produrrebbero, se sparati in una palazzina come quella di via Montalcini, nella periferia sud di Roma, che sarebbe stata scelta dai brigatisti per allestire la cella di Moro.

Una palazzina di cortina, con grandi finestre a vetri e muri di modesto spessore, ben diverse da quelle del centro storico della capitale, dove i muri perimetrali sono di pietra piena (non di mattoni forati) e possono essere spessi anche oltre un metro.

Un condominio posto per di più in una strada che costituisce anche uno degli accessi a una grande aerea verde, Villa Bonelli, in primavera rifugio di stormi di uccelli, che sicuramente si sarebbero spaventati all'udire i colpi, anche se silenziati.

La Commissione ha delegato al RIS le seguenti attività, relative alla Renault 4 in cui fu ritrovato il corpo di Moro: ricerca di eventuali segni d'impatto dei bossoli sulle superfici dell'abitacolo; campionamento con stub del cielo dell'autovettura per la ricerca di residui dello sparo e della loro distribuzione sulla superficie interessata; esame merceologico del bottone rinvenuto sul sedile posteriore dell'autovettura e comparazione con quelli relativi agli indumenti indossati da Aldo Moro; confronto tra bossoli e proiettili repertati sia all'interno della Renault 4, sia in sede autoptica, con le armi utilizzate, in ipotesi, nell'esecuzione materiale dell'omicidio dello statista DC; ricerca di eventuali tracce ematiche o di altro materiale organico – anche latenti – all'interno dell'autovettura e, in caso di esito positivo, estrazione del profilo del DNA; identificazione della natura delle macchie ematiche e delle striature scure presenti nell'imbottitura interna (specialmente nella parte posteriore) del tetto del veicolo.

Sulla base delle attività compiute dal RIS in relazione alla ricostruzione della dinamica del delitto, essa, oggi, può essere così riassunta.

Moro eretto, fuori dalla Renault, a sparare inizia la Skorpion

L'ipotesi ritenuta scientificamente più probabile è che in un primo momento la vittima sia stata colpita anteriormente al torace sinistro da almeno tre colpi sparati con la mitraglietta Skorpion.

L'inclinazione di tali traiettorie è pressoché ortogonale alla superficie del corpo e la postura della vittima è, verosimilmente, con il busto eretto e seduta, come dimostrato dalle colature di sangue sulla maglietta intima unitamente alle proiezioni e colature di fluido biologico sui pantaloni. È probabile che, proprio in quel momento, la vittima sia stata ferita anche al pollice della mano sinistra, protesa in avanti in un istintivo gesto di autodifesa, e che il medesimo proiettile abbia poi proseguito la sua traiettoria raggiungendo il torace anteriormente.

Tale fase iniziale della dinamica del delitto potrebbe essere avvenuta anche ipotizzando Aldo Moro seduto sul pianale del portabagagli della Renault 4, sopra la coperta, con il busto eretto e le spalle rivolte verso l'interno dell'abitacolo.

Non si può tuttavia escludere che la vittima fosse seduta con il busto eretto in qualsiasi altro ambiente, compreso il sedile posteriore dell'auto. E – come ipotesi «in maniera residuale» – che fosse in piedi.

Il colonnello Ripani, comandante del RIS, ha espresso la sua opinione di esperto che i primi colpi abbiano raggiunto la vittima, seduta, probabilmente fuori dall'auto.

Quest'ultima ipotesi giustificherebbe, sul piano logico, il ritrovamento durante l'ispezione cadaverica del 1978 di fazzoletti di carta – che però non sono più ormai tra i reperti, finiti chissà dove – inseriti tra la camicia e il gilet. Infatti essi potrebbero aver avuto lo scopo di tamponare le prime ferite al torace, durante il trasporto della vittima dal luogo dei primi colpi fin dentro il vano portabagagli.

Inoltre, secondo i risultati degli accertamenti del RIS riferiti dal colonnello Ripani, «contrariamente a quanto riportato in atti», Moro è stato colpito da dodici proiettili e non undici: otto calibro 7,65 estratti dal cadavere durante l'autopsia; due calibro 7,65, ritrovati tra la maglia intima e la camicia; due fuoriusciti dal corpo, perforando la giacca e la coperta (dei quali uno solo repertato, sul pianale del portabagagli, il calibro 9).



Nell’immagine sono visibili i fori di ingresso dei colpi che hanno ucciso l’onorevole Aldo Moro

Dodici colpi

Dodici colpi dunque, e non undici come dichiarato dai brigatisti, visto che altrimenti esiste una assoluta discrepanza tra i fori di ingresso e i proiettili usciti o ritenuti. Se ne deduce che il dodicesimo colpo potrebbe trovarsi ancora nel corpo di Moro. Lo si sarebbe potuto accertare subito, semplicemente con un esame radiografico che al tempo del delitto fu realizzato, ma che – non si sa perché – non risulta più agli atti.

I reperti balistici rinvenuti sulla scena del crimine e dopo l’autopsia del 1978 sono questi: 9 bossoli e 11 proiettili. Mancano 3 bossoli e un proiettile.

Secondo la ricostruzione del RIS, Moro già colpito, ma ancora vivo, viene spostato, disteso in posizione supina nel vano portabagagli, sopra la coperta stesa sul pianale della Renault, con il capo contro la parte sinistra dell’auto.

Il tenente colonnello Paolo Fratini, ascoltato in Commissione Moro 2, ha osservato che parte della coperta doveva trovarsi sotto il corpo, mentre l'altra non poteva ricoprirlo completamente, altrimenti sarebbe stata perforata dai proiettili.

C'è un altro importante dettaglio. Durante lo spostamento del corpo cadono evidenti macchie di sangue, ancora oggi visibili sul paraurti della Renault 4. E questo, insieme all'uso dei fazzoletti di carta, avvalora l'ipotesi che i primi colpi siano stati sparati fuori dall'auto, magari vicino, ma fuori dall'auto.

In tale quadro è verosimile, secondo le indagini scientifiche del RIS, che i rimanenti nove colpi d'arma da fuoco siano stati esplosi con direzione da destra verso sinistra del portabagagli (visto da dietro) e con inclinazione dall'alto verso il basso.

La pistola semiautomatica Walther quindi avrebbe sparato non all'inizio dell'azione come ha detto Maccari (la pistola si inceppa e lui passa la Skorpion a Moretti), ma presumibilmente alla fine.

È la Walther PPK che «firma» il delitto?

La forma a stampo circolare sul gilet: quale silenziatore?

Nel corso dell'autopsia è stata riscontrata una forma a stampo di una corona circolare sul gilet di Moro, verosimilmente riferibile alla pressione esercitata dalla parte superiore di un silenziatore sull'indumento, all'atto dello sparo di un colpo a bruciapelo.

Ma quale silenziatore? Il colonnello Ripani ha specificato che l'unico silenziatore presente tra i reperti è uno realizzato in modo artigianale per la Skorpion, ma il punto è che esso non corrisponde al segno lasciato sugli indumenti di Moro da un colpo sparato a contatto con quel silenziatore montato.

Confrontando la forma circolare con quella del silenziatore artigianale applicato alla Skorpion, non c'è compatibilità sia per le dimensioni del diametro, sia per la presenza di nastro isolante sporgente dalla parte superiore. Infatti quest'ultimo, in una ipotetica azione di pressione sull'indumento, avrebbe impedito la formazione «a stampo» di una corona circolare ben definita come quella osservata sul gilet della vittima. Di qui, due ipotesi possibili secondo il RIS: «O un silenziatore era montato anche sulla Walther al momento in cui tale pistola ha sparato il proiettile calibro 9 corto […] oppure […] la Skorpion ha sparato con un ulteriore silenziatore».

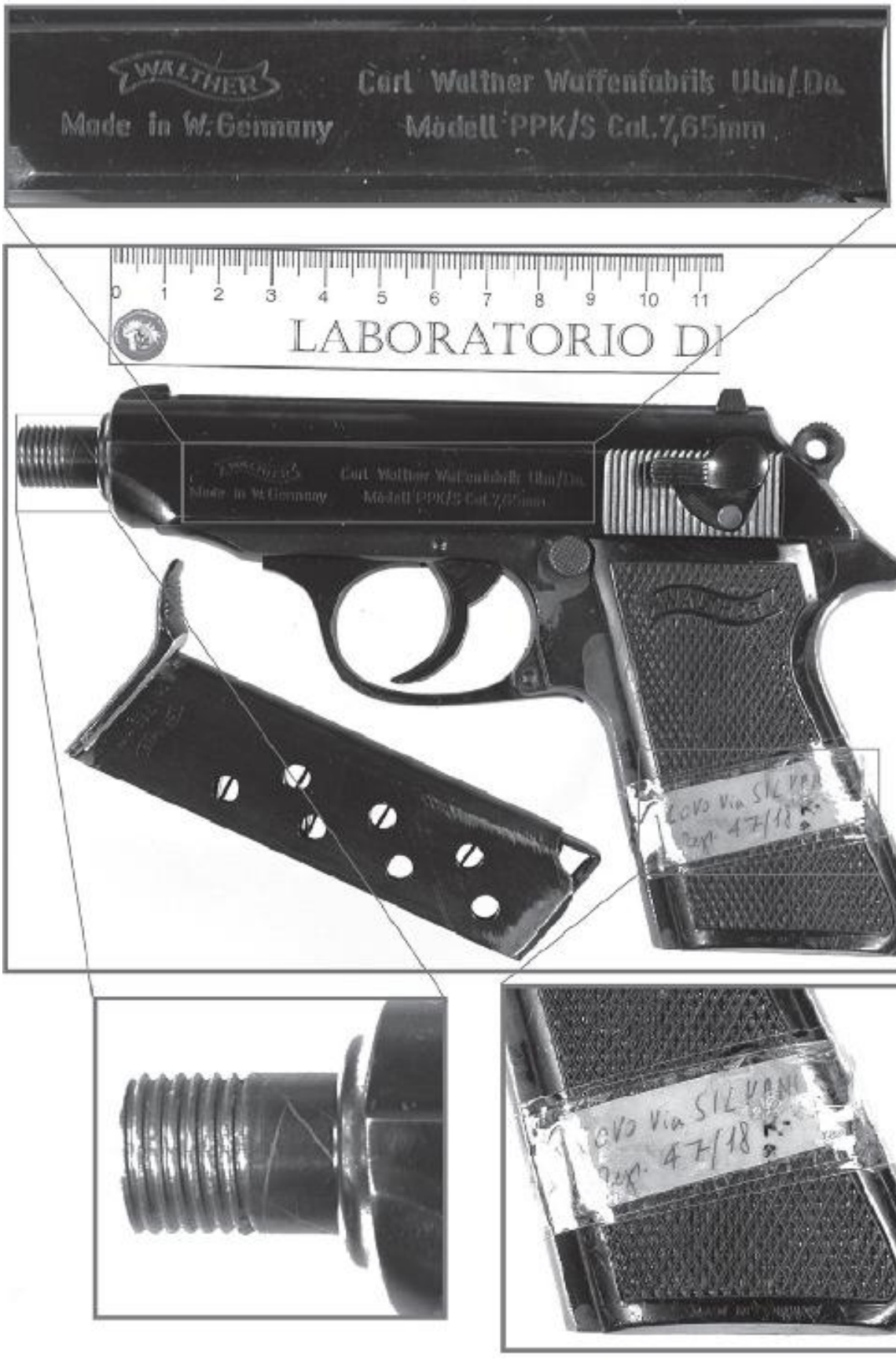
Al riguardo va ricordato che gli accertamenti balistici comparativi non hanno consentito di stabilire se i proiettili calibro 7,65 trovati nella Renault 4 rossa siano stati sparati con o senza il silenziatore montato sulla Skorpion. In ogni caso l'abbondanza di residui dello sparo sugli indumenti di Aldo Moro indica un'estrema vicinanza della vittima all'arma o alle armi durante l'azione di fuoco.



Nell'immagine si vede la forma a corona intorno al foro del proiettile, riferibile alla pressione esercitata dalla parte superiore di un silenziatore sul gilet

È stato accertato che, impugnando la Skorpion in modo tale da orientare la bocchetta di espulsione verso destra con un angolo di 45°, i bossoli esplosi vengono espulsi con una traiettoria parabolica di oltre 4 metri e ciò potrebbe giustificare il ritrovamento di almeno cinque di essi nella parte anteriore dell'abitacolo, senza che si debba necessariamente ipotizzare che la sparatoria sia avvenuta all'interno dell'auto.

Al termine, la vittima è stata sistemata a forza nel vano portabagagli con le gambe flesse all'indietro e anche facendole compiere una rotazione antioraria del busto.


WALTHER
Made in W.Germany
Carl Walther Waffenfabrik Ulm/Do.
Modell PPK/S Cal.7,65mm
0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
LABORATORIO DI

La pistola semiautomatica calibro 7,65, marca Walther, modello PPK/S, calibro 9mm corto

Il RIS, infatti, ritiene meno probabile l'ipotesi alternativa secondo la quale in un primo momento la vittima è stata colpita al torace quando era seduta all'interno della Renault 4, mentre lo sparatore (plausibilmente) occupava la posizione del passeggero anteriore.

Alla fine, Moro è stato ancora colpito a bruciapelo dalla Walther calibro 9 corto, anche denominata PPK, un'arma prodotta nel secondo dopoguerra nell'Europa dell'Est, come variante «corta» della più nota P38, in dotazione all'esercito tedesco durante la seconda guerra mondiale.

Riassumendo. Moro è seduto su una sedia accanto alla Renault 4 o sul pianale del portabagagli, guarda negli occhi chi gli spara. Il fuoco parte con tre colpi di Skorpion 7,65. La vittima si accascia, viene spostata, sistemata nel portabagagli ed è lì che vengono esplosi gli altri nove colpi. Tra i quali, per ultimo, probabilmente quello della pistola calibro 9.

I proiettili 9 e 7,65 sono di piccolo calibro. I colpi non sono di per sé mortali, causando ferite gravi che tuttavia, anche se multiple, provocano una morte lenta.

Chi ha compiuto un omicidio così crudele non può non ricordarlo con precisione. Non si può non ricordare con esattezza un evento così drammatico.

Chi ha sparato non può dimenticare.

2

Il box, una «scatola» troppo piccola

Proprio alla luce degli accertamenti condotti sulla dinamica dell'omicidio, sui colpi sparati e in quale sequenza, la Commissione Moro 2 ha richiesto di disporre di elementi di valutazione sulla reale praticabilità dell'omicidio di Moro nel garage di via Montalcini 8, secondo le dichiarazioni dei brigatisti.

Il 4 maggio 2017 il RIS ha svolto delle prove d'ingombro di una Renault 4 nel box-garage di via Montalcini 8, e ha effettuato delle vere prove di sparo con le armi usate per l'esecuzione dell'omicidio (la pistola semiautomatica Walther calibro 9 corto e la mitraglietta Skorpion calibro 7,65 con relativo silenziatore), per verificare anche l'effettivo fragore dell'esplosione dei colpi.

Per prima cosa il RIS ha verificato che il box nel corso del tempo ha subito importanti modifiche strutturali volte al suo ampliamento. E in secondo luogo, che nel 1978 la sua porta di ingresso non era a serranda come adesso, ma basculante.

In base alle prove reali (collocando fisicamente una Renault 4 all'interno del box) e virtuali (elaborando i dati acquisiti con il Laser Scanner 3D) compiute, sono state formulate diverse conclusioni possibili. Se la porta basculante che esisteva nel 1978 fosse stata chiusa completamente, anche posizionando la Renault 4 in retromarcia fino a far toccare con la sua parte anteriore la parte interna della basculante, sarebbe risultato pressoché impossibile aprire/chiudere il portellone dell'auto, senza evitare che quest'ultimo urtasse sulla parete di fondo (a prescindere dal

modo più o meno obliquo, con cui poteva esser parcheggiata in retromarcia l’auto nel box).

Se invece la Renault 4 fosse stata parcheggiata in retromarcia nel box con il portellone posteriore già aperto, allora la porta basculante (dopo tale manovra) si sarebbe potuta chiudere completamente. Tuttavia, in tale caso, lo spazio di manovra dietro la Renault 4 sarebbe stato di poco superiore a 0,40 m.

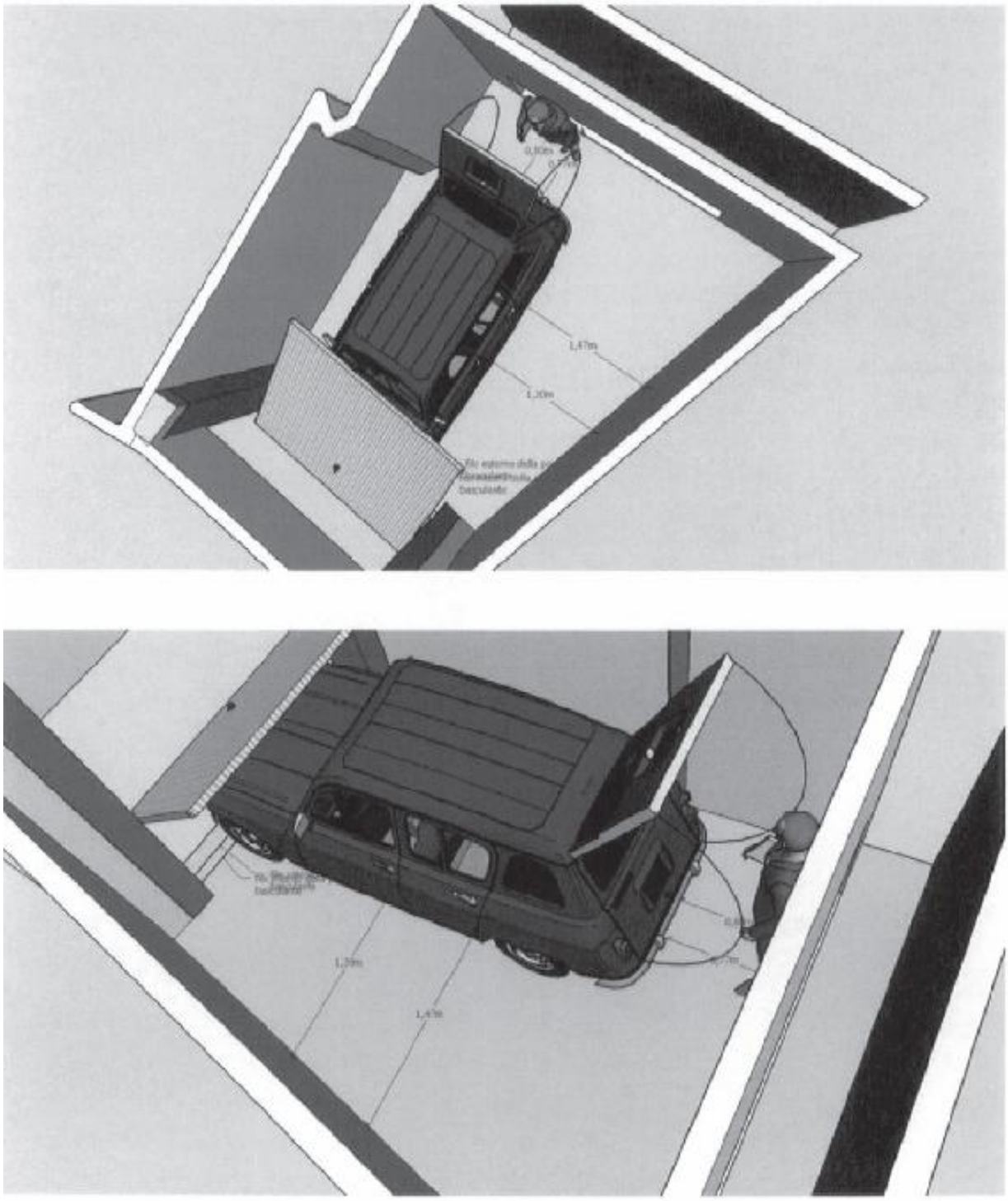
E cioè chi ha sparato avrebbe avuto a disposizione meno di mezzo metro per compiere l’esecuzione.

Inoltre anche in questa ipotesi il portellone del cofano avrebbe urtato comunque la parete di fondo del box.

Se invece la Renault 4 fosse stata parcheggiata nel box in retromarcia, a una distanza dalla parete di fondo superiore a 0,51 m, allora molto probabilmente (si legge nella perizia) «la sua parte anteriore sarebbe sporta oltre l’ingresso del box», e la porta basculante non si sarebbe potuta chiudere del tutto. È solo in questa seconda ipotesi che il portellone posteriore si sarebbe potuto chiudere/aprire liberamente (cioè senza urtare sulla parete di fondo del box).

Anche sul lato lungo del box lo spazio residuo sarebbe stato molto esiguo. Se la Renault 4 fosse stata parcheggiata in retromarcia accostandola al lato destro, lo spazio disponibile sull’altro lato sarebbe stato compreso all’incirca tra 1 e 1,6 m. Se viceversa fosse stata parcheggiata in retromarcia accostandola al lato sinistro, lo spazio residuo su quello a destra poteva variare tra 1 e 1,5 m all’incirca.

Quindi 50 centimetri al massimo di distanza dalla parete di fondo (con la porta basculante aperta) e circa un metro e mezzo di spazio sul lato lungo del box.



Ricostruzione del RIS in rapporto alla sistemazione della Renault 4 nel box.
Per aprire e chiudere il portellone e avere un certo spazio di manovra era necessario che la basculante restasse semiaperta

Secondo i RIS e la Commissione d'inchiesta Moro 2, anche se «alcune delle ipotesi formulate sono astrattamente compatibili con l'esecuzione

dell’omicidio nel box [di via Montalcini], nel complesso si rafforzano i dubbi che, su un piano logico, si evidenziano rispetto alla praticabilità, in quel luogo, dell’azione omicidiaria».

Il rumore

Il RIS ha anche condotto test reali di sparo con entrambe le armi usate per uccidere Moro, utilizzando il munizionamento del campionario di laboratorio del RIS.

Ma il fatto più importante è che, per garantire la sicurezza degli ufficiali del RIS, si è reso necessario esplodere i colpi d’arma da fuoco a una distanza dal retro della Renault 4 tale che tutta la sua parte anteriore sporgeva dal box. Cioè la saracinesca di chiusura è dovuta rimanere completamente sollevata nel corso di tutti i test di sparo, consentendo così la propagazione delle onde sonore nello stabile.

Dopo la sperimentazione effettuata il 4 maggio 2017 in via Montalcini a Roma, si può quindi concludere che «non si può in modo assoluto escludere – anche alla luce degli esami balistici – un’azione di fuoco nel box in questione contro Aldo Moro, anche se essa appare poco probabile sul piano dei rischi» cui avrebbe esposto il commando e della richiesta rapidità di azione, a motivo dell’esiguità degli spazi.

Il rischio non solo di essere sentiti e scoperti, ma quello non trascurabile di mettere in pericolo l’incolumità anche di chi doveva sparare, come dimostra il fatto che il RIS non ha potuto effettuare i test con la porta del box chiusa per ragioni di sicurezza, volendo garantire cioè l’incolumità dei suoi operatori dai colpi di rimbalzo.

La necessità di tenere la porta saracinesca aperta – nonostante l’uso del silenziatore – ha fatto avvertire, durante l’esperimento dei RIS, il rumore delle espulsioni, come era facile prevedere, «soprattutto nei locali più vicini, cioè quelli dell’androne […] e lo spazio esterno […], e cioè i luoghi dove è maggiormente ipotizzabile il rischio di passaggio di inquilini», anche nell’orario indicato dai brigatisti, le 6.30 del mattino, in cui non sono pochi quelli che già escono da casa per arrivare in tempo al posto di lavoro.

Contrariamente a quanto ci si potrebbe attendere, i racconti di Moretti, di Maccari (il cosiddetto «quarto uomo» del covo di via Montalcini, l’«ingegner Altobelli») e Gallinari (il carceriere di Moro), sull’esecuzione dell’omicidio sono imprecisi e contraddittori.

Dei tre solo Moretti è ancora in vita. Maccari è morto a 48 anni, nella sua cella del carcere di Rebibbia. Il sabato precedente alla morte aveva incontrato i familiari, raccontando loro di un imminente permesso premio. Stava bene. Tra le nove e le dieci del 27 agosto 2001, i suoi compagni di cella hanno notato che tardava a svegliarsi e che russava in un modo strano. Rantolava.

Gallinari (che nel 1981 aveva sposato la Braghetti) è morto il 14 gennaio del 2013 nel garage di casa sua a Reggio Emilia, dove da anni era agli arresti domiciliari visto che Moretti nel 1993 lo aveva discolpato dell'omicidio: al momento della «confessione» di Moretti, Gallinari aveva appena fatto richiesta di uscire dal carcere per motivi di salute.

Tanti covi a Roma

Come ha dichiarato l'ex brigatista Adriana Faranda, il riscatto (un miliardo e trecento milioni), ottenuto dalle BR con il sequestro dell'armatore Pietro Costa (organizzato dalla colonna genovese all'inizio del 1977), aveva permesso all'organizzazione di acquistare o affittare diverse basi logistiche in tutt'Italia.

A Roma c'erano molti covi, oltre quello di via Montalcini. Sicuramente quello di via Gradoli 96, vera centrale operativa del sequestro Moro, dove alloggiarono Mario Moretti, Barbara Balzerani ma frequentato, come provato dai nuovi riscontri della Polizia scientifica, anche dalla Faranda, oltre che da persone mai identificate, probabilmente stranieri, quasi certamente nord-europei.

Poi c'erano il covo di via delle Nespole, quello della mansarda di via di Porta Tiburtina, quello di via dei Bresciani, quello nei pressi di Largo Argentina (di fronte all'area sacra che vide l'assassinio di Giulio Cesare), in via di sant'Elena, e ancora il covo di via Chiabrera 74 dove, per il periodo del sequestro, abitarono Valerio Morucci e la Faranda.

Ci sono testimonianze agli atti della Commissione Moro 2 secondo cui in più di un covo un lavoro di pannellatura aveva consentito di ricavare una parte nascosta, utile a ospitare un ostaggio. Anzi in un'occasione, un ex BR raccontò di un «doppio» covo pronto per trasferirvi Moro, nel caso la situazione – sotto la pressione delle forze dell'ordine – si fosse fatta critica.

La PPK di via Silvani è l'arma dell'ultimo colpo

Nel covo di via Silvani, scoperto dai Carabinieri il 10 giugno 1980, venne ritrovata anche una pistola Walther calibro 9. Oggi sappiamo che era proprio la PPK usata per uccidere Moro. Il proiettile e il bossolo calibro 9 trovati tra i reperti della Renault 4 rossa sono stati oggetto di confronto con l'arma di via Silvani, nel 2016, da parte del RIS. Dagli accertamenti comparativi è risultata «una identità balistica», tra proiettile, bossolo e arma: quindi il proiettile calibro 9 è stato esploso proprio da quell'arma.

Il covo di via Silvani, che fu individuato dai militari dell'Arma dopo le operazioni in Piemonte, scaturite dalla collaborazione di Patrizio Peci, e l'irruzione in via Fracchia a Genova (nel corso della quale morirono quattro brigatisti, tra cui Riccardo Dura), deve essere considerata la base logistica della colonna romana.

L'appartamento di via Montalcini venne a definirsi come «prigione ufficiale» di Moro, attraverso un complesso processo testimoniale che si sviluppò almeno per tutti gli anni '80 (il primo sopralluogo di Morucci e Faranda con i magistrati romani Rosario Priore e Ferdinando Imposimato avvenne il 17 giugno 1985). Il covo di via Montalcini divenne così una delle architravi del «perimetro» della «verità accettabile» e dicibile sul caso Moro prima della caduta del Muro di Berlino.

Una «verità» che però ha lasciato aperti molti interrogativi, sui quali si è sviluppato il lavoro – che non è stato concluso a causa dell'interruzione anticipata della XVII legislatura – della Commissione Moro 2.

L'opinione pubblica non sa che, contrariamente a quanto si possa pensare, l'identificazione della cosiddetta «prigione» di Moro emerse progressivamente e con una certa lentezza, fino a essere «consacrata» nella sentenza della Corte d'Assise al processo Moro-ter, le cui motivazioni furono depositate il 12 ottobre 1988. Più di dieci anni dopo il sequestro.

La sentenza riconosceva che «è una verità processuale quella che lo statista sia stato tenuto in cattività nell'appartamento di via Montalcini n. 8».

Ma per l'identificazione i giudici hanno operato su un piano logico-deduttivo.

Si trattava, come si legge nella stessa motivazione della sentenza, di

> una ricostruzione ex post, sia pure sillogistica, ed è in fondo la ricostruzione che fanno Savasta, Libera, Morucci e Faranda anche attraverso notizie indirette e fatti oggetto di rivelazioni da parte della stessa Braghetti e di altri. Il sillogismo è il seguente: Gallinari e Braghetti convivono dal 1977. Gallinari ed una donna gestiscono la «prigione del popolo» dove è custodito Moro ed il primo esegue anche la condanna a morte dello statista. Ergo, la casa dove è tenuto in cattività

> Moro è l’appartamento di via Montalcini, preso in locazione per l’Organizzazione dalla Braghetti, estremamente compartimentato a tutti gli altri brigatisti che ne vengono a conoscenza soltanto dopo la scoperta.

Tale verità processuale rimarrà sostanzialmente invariata, arricchendosi solo di alcuni particolari sul «quarto uomo», identificato in Germano Maccari.

Il percorso di individuazione del covo di via Montalcini fu infatti estremamente tortuoso.

Esso emerse poco dopo l’arresto della Braghetti, avvenuto il 27 maggio 1980, in un articolo di Luca Villoresi su «la Repubblica», ma il «riconoscimento» giudiziario fu molto più tardo e avvenne solo a partire dalla sentenza-ordinanza Imposimato nel processo Metropoli (8 febbraio 1984) e dalla sentenza-ordinanza Priore di rinvio a giudizio nel processo Moro-ter (13 agosto 1984). La «consacrazione» giudiziaria, come abbiamo visto, data al 1988.

Decisivo fu, nel riconoscimento del covo di via Montalcini, il ruolo di Morucci che però ha costantemente asserito di non averne mai avuto una conoscenza diretta, cioè di non esservi mai entrato, per ragioni di compartimentazione.

«Colpisce tuttavia la sicurezza con cui lo stesso Morucci si mosse nel corso del sopralluogo compiuto con Imposimato e Priore il 17 giugno 1985», scrive la Relazione della Commissione Moro 2 approvata dal Parlamento nel 2017.

> In quell’occasione, recita il verbale [di allora, *N.d.A.*], «dopo attento esame dei diversi vani, anche sulla base dei rilievi foto-planimetrici già eseguiti, l’attenzione dell’Ufficio veniva richiamata da Morucci su una delle due stanze attualmente adibite a camera da letto», e in particolare su «una striscia di colore più scuro rispetto a quello del legno residuo». Su questa base «Morucci fa rilevare che il vano in questione deve essere quello utilizzato come “prigione”, fornendo ulteriori indicazioni tecniche specifiche.

Va segnalato al riguardo che nel 1993 (cinque anni dopo la sentenza Moro-ter), Alessio Casimirri, l’unico condannato per il caso Moro ancora latitante in Nicaragua, fece una dichiarazione – a due agenti del Sisde, il nostro servizio segreto civile – per confermare *ex post*, anche lui, quelle di Morucci. E cioè che quella di via Montalcini era stata l’unica prigione di Moro.

Casimirri ha aggiunto però di aver raccolto in proposito confidenze di Morucci sul fatto che lui stesso aveva predisposto l’appartamento

costruendo la falsa parete. Questo in contrasto con quanto aveva affermato Morucci che ha sempre sostenuto, come abbiamo già segnalato, di non essere mai entrato in via Montalcini.

Peraltro, come riconfermato di recente dal giornalista di «la Repubblica» Luca Villoresi, le prime indagini su via Montalcini furono svolte dalla Polizia già nel luglio 1978, e si erano sviluppate a partire da una segnalazione della presenza di una Renault 4 in garage. La notizia giunse al ministro Gaspari (e da questi «passò» al ministro dell'Interno Rognoni) da un avvocato di un'inquilina, Graziana Ciccotti, che tuttavia non indicò in quale giorno preciso vide nel garage quella macchina rossa.

La Ciccotti ha affermato, ma solo in interviste successive, di aver visto l'auto parcheggiata nel box e di aver incontrato Anna Laura Braghetti proprio il 9 maggio. Nelle sue precedenti dichiarazioni all'autorità giudiziaria aveva invece dichiarato di aver visto l'auto rossa non il giorno in cui fu ucciso Moro, bensì qualche giorno prima.

La segnalazione in ogni caso avvenne dopo la tragica conclusione del sequestro dello statista DC. E quindi è indifferente rispetto al destino di Moro.

Le attività di Polizia, che pure vi furono, non portarono a una perquisizione dell'appartamento della Braghetti che, nell'estate del 1978, ancora vi viveva, forse con Gallinari.

Anche le dichiarazioni dell'ex ispettrice di Polizia Paola Carraresi, che fu impegnata nei pedinamenti della Braghetti, evidenziano le criticità di un'operazione investigativa mal progettata e mal gestita.

Risulta infatti nella documentazione che già nel luglio 1978 il questore Gaspare De Francisci, su mandato del capo di gabinetto del Viminale Giovanni Coronas, fu incaricato di verificare la segnalazione di una Renault 4 rossa in via Montalcini. I successivi accertamenti e pedinamenti consentirono l'identificazione della Braghetti, allora ancora incensurata, e del sedicente Altobelli. Non fu però disposta nessuna perquisizione e gli agenti si limitarono a interloquire con alcuni condomini, mostrando alcune foto di terroristi.

Le informazioni raccolte furono ritenute irrilevanti e le indagini cessarono non più tardi dell'ottobre 1978, lasciando libera la Braghetti di proseguire la sua carriera criminale.

Rispetto a questo quadro, già consolidato, le testimonianze della funzionaria Carraresi e del giornalista Villoresi hanno portato a

riconsiderare l’importanza di queste lacune investigative. Ma non ci sono elementi certi che consentano di datarle a prima del luglio 1978, e non ha trovato riscontro documentale l’affermazione di Villoresi, secondo il quale «ho tra l’altro appreso in occasione degli accertamenti da me effettuati in via Montalcini che qualcuno, durante il sequestro Moro, avrebbe chiamato la Questura per fare una segnalazione circa i suoi sospetti sull’appartamento in questione».

Affermazione che potrebbe riferirsi a un contrasto condominiale che avrebbe coinvolto la Braghetti. In ogni caso, già un appunto del 3 ottobre 1978 riferiva che non risultava agli atti del Commissariato San Paolo nessuna evidenza in merito.

A comprare l’appartamento al piano terra, interno 1, cento e più metri quadrati completi di giardino, garage e cantina in via Montalcini fu proprio, nel 1977, la Braghetti, che essendo incensurata, fornì la copertura ai tre brigatisti latitanti che frequentarono il covo: Moretti, Gallinari, e il «quarto uomo», Maccari.

Alla Braghetti il capo delle BR Mario Moretti aveva consegnato 45 milioni in contanti per procedere all’acquisto. Soldi che provenivano dal sequestro Costa organizzato all’inizio di gennaio del 1977 dalla colonna genovese delle BR (l’armatore fu poi liberato dal capo militare della colonna, Riccardo Dura, e da Mario Moretti).

La Braghetti arredò la casa come se lei e Germano Maccari formassero una giovane coppia, i «coniugi Altobelli». Nella stanza adibita a studio, accanto alla finestra, fu elevata la parete insonorizzata cui si appoggiava una libreria, dietro la quale si nascondeva una striscia di pochi metri quadrati.

Concluso il sequestro di Moro, l’appartamento di via Montalcini non venne abbandonato. La Braghetti non lasciò la casa che più di un anno dopo.

All’interno, l’appartamento tornò allo stato originario (cioè senza la camera segreta), ma sul pavimento rimase il segno della parete fittizia dietro la libreria. Poi, nell’ottobre 1979, quindi dopo l’arresto di Morucci e Faranda, la Braghetti firmò una delega alla zia Gabriella per vendere l’alloggio alla famiglia del signor Nicasio, che da tempo aveva acquistato l’attico di via Montalcini 8 e che nell’appartamento al piano terra voleva sistemare la suocera. Pagarono 50 milioni, come ha ricordato Nicasio, in alcune dichiarazioni riportate sul «Corriere della Sera» il 5 maggio 2008,

«perché la zia della Braghetti disse che aveva avuto disposizioni di non fare sconti».

Le BR recuperarono così i denari spesi inizialmente.

La casa era in buone condizioni, perfino la carta da parati rimase la stessa. E la striscia sul parquet, che cominciava a scolorire, fu coperta dall'arredamento della stanza da letto di «nonna» Assuntina, che ci abitò finché un giorno d'estate del 1985 i magistrati di Roma effettuarono i sopralluoghi in quello che era stato indicato da Morucci e Faranda come il covo-prigione.

Il cadavere aveva un buon tono muscolare

Il ragionamento logico deduttivo contenuto nella sentenza Moro-ter che ha portato all'identificazione della prigione di Moro in via Montalcini 8, contrasta anche con altri dati obiettivi.

Secondo quanto riporta il frontespizio della relazione dell'autopsia di Moro, il corpo dell'allora presidente della Democrazia Cristiana venne esaminato dai periti lo stesso giorno del ritrovamento, il 9 maggio 1978, alle ore 19.

Il tono dei muscoli era buono, ben lontano da quello che ci si potrebbe aspettare in un uomo rinchiuso in una striscia di una stanza per quasi due mesi.

Anche il giudice Rosario Priore ha di recente affermato che le condizioni del corpo *post mortem* testimoniano «non per una prigionia troppo rigorosa, tale da impedirne totalmente la mobilità». Come sarebbe il caso invece se fosse stato detenuto per tutto il tempo nel ristretto locale predisposto in via Montalcini.

La segnalazione di Dalla Chiesa

Carlo Parolisi, all'epoca funzionario della DIGOS, ha ricordato davanti alla Commissione Moro 2 che la Braghetti venne riconosciuta da un carabiniere in un bar di piazza Sforza Cesarini il 27 maggio 1980 e arrestata. Ma che dopo l'arresto, esaminando il suo fascicolo, si trovò un appunto del 1978 che riferiva di un accertamento eseguito su sollecito del generale Dalla Chiesa proprio in via Montalcini, e che in relazione a quell'appartamento però risultava già essersi attivato l'UCIGOS (Ufficio Centrale per le Investigazioni Generali e per le Operazioni Speciali,

l’organismo nazionale di intelligence antiterrorismo della Polizia di Stato) e tra gli investigatori circolava la voce che proprio l’UCIGOS stesse per procedere a un’irruzione. Che evidentemente non ci fu.

Parolisi ha detto poi di essersi recato, dopo l’arresto della Braghetti, sia presso l’abitazione del fratello della brigatista, in via Laurentina, sia in via Montalcini, dove però non aveva effettuato un sopralluogo, poiché era stato acquistato nel 1979 da una famiglia che aveva fatto eseguire dei lavori.

Nessuna perquisizione insomma fu fatta nel 1978 e nemmeno nel 1980.

Parolisi ha aggiunto che – nonostante la sua posizione fosse quella di uno degli investigatori di punta sul caso Moro – allora non immaginava minimamente che quell’appartamento potesse essere stato il luogo della detenzione di Moro e che ciò divenne noto solo a seguito delle dichiarazioni di Morucci e Faranda al giudice Imposimato.

Tuttavia se il covo vicino a Villa Bonelli fosse stato scoperto nell’estate del 1978, parte della successiva storia italiana sarebbe stata diversa. Altro sangue forse non sarebbe stato versato.

La Braghetti, diventata clandestina subito dopo la tragica conclusione del sequestro dello statista DC, partecipò in prima persona ad alcune delle più cruente azioni della colonna romana delle Brigate Rosse. In particolare, il 3 maggio 1979, durante l’irruzione in una sede della DC, in piazza Nicosia a Roma, aprì il fuoco contro la volante della Polizia di Stato accorsa dopo l’allarme. Nella sparatoria rimasero uccisi i due agenti Antonio Mea e Piero Ollanu.

E forse si sarebbe salvato anche Vittorio Bachelet. Iscritto alla Democrazia Cristiana, amico e ammiratore di Aldo Moro, Bachelet nell’immediato dopoguerra era stato redattore capo della rivista di studi politici «Civitas», diretta da Paolo Emilio Taviani, e dal 21 dicembre 1976 vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, del quale fece parte come membro «laico», cioè eletto dal Parlamento in seduta comune con un’amplissima maggioranza costituita praticamente da tutte le forze che componevano il cosiddetto «arco costituzionale».

Il 12 febbraio 1980, al termine di una lezione, mentre conversa con la sua assistente Rosy Bindi, viene assassinato da un nucleo armato delle Brigate Rosse, sul mezzanino della scalinata che porta alle aule professori della facoltà di Scienze politiche della Sapienza, colpito con sette proiettili calibro 32 Winchester.

A sparare per prima fu proprio la Braghetti.

3

L’appunto e il disegno

Il 20 luglio 2016, un ricercatore italiano negli archivi della Stasi (Ministerium für Staatssicherheit), Gianluca Falanga, autore di tre libri sui servizi segreti dell’ex DDR (quelli, per intenderci, protagonisti del famoso film *La vita degli altri*) ha illustrato alla Commissione Moro 2 un interessante documento da lui ritrovato a Berlino. Composto di quattro fogli, con allegato un disegno della dinamica dell’agguato di via Fani, l’appunto contiene l’esposizione riepilogativa del sequestro di Aldo Moro in via Fani comparato con il sequestro dell’industriale tedesco Hanns-Martin Schleyer, a opera della Rote Armee Fraktion tedesca (RAF), nell’autunno 1977.

L’appunto include anche un’analisi dell’aspetto comunicativo del sequestro, cioè il fatto che entrambe le azioni, quella delle BR e quella della RAF, per amplificare l’impatto dell’evento sull’opinione pubblica avevano utilizzato fotografie della vittima. Le BR per Moro avevano fatto come la RAF per Schleyer sei mesi prima.

Rintracciato da Falanga dopo quasi quattro decenni, l’appunto era stato redatto l’8 giugno 1978 – quindi a un mese esatto dalla morte di Moro – dal Dipartimento Personenschutz, tradotto dallo studioso come «Dipartimento scorte» (ma che in realtà era una struttura che aveva più funzioni, non solo quella della sicurezza, ma anche quella di controllo della vita dei politici della DDR). Evidenziava i punti di forza dell’azione brigatista sulla base di informazioni che sarebbero state, secondo l’estensore, a disposizione delle autorità italiane.

Alcune di esse sembrano delineare una buona conoscenza della vicenda; altre, come quella della messa fuori uso della rete telefonica – che forse c'è stata e forse no – le autorità italiane non le hanno mai accertate, non sono state provate o appaiono inesatte.

A sorprendere sono, in particolare, alcune indicazioni, che hanno sempre negato di conoscere.

Tra queste, quella secondo cui «stando alle informazioni a disposizione degli organi di Polizia e di sicurezza italiani, almeno quaranta persone hanno contribuito alla preparazione e all'esecuzione dell'agguato» mentre «alcuni degli attentatori si sono trattenuti, prima di entrare in azione, in un bar che dà sull'incrocio».

Il bar di proprietà di Tullio Olivetti, all'epoca, stava proprio all'incrocio tra via Stresa e via Fani. Un posto la cui storia ci porterà lontano.

Di un tale numero di brigatisti coinvolti nella preparazione ed esecuzione del sequestro (addirittura quaranta), e del bar Olivetti, non risulta che la stampa italiana abbia mai parlato prima dei lavori della Commissione Moro 2, insediatasi nel 2014. Tantomeno nelle settimane immediatamente successive al sequestro dello statista DC.

È possibile che queste informazioni la Stasi le abbia acquisite direttamente da ambienti di Polizia, magari tramite contatti informali o inconsapevoli attraverso cui pure operava? O avrebbe potuto averle acquisite dai terroristi stessi?

Già nel suo libro *Il ministero della paranoia* (Carocci, 2015), Falanga ha reso pubblici alcuni fatti che potrebbero dare risposta anche a questi interrogativi quando sostiene che ci sono motivi di pensare che il servizio tedesco orientale avesse fonti migliori e più dirette della sola, seppur meticolosa, rassegna stampa dei giornali occidentali. Forse anche quelle provenienti da qualcuno che attingeva notizie direttamente nel commando. O da elementi di basso rango dei nostri servizi segreti.

Tanto è vero che Falanga, ascoltato a Palazzo San Macuto, sede della Commissione Moro 2, attira l'attenzione su un timore che traspare dagli atti che lui ha consultato: «Nei documenti troviamo spesso questa ansia: "Questi gruppi ci possono sfuggire di mano e possono rivoltarsi anche contro di noi"».

Addirittura un documento dei primi anni '80, in relazione al terrorista Carlos lo Sciacallo – visto che il rapporto della Stasi era molto approfondito, con la sua organizzazione denominata Separat –, c'è una frase

significativa: «Non devono passare al nemico», intendendo: «Per ora sta dalla nostra parte e fa gli attentati dall'altra parte, però non dobbiamo fargli cambiare idea».

Un altro ambito in cui la Stasi reperiva informazioni erano sicuramente gli organismi di Polizia tedesco-occidentali.

A Berlino Ovest

> una specie di «isoletta» di territorio occidentale nella Germania dell'Est – in circa vent'anni la Stasi ha schedato 16.000 agenti di Polizia: sapendo dove abitavano, che lavoro facevano, quali posizioni occupavano, eccetera. Questo rende l'idea di quale penetrazione avessero all'interno degli organi di sicurezza della Germania occidentale. Lo hanno fatto a Berlino Ovest, a Bonn e in tutti gli altri centri importanti.

Negli uffici della Stasi sono state trovate carte che provenivano direttamente dall'Interpol, dagli uffici del BKA (Bundeskriminalamt), cioè la Polizia criminale e investigativa della Germania Ovest, in particolare dall'ufficio Terrorismusbekämpfung XII, cioè l'Ufficio dell'antiterrorismo della Germania occidentale.

Avevano in mano praticamente quasi tutte le informative che stavano sulle scrivanie dei funzionari di Polizia del BKA, che sono state trovate in copia nell'archivio della Stasi. «Questo – ha spiegato Falanga ai parlamentari italiani– ci fa capire che avevano un canale diretto». E quindi avevano elementi in più che potrebbero aver preso sia dalla Polizia che dai servizi segreti della Germania occidentale.

Dell'appunto del 1978 ciò che colpisce è il numero secco («quaranta») di partecipanti, tra logistica e commando, nell'agguato di via Fani, un numero molto elevato.

E anche che vi sia scritto che i terroristi, prima di entrare in azione, si sono trattenuti in un bar che è all'incrocio tra le due strade.

Questi sono due elementi che, rispetto agli accertamenti della Commissione parlamentare italiana, fanno la differenza. Tanto che sulla vicenda del bar Olivetti, la Procura Generale di Roma sta continuando ancora le indagini.

Un altro canale informativo per la Stasi – ha sottolineato Falanga – era quello palestinese. La collaborazione del servizio segreto della DDR con i palestinesi è già intensa in quel periodo; e verrà ulteriormente incrementata dopo.

C'è un documento dell'aprile del 1979 che riferisce di un incontro tra il capo della Stasi, Erich Mielke, e il capo dell'intelligence di Al-Fatah, che

era Abu Iyad (noto anche come Salah Khalaf).

I due si vedono di persona – Falanga ha letto i verbali del loro colloquio – e stabiliscono una collaborazione operativa. Essa si basa anche sullo scambio sistematico di informazioni e in questa occasione Abu Iyad racconta quello che hanno già fatto, fornisce informazioni sulle loro passate esperienze, per esempio sulla collaborazione o sui contatti con l'intelligence italiana.

E menzionano il cosiddetto «Lodo Moro», cioè l'accordo già preesistente stabilito tra l'intelligence italiana e quella palestinese e che trovò nel colonnello Stefano Giovannone, capocentro del SISMI (come si chiamava allora il servizio segreto militare italiano) a Beirut, stretto collaboratore di Aldo Moro, il garante per tenere l'Italia al riparo da attentati.

«La Germania dell'Est rifornisce di armi i palestinesi e Abu Iyad fa capire che: "Queste armi le facciamo passare dall'Italia". Poi Abu Iyad dice a Mielke: "L'organizzazione dei servizi segreti è nei suoi livelli più bassi penetrabile e noi ci possiamo entrare e vi possiamo girare le informazioni che abbiamo"».

Lo sostiene nel 1979, ma fa riferimento anche a una modalità operativa che loro hanno sperimentato negli anni precedenti. I palestinesi fanno insomma sapere alla Stasi che riescono a infiltrarsi oppure ad avere una frequentazione e contatti buoni con la base dei servizi segreti del nostro Paese e quindi che possono fornire notizie su quello che stavano facendo i servizi italiani.

Il PCI rifiutava la teoria del doppio livello

Falanga – nel 2016 davanti alla Commissione Moro 2 –sottolinea anche un altro aspetto, maggiormente «politico». Negli archivi tedesco-orientali è riportato anche un incontro sovietico-tedesco-orientale del gennaio 1978, in cui i tedeschi furono informati che «il Comitato centrale del PCUS ha confermato la definizione di un piano speciale di misure contro l'eurocomunismo». Eurocomunismo prevalentemente significava allora il PCI italiano.

Alla domanda posta in Commissione, se Falanga le ritiene misure politiche, di intelligence o, diciamo eufemisticamente, di altro, lo studioso risponde: «Ritengo che sia di più, anche se però su questo non posso

entrare. Non ci sono documenti di operazioni che seguono a questa minaccia».

Ma lo studioso sostiene la necessità che vengano fatti approfondimenti «perché la cosa è un po' più vasta».

Si trattava di conferenze, di incontri periodici organizzati da Boris Ponomarëv, il dirigente del PCUS che si occupava della strategia politica soprattutto rispetto ai rapporti fra partiti comunisti «fratelli».

Su questo argomento a Berlino c'è anche una serie di verbali, nell'archivio del Partito comunista della Germania dell'Est, degli anni tra il 1973 e il 1978.

Ciclicamente le carte tornano su questo punto: l'eurocomunismo è un problema. E dicono anche perché è un problema: «Perché i comunisti italiani rifiutano il doppio livello». Lo chiamano così.

Che cos'è? Falanga risponde:

> Questo sono andato un po' a ricostruirlo con altre carte che ho ritrovato, che sono precedenti e riguardano gli anni '60. Cominciano a impostare, nel corso degli anni '60 – e matura verso la fine degli anni '60 –, una politica che chiamano «del doppio livello»: sul livello politico si devono portare avanti certe posizioni, utilizzando strumenti legali, rapporti fra partiti, e costruire un'egemonia politica; questo primo livello deve essere accompagnato da un livello secondo, diciamo clandestino, in cui le organizzazioni devono essere sempre pronte a intervenire nelle situazioni di estrema destabilizzazione politica e a intervenire anche, se necessario, con la violenza, cioè sostanzialmente costruendo degli arsenali. Devono avere una disponibilità di armi e una disposizione anche a volerle utilizzare nella situazione adeguata.

Il PCI italiano prese le distanze da questa strategia praticamente a cominciare da Enrico Berlinguer. «Da quando Berlinguer diventa segretario – racconta Falanga – comincia a fare una serie di esternazioni su queste cose. Sono due i punti di conflitto, secondo Ponomarëv: uno è il rifiuto del doppio livello».

Cioè della possibilità di rendere operativa la lotta armata diretta. Tutto ciò come sarebbe dovuto avvenire? Questo, Falanga non lo dice. Ma dai documenti ufficiali consegnati dal Procuratore generale russo Valentin Stepankov alla Procura di Roma nel 1992, sappiamo che era prevista la discesa in campo di quella che per analogia alla struttura post-invasione della NATO (Stay Behind), in Italia nota come Gladio, fu denominata la Gladio rossa.

Essa è esistita nel nostro Paese almeno fino alla metà del 1981, ai tempi dell'attentato a Giovanni Paolo II, ed era gestita da Franco Raparelli, uno

dei responsabili dell'apparato di sicurezza del PCI (*Gladio rossa ecco la prova*, «Corriere della Sera», 20 giugno 1992).

Ma nella strategia di Ponomarëv – continua il racconto di Falanga alla Commissione Moro 2 – così come risulta dagli archivi –, c'è anche un secondo punto, alquanto sorprendente, ed è quello che i sovietici chiamavano «attivazione delle forze fasciste e neofasciste», cioè l'estensione del supporto, in certe situazioni, a certe organizzazioni terroristiche dai gruppi di sinistra anche ai gruppi della destra. «Ci sono una serie di terroristi – tedeschi soprattutto – neri, cioè di area neofascista, che vengono addestrati dai palestinesi nei campi dove i russi… Insomma, c'è un sostegno attraverso la Stasi molto insistito», ha testimoniato Falanga, secondo il resoconto parlamentare.

«Entrambi questi due punti venivano contestati dalla direzione del PCI», ha concluso lo studioso.

Come si vede, le notizie che Falanga riferisce alla Commissione Moro 2 a metà 2016 sono nuove e significative, in grado di contribuire anche a ristrutturare il campo della conoscenza degli anni di piombo nel nostro Paese. Fornendo un quadro interpretativo diverso rispetto alla narrativa pubblicistica prevalente.

L'importanza di chiamarsi «Fritz»

Torniamo al 16 marzo 1978. Poco dopo le 8 del mattino, Moro esce dalla sua casa in via del Forte Trionfale 79 a Roma. È diretto in chiesa. Con lui la scorta: il maresciallo Oreste Leonardi, l'appuntato dei Carabinieri Domenico Ricci e tre poliziotti, Raffaele Iozzino, Giulio Rivera e Francesco Zizzi.

Stava per scattare l'azione dei brigatisti, soprannominata «Operazione Fritz».

«Fritz», sostenne Valerio Morucci davanti ai magistrati romani e alla pagina 34 del suo Memoriale, era «il nome convenzionale di Aldo Moro, usato nell'ambito di coloro che si occupavano dell'operazione del sequestro». E ancora: «"Fritz" era una trasformazione di "frezza", che si riferiva al ciuffo di capelli bianchi che caratterizzava la capigliatura di Moro».

Ma «Fritz» è anche il diminutivo del nome proprio tedesco Friedrich.

Nome composto da *frithu*, «pace, sicurezza», e da *rik* «sovrano, signore». Quindi «Fritz», in tedesco, significa qualcosa come «signore della

pace». Magari è una coincidenza, ma è nome adeguato, si potrebbe commentare, alla portata geopolitica dell'operazione (visto che proprio così la chiama anche Morucci) che si stava per consumare. Oppure era un modo per alludere alla presenza di terroristi tedeschi nell'organizzazione della strage.

Pietro Lalli, un testimone dell'agguato, interrogato dai Carabinieri nel pomeriggio del giorno dell'eccidio, il 16 marzo, fornisce indicazioni precise, individuando «la figura di un giovane… dal modo di come l'ha fatto mi è sembrato un conoscitore dell'arma…». Secondo Lalli, l'arma usata da quest'uomo non era italiana, aveva un doppio caricatore che gli permise di sparare una prima raffica di 15 colpi e una seconda più lunga.

La nuova Relazione della Polizia scientifica consegnata alla Commissione parlamentare il 10 giugno 2015 sostiene che in via Fani, il 16 marzo 1978, l'Alfetta di scorta di Moro è colpita da 22 proiettili.

In totale sono stati sparati 93 colpi. Colpi che non feriscono Moro.

La perizia della Polizia sostiene che, mentre l'auto di Moro era in movimento, con colpi singoli sono stati uccisi il caposcorta Leonardi e l'autista della 130, Ricci. E questo dimostra una elevata abilità di chi ha sparato.

Nel 2017 il generale Paolo Inzerilli, ex capo della Gladio italiana, nella sua deposizione a Palazzo San Macuto, ha affermato che per uccidere cinque persone, lasciando illeso l'ostaggio, «bisogna essere bravi».

Il capo pattuglia Francesco Zizzi (è il primo giorno che fa parte della scorta in sostituzione del maresciallo Gentiluomo), seduto davanti a destra nell'Alfetta di scorta, è raggiunto da tre colpi. Ricci e Leonardi, nonostante siano espertissimi, non riescono neppure a sparare, tanto è rapida l'azione che dura in tutto 2 minuti e 56 secondi. La sparatoria solo 56 secondi.

L'unico della scorta che riesce a reagire è l'agente Iozzino che, seduto sul sedile posteriore dell'Alfetta, esplode solo due colpi e viene subito freddato da 17 colpi.

Franco Piperno, leader di Potere Operaio, e Giuseppe Santovito, capo del SISMI (il servizio segreto militare), parleranno, *entrambi,* di «geometrica potenza» delle BR.

I brigatisti coinvolti nel sequestro Moro hanno sempre negato la presenza di componenti esterni alla loro organizzazione in via Fani.

Eppure Alberto Franceschini, uno dei fondatori delle Brigate Rosse, a quei tempi detenuto, sostiene che i brigatisti non hanno mai avuto

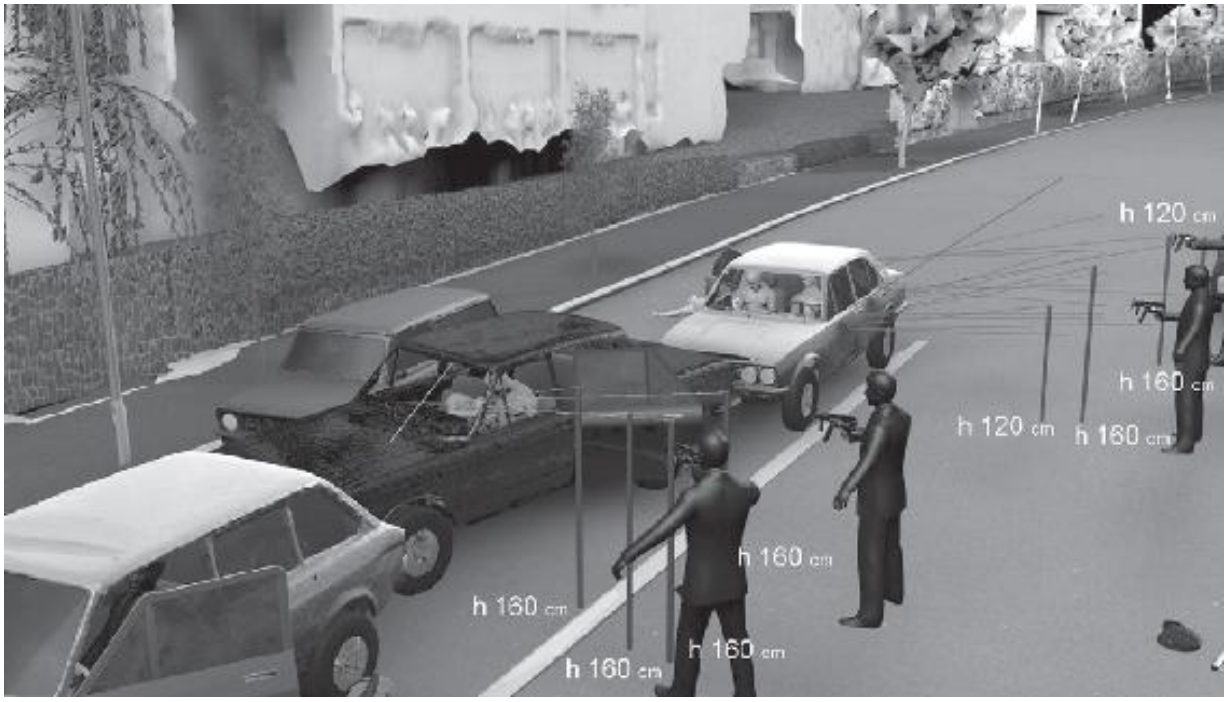
dimestichezza con le armi, tant'è che spesso si sono sparati sui piedi. Nell'audizione del 27 ottobre 2016, riguardo al sequestro Moro ha affermato che, in carcere, i capi storici delle BR avevano la consapevolezza che «qualcosa di grosso» si stava preparando, ma non conoscevano né l'obiettivo né le modalità; pensavano che potesse essere un sequestro, ma quando giunse la notizia del rapimento di Moro, si stupirono della capacità «tecnico-militare» dispiegata nell'azione dai loro compagni.

Le armi delle BR erano «risalenti alla guerra partigiana e alla Repubblica di Salò», afferma ancora Franceschini, così come riportato dal vice presidente della Commissione Gero Grassi in un memo del luglio 2016, e «si inceppano tutte».

Grazie all'iniziativa della Commissione, per la prima volta, le traiettorie degli spari o i «coni di fuoco» ricostruibili in relazione agli impatti sulle autovetture sono stati esaminati con l'impiego di sofisticate strumentazioni e sulla base dei rilievi eseguiti nelle autovetture coinvolte, sulle quali sono ancora visibili i singoli punti di impatto.

La Polizia scientifica – effettuando sopralluoghi sul posto e utilizzando tramiti laser, cioè le traiettorie ricostruite dal laser, laser scanner C10, software grafici con tecnologia CAD e studio cinema – ha inoltre ricostruito virtualmente la scena del crimine, consentendo anche di visualizzare l'agguato da diverse prospettive.





Sulla base di tale complessa e articolata attività di indagine, pare definitivamente messa in discussione l'idea che in via Fani abbia operato un «superkiller», cioè un professionista.

È vero invece che ci fu una «rilevante capacità militare», che vi fu una bocca di fuoco che sparò da sola quarantanove colpi, ma è stato dimostrato che ciò avvenne con una precisione non particolarmente elevata (da quell'arma soltanto sei colpi raggiunsero un bersaglio, l'agente Iozzino).

Nessun superkiller, ma certamente qualcuno che sapeva sparare bene

Ciò conferma quindi che esiste, a tutt'oggi, un divario eccessivo tra la notevole efficacia dell'attacco e le dichiarazioni «riduttive» fatte dagli stessi protagonisti dell'agguato nel corso degli anni.

Infatti i terroristi che hanno sparato in via Fani, e finora noti, in momenti diversi, hanno tutti dichiarato che i loro mitra si incepparono durante l'azione. Gallinari e Franco Bonisoli riuscirono solo a utilizzare le pistole di scorta; Morucci sostituì il caricatore del mitra e, avendo «impiegato del tempo per disinceppare l'arma», esplose una seconda raffica quando la macchina «era già ferma»; Fiore, pur avendo cambiato il caricatore, non sparò un solo colpo perché l'arma si bloccò di nuovo.

Non a caso Moretti ha parlato di «capacità e precisione militare approssimativa» del commando, con una preparazione che «avrebbe fatto ridere un caporale di qualsiasi esercito» e di essere convinto che neppure Bonisoli sapesse «come ha fatto a sparare con tanta precisione» verso Iozzino.

Moretti ha parlato di un mitra «Zerbino, un residuato della Repubblica di Salò, ereditato da qualche partigiano», e ha dichiarato che l'unica arma moderna ed efficiente in mano agli assalitori era il mitra M12 in dotazione a Fiore, che risulta però essere rimasto inattivo come riconosciuto dal suo stesso utilizzatore.

I colpi singoli

La ricostruzione della Polizia scientifica fa inoltre emergere altre incongruità e omissioni del cosiddetto «Memoriale Morucci», che – com'è noto – venne consegnato all'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga, ufficialmente solo nel 1990.

In particolare, il Memoriale non fa alcun cenno al fatto che sono stati sparati colpi singoli contro l'auto sulla quale viaggiava Aldo Moro ancora in movimento. Si tratta di un particolare non trascurabile, in quanto evidenzia la rilevante capacità militare di chi ha sparato.

I rilievi eseguiti dalla Polizia scientifica non hanno confermato la circostanza – riferita invece dal Memoriale Morucci – dei ripetuti tamponamenti con cui l'appuntato Ricci, alla guida della Fiat 130, avrebbe tentato di disimpegnarsi dall'ostacolo costituito dalla Fiat 128 con targa diplomatica.

Sembrerebbe, invece, in linea con la ricostruzione della Polizia scientifica la testimonianza resa dall'edicolante Pistolesi, che vide la Fiat 130 procedere a scatti, dopo i primi colpi, prima di fermarsi; tale circostanza confermerebbe che i primi colpi sono stati esplosi con l'auto in movimento – verosimilmente raggiungendo l'appuntato Ricci – e che alcuni dei terroristi presenti avevano una buona preparazione «militare».

Infine la ricostruzione della scientifica evidenzia che il terrorista in possesso della pistola Smith & Wesson, nella fase finale dell'agguato, si è spostato, girando intorno alle vetture, per portarsi sul lato destro, da dove ha esploso almeno 2 colpi, trovati all'interno dell'abitacolo della Fiat 130, sul sedile. Questa manovra – molto probabilmente riconducibile alla volontà di

accertarsi dell'annientamento della scorta cui ha inferto il «colpo di grazia» – è, invece, esclusa nel Memoriale Morucci.

Il lato sinistro

Il dato più innovativo che emerge dalle nuove indagini scientifiche è il ruolo importante dal punto di vista logistico nella dinamica dell'agguato del bar Olivetti che si trovava a sinistra dell'incrocio.

Secondo la ricostruzione della Polizia scientifica, le ferite presenti sulla parte destra del corpo del maresciallo Leonardi non sarebbero attribuibili a ipotetici colpi provenienti dal lato destro della strada – dei quali la Polizia riferisce di non aver trovato evidenza, pur non escludendoli– ma a una naturale torsione del militare che, girandosi sul sedile, verosimilmente per proteggere Moro, avrebbe esposto al fuoco dei brigatisti la parte destra del corpo.

La nuova ricostruzione presentata dalla Polizia, inoltre, diverge anche dalla sentenza del primo processo Moro, nella parte in cui quest'ultima afferma che l'autista e il passeggero della Fiat 128 con targa diplomatica scesero dall'auto e «si avvicinarono a entrambi i lati dell'autovettura dello statista. Costoro infransero i vetri degli sportelli anteriori e scaricarono le loro pistole lunghe nell'abitacolo, uccidendo Ricci Domenico e Leonardi Oreste, mentre quattro complici, che indossavano divise di compagnia aerea, sbucarono dalle aiuole antistanti il bar Olivetti e cominciarono a far fuoco».

Sulla base degli elementi acquisiti dalla Commissione Moro 2, si può con certezza affermare che l'attacco – la citazione è tratta dalla Relazione approvata dal Parlamento nel dicembre 2017 – «fu portato con determinazione, capacità militare e ferocia».

Considerata la rapidità dell'agguato, i terroristi impegnati nelle attività di copertura e di blocco non ebbero la necessità di intervenire in aggiunta al gruppo di fuoco.

L'unica resistenza incontrata venne stroncata da una terribile reazione, come dimostra il fatto che l'agente Iozzino, l'unico che provò a sparare, fu falciato da ben 17 colpi.

Con freddezza, inoltre, i terroristi si avvicinarono alle autovetture ed esplosero altri colpi per «finire» i militari della scorta.

Nessun testimone doveva rimanere in vita.

La ricostruzione dei fatti non può, tuttavia, ancora ritenersi completa.

Un numero troppo esiguo

Tenuto conto dei profili problematici emersi, la Commissione ha cercato di accertare l'esatta composizione del gruppo di fuoco e del nucleo che assicurò copertura e supporto all'esecuzione dell'agguato. Cioè quanti terroristi fossero effettivamente coinvolti nell'«Operazione Fritz». Dodici secondo le sentenze e il racconto di Valerio Morucci nel suo Memoriale che nel 1990 sancì «la verità dicibile» in quel momento sul caso Moro, una versione dei fatti «pre-caduta Muro di Berlino».

Ma già rispondendo a una domanda di Luciano Violante durante i lavori della Commissione Stragi (quindi alla fine degli anni '90), se cioè di terroristi ce ne fossero stati di più, come aveva detto il BR Alfredo Bonavita, Morucci affermò «secondo me sì, ma non eccessivamente di più».

Nel corso delle audizioni davanti alla Commissione Moro 2 (27 ottobre 2016 e 26 gennaio 2017), il fondatore delle BR insieme a Renato Curcio e Alberto Franceschini, ha osservato che se per il sequestro del giudice Sossi (che non era scortato) furono impiegate dalle BR complessivamente diciotto persone (sei eseguirono materialmente il rapimento, altre tre presero in consegna l'ostaggio per trasportarlo nel luogo di prigionia e le rimanenti nove erano nei dintorni, pronte a intervenire in caso di necessità), esse dovevano essere molte di più in via Fani.

Se rapportato con le recentissime ricostruzioni della Polizia scientifica, il numero di persone che, secondo il Memoriale Morucci, agirono in via Fani appare evidentemente troppo esiguo. E la loro identità solo parzialmente adeguata alla capacità militare dimostrata.

Franceschini ha anche sottolineato che il primo gruppo straniero con cui le BR ebbero rapporti fu la RAF tedesca, fin dal 1972 (in seguito col Movimento 2 giugno, pure tedesco), e poi con l'«arcipelago» palestinese.

Secondo la Stasi, a organizzare il sequestro Moro furono in tutto quaranta terroristi.

E «alcuni degli attentatori si sono trattenuti, prima di entrare in azione, in un bar che dà sull'incrocio». Un «insolito» caffè.

4

Un insolito caffè

Gli approfondimenti che provengono dagli archivi della Germania Est forniscono elementi interessanti per meglio comprendere la ricostruzione della scena del delitto di via Fani, su cui appunto si è concentrata la nuova Commissione di inchiesta.

Va precisato però che le recenti indagini parlamentari (compiute con gli stessi poteri della magistratura e approvate con voto praticamente unanime dal Parlamento) non si sono mosse in modo deduttivo, cioè a partire da un particolare quadro strategico o geopolitico per poi arrivare ai fatti. È accaduto esattamente il contrario.

Sono partite dalla rielaborazione dei dati di fatto rimasti non chiariti, nonostante cinque processi Moro e due Commissioni parlamentari d'inchiesta (Moro 1 e Stragi), proprio come richiesto dalla legge istitutiva del 30 maggio 2014, numero 82.

Va anche sottolineato che non si è trattato di una rivisitazione completa del caso Moro, ma del tentativo di «far emergere – come ha chiesto la legge istitutiva – per quanto è possibile aspetti non approfonditi o in maniera carente, ed eventuali responsabilità» per giungere a «chiarire diversi, importanti aspetti della vicenda Moro».

In particolare, la dinamica dell'agguato di via Fani è stata profondamente riesaminata anche alla luce degli accertamenti sul bar Olivetti e sul suo ruolo nell'operazione.

Qualcosa di simile, se si può usare questo paragone, a quanto ha fatto Oliver Stone nella sceneggiatura del suo film, *JFK - Un caso ancora*

aperto, sull’assassinio del presidente degli Stati Uniti, John F. Kennedy.

Ci si è cioè concentrati sulla scena del delitto, prima ancora che sui retroscena.

Scoprire quanti e quali fatti sono effettivamente avvenuti in via Fani, a quarant’anni dall’eccidio, è stata la base per risalire poi anche al contesto geopolitico della strage, agli accadimenti cruciali dei 55 giorni di prigionia, e alla decisione, presa dalle BR e in particolare da Mario Moretti, di procedere in ogni caso all’assassinio del Presidente della Democrazia Cristiana.

In definitiva, si è ripartiti dai tasselli mancanti per comprendere il crimine che ha cambiato la storia italiana del secondo dopoguerra.

Forse quei tasselli, adesso accertati, non sarebbero potuti emergere in passato, proprio perché avrebbero messo in luce uno scenario che per tanti decenni non poteva essere «detto».

Nel corso degli anni, molte sollecitazioni a estendere la ricerca ben oltre i limiti angusti dell’ambito giudiziario sono state formulate anche da alcuni dei magistrati inquirenti, come ad esempio il pubblico ministero romano Rosario Priore.

E forse quanto emerso dalla Commissione parlamentare non avrà un impatto solo sulla riscrittura della narrazione del sequestro Moro, ma anche su quella di altri delitti a esso collegati.

Gli accertamenti compiuti sul bar Olivetti di via Fani hanno infatti portato a galla una realtà molto complessa. Che si potrebbe spingere fino a lambire il contesto della strage più efferata avvenuta in Italia, quella alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980.

Il bar Olivetti – ha accertato la Commissione – era al centro di un importante traffico d’armi. Erano le armi, diciamo così, la vera specialità di quel bar, e non i tramezzini e le brioche.

Dietro quell’«insolito» caffè – secondo gli atti depositati dalla Commissione – si è svolto per anni un via vai di armi vendute alla malavita romana, alla Banda della Magliana, alla ’ndrangheta, ai palestinesi dell’OLP e alla Rote Armee Fraktion tedesca. Pezzi da novanta della mafia, come Frank Coppola detto «Tre Dita», sono stati descritti come in contatto con quell’ambiente.

Eppure – come ha documentato la Direzione di Polizia di prevenzione del Ministero dell’Interno il 18 dicembre 2015 – Olivetti rimase del tutto indenne dalle indagini svolte sul bar già a partire dal 29 gennaio 1977. Non

è stato mai indagato, oggetto di perquisizioni o interrogato nel corso dell'inchiesta e il suo nome non compare neppure nel rapporto finale, firmato dal colonnello Antonio Cornacchia, che i Carabinieri consegnarono al pm romano Giancarlo Armati. Nonostante le accuse lanciate contro di lui da Luigi Guardigli, amministratore della società RA.CO.IN che si occupava, tra l'altro, di compravendita di armi per Paesi stranieri, e la cui compagna Maria Pia Lavo aveva fatto parte della segreteria di Franco Evangelisti, sottosegretario di Giulio Andreotti a Palazzo Chigi.

«Tullio Olivetti – si legge nella terza Relazione dell'ultima Commissione Moro – venne subito indicato da Guardigli come trafficante d'armi e di valuta falsa (aveva riciclato 8 milioni di marchi tedeschi, provento di un sequestro avvenuto in Germania), uno che vantava alte aderenze politiche, era in contatto con ambienti della criminalità organizzata».

In una circostanza,

> nella villa di una persona presentatagli proprio da Tullio Olivetti, Guardigli aveva trovato ad attenderlo il mafioso Frank Coppola (indicato come il boss che intervenne per dissuadere alcuni elementi della criminalità organizzata – in precedenza sollecitati da uomini politici ad attivarsi – dal fornire notizie utili a localizzare il luogo dove era tenuto prigioniero Aldo Moro), che gli aveva chiesto di dare seguito ad una richiesta di armi fattagli da tale Vinicio Avegnano (in stretti rapporti con ambienti neofascisti e con quelli, non meglio precisati, dei Servizi), anch'egli indicato come amico di Olivetti.

Quasi certamente le indagini su Olivetti non andarono avanti perché la credibilità di Guardigli venne minata da una perizia psichiatrica eseguita dal criminologo professor Aldo Semerari, richiesta dal giudice istruttore Ettore Torri. Nella sua consulenza, infatti, Semerari definì Guardigli «una personalità mitomane, con una condizione psicopatica di vecchia data e, allo stato, permanente. I suoi atti e le sue dichiarazioni sono espressioni sintomatologiche di tale anomalia». Il criminologo Semerari – figura al centro di quella che è stata definita in seguito dalla magistratura romana una vera e propria «Agenzia del crimine», cioè un crocevia di ambienti della Banda della Magliana, della destra eversiva, della P2 e di organismi di intelligence – venne assassinato nel 1982 e il suo cadavere decapitato fu ritrovato il 1° aprile dello stesso anno a Ottaviano, in un'auto parcheggiata nei pressi dell'abitazione del camorrista Vincenzo Casillo, braccio destro di Raffaele Cutolo.

Per una curiosa coincidenza è stato anche accertato che Tullio Olivetti si trovava a Bologna nei giorni precedenti la strage alla stazione del 2 agosto, ma nessuno se ne è occupato. È stato l'unico soggetto a non essere né ricercato né interrogato.

C'è poi da prendere nota (solo nota, per il momento) di un altro «dettaglio» importante di questa storia: il caffè era gestito da Olivetti in società con la figlia e il genero dell'ex presidente della Repubblica italiana Giovanni Gronchi (Maria Cecilia Gronchi e Gianni Cigna). Cigna era presidente della società proprietaria del bar.

L'ipotesi della Commissione è che fu dentro il bar Olivetti che si nascosero i terroristi che componevano il commando che rapì Moro. E che quel bar era stato «appositamente» chiuso mesi prima, dichiarandone fallita l'attività.

È singolare notare che già in una nota trasmessa dal SISMI al Comando generale dei Carabinieri il 30 maggio 1978 – acquisita dalla Commissione – si sottolinea l'importanza strategica del bar Olivetti per l'agguato. E ciò avveniva pochi giorni prima che, nelle sue carte, anche la Stasi riportasse la circostanza del bar posto all'incrocio tra via Fani e via Stresa.

Nell'appunto SISMI si può leggere:

> Fonte informativa da cautelare al massimo ha richiamato l'attenzione sulla figura di Tullio Olivetti, già proprietario del bar sito in via Mario Fani, esattamente di fronte al luogo dell'eccidio. Il soggetto avrebbe compiuto un'oscura manovra commerciale, caratterizzata da uno strano fallimento che, circa otto mesi fa, comportò la chiusura dell'esercizio. È un fatto che la preparazione e la consumazione dell'eccidio di via Fani non sarebbero state possibili se il bar avesse continuato l'attività; primo perché i terroristi tesero l'agguato appostandosi dietro la siepe di pertinenza del bar, poi perché la preparazione dell'azione sarebbe stata certamente notata dagli avventori.

L'agguato sarebbe stato inoltre ostacolato dalle auto dei clienti, parcheggiate quasi certamente in doppia fila, in attesa di consumare il primo caffè del mattino.

Tanto più che l'idea di compiere il sequestro di Moro quando quest'ultimo si recava nei giorni feriali a messa la mattina presto, venne esclusa proprio perché, per la presenza dei fedeli, era impossibile immobilizzare la scorta senza rischiare di uccidere coloro che erano presenti in chiesa.

Nel giro di pochi mesi, però, il livello «militare» dell'agguato venne innalzato.

Così ha dichiarato alla Commissione Moro 2 Raimondo Etro, il brigatista che fece la prima verifica circa la possibilità di eseguire il rapimento presso la chiesa di Santa Chiara.

Nella seduta del 31 gennaio 2017, Etro ha confermato il contenuto di un'intervista da lui rilasciata nel 2015, in relazione a una frase dettagli, già prima del sequestro, da Gallinari riguardo all'impossibilità di una trattativa tra BR e istituzioni: «Faremo talmente tanti morti che lo Stato non tratterà mai».

> In precedenza – ha proseguito Etro – quando si pensava di rapire Moro nella chiesa di Santa Chiara, il progetto prevedeva che gli uomini della scorta fossero soltanto immobilizzati, non uccisi, e quindi ci sarebbe stata maggiore possibilità di una trattativa con lo Stato. Ma dopo la metà di gennaio del 1978 Adriana Faranda gli comunicò che Moro non sarebbe stato più sequestrato a Santa Chiara, ma in altro posto.

17

APPUNTO DEL SISMI

pervenuto il 2 giugno 1978

Fonte informativa, da cautelare al massimo, ha richia = mato l'attenzione sulla figura di Tullio OLIVETTI, già proprietario del bar sito in via Mario Fani, esattamen te di fronte al luogo dell'eccidio.

Il soggetto avrebbe compiuto un'oscura manovra commer = ciale, caratterizzata da uno strano fallimento che, cir ca 8 mesi fa, comportò la chiusura dell'esercizio.

E' un fatto, che la preparazione e la consumazione del= l'eccidio di via Fani, non sarebbe stata possibile se il bar avesse continuato l'attività; prima perchè i ter= roristi tesero l'agguato appostandosi dietro la siepe di pertinenza del bar, poi perchè la preparazione della azione sarebbe stata certamente notata dagli avventori.

OLIVETTI, poi, avrebbe rinunciato ad un esercizio ben avviato, per intraprendere analoga attività, in altra zona di Roma, con guadagni assai inferiori a quelli pos sibili in via Fani.

Per ultimo si rammenta che OLIVETTI si trovò coinvolto, qualche tempo fa, in un traffico internazionali di armi, facente capo a Luigi GUARDIGLI.

Sarebbe stato lui, infatti, (unitamente a Enzo VARANO, colpito da mandato di cattura per quei fatti) a presen= tare al GUARDIGLI un gruppo di libanesi, acquirenti di armi di contrabbando.

488

1. Notizie sul proprietario del bar situ to in via Fani, esattamente di fronte al luogo dell'eccidio, chiuso otto mesi fa a seguito di "uno strano fallimento".
2. Proposte: appunto alla 2ª Divisione - Sez. Criminalità - per accer tamenti e notizie - (Pratica: cassa "Giorno")

Per elevare il livello «militare» dell'azione c'era bisogno dell'appoggio logistico del bar Olivetti?

Etro ha anche confermato un'altra dichiarazione dell'intervista del 2015, sul ruolo svolto da Casimirri e Lojacono in via Fani:

> Ricordo benissimo che Casimirri mi riferì […] che si erano inceppati diversi mitra e, quindi, lui e Alvaro Lojacono erano stati costretti a intervenire. Ricordo perfettamente che Casimirri mi disse che Iozzino era uscito dalla macchina strillando come un'aquila e che loro avevano dovuto sparare. Adesso non ricordo bene se era stato Casimirri o era stato Lojacono.

Ha aggiunto che Casimirri gli riferì che in via Fani era passata una motocicletta con «due cretini» a bordo, ma ha precisato di non poter dire se Casimirri avesse riconosciuto i due oppure se fossero stati due passanti casuali.

> Etro ha ricordato che si aspettava, anche sulla base di ciò che gli aveva detto in precedenza Gallinari, che Moro avrebbe rivelato clamorosi segreti, ad esempio sugli autori della strage di piazza Fontana o della strage del treno Italicus; perciò, dopo l'uccisione di Moro, una volta chiese alla Faranda se Moro avesse rivelato qualcosa, ma ne ottenne solo una risposta vaga.

Riguardo a Prospero Gallinari, l'ex brigatista ha confermato di averlo conosciuto nel giugno o luglio del 1977 e di averlo poi incontrato spesso, e ha ricordato che una volta, nell'ultima parte del 1977, presso il «Ponte bianco» (non lontano da viale Marconi), Gallinari gli disse che si stavano avvicinando alla zona in cui un militante stava predisponendo la struttura in cui sarebbe stato tenuto prigioniero Moro.

Ci sono voluti quarant'anni, cinque processi Moro e tre Commissioni d'inchiesta perché l'importanza del bar Olivetti nella preparazione del sequestro potesse finalmente essere messa sotto i riflettori.

I terroristi in via Fani erano almeno venti, secondo la ricostruzione della Commissione Moro 2, e non dodici. Compresi, presumibilmente, terroristi tedeschi. Troppi, per nascondersi dietro le fioriere poste sulla strada (peraltro molto basse), come fin qui accreditato.

E dentro il bar Olivetti, il commando potrebbe aver occultato anche le armi necessarie, in gran parte armi lunghe, ingombranti, per trasportare le quali non poteva bastare certamente un sacchetto della spesa.

L'«Operazione Fritz» era in preparazione da almeno un anno. Si era predisposto più di un covo, decine di terroristi erano coinvolti, impiegate

centinaia di milioni delle vecchie lire. E non solo settecentomila lire come, riduttivamente, ha affermato Morucci nel suo Memoriale.

È certo che la società di Olivetti, proprietaria del caffè, era in liquidazione per «presunte» difficoltà economiche già nel secondo semestre del 1977, i dipendenti hanno testimoniato davanti alla Commissione Moro 2 di essere stati messi in mobilità.

È però significativo che il SISMI, già nell'appunto del 30 maggio 1978, avesse sottolineato che poteva essere un fallimento di comodo.

Numerosi testimoni oculari dell'agguato, del tutto ignorati all'epoca, hanno reso testimonianze che sono state messe a verbale per la prima volta da collaboratori della Commissione Moro 2. Come il doppiatore cinematografico Francesco Pannofino, il fotografo dell'ANSA Antonio Ianni o Eleonora Guglielmo.

Pannofino (autore della canzone *Il sequestro di Stato)*, allora è uno studente universitario, sta leggendo il giornale a pochi metri dal luogo del sequestro. Si nasconde, e quando tutto è finito è tra i primi a raggiungere il luogo dell'agguato, a camminare, senza fiato, tra i corpi esanimi degli uomini della scorta.

Quella mattina il bar era chiuso, secondo Pannofino, che invece lo ricorda normalmente in attività, e attribuisce questo fatto alla circostanza che il giorno di chiusura del locale per il riposo settimanale era proprio il giovedì. E appunto il 16 marzo 1978 era un giovedì.

Emblematica è stata la totale assenza di indagini sul bar Olivetti e sul suo amministratore, all'epoca dei fatti e per oltre quarant'anni: «Non può non destare sconcerto e sospetto il fatto che all'epoca non si ritenne di svolgere alcun accertamento sulla proprietà e la gestione del locale», sostiene la Commissione Moro 2, con tutto che la sua chiusura si era rivelata determinante – anche secondo le dichiarazioni rese dagli stessi brigatisti – ai fini della pianificazione e dell'esecuzione dell'agguato proprio in via Fani, visto che esso non si sarebbe certo potuto svolgere lì e a quell'ora, se il bar fosse stato aperto.

> La gravità di una simile omissione investigativa non risulterebbe certo attenuata ove si dovesse concludere che nessun legame esiste tra il caso Moro e il complesso intreccio di interessi tra intelligence, criminalità organizzata, ambienti dell'eversione, massoneria e terrorismo internazionale che ruotava intorno alla figura di Tullio Olivetti e alle sue frequentazioni. (Relazione al Parlamento, 10 dicembre 2015)

In ogni caso, si sarebbero dovute effettuare verifiche, aggiungono i commissari, quantomeno per sgombrare il campo dal dubbio che un simile legame sussistesse. E che gli affari sottostanti quell'insolito caffè continuassero a costituire un elemento di inquinamento, se non di possibile ricatto.

Secondo un altro teste, Diego Cimarra, un giornalista giunto dopo un po' di tempo dal momento dell'agguato, per «coprire» l'avvenimento per la Rai, il bar invece era aperto e dentro c'erano tre tedeschi, o comunque nord-europei, in uniforme, che si erano fatti fare un caffè, e uno slavo, anche lui lì presente, che gli aveva passato un misterioso rullino. Ma Cimarra, in una lettera inviata successivamente a Palazzo San Macuto, ha affermato che il suo attuale stato di salute non gli permette di affermare come fossero effettivamente andate le cose quarant'anni prima.

Un suo collega, Alessandro Bianchi, ascoltato da collaboratori della Commissione il 28 luglio 2015, ha affermato invece che due «tedeschi» in realtà erano fuori del bar. Due persone in uniforme da piloti di compagnia aerea, «quasi teatrali per la loro palese grossolanità» e con le caratteristiche somatiche nord-europee. Bianchi ha detto di essersi stupito perché tali individui, che si trovavano all'esterno del bar Olivetti, osservavano la scena dell'agguato rimanendo silenziosi, senza fare alcun commento, probabilmente perché altrimenti avrebbero rivelato di essere stranieri.

Il 9 aprile 2015 è stata ascoltata da collaboratori della Commissione anche Eleonora Guglielmo, che all'epoca abitava in via Fani. Ha in particolare confermato quanto allora aveva riferito ai giornali, ma che non le era stato mai chiesto dagli investigatori, e cioè di avere udito nella fase finale dell'azione, la mattina del 16 marzo 1978, le parole «Achtung, achtung» gridate da due terroristi su una moto di grossa cilindrata.

La moto, lo chignon e le grida in tedesco

Dalla Commissione Moro 2 sono state raccolte alcune testimonianze in base alle quali (prendendo per buona la verità giudiziaria sulla presenza in strada di una moto Honda blu) si può supporre la presenza in via Fani non di una, ma di due motociclette. La seconda moto, inizialmente ferma poco distante dal bar Olivetti, si avviò poi a grande velocità verso via Stresa insieme con le auto che portavano via Moro.

Lo attestano due testimoni oculari che, da quanto risulta, non sono stati mai interrogati in precedenza. Si tratta di Giovanni De Chiara, che abitava

in via Fani 106 e che vide allontanarsi a sinistra, su via Stresa, una motocicletta con a bordo due persone, e di Eleonora Guglielmo, allora ragazza alla pari proprio presso l'abitazione di De Chiara, la quale ha riferito, oltre alle grida in tedesco («Achtung, achtung»), di aver visto una motocicletta di grossa cilindrata partire dietro a un'auto all'interno della quale era stato spinto un uomo (evidentemente Aldo Moro, *N.d.A.*), dirigendosi da via Fani verso via Stresa.

Sulla motocicletta, anche secondo la donna, si trovavano due persone: il passeggero aveva capelli di colore scuro, con una pettinatura a chignon e un boccolo che ne scendeva, «e pertanto la signora Guglielmo ritiene che fosse una donna». La testimonianza di Bianchi, quella della Guglielmo e di altri testimoni confermano la presenza di terroristi «tedeschi» in via Fani.

I rullini

Moltissime foto sono state scattate in via Fani subito dopo l'agguato. Ma molte di esse non ci sono più.

Maria Cristina Rossi, giornalista parlamentare dell'ASCA (ex Agenzia Stampa Cattolica Associata), il 19 ottobre 2015 ha confermato di aver consegnato al giudice istruttore Luciano Infelisi cinque fotogrammi estremamente interessanti, che vennero tagliati da un rullino appartenente all'ex marito, scattati dal terrazzo della loro abitazione subito dopo l'agguato. Di essi non ne avrebbe saputo più nulla. Aveva anche protestato con il consigliere istruttore Gallucci e con Amintore Fanfani perché Infelisi aveva dichiarato di averglieli restituiti e invece non era così. Gherardo Nucci, l'ex marito della Rossi, usava la macchina fotografica per il suo lavoro di carrozziere, e il 13 dicembre 1978 aveva dichiarato alla DIGOS che la mattina del 16 marzo, tornando in auto insieme al suo capo all'officina (che si trovava a trecento metri dall'incrocio), aveva visto alcune macchine che gli sembravano coinvolte in un incidente stradale. Un giovane con una paletta gli aveva intimato di allontanarsi. Parcheggiata l'auto un po' più in là, e ritornando indietro a piedi, si rendeva conto che non era un incidente stradale, ma una strage. Salito allora a casa sua, un attico in via Mario Fani 109, «istintivamente prende la macchina fotografica» che normalmente usava per lavoro e comincia a scattare «7 o 8 foto». «Successivamente ho deciso di scendere di nuovo in strada per scattare altre fotografie, non più di due o tre perché il rullino era finito». In tutto comunque riesce a scattare dodici foto sulle venti totali del rullino, che nel pomeriggio consegna alla

moglie, impiegata in Senato nell'agenzia di stampa a quei tempi vicina alla DC.

Quasi vent'anni dopo, Nucci, riascoltato nel 1998, aggiungerà particolari totalmente inediti (anche se lui sostiene di aver detto agli inquirenti sempre le stesse cose) messi a verbale dagli investigatori e riportati in un'informativa del ROS dei Carabinieri. E cioè che in realtà lui le fotografie aveva cominciato a scattarle subito, ancora in macchina, quando in pratica, oltre i morti per terra, non c'era ancora nessuno, e che comunque aveva fatto in tempo a veder partire una moto, con a bordo una persona in una tuta scura e un passeggero che, dalle movenze con cui era salito, gli era sembrata una donna.

Il fatto importante è che le prime foto scattate da Nucci, le più numerose, erano a livello della strada. Nucci sarebbe stato minacciato dai due sulla moto, che lo avevano visto e stavano andando via, ma a gesti senza proferire parola. Per questo era salito in casa e aveva scattato dal terrazzo le poche foto rimaste nel rullino.

Anche un fotografo dell'Ansa, Antonio Ianni, arriva in via Fani e fotografa i morti prima che vengano coperti. Le foto che scatta sono spaventose, fotografa anche un piccolo elicottero senza insegne. La sera stessa del 16 marzo subisce un furto a casa sua. Non prendono la pistola, neppure i soldi, però gli mettono a soqquadro la casa e gli rubano i rullini della mattina (almeno alcuni). Lui va al commissariato di Monte Mario e il dirigente gli consiglia: «Non perdere tempo, sarà stato l'ufficio politico», e quindi Ianni non sporge denuncia. Una parte delle foto, però, le aveva ancora e, dopo averle pubblicate, le versa all'archivio centrale dell'ANSA, che – alcuni anni dopo – subisce un furto. Quindi in gran parte le foto di via Fani, e Ianni ne aveva scattate centinaia, non esistono più, se non quelle pubblicate sui giornali.

«Sono famoso: sono coinvolto nella strage di via Fani»

Parola del boss Antonio Nirta, detto «Due nasi». Nato a San Luca, Reggio Calabria (e nipote del capoclan, suo omonimo, morto nel 2015), in un'intervista del programma *Le Iene*, nel maggio del 2017, ironizza sul fatto di essere stato identificato come l'uomo ripreso in una foto mentre era in piedi a guardare sul ciglio di via Fani. Ironizza ma non smentisce, Nirta. Nell'estate 2016, il RIS dei Carabinieri ha confermato infatti alla Commissione Moro 2 che una foto scattata subito dopo l'eccidio del 16

marzo del 1978 e ritrovata nell'archivio del «Messaggero», rivelava la presenza del boss 'ndranghetista, allora trentenne, sul luogo della strage. Mettendo a confronto quella foto con una del boss, gli esperti hanno sostenuto che la statura, la comparazione dei piani dei volti e le caratteristiche singole del viso dimostrano una analogia sufficiente per far dire, in termini tecnici, che c'è «assenza di elementi di netta dissomiglianza».

Il procuratore della Repubblica, oggi procuratore nazionale antimafia e antiterrorisno, Federico Cafiero De Raho, il 28 settembre 2017, ha affermato in audizione davanti alla Commissione di ritenere attendibili le dichiarazioni di Antonino Fiume, collaboratore di giustizia, il primo a parlare di due armi custodite dalla 'ndrangheta presso la ditta della quale era titolare, simili a quelle impiegate in via Fani, secondo quanto gli disse un appartenente al clan De Stefano.

Le perizie richieste dai magistrati calabresi hanno dimostrato che si tratta di armi assemblate, come quelle che il giudice istruttore Torre definì «armi giocattolo» nell'istruttoria sul bar Olivetti, ma che nella realtà erano vere e proprie armi, con una parte in plastica riprodotta in metallo nelle officine della 'ndrangheta, sostituita al posto di quella «originaria», e perfettamente funzionanti. E secondo alcuni esperti sono forse riconoscibili dalle impronte che lasciano sul proiettile sparato.

La presenza del boss Nirta sul luogo del delitto può essere posta anche in relazione con la registrazione di una telefonata tra il parlamentare siciliano Benito Cazora e Sereno Freato, factotum di Moro, nella quale – il 1° maggio 1978 – il primo dice: «Dalla Calabria mi hanno telefonato per informarmi che in una foto presa sul posto quella mattina lì, si individua un personaggio noto a loro».

Ciò avvalorerebbe inoltre l'ipotesi della non casualità dello «smarrimento» in Procura del rullino di fotografie scattate immediatamente dopo la strage: sicuramente favorito dalla grande concitazione e dal disordine di quei giorni, sembra aver consentito la «scomparsa» di altre presenze, rispetto ai brigatisti, dal luogo del delitto.

Si tratta di un tema tra i più indagati nelle principali inchieste giudiziarie di questi anni (processo Moro, processo Pecorelli, processo Andreotti, processo Banda della Magliana) e tra i più studiati nella pubblicistica sul caso Moro, ma su cui solo ora è stato fissato un punto fermo, grazie agli accertamenti condotti sul bar Olivetti dai quali emergono, come detto,

figure del calibro di boss come Frank Coppola o di uomini della ’ndrangheta del clan De Stefano, Nirta e Rocco Varone.

La Fiat 130 blu targata Roma L59812, sulla quale viaggiava il presidente della Democrazia Cristiana la mattina del 16 marzo 1978 in via Fani, per una casualità della storia è custodita – come ha scritto quarant’anni dopo il «Corriere della Sera» – nel Museo storico della motorizzazione civile di Roma, tra una Balilla e la «1900» quirinalizia del 1960 usata dall’ex capo dello Stato Giovanni Gronchi.

5

Miss Marple in via Licinio Calvo (tre coincidenze fanno un indizio)

Tutte e tre le auto usate dai brigatisti in via Fani sono state abbandonate in via Licinio Calvo, alla Balduina. Ma – come è stato confermato solo nei mesi scorsi, al di là di ogni ragionevole dubbio – ciò è avvenuto nell'arco di tre giorni diversi.

Nella versione brigatista condensata nel cosiddetto Memoriale Morucci si afferma invece:

> Tutte e tre le auto sono state parcheggiate in via Licinio Calvo la stessa mattina del 16 marzo, nello spazio di tempo di circa venti minuti dopo l'azione di via Fani (e cioè tra le 9.10 e le 9.30). La 132 è stata parcheggiata da Fiore subito dopo che era stato effettuato il trasbordo di Moro sul furgone 850 in piazza Madonna del Cenacolo.

Questo racconto è infatti molto problematico alla luce delle intense ricerche che venivano condotte nell'area, specialmente dopo il rinvenimento della prima auto, e in contraddizione con numerose testimonianze.

L'autovettura Fiat 132 di colore blu, con applicata la targa Roma P79560 – sulla quale venne trasferito Moro prigioniero – in base alle testimonianze e alla relazione di servizio della Polizia dovette essere parcheggiata in via Licinio Calvo tra le 9.15 e le 9.23 del mattino del 16 marzo, quindi pochi minuti dopo l'agguato.

La Fiat 128 di colore bianco, con applicata la targa Roma M53955, fu trovata il 17 marzo 1978, alle 4.10 di notte, all'altezza del civico 23, sul lato

destro della strada; l'autovettura Fiat 128 di colore blu, telaio n. 1390208, con applicata la targa Roma L55850, fu scoperta dalla Polizia il 19 marzo 1978, alle 21, tra i civici 25 e 27 sempre sul lato destro della stessa strada.

Via Licinio Calvo assume quindi un significato fondamentale per la ricostruzione della fase del sequestro di Aldo Moro immediatamente successiva all'agguato di via Fani.

Già la prima Commissione parlamentare d'inchiesta che ha lavorato nell'arco dell'VIII legislatura e istituita con legge n. 597 del 23 novembre 1979, nel descrivere le modalità dell'allontanamento degli attentatori dalla scena del crimine, aveva ritenuto «presumibile che essi abbiano […] utilizzato qualche base di appoggio nelle vicinanze di via Licinio Calvo per trasbordare il prigioniero, abbandonando le auto dell'agguato».

L'interesse per tale ipotesi si è conservato inalterato per quarant'anni, costituendo uno snodo fondamentale in grado di contribuire in misura rilevante alla compiuta ricostruzione della vicenda. Tenuto conto della stratificazione delle opinioni e delle molteplici congetture, sarà effettuata qui una disamina che connetta in modo certo l'analisi a fatti e circostanze precise ricostruite negli ultimi mesi di lavoro della Commissione Moro 2 con ulteriori testimonianze. E riordinando tutti i particolari finora emersi.

Il fatto da cui è necessario partire è l'orario del ritrovamento della Fiat 132 da parte di un'auto civile della Polizia, denominata «Squalo 4», appartenente al Centro operativo telecomunicazioni, in servizio di pattuglia.

La 132 viene trovata parcheggiata sul lato destro della strada, all'altezza del civico 1 (e quindi in prossimità dell'intersezione con via Lucilio e a pochi metri da una scalinata, proseguimento della carreggiata stradale, che scende in via Prisciano).

Le comunicazioni inoltrate via radio da «Squalo 4» alla centrale operativa della Questura, che sono state registrate, danno notizia dell'avvenuta scoperta del veicolo ricercato alle ore 9.23, e della circostanza dell'allontanamento a piedi da quel luogo di una donna e un uomo armati alle 9.27.

«Squalo 4» a Centrale

Quest'ultimo particolare deve essere stato evidentemente appreso sul posto e nell'immediatezza del fatto dagli agenti della «Squalo 4». Risulta confermato dalla successiva annotazione della DIGOS a firma del commissario capo Mario Fabbri e del brigadiere Vittorio Faranda, ove si

legge che dall'auto «erano discese, secondo varie testimonianze, due o tre persone, tra cui una donna, la quale era stata vista con una pistola alla cintola dei pantaloni, scopertasi per un movimento repentino». Nella stessa relazione è riportato un altro particolare significativo: «Sul montante metallico superiore destro dello sportello anteriore destro si rileva una macchia di sangue fresco e appena raggrumito».

Ciò vuol dire che, in concreto, l'abbandono del veicolo fu di pochissimo antecedente all'orario dell'inoltro dell'avviso via radio: da quando la 132 venne abbandonata, accostata al bordo del marciapiede, all'arrivo dell'auto della Polizia trascorse un lasso di tempo non determinato, breve, eppure comunque tale da consentire l'uscita degli occupanti dal campo visivo dei poliziotti.

Il particolare è tutt'altro che irrilevante, considerato il poco tempo trascorso dall'inizio della fuga da via Fani: appena venti minuti.

I poliziotti inoltre, come si è visto, apprendono da testimonianze immediate la circostanza dell'allontanamento a piedi dalla Fiat 132 di un uomo e una donna.

Il messaggio inviato alla centrale operativa da «Squalo 4» è comunque destinato ad assumere un'ulteriore valenza, al di là dell'ordine cronologico dei fatti.

Un aspetto che ha presentato rilevanti profili di contraddittorietà e suscitato varie e contrastanti letture è infatti anche il trasbordo – asserito da Morucci – di Moro dalla Fiat 132 a un furgone in piazza Madonna del Cenacolo.

L'azione – secondo la ricostruzione desumibile da dichiarazioni dei brigatisti – segnerebbe la fine della fase della repentina fuga da via Fani e l'inizio della segregazione dell'ostaggio, rinchiuso in una cassa di legno e allontanato appunto con un furgone che era in attesa. Episodio che nessun testimone oculare ha confermato, malgrado la visibilità in quella piazza sia completa e non possa in nessun modo considerarsi un luogo isolato, essendo molto più frequentata, a quell'ora del mattino, di una via laterale come via Licinio Calvo.

Di tale circostanza parla solo Valerio Morucci nel suo Memoriale consegnato alla magistratura nel 1990. È a questo racconto che bisogna fare riferimento per individuarne i numerosi punti critici in base ai nuovi approfondimenti.

Morucci sostiene che in via Bitossi era parcheggiato un furgone grigio chiaro, al quale egli si sarebbe avvicinato a piedi dopo essere sceso dalla Fiat 128 blu, caricandovi le borse prelevate dall'auto dello statista. Lui stesso si sarebbe posto alla guida del medesimo furgone per portarsi in piazza Madonna del Cenacolo, dove sarebbe avvenuto il trasbordo di Moro dalla Fiat 132 al furgone.

Si tratta di un automezzo mai recuperato e che, dal momento dell'agguato in via Fani e fino al successivo arrivo di Morucci, sarebbe rimasto del tutto incustodito, con il rischio di compromettere l'intera operazione.

Morucci inoltre avrebbe fatto tutto da solo nel momento più difficile, quello del trasbordo del sequestrato.

Una o due donne?

Morucci ha descritto la fuga dei terroristi da via Fani a bordo di tre auto in un apposito paragrafo, intitolato «L'itinerario dopo il sequestro» (p. 36), del suo Memoriale, il documento che ha fin qui condizionato la narrativa di tutte le ricostruzioni del caso Moro.

Ha affermato che è stata effettuata con la Fiat 132, su cui era stato caricato Aldo Moro e a bordo della quale presero posto solo brigatisti uomini, e con due Fiat 128, una blu e una bianca. Su quella blu, fin dalla fase della partenza del convoglio dal luogo della strage, ha indicato Barbara Balzerani. La presenza della donna sulla 128 blu al momento dell'abbandono del teatro dell'agguato appare in effetti l'unica non controversa: quella figura femminile attiva e ben visibile durante tutta l'azione e distintamente notata da testimoni all'incrocio tra via Fani e via Stresa, non può essere infatti «sostituita» sulla scena del sequestro da nessun altro tra coloro, tutti uomini, che andarono via sulle macchine da via Fani dopo aver preso l'ostaggio.

Ne consegue che, se in relazione alla 132 abbandonata in via Licinio Calvo i testimoni oculari parlano di una donna, o si tratta di un'altra terrorista, non operativa in via Fani – e allora la 132 si è fermata da qualche parte per farla salire a bordo – oppure, in un dato momento, la Balzerani ha cambiato macchina, passando dalla 128 blu alla 132.

Il cambio di auto presuppone una sosta e, soprattutto, un preciso motivo per effettuarla.

Il passaggio da un'auto all'altra poteva avvenire solo dopo che il veicolo con Moro a bordo avesse raggiunto un ricovero e l'ostaggio fosse sceso dalla 132, permettendo ai terroristi a loro volta di effettuare un cambio di posto sulle auto senza difficoltà.

Quindi le possibilità sono due: in un certo momento, comunque immediatamente dopo la strage, visti gli orari delle comunicazioni di «Squalo 4», la brigatista Balzerani cambiò auto, oppure – a prescindere dalla Balzerani – un'altra donna prese posto sulla 132. Entrambe le ipotesi impongono una soluzione di continuità nei movimenti dell'auto più importante, la 132, quella che trasportava l'ostaggio, da subito ricercata dalle forze dell'ordine perché segnalata come quella utilizzata per allontanare Aldo Moro da via Fani.

Questi spostamenti presuppongono l'esistenza di un contesto idoneo: o all'aperto, ma in un luogo ben nascosto a possibili osservatori occasionali, o al chiuso, in un posto adatto a ricevere uno o più veicoli, verosimilmente un'autorimessa, e a consentire che l'ostaggio (una figura pubblica di grande notorietà) non rischiasse di essere visto.

Nel Memoriale, Morucci indica il superamento della catena che chiudeva al traffico comune la strada privata di via Casale de Bustis, dove giunse per prima la 132 con Moro a bordo, mentre «le tre auto proseguirono per via Massimi».

La testimone che abitava in via Bitossi

Nella dichiarazione resa alla Polizia il 17 marzo 1978, Elsa Maria Stocco riferisce che, mentre si trovava in via Bitossi nei pressi della propria casa, aveva notato un apparente aviere – disceso da un'auto «ministeriale», proveniente a forte velocità da via Massimi – che passava una borsa e un borsone su un furgone fermo con a bordo un conducente (così, peraltro, segnalando espressamente l'esistenza di un altro personaggio, mai identificato, alla guida del mezzo lì in attesa e come sappiamo mai ritrovato).

La donna ha descritto le modalità del trasbordo in modo dettagliato, precisando che il personaggio in divisa, ma senza berretto, si era subito rimesso alla guida dell'auto dalla quale era sceso, allontanandosi.

L'aviere e l'autista del furgone avevano agito senza scambiarsi una parola. Il luogo in cui tutto ciò è avvenuto è altrettanto certo, poiché il fatto

è puntualmente descritto dalla Stocco come verificatosi nei pressi del civico 26, lì dove la teste abitava.

Anche il momento del trasbordo della borsa e del borsone è indicato con sufficiente precisione: è collocato tra le 9.20 e le 9.25, lasso di tempo compreso tra il suo rientro in casa e il momento in cui apprese la notizia del rapimento, diffusa dal giornale radio delle 9.30.

Anche questa testimonianza, tempestiva e lineare, contraddice la versione del trasbordo di Aldo Moro in piazza Madonna del Cenacolo, dalla 132 a un furgone. Se l'auto vista dalla Stocco fosse stata non la Fiat 132 (Stocco vede una sola persona e nessun altro a bordo) ma la 128 blu (che può apparire «ministeriale», anche se non è di grossa cilindrata), la ricostruzione del Memoriale risulterebbe ancora più inverosimile, dal momento che Morucci, quando introduce nella narrazione il furgone, afferma di essere disceso da un'auto in colonna con altri veicoli e di aver raggiunto il furgone medesimo senza nessuno a bordo.

Tre auto e tre tronchesi

Un ulteriore elemento rilevante è costituito dal ritrovamento dello stesso tipo di tronchesi a bordo di ciascuna delle auto abbandonate in via Licinio Calvo nell'ampio arco temporale di tre giorni. Si tratta di un elemento che attesta l'esistenza di un piano ben preciso, circostanza assolutamente indispensabile per portare a compimento il trasferimento dell'ostaggio in modo sufficientemente sicuro.

In fuga da via Fani, le tre auto avevano tutte a bordo il tronchese occorrente a eliminare l'ostacolo posto a salvaguardia di un tratto di strada privata che, con ogni evidenza serviva a garantire a tutte e tre le auto di raggiungere, anche indipendentemente, via Massimi. Questa circostanza va collegata alla dichiarazione della teste Anna De Luca, che ha riferito di aver notato il passaggio di un convoglio formato da una 132 e da due 128 in via Casale De Bustis – strada privata e quindi con accesso chiuso da una catena metallica – precisando che, una volta superato l'ostacolo con l'ausilio di un arnese, una donna a bordo dell'ultima auto, una 128, richiuse la catena.

Da via Casale De Bustis le tre auto scomparvero alla sua vista verso via Massimi.

Il pulmino, la borsa di Moro e le armi lunghe

Nonostante si tratti di fatti difficilmente cancellabili dalla memoria, sembra che nel 1990, dodici anni dopo il sequestro, Morucci abbia «mixato» tra loro fatti diversi: il furgone sicuramente c'era, e infatti fu visto dalla signora Stocco, ma noi oggi possiamo affermare con ragionevole certezza che non servì tanto per portare via Moro, quanto per trasbordare le armi.

Quella sosta era solo destinata alla consegna a un complice (la cui identità è rimasta finora sconosciuta) delle armi «lunghe» che, altrimenti, avrebbero dovuto essere abbandonate all'interno di una delle auto finite in via Licinio Calvo.

Si trattava, infatti, di armi non trasferibili agevolmente a piedi, e che avrebbero reso troppo rischioso il definitivo allontanamento dei terroristi dal teatro dell'agguato.

La perdita dell'armamento, oltre a costituire in sé un pesante «costo» per l'organizzazione terroristica, avrebbe offerto un indubbio vantaggio agli inquirenti, perché attraverso le armi si sarebbe potuto risalire a chi le aveva usate.

La testimone Stocco, inoltre, ha descritto con precisione l'aspetto dell'aviere intento al trasbordo della borsa e del borsone, individuandolo in Prospero Gallinari, che sarebbe subito risalito a bordo dell'auto dopo la consegna. Quindi fu Gallinari, e non Morucci, a consegnare le armi al conducente del pulmino.

Anche questo riconoscimento smentisce la ricostruzione offerta da Morucci.

L'orario del ritrovamento della 132 abbandonata in via Licinio Calvo si conferma dunque come un cardine oggettivo per la ricostruzione di tutta questa complessa fase degli accadimenti.

I brigatisti hanno sicuramente pianificato e realizzato l'occultamento dei mitra, verosimilmente in una o più borse idonee a contenerli, secondo una modalità già utilizzata prima dell'assalto in via Fani, nell'avvicinamento al luogo dell'agguato e durante l'attesa dell'arrivo di Moro nel bar Olivetti.

L'operazione presentava un'evidente complessità con le auto in movimento, soprattutto se effettuata a bordo del veicolo che trasportava l'ostaggio.

Non è d'altronde verosimile un passaggio di armi da un veicolo all'altro: ciò avrebbe comportato un'ulteriore fermata del convoglio in fuga, sia pure breve, costituendo un rischio aggiuntivo.

Se (com'è possibile ipotizzare), le armi lunghe vennero riposte in uno o più borsoni, si giunge alla medesima conclusione a cui si era già precedentemente arrivati, considerando il cambio di auto da parte di taluno dei terroristi, membri delle BR o della RAF che fossero: le auto in fuga hanno raggiunto un posto, non lontano da via Licinio Calvo, comodo per la sistemazione dei mitra (in vista del trasbordo sul furgone «logistico») e l'occultamento del sequestrato.

Un pulmino con targa tedesca passa da Viterbo

Il furgone descritto da Morucci e di cui parla la Stocco, era lo stesso visto da un ragazzino a Viterbo – cinque giorni dopo la strage – e la cui targa venne ritrovata in un covo della RAF in Germania? Nessuno all'epoca lo verificò.

Questo rappresenta un elemento molto rilevante. Un quindicenne, Roberto Lauricella, si imbatte in due autoveicoli con targa tedesca – con a bordo rispettivamente due e cinque persone, di cui una armata – nel pomeriggio del 21 marzo 1978 a Viterbo.

Il ragazzo indicò alla Polizia la targa del primo veicolo (PAN-Y 521) e una parte della targa del secondo. La Questura di Viterbo informò quella di Roma. Vennero interessati il reparto «volanti», la Polizia stradale, la DIGOS e la Squadra Mobile e furono disposte indagini sulle targhe tramite Interpol.

Quest'ultima, con due telegrammi, rispettivamente del 24 e del 28 marzo 1978, comunicò che la targa in questione esisteva e risultava assegnata a un'autovettura il cui proprietario, Norman Ehehalt, era stato coinvolto, in compagnia di tale Silvia Kroeplin, in un incidente che aveva prodotto gravi danni alla vettura nel dicembre del 1977.

L'Interpol riferì anche che Ehehalt, nel mese di settembre del 1976, era stato oggetto di indagini a Kiel per aver prestato assistenza a un'associazione criminale ed era segnalato come persona da sorvegliare.

Il giovane Lauricella, dopo la comunicazione telefonica alla Questura del 21 marzo, fu formalmente ascoltato presso la Questura di Viterbo il 6 aprile 1978. Successivamente, il 23 ottobre 1978, fu interrogato dal giudice istruttore Ferdinando Imposimato e, infine, depose come teste nel 1983 al primo processo Moro.

Dalle sue dichiarazioni rese il 6 aprile risultano il modello e il colore dei due autoveicoli (un pulmino Hanomag-Henschel giallo col tetto bianco e una Mercedes «color caffellatte»), alcune caratteristiche degli occupanti

(due persone bionde nel pulmino, quattro uomini e una donna nell'auto) e l'arma da lui vista tra le gambe di colui che sedeva a sinistra sul sedile posteriore della Mercedes: una Maschinenpistole Schmeisser MP40, usata dall'esercito tedesco nella seconda guerra mondiale.

Lauricella, che ora è un maresciallo dei Carabinieri, nelle sue recenti dichiarazioni (verbale di sommarie informazioni del 30 marzo 2015, davanti alla Commissione Moro 2) ha chiarito che il pulmino aveva attirato la sua attenzione perché aveva rallentato l'andatura fin quasi a fermarsi. Ha ribadito che, mentre osservava il pulmino, una Mercedes era sopraggiunta a velocità moderata, avvicinandosi al pulmino; vide aprirsi brevemente lo sportello posteriore dell'auto, scorgendo in volto la persona seduta all'interno e notando la canna di un'arma, della quale riconobbe il modello in quanto appassionato di storia militare. L'auto, dopo aver rallentato, era ripartita rapidamente, dietro al pulmino.

Lauricella ha inoltre riferito che all'epoca, pur sentito dalla magistratura, non gli furono mai mostrate foto segnaletiche di terroristi tedeschi allora noti o di semplici sospetti, ai fini di un eventuale riconoscimento. Inoltre, non risulta agli atti che nessuna allerta sia stata data ai valichi di frontiera per intercettare le autovetture descritte da Lauricella.

Il Memoriale Morucci cancella la presenza della RAF

Quindi, riassumendo.

Rispetto alla narrativa attribuita a Morucci, un decennio dopo i fatti, oggi la scena che si può ricostruire in via Fani e dintorni, in base alle dichiarazioni dei testimoni oculari (il signor De Chiara e la ragazza alla pari, la signora Guglielmo, gli inquilini di via Gradoli e il quindicenne di Viterbo) mette in evidenza queste differenze: dalla scena del Memoriale, «scompaiono» una moto di grossa cilindrata con a bordo due terroristi (uno dei quali pare una donna con lo chignon) che non parlano e gridano solo «Achtung, achtung».

E «compare» necessariamente un guidatore in più, che secondo Morucci non c'è mai stato (quello del pulmino in attesa della consegna della borsa di Moro e del borsone con le armi lunghe), che anche lui, secondo la testimone Stocco, non dice una parola. Tre terroristi, dunque, quasi muti, che hanno gridato «Attenzione» in tedesco come quelli, dai tratti somatici nord-europei, visti in via Gradoli.

Inoltre forse, se non si tratta della Balzerani, c’è una donna in più che scende dalla 132 in via Licinio Calvo.

Tutto ciò ha fatto concludere ai commissari della Moro 2 che il Memoriale di Morucci ha «cancellato» dalla scena del delitto i componenti del commando di via Fani appartenenti alla Rote Armee Fraktion.

Furono loro probabilmente a portare sul campo la loro capacità militare e le armi migliori (che subito dopo ripresero la strada della Germania).

Naturalmente l’azione doveva essere stata programmata nei dettagli, così come la possibilità di gestire le conseguenze di un possibile ferimento dei terroristi o dello stesso Moro nelle fasi del micidiale attacco alla sua scorta, quindi l’ipotesi dell’esistenza di un ricovero «in zona operazione» risulta ampiamente ragionevole.

Tre coincidenze fanno un indizio

In considerazione dei tempi e dei luoghi dei rinvenimenti delle tre auto, è essenziale inoltre la valutazione del rischio da parte di coloro che realizzarono i successivi ingressi in via Licinio Calvo delle due 128 impiegate in via Fani. Un contesto operativo che logicamente induce a ritenere che quelle auto, prima di essere parcheggiate, percorsero una distanza assai breve, un tratto di strada che può essere controllato a vista, per escludere la presenza di forze dell’ordine o di qualunque impedimento o circostanza sospetta. Facile pensare a un garage che custodisse le auto per poi farle ritrovare successivamente.

I dati obiettivi (i tempi esatti dei ritrovamenti delle vetture e l’impossibilità che fossero lì in precedenza) e le testimonianze degli abitanti della zona hanno spinto la Commissione Moro 2 a ritenere falsi sia il trasbordo di Moro, prospettato da Morucci, a bordo di un furgone in piazza Madonna del Cenacolo, luogo aperto e ben visibile e quindi in condizioni di estremo rischio, sia il successivo trasferimento della 132 in via Licinio Calvo, come descritto nel Memoriale. Tra l’altro via Licinio Calvo è piuttosto distante da piazza Madonna del Cenacolo.

I rischi non potevano che aumentare con il trascorrere del tempo e grazie alla divulgazione sui mass media delle caratteristiche delle auto e dei loro occupanti, ricercati dovunque dalla Polizia.

Quindi i movimenti delle due Fiat 128, abbandonate in via Licinio Calvo a distanza di varie ore dalla strage, non poterono che essere molto

limitati e protetti da un controllo a vista del percorso, per evitare il concreto pericolo di venire fermati dalle ingenti forze di Polizia attive in zona.

L'ipotesi di un luogo-covo vicino a via Licinio Calvo circolò fra gli investigatori e perfino fra i cronisti che ne scrissero nei giorni immediatamente successivi al sequestro.

Sul piano investigativo vanno ricordate le dichiarazioni di Paolo Nava – presentatosi spontaneamente il 20 marzo 1978 presso gli uffici del commissariato di Polizia di Monte Mario – che risiedeva in via Lucilio 37 (cioè a poche decine di metri da via Licinio Calvo). Egli dichiarò:

> Stamane dalla stampa quotidiana, ho appreso che ieri sera [19 marzo, *N.d.R.*] è stata rinvenuta l'auto Fiat 128 di colore blu, targata Roma L5 – non ricordo gli altri numeri – che ha attinenza con il sequestro dell'onorevole Aldo Moro. In proposito posso affermare quanto segue: Sabato 18 corrente, all'incirca verso le ore 18, insieme a mia moglie sono transitato per via Licinio Calvo, strada per me d'obbligo che percorro diverse volte al giorno […] non ho notato in sosta alcuna 128 blu ed in particolare dove in seguito ho visto posteggiata l'auto Fiat 128 blu […] rinvenuta dalla Polizia. Preciso che tale auto l'ho notata alle 0.30 circa del 19 marzo 1978. Faccio presente che, nel pomeriggio del 18 corrente, sono passato per via Licinio Calvo almeno tre volte e non ho mai notato la predetta auto. Quindi è da escludere che detta auto poteva essere parcheggiata nel punto in cui è stata rinvenuta, prima delle ore 18 di detto giorno 18 marzo 1978 […] Ripeto che la predetta auto l'ho vista in sosta nel punto in cui è stata rinvenuta solo alle ore 0.30 del 19 marzo 1978.

Si tratta di un racconto preciso e lineare.

«L'inchiesta si ingarbuglia con il ritrovamento di un'altra auto usata dai terroristi. Sia i poliziotti che alcuni abitanti del posto sono disposti a giurare che prima […] la 128 blu non c'era». La sera di domenica 19 marzo il dirigente del commissariato, Marinelli, imbocca via Licinio Calvo a bordo di una pantera e nota quell'auto. «Sulla carrozzeria non vi è traccia né di fanghiglia né di gocce di pioggia. E poiché dal giorno del rapimento di Moro a Roma è piovuto, si dovrebbe dedurre che l'auto è stata tenuta in un garage. E neppure tanto lontano da via Licinio Calvo, dicono gli inquirenti», ecco cosa scriveva Paolo Gambescia sull'«Unità» del 21 marzo 1978. Ma soprattutto Gambescia mette in evidenza il fatto che le auto continuano a essere ritrovate per tre giorni di seguito lì dove prima sicuramente non c'erano.

Quel che è certo è che se Morucci *non* avesse proposto la tesi dell'abbandono immediato di tutti i veicoli, avrebbe egli stesso attestato l'esistenza di un covo strategico nelle immediate adiacenze di quella famosa via. Tre coincidenze (cioè tre auto abbandonate successivamente nella stessa strada) costituiscono un forte indizio.

È per questo che Morucci sostiene che le auto vennero abbandonate tutte insieme e contemporaneamente?

Come mai quel rifugio, nel 1990, non si poteva ancora rivelare?

Un luogo sicuro, al di sopra di ogni sospetto

Eppure, nel corso del tempo più fonti – e anche con una certa dovizia di particolari – hanno affrontato il tema dell'esistenza di una base adiacente a quella strada che per giorni ha continuato «a restituire» le macchine, tanto da indurre il senatore Sergio Flamigni a parlare della «beffa di via Licinio Calvo».

Sul numero del 16 gennaio del 1979 di «Osservatore Politico» («OP»), il direttore Mino Pecorelli, annunciando l'intento di rivisitare i punti oscuri della vicenda, fece espresso riferimento al «garage compiacente che ha ospitato le macchine servite all'operazione». Ma ancora prima del «segnale» lanciato da Pecorelli, altre fonti avevano evidenziato elementi in linea con la teoria dell'esistenza di un «garage compiacente».

Innanzitutto, la pubblicazione sul periodico americano «Penthouse» – nell'autunno del 1978 – di un'inchiesta sul rapimento di Aldo Moro (*Christ in Plastic*), firmata dallo scrittore americano Pietro Di Donato, in cui si legge che, dopo la strage, i brigatisti avevano utilizzato un garage mimetizzato, sito nella parte alta di via della Balduina.

Prima della stesura dell'articolo Di Donato effettuò un viaggio a Roma, dove ebbe contatti con persone vicine alle BR e con ambienti bene informati.

L'articolo del Di Donato all'epoca non passò inosservato e fu oggetto di ampi richiami nella pubblicistica. Venne ripreso dal quotidiano «Il Tempo» e dal settimanale «Panorama» e provocò specifici accertamenti da parte degli inquirenti e anche da parte del SISMI.

In particolare, il 15 novembre 1978, il quotidiano «Il Tempo», con un articolo di G. Longo dal titolo *Uno scrittore americano «ricostruisce» il caso Moro*, riportò i contenuti dell'articolo-inchiesta appena edito negli Stati Uniti: «Dunque l'automobile sulla quale è stato trasferito Moro dopo l'agguato non è uscita da Roma: ha compiuto un breve percorso, una decina di minuti, e ha imboccato l'ingresso di un garage di via della Balduina dal quale il prigioniero, per corridoi interni, è stato portato nella prigione».

Eppure, l'ipotesi di una prigione vicina e di un garage compiacente non venne verificata da una convinta e adeguata azione di ricerca né in quei

tragici giorni di marzo, né nelle fasi successive delle indagini. Fino al 2015, grazie ai lavori della Commissione Moro 2.

In assenza di riscontri e verifiche, venne infine definitivamente soppiantata dalla vulgata brigatista sull'ubicazione del presunto unico covo-prigione di via Montalcini, pur essendo considerata verosimile dagli inquirenti, tanto da essere esplicitamente citata dal pubblico ministero Nicolò Amato nella requisitoria del processo Moro 1.

Il Memoriale liquida affrettatamente la questione, proponendo la circostanza, grossolanamente inverosimile, di un immediato abbandono delle tre auto in via Licinio Calvo. Così come liquida alcuni nodi problematici dell'azione di via Fani, a cominciare dalla presenza della moto dei terroristi tedeschi.

Appare oggi sempre più evidente che quelle esternazioni compendiate in un memoriale, di cui il brigatista Morucci ebbe – secondo la nuova Commissione parlamentare d'inchiesta – una paternità forse solo parziale (vedi capitolo «La forma della verità»), segnarono i confini della «verità dicibile» del caso Moro, a cominciare proprio dalla ricostruzione delle prime, cruciali, fasi della vicenda.

Quello che pare accertato, dunque, è che Morucci racconta una versione dei fatti che, utilizzando elementi veri in un contesto diverso da quello reale, aveva – ancora nel 1990 – la funzione di «proteggere» l'identificazione del luogo dove le BR in fuga avevano preparato lo scambio di macchine, il trasbordo e forse la prima sosta del prigioniero. Un luogo sicuro, al di sopra di ogni sospetto, completamente al riparo dall'azione delle forze di Polizia. E al tempo stesso di cancellare definitivamente dalla scena del delitto il ruolo della RAF nell'azione.

Se la narrazione di Morucci – secondo la nuova ricostruzione compiuta dalla Commissione Moro 2 – risulta irrealistica, allora la domanda cui è importante dare risposta è: dove fu portato Aldo Moro, entro la prima mezz'ora del rapimento? E perché ancora dopo dodici anni, nel 1990, di quel luogo non si poteva parlare?

Per quale motivo risulterà chiaro solo nel 2016, quando verrà alla luce la possibilità che un rifugio fosse stato allestito in una proprietà molto «sensibile»: l'Istituto per le Opere di Religione, lo IOR, la cosiddetta banca vaticana, piena di una pluralità di presenze anomale.

6

Il Lupo

Tra i documenti consegnati all'Archivio centrale dello Stato in seguito alla cosiddetta «direttiva Renzi» del 2014, che ha continuato nell'opera di desecretazione di documenti di intelligence utili per ricostruire gli anni delle stragi e del terrorismo, uno reca l'intestazione «Ufficio R, reparto D, 1626 segreto».

È datato 17 febbraio 1978 e proviene da Beirut, «fonte 2000». È così importante che il giorno dopo, il 18 febbraio, viene nuovamente diramato con piccolissime varianti e identico contenuto.

Vi si legge:

> Vicedirettore informato ALT. Mio abituale interlocutore rappresentante «FPLP» [Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, *N.d.R.*] Habbash incontrato stamattina habet vivamente consigliatomi non allontanarmi Beirut, in considerazione eventualità dovermi urgentemente contattare per informazioni riguardanti operazione terroristica di notevole portata programmata asseritamente da terroristi europei che potrebbe coinvolgere nostro Paese se dovesse essere definito progetto congiunto discusso giorni scorsi in Europa da rappresentanti organizzazioni estremiste ALT. At mie reiterate insistenze per avere maggiori dettagli interlocutore habet assicuratomi che «FPLP» opererà in attuazione confermati impegni miranti escludere nostro Paese da piani terroristici genere, soggiungendo che mi fornirà soltanto se necessario elementi per eventuale adozione adeguate misure da parte nostra autorità. ALT. Fine. Da non diramare ai servizi collegati OLP Roma.

L'allerta telex da Beirut

Non c'è nessuna firma, ma a inviarlo è il capocentro a Beirut del SISMI, colonnello Stefano Giovannone, il «Lawrence d'Arabia» italiano, come era stato soprannominato. Giovannone era amico di Aldo Moro e ne rappresentava sul campo in qualche modo «la politica mediorientale».

Giovannone fu infatti l'artefice del cosiddetto «Lodo Moro», il patto segreto stretto tra la nostra intelligence militare e i servizi segreti palestinesi per tenere indenne l'Italia da attacchi sul suo territorio. Fu attraverso i suoi contatti a Beirut che Giovannone apprese, ben un mese prima dell'agguato di via Fani, della possibilità di «operazione terrorista» in Italia definita «di notevole portata».

Ancora oggi non sappiamo se furono condotte indagini per accertare quale fosse l'obiettivo dell'operazione, chi fossero i «terroristi europei» intenzionati ad attuare il «progetto congiunto», in quale sede quest'ultimo fosse stato «discusso […] in Europa da rappresentanti organizzazioni estremiste» e se l'informativa sia mai stata messa in relazione, da parte dei nostri apparati di intelligence, con il caso Moro.

Sicuramente si tratta di un documento di cui nella sua integralità la magistratura fu tenuta all'oscuro, mai acquisito dalla Procura di Roma. Di certo c'è che adesso è stato consegnato nella sua versione integrale all'Archivio di Stato e alla Commissione Moro 2.

COPIA PER IL CAPO REPARTO

DA UFFICIO SIFAR REPARTO "B"

AT UFFICIO 35

SEGRETO

Il testo qui riportato appartiene ad un messaggio cifrato. La conoscenza del contenuto da parte di malintenzionati compromette il cifrario. È VIETATA la riproduzione totale o parziale con mezzo scritto in stessa forma.

NR. 2060 DEL 18 febbraio 1978 NON DIRAMATO AI ENTI COLLEGATI

DA BEIRUT (LIBANO) COMUNICANO ALLE ORE 1730 DEL 17-2-78

PUNTE 2000

TESTO

VICE DIRETTORE INFORMATO AIT

MIO ABITUALE INTERLOCUTORE RAPPRESENTANTE "FPLP" HABBASH, INCONTRATO STAMATTINA, HABET VIVAMENTE CONSIGLIATOMI NON ALLONTANARMI BEIRUT, IN CONSIDERAZIONE EVENTUALITA' DOVERMI URGENTEMENTE CONTATTARE PER INFORMAZIONI RIGUARDANTI OPERAZIONE TERRORISTICA DI NOTEVOLE PORTATA PROGRAMMATA ASSERITAMENTE DA TERRORISTI EUROPEI, CHE POTREBBE COINVOLGERE NOSTRO PAESE SE DOVESSE ESSERE DEFINITO PROGETTO CONGIUNTO DISCUSSO GIORNI SCORSI IN EUROPA DA RAPPRESENTANTI ORGANIZZAZIONE ESTREMISTA AIT

AI MIE REITERATE INSISTENZE PER AVERE MAGGIORI DETTAGLI, INTERLOCUTORE HABET ASSICURATOMI CHE "FPLP" OPERERA' IN ATTUAZIONE CONFERMATI IMPEGNI MIRANTI ESCLUDERE NOSTRO PAESE DA PIANI TERRORISTICI GENERE, SOGGIUNGENDO CHE MI FORNIRA' SOLTANTO, SE NECESSARIO, ELEMENTI PER EVENTUALE ADOZIONE ADEGUATE MISURE DA PARTE NOSTRE AUTORITA' AIT FINE

DA NON DIRAMARE AI SERVIZI COLLEGATI OLP ROMA

- Dire a R. di ritenga comunque almeno di eventuali altre notizie
- attivare R/C mezzi copia dattil. del mess. (N. parte entro 4 ore)
- fare una volta altra fonte d'ambiente
- fare hanno alla chiamata inviatel
- ritenere

18/2.

18.2.78

Leggendolo, non appare casuale il fatto che quando il SISMI, nella sua Relazione consegnata alla prima Commissione d'inchiesta sul caso Moro (1979-1983), citò il cablogramma del 17 febbraio 1978 e riferì della notizia acquisita dal FPLP, «tagliò» la frase che seguiva. Quella appunto che conteneva l'impegno a continuare a operare «in attuazione confermati impegni miranti a escludere il nostro Paese da piani terroristici».

Perché era proprio questa frase che faceva riferimento al segretissimo (e lo è tuttora) «Lodo Moro»: cioè il patto sottoscritto tra i servizi segreti italiani e quelli delle organizzazioni palestinesi e firmato – come dimostrato da alcune testimonianze recenti rese davanti alla Commissione Moro 2 – dallo stesso leader del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, George Habbash.

Il telex dimostra – al di là di ogni ragionevole dubbio – che si era in presenza di un quadro di elevata allerta, i cui rischi non erano adeguatamente valutati e i cui segnali furono probabilmente percepiti dallo stesso Moro.

È infatti molto fondata l'ipotesi che Moro sia stato messo al corrente del messaggio da Beirut (anche in virtù dei rapporti che continuava a intrattenere con Giovannone), e di altri allarmi giunti nelle ultime ore e che ciò spieghi il colloquio con il capo della Polizia, Giuseppe Parlato, che avvenne nello studio dello statista DC in via Savoia, la sera tardi del 15 marzo 1978.

Questo ha fatto ipotizzare alla Commissione che l'accertata uscita dalla Questura di Roma del dirigente della DIGOS Domenico Spinella alle 08.40 del mattino del 16 marzo, ben prima dell'agguato, in direzione dell'abitazione di Moro, fosse proprio da mettere in relazione alla segnalazione che il Capo della Polizia fece al Questore di Roma e quest'ultimo al capo della DIGOS.

Il telex da Beirut metteva in luce l'esistenza di un accordo tra gruppi terroristi europei per compiere l'attentato.

Quella «pista» non solo non servì a sventare l'agguato di via Fani, ma neppure a indagare sulle responsabilità del sequestro dopo il suo tragico epilogo.

Una cosa è certa. Il Presidente della DC avrebbe potuto restare in vita perché la segnalazione di un possibile attentato, giunta a Roma dalle fonti palestinesi del colonnello Giovannone, era assolutamente attendibile.

Un’auto blindata e la Storia d’Italia sarebbe cambiata

Una semplice lettura combinata dei documenti programmatici delle Brigate Rosse e delle informative che provenivano dal Medio Oriente avrebbe quantomeno consentito di avvertire la necessità di tutelare la persona di Moro, e di altre autorità italiane, con le massime misure di sicurezza possibili.

A evitare la tragedia sarebbe probabilmente bastata una macchina blindata per Moro e la sua scorta.

L’operazione di via Fani, come abbiamo visto nel capitolo «L’appunto e il disegno», fu per molti aspetti un azzardo militare ed è evidente che assegnare una protezione efficace a Moro, o anche a una semplice staffetta il compito di bonificare il percorso lungo il quale sarebbe passato, avrebbe impresso agli avvenimenti tutt’altro corso.

Con l’attuazione di queste misure non solo si sarebbe salvata la vita di Aldo Moro e degli uomini della scorta, ma l’intera vicenda del terrorismo brigatista in Italia avrebbe assunto una piega ben diversa da quella che prese. Senza contare che avrebbe anche evitato al Paese gli oscuri «patteggiamenti» successivi che hanno condizionato la vita repubblicana.

1599

UB/mf

MARCONIGRAMMA IN PARTENZA

I^ Sezione

18 FEB. 1978

- Indicazione d'urgenza : DD
- Indirizzo: AL RAGGRUPPAMENTO CENTRI C.S. ROMA (a mano)
  AI CENTRI C.S. TUTTI LORO SEDI
- Nr. di prot. 04/ 4094/R/1^
- TESTO:

FONTE AMBIENTE FPLP HABET SEGNALATO POSSIBILITA' IN PROSSIMO FUTURO OPERAZIONE TERRORISTICA NOTEVOLE PORTATA IN EURO PA DA PARTE ELEMENTI EUROPEI ALT TALE PIANO SAREBBE STATO CONCORDATO IN INCONTRO TRA ORGANIZZAZIONI ESTREMISTE AVVENUTO GIORNI DECORSI IN IMPRECISATO PAESE EUROPEO ALT OPERAZIONE TERRORISTICA POTREBBE COINVOLGERE ANCHE NOSTRO PAESE ALT NON DISPONENDO ULTERIORI DETTAGLI PREGO ATTIVARE • PER OGNI POSSIBILE ELEMENTO CONFERMA = FONTI INSERITE SPECIFICI AMBIENTI ALT SISDE INFORMATO ALT 181810

VI. CAPO REPARTO

MINUTA

Presentato Cifra ore 16.35 del 18.2.78
Trasmesso C.C.I.R. ore 01.32 del 20.2.78

L’inefficacia della protezione non è imputabile solo a carenze degli apparati di Polizia, ma a una più generale incapacità politica di comprendere il rischio rappresentato dalle Brigate Rosse, incapacità alla quale non furono estranee l’ambiguità di singoli esponenti della politica, della magistratura e degli apparati di sicurezza.

Il riferimento – contenuto nella citata informativa proveniente da Beirut – a un progetto terroristico congiunto, programmato a livello europeo, inoltre, rappresentava molto più dell’ipotesi – a volte emersa sia in ambito investigativo che pubblicistico – di un possibile ruolo attivo e operativo della RAF nel sequestro di Aldo Moro.

Sotto il profilo strettamente investigativo, pur costituendo oggetto d’accertamento fin dalle prime indagini, anche a causa dell’identità di matrice ideologica con le Brigate Rosse della formazione terroristica tedesca e delle rilevanti analogie operative con il sequestro di Hanns-Martin Schleyer (presidente degli industriali tedeschi), avvenuto a Colonia il 5 settembre 1977, il coinvolgimento della RAF non costituì un serio filone delle indagini. Lo ha ammesso con onestà Ansoino Andreassi, funzionario di Polizia che seguì le investigazioni sul sequestro a partire dal giugno 1978 e che si recò in Germania per stabilire i contatti con i detective tedeschi.

Il 12 ottobre 2015 Andreassi ha dichiarato ai collaboratori della Commissione: «All’epoca subivamo una grande pressione mediatica e cercavamo di concentrarci sui filoni investigativi che ci apparivano più proficui. Il filone tedesco […] non appariva come un filone utile per ottenere risultati processuali immediati».

Moro ormai era stato ucciso, quando la segnalazione del ragazzino di Viterbo rivelò la sua fondatezza. Il 18 maggio 1978 la Polizia tedesca rinvenne, nel corso di una perquisizione in una tipografia a Hebertsfelden (località in cui era domiciliato Ehehalt) la targa applicata sul pulmino avvistato da Lauricella cinque giorni dopo la strage di via Fani, leggermente bruciata, piegata e priva del timbro dell’autorità emittente. Ehehalt, che pure venne interrogato, rifiutò di rispondere alle domande sulla targa e sul veicolo (che non fu mai più ritrovato).

Sotto il profilo giudiziario, le indagini intraprese all’epoca non hanno consentito di approfondire oltre la pista tedesca.

Incredibile, se si pensa che il 4 maggio 1979 – un anno dopo l’assassinio di Moro –, a Norimberga fu uccisa durante un conflitto a fuoco con la Polizia una nota terrorista della RAF, Elisabeth von Dyck, che aveva

una carta d’identità e una patente italiane false, intestate a tale Fiorella Marabucci, persona risultata completamente estranea agli ambienti terroristici.

Lo stesso stock di carte d’identità in Germania, in via Gradoli e in viale Giulio Cesare

Il modulo di questa carta d’identità faceva parte di uno stock di moduli in bianco rubati nel 1972 a Sala Comacina (Como), due dei quali furono rinvenuti nell’aprile 1978 nel covo di via Gradoli, frequentato da Mario Moretti e Barbara Balzerani. Ma anche da Adriana Faranda, secondo le ultime analisi genetiche svolte dal RIS dei Carabinieri (nel 2015) su un paio di stivali di gomma sequestrati all’epoca in via Gradoli.

Infine, il 9 aprile 2015, anche Eleonora Guglielmo, che abitava in via Fani, ha confermato quanto all’epoca aveva riferito ai giornali, ma senza che mai venisse ascoltata dalla magistratura, di avere sentito urlare «Achtung, achtung», cioè «Attenzione, attenzione» in tedesco, la mattina del 16 marzo 1978, nella fase finale dell’azione dei terroristi.

Concludendo, innanzitutto appare significativo che la targa del pulmino avvistato a Viterbo, il 21 marzo 1978, sia stata poi rinvenuta in Germania, pochi giorni dopo l’uccisione di Aldo Moro.

Ancor più rilevante appare la circostanza che nel covo di via Gradoli siano stati trovati due moduli di carte d’identità appartenenti al medesimo stock, rubato nel 1972, del modulo utilizzato per la carta d’identità falsa che risultò nella disponibilità di Elisabeth von Dyck, membro della RAF. Se la Von Dyck aveva con sé una carta d’identità italiana, questa presumibilmente le era servita quando la terrorista era venuta in Italia. Era lei la donna che è stata vista in via Fani da almeno tre testimoni? Era lei la seconda donna avvistata in via Licinio Calvo?

Riscontro importante anche alla luce delle accuse di Luigi Guardigli, amministratore di una società, la RA.CO.IN, che si occupava tra l’altro di compravendita di armi per Paesi stranieri, il quale indicò agli inquirenti, già dal 1977, Tullio Olivetti come trafficante d’armi e di valuta falsa e come riciclatore di 8 milioni di marchi tedeschi, provento di un sequestro avvenuto in Germania.

L’Uomo senza volto

Il FPLP era l'organizzazione palestinese filomarxista che operava come snodo nel rapporto, talora conflittuale, della dirigenza palestinese con gli Stati dell'Europa orientale, da un lato, e con i movimenti estremistici finanziati da Libia e Iraq dall'altro, come quello di Wadi Haddad e poi Abu Nidal.

Il FPLP aveva rapporti preferenziali e molto stretti con la RAF e con i tedeschi orientali.

Secondo l'avvocato della Democrazia Cristiana nei processi Moro, Pino De Gori, Habbash «era una marionetta del capo della Stasi», Markus Wolf, l'«Uomo senza volto» (era questo il suo soprannome), fondatore e direttore, dentro il Ministero della Sicurezza di Stato, dell'Hauptverwaltung Aufklärung o HVA, incaricato di coordinare le attività di spionaggio e di intelligence al di fuori della DDR.

Le segnalazioni di pericolo di un attentato in Italia pervenute al SISMI nel febbraio 1978 e la trattativa che si cercò di intavolare per la liberazione di Moro, anche per il tramite dei movimenti palestinesi, risultarono, secondo le conclusioni della Commissione Moro 2, fortemente condizionate da questa dimensione di rapporti internazionali con le formazioni estremiste arabe. Dimensione così sensibile che fu sempre pubblicamente negata o ridimensionata.

Significativa la raccomandazione di tenere esclusi dall'informativa del 18 febbraio 1978 i servizi segreti «collegati OLP Roma».

I nuovi documenti evidenziano una costante interlocuzione tra i servizi italiani e quelli dell'OLP e, in parte, del FPLP, sia in relazione alla vigilanza su arabi e palestinesi ritenuti attivi in formazioni terroristiche, sia in relazione all'acquisizione di informazioni e notizie.

Ciò è stato confermato dal colonnello Armando Sportelli, che fu addetto militare a Beirut dal 1975 al 1977 – con responsabilità anche per Siria e Iraq – e poi capo dell'Ufficio «R» del SISMI dal 1979 al 1984. Il 16 maggio 2017, Sportelli ha parlato in particolare dei rapporti con il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina di Habbash, che Sportelli ha definito «un cristiano» (era infatti greco-ortodosso di nascita) che «aveva con noi parecchie relazioni», nonostante questo movimento fosse ritenuto estremista e fortemente implicato in azioni terroristiche. Sportelli ha precisato che gli accordi comprendevano anche il Fronte Popolare, in quanto «Arafat in un certo senso all'estero rappresentava tutte le correnti palestinesi. Quindi, se parlava di salvaguardare il territorio italiano da

attentati, nella sua idea c'era anche quella di salvaguardare da attentati voluti dal Fronte Popolare di Habbash».

La fonte «Damiano» durante i 55 giorni rimane muta

Come affermato nella sentenza-ordinanza del giudice romano Rosario Priore sulla strage di Ustica, già nel corso del 1975 si svolsero riunioni tra brigatisti e palestinesi, alle quali partecipò la cosiddetta fonte «Damiano». «Damiano» fornì moltissime informazioni ai nostri servizi segreti, ma – stranamente – rimase in sostanza inattivo durante il sequestro Moro.

La fonte «Damiano» non risulta abbia prodotto alcuna annotazione in quel periodo, neanche a un livello di semplice analisi degli eventi. E ciò nonostante essa sia rimasta operativa ben oltre il sequestro Moro.

Secondo Priore, «"Damiano" si identificherebbe con Azzedine Lahderi, un esule libico che fornì ai servizi italiani numerose e qualificate notizie sui servizi libici, prima di essere assassinato alla stazione di Milano l'11 giugno 1980. La stessa sentenza-ordinanza ricordava pure che Lahderi avrebbe "portato a fallimento un progetto di contatto a Roma tra quei servizi [libici] e le Brigate Rosse"».

Sul punto è stato ascoltato il 5 luglio 2017 da collaboratori della Commissione Moro 2 il colonnello Aldo Sasso, già funzionario del SID e poi del SISMI, che ha confermato di essere stato il gestore della fonte informativa e che «il Lahderi era denominato Damiano e che probabilmente questo nome fu da me coniato».

Il colonnello Sasso ha tuttavia precisato di non ricordare che il Lahderi gli abbia fornito informazioni sulle Brigate Rosse. Ha inoltre affermato che il Lahderi gli fu presentato da Omar Yehia (o Yahia), finanziere mediorientale emerso nelle indagini sulla vicenda dei terroristi palestinesi arrestati a Ostia nel 1973 e consegnati alla Libia. Yahia collaborava con il SID e assunse nella sua società il colonnello Giovanni Battista Minerva, già capo dell'ufficio amministrazione del SIFAR e poi del SID, dopo che questi lasciò il servizio segreto italiano. Si può dunque ritenere che egli si identifichi effettivamente con la persona che presentò «Damiano» ai servizi italiani.

Dopo gli approfondimenti compiuti dalla Commissione, l'AISE (Agenzia Informazioni e Sicurezza Esterna) ha confermato l'identificazione tra «Damiano» e Azzedine Lahderi, assassinato a Milano nel 1980.

Agli atti del Servizio militare, risultano ulteriori segnalazioni sul rapporto con i palestinesi anche per il periodo 1976-1977.

Di particolare interesse è una segnalazione di un servizio segreto collegato a quelli italiani, cioè un servizio segreto occidentale, del febbraio 1977, secondo la quale all'esponente del cosiddetto «Fronte del Rifiuto», Wadi Haddad – secondo notizie da confermare – «farebbe capo un vasto traffico [di] armamenti i cui intermediari apparterrebbero at gruppo terroristico (B)ader Mahinof [Baader-Meinhof] et Brigate Rosse italiane». La RAF era anche nota come banda Baader-Meinhof dal nome dei suoi fondatori.

Poiché è sicuro che nel 1979 le Brigate Rosse importarono armi dal Libano, impegnandosi a tenerne una parte a disposizione dei gruppi palestinesi attivi in Europa, la notizia porterebbe a retrodatare – secondo i documenti agli atti della Commissione Moro 2 – questo tipo di operazioni e a individuare una collocazione delle Brigate Rosse in un circuito terroristico internazionale che aveva un polo nel Medio Oriente e un altro nei Paesi del blocco orientale, i quali, come è stato da tempo dimostrato, agivano come tramite tra la RAF e l'area mediorientale.

Tra la documentazione recentemente derubricata in base alla «direttiva Renzi», c'è una nota del 3 maggio 1978 (mentre stava per chiudersi drammaticamente il sequestro di Aldo Moro) che riferiva le confidenze della fonte «Ferraro» a proposito di un viaggio a Cuba di George Habbash, finalizzato a progettare un'azione a sostegno dei terroristi tedeschi, viaggio di cui «sarebbero al corrente esponenti dell'ultrasinistra italiana gravitanti nell'area dell'Autonomia Operaia italiana».

Sempre mentre era in corso il sequestro Moro, si colloca una vicenda che, già affrontata senza molti risultati dalla prima Commissione Moro, ora assume contorni più significativi di quanto potesse sembrare in passato.

Nell'aprile 1978, al Cairo, fu arrestato un gruppo di estremisti di sinistra in contatto con l'AKO (organizzazione anarchica tedesca), con il Comitato Palestinese di Zurigo e con la rete di Soccorso Rosso internazionale. Nella vicenda entrò anche un libraio svizzero, Georges Bellini. Bellini fu indicato in alcune informative che la Francia acquisì dagli archivi dei Paesi ex sovietici, come intermediario tra le Brigate Rosse e il gruppo Separat di Carlos. Bellini apparteneva in effetti all'area di Potere Operaio e manteneva contatti con brigatisti presenti in Svizzera.

Anche questo episodio, insomma, evidenzia ancora una volta l'esistenza di un'area, brigatista o erede di Potere Operaio, in stretti rapporti con le formazioni marxiste della galassia palestinese che, a loro volta, erano fortemente legate all'Iraq – allora ritenuto il più filosovietico tra gli Stati mediorientali – e alla Germania Est di Markus Wolf.

Si trattava di un rapporto di cooperazione strumentale che lasciava ampi margini di autonomia operativa, ma che allo stesso tempo testimoniava, al di là delle ricorrenti dichiarazioni di autosufficienza delle Brigate Rosse, il loro inserimento in una dimensione internazionale e riconfermava il rapporto con un più vasto partito armato.

Così il gioco a scacchi tra Beirut e Roma si trasformò – fin dal febbraio 1978, cioè dall'allerta di Habbash – in un pericolosissimo gioco di specchi di cui finì per farne le spese Aldo Moro.

Alla fine di aprile 1978 (bisogna tenere a mente questo mese) era evidente al più alto livello politico l'esistenza di una trattativa finalizzata alla liberazione di Moro, che si svolgeva tramite la dirigenza palestinese e con la piena consapevolezza dei vertici dei servizi e dei Ministri competenti. La strada della trattativa era tuttavia problematica. Al di là della volontà collaborativa dell'OLP, il contatto eventuale con le Brigate Rosse passava da frange del FPLP che potevano seguire linee diverse, o addirittura competitive, rispetto all'Organizzazione per la Liberazione della Palestina.

D'altra parte, l'avvio di una più strutturata collaborazione tra servizi italiani e palestinesi (che sembra sia stata richiesta nella fase finale del sequestro Moro) poteva comportare prezzi politici insostenibili per il nostro Paese in campo internazionale, data la nostra appartenenza all'Alleanza Atlantica.

Da questo punto di vista, è significativo che non si riscontri nessun seguito alla richiesta di Nemer Hammad di un incontro con il ministro dell'Interno Francesco Cossiga.

In ogni caso un documento del 27 maggio 1978 segnalava che Hammad aveva riferito che le organizzazioni palestinesi più pericolose «erano quelle che facevano capo ad Abu Nidal e a Wadi Haddad, recentemente deceduto per malattia». Quest'ultima organizzazione era «senz'altro da ritenere la più pericolosa, in campo operativo internazionale, in quanto è quella che mantiene i contatti, intesi nel senso più ampio, con le similari organizzazioni terroristiche non solo europee (IRA – BR ecc. ecc.) ma anche di altri Paesi extraeuropei tipo l'Armata Rossa Giapponese».

L’indicazione, peraltro, era stata confermata anche dalla fonte «Damiano» che aveva raccontato che

> nel corso di una visita da poco resa da George Habbash, a Cuba, (la vicenda era già nota al SID proveniente dalla fonte «Ferraro») a Fidel Castro, quest’ultimo avrebbe espresso il suo vivo apprezzamento per gli ideali che ispirano la lotta politica delle BR, invitando i palestinesi a fraternizzare con i brigatisti rossi nel nome dei comuni ideali antimperialisti da cui traggono alimento le lotte sostenute da entrambi i movimenti.

Nel febbraio 2017, il Direttore del DIS (organismo di coordinamento dei servizi segreti italiani), prefetto Alessandro Pansa, ha tramesso alla Commissione parlamentare una nota che l’11 agosto 1978 il vicedirettore del SISDE, Silvano Russomanno, inviò al Segretario generale del CESIS (Comitato Esecutivo per i Servizi di Informazione e Sicurezza). Russomanno riferiva che «secondo notizie provenienti da fonte estera attendibile esiste un· piano di stretta collaborazione fra le Brigate Rosse e Giugno Nero al punto che i capi di questa ultima organizzazione – i quali sembra fossero già al corrente del piano relativo al rapimento dell’on. Moro – sarebbero stati informati dalle BR in merito a rapimenti e ad altre azioni terroristiche che saranno tra breve intraprese in Italia». Si cita in merito un «Comitato – presieduto da Al-Eiri (Abù Alì) che George Habbash avrebbe costituito in Libia» e un altro in Iraq, «presieduto da Bassam Abu Sharif», «per assicurare il coordinamento con le Brigate Rosse, nonché la presenza, in un campo di addestramento iracheno, di due italiani».

La nota afferma inoltre che «il Fronte per la Liberazione della Palestina di George Habbash ha tenuto in Libia numerose riunioni con appartenenti alle BR per mettere a punto un piano di cooperazione nei rapimenti ed in altre azioni terroristiche miranti ad ottenere il rilascio di brigatisti rossi e di appartenenti al F.L.P. detenuti».

Tre giorni dopo, 14 agosto, il Segretario generale del CESIS, Walter Pelosi, comunica che l’appunto appena citato è stato portato a conoscenza del presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, sollecitando ulteriori informazioni.

La notizia ha un riscontro da fonti aperte.

Come si apprende dalla stampa internazionale, il 29 aprile 1978, cioè nell’ultima fase del sequestro Moro, Habbash si era effettivamente recato a Tripoli, dove si era fermato alcuni giorni, prima di proseguire per Algeri.

Il 17 agosto il segretario del PSI Craxi sollevò, in un articolo su l’«Avanti!», il tema dei collegamenti internazionali del terrorismo italiano,

sia nei riguardi dell'Europa dell'Est sia nei riguardi dei gruppi più estremisti di Wadi Haddad, ma non parlò di Habbash.

Sembra insomma che solo nell'estate 1978 – a «Operazione Fritz» conclusa – «le fonti attendibili» dal fronte palestinese abbiano ricominciato a «parlare» nuovamente con i servizi segreti italiani, fornendo informazioni aderenti alla realtà dei rapporti di forza e delle alleanze. La Commissione Moro 2 ha scritto di un vero e proprio «buco informativo» in cui finirono i nostri servizi durante il caso Moro. Pesò sicuramente il fallimento della trattativa possibile per la liberazione di Moro, organizzata a Berlino (vedi capitolo «La Faccia del terrore»).

Altra documentazione analizzata negli ultimi mesi evidenzia che, all'indomani della morte di Moro, il rapporto tra Brigate Rosse e movimenti palestinesi riprese con intensità crescente già nell'estate 1978 e poi in misura ancora più consistente nel corso del 1979.

Proprio nel 1979 il viaggio di Mario Moretti e Riccardo Dura in Libano e l'acquisizione di armi di provenienza palestinese può essere visto come l'esito ultimo di quella ripresa di rapporti tra brigatisti e palestinesi che l'informativa del giugno 1978 attribuiva a una cessione degli interrogatori di Moro al Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina.

Al contrario, la prosecuzione della collaborazione dei servizi italiani con i servizi dell'OLP non sembra aver prodotto risultati di rilievo investigativo ai fini dell'identificazione di collegamenti tra il terrorismo interno e il terrorismo internazionale. Fu quello il tentativo di rimuovere la frattura tra i palestinesi e la cosiddetta seconda generazione delle BR che la Commissione ha dimostrato essere stata favorita dall'azione della fonte del SISMI «Damiano» che screditò agli occhi dei palestinesi le BR come inaffidabili perché infiltrate.

Ciò derivò probabilmente dal fatto che l'OLP non era in grado di garantire una efficace tenuta degli impegni non solo delle formazioni legate alla Libia e all'Iraq come quella di Abu Nidal, ma anche rispetto allo stesso Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, che costituiva uno snodo tra la stessa OLP, i servizi segreti dell'Est e le componenti terroristiche di Abu Nidal e Carlos lo Sciacallo.

Un fatto è certo. Nell'agosto 1978 un primo carico di armi fu trasferito in Italia dal Libano per il tramite di ambienti di Autonomia Operaia. Un anno dopo, nell'estate 1979, due dei capi brigatisti, Mario Moretti, l'uccisore di Moro (secondo le sue affermazioni), e Riccardo Dura, l'uomo

della colonna genovese delle Brigate Rosse che era il suo braccio destro militare, lasciarono Numana su una barca, il Papago, che raggiunse la costa libanese. Qui imbarcarono un carico di armi, munizioni ed esplosivi palestinesi da trasportare e mettere al sicuro nel nostro Paese.

Parla «il Lupo»

Il fatto che la RAF fosse gestita dalla Stasi è stato sostenuto dallo stesso Markus Wolf – e non si comprende perché non dovremmo credergli –, nel suo libro edito da Rizzoli nel 1997 dal titolo *L'Uomo senza volto*.

> Mi riferisco all'Organizzazione per la Liberazione della Palestina e al sicario e terrorista free lance Ilich Ramírez Sánchez (il cui primo nome, paradossalmente era un omaggio a Lenin) meglio noto come Carlos lo Sciacallo e al gruppo tedesco occidentale chiamato Rote Armee Fraktion (Frazione dell'Armata Rossa), o RAF, o ancora dai cognomi dei fondatori, banda Baader-Meinhof. L'entusiasmo della HVA [cioè il già citato Dipartimento azioni estere della Stasi, *N.d.A.*] – continua il libro di Wolf – per queste forme di collaborazione variava da caso a caso, più di quanto a quel tempo mi fosse consentito esprimere. Nel 1969 il nostro residente al Cairo si mise in contatto con Yasser Arafat e con George Habbash, capo del più radicale Fronte per la Liberazione della Palestina.

Ancora: «Nel 1972 Arafat si recò in visita da Honecker e la Stasi ricevette l'ordine di iniziare una stabile collaborazione con l'OLP».

Il giudice Ferdinando Imposimato ha raccontato nel suo libro *I 55 giorni che hanno cambiato l'Italia*: «Markus Wolf mi aveva detto del leader palestinese (Habbash): "Costui negli anni '70 viveva a Berlino Est ed era gestito dalla Stasi. La figlia di Habbash era iscritta all'Università di Dresda"».

A quarant'anni dal sequestro, il «buco informativo» in cui finirono i nostri servizi informativi e lo stesso Giovannone (di cui non può essere messa in alcun dubbio la volontà di liberare il suo amico Aldo Moro) era dovuto all'azione dell'«Uomo senza volto», Wolf, il Lupo? Fu la Stasi che esercitò quell'influenza che «disattivò» l'operatività degli accordi tra i nostri servizi segreti e quelli palestinesi, proprio nel momento di maggiore bisogno, cioè nel corso del sequestro di Moro? E comunque non si può neppure escludere che grazie ai rapporti esistenti tra BR e RAF, Wolf poté trovare il modo di agire per far «saltare» ogni forma di trattativa.

7

In excelsis (l’attico più alto di Roma)

L’ipotesi di una base prossima al luogo dell’agguato è supportata anche dalla somiglianza dell’intera azione brigatista con la notissima vicenda del rapimento di Hanns-Martin Schleyer.

Malgrado il tempo trascorso, la questione di una possibile base non scoperta deve ritenersi ancora attuale.

E ha trovato un’inattesa conferma nell’audizione dell’allora nunzio apostolico in Gran Bretagna monsignor Antonio Mennini (9 marzo 2015): il prelato ha infatti esplicitamente ipotizzato che la scelta di Moro di indicarlo ai brigatisti come possibile tramite abbia avuto il significato di segnalare all’esterno che il luogo di prigionia fosse vicino alla sua parrocchia.

Nel sollevare questa ipotesi, Mennini non ha sottaciuto una percepita plausibilità di tale spiegazione, senza fornire altri particolari.

Probabilmente però il «suggerimento» di Moro non era solo alla parrocchia di don Mennini, quanto alla sua famiglia. E adesso vedremo perché.

Il 6 ottobre del 1981 Emanuele De Francesco, ai vertici del SISDE ed ex questore di Roma all’epoca della vicenda Moro, scrive:

> Appresa la notizia del sequestro dell’on. Moro, furono, immediatamente, impartite disposizioni perché fossero, mediante l’istituzione di posti di blocco, controllati ed ispezionati tutti i veicoli in uscita da Roma. Altri posti di controllo, contemporaneamente, furono istituiti ai confini del quartiere Monte Mario, nella precisa convinzione che ben difficilmente i terroristi avrebbero corso il rischio di attardarsi, con l’ostaggio, in lunghi percorsi. Proprio per tale considerazione, si ritenne che, almeno per i primi giorni, l’on. Moro fosse tenuto prigioniero in località non distante da quella in cui era avvenuto il sequestro […] D’altro canto, fin dai primi momenti del sequestro,

cominciarono ad affluire alla Questura innumerevoli segnalazioni di luoghi in cui l'on. Moro sarebbe stato tenuto prigioniero. Inoltre, moltissime di tali segnalazioni pervenivano da qualificati Organi o Corpi dello Stato, come, ad esempio, la Guardia di Finanza, che, tra l'altro, comunicò, il 17 marzo, che la prigione era ubicata nella zona «Balduina-Trionfale-Boccea», che il Prigioniero era controllato da un solo carceriere e che aveva «larga disponibilità di cibo».

De Francesco fa un chiaro riferimento ai «confini del quartiere Monte Mario», che sembrano definire il perimetro di quella zona in cui senza «attardarsi», cioè tempestivamente, i terroristi avrebbero evitato il rischio derivante da un lungo spostamento con l'ostaggio («un lungo percorso»). Una zona prossima in cui poteva trovarsi il primo – e forse il più importante – dei luoghi della prigionia.

E su tale «primo luogo» l'ex Questore della capitale ha aggiunto deliberatamente un dettaglio di rilevante portata: quel sito (l'alto funzionario adopera il termine «località») era «non distante da via Fani» e «forse» aveva anche «carattere di extraterritorialità». Entrambi i profili descritti, apparentemente eterogenei, delineavano (e delineano) una combinazione di caratteristiche alquanto ristretta, e tale da far ritenere che un funzionario del livello di De Francesco abbia all'epoca deliberatamente voluto indicare, attraverso tale complessa descrizione, di possedere una consapevolezza approfondita della situazione.

Inoltre, l'ex Questore precisava e individualizzava il ricordo menzionando un'informazione particolare: quella pervenuta dalla Guardia di Finanza relativa all'ubicazione della prigione, e anche alle modalità del trattamento («Il Prigioniero era controllato da un solo carceriere» e aveva «larga disponibilità di cibo»).

Il riferimento a un rapporto stilato dalla GdF sull'attività svolta nei giorni del sequestro ha molto colpito i parlamentari e, quarant'anni dopo, è sembrata meritevole di adeguati approfondimenti.

Una «fonte riservata», già il giorno successivo al sequestro, il 17 marzo 1978, aveva avvertito il comandante della Guardia di Finanza, generale Raffaele Giudice, che «le 128 dei brigatisti sarebbero state inizialmente parcheggiate in un box o garage nelle immediate vicinanze di via Licinio Calvo». Inoltre, la stessa fonte aveva riferito di voci circa l'utilizzazione di una base situata a un piano elevato, con accesso dal garage mediante ascensore.

Questa indicazione richiama una tipologia di edilizia residenziale di tipo signorile e moderno.

Grazie alla collaborazione del Comando generale delle Fiamme Gialle, sono stati acquisiti agli atti della Commissione Moro 2 tutti i documenti che riguardavano la localizzazione del covo-prigione.

È certo che l'appunto venne formalmente messo a disposizione del Ministero dell'Interno (come si evince da un'apposita annotazione scritta a mano sul foglio in questione).

La fonte che fornì alla GdF le informazioni venne ritenuta di significativa attendibilità, tanto da essere convenzionalmente classificata quale fonte B/1.

Eppure un riscontro negativo alla delega di indagini fatta allora dai magistrati pervenne dalla Polizia.

Un altro profilo molto particolare è poi emerso a proposito di quelle palazzine signorili: la proprietà di quegli immobili indica la disponibilità dei medesimi da parte di persone direttamente o indirettamente in rapporto con la cosiddetta banca vaticana, lo IOR.

Il brigatista Alessio Casimirri, tuttora latitante, anzi l'unico BR del commando di via Fani a non avere fatto neppure un giorno di carcere, è interno, per motivi familiari, a quegli stessi alti ambienti vaticani, essendo figlio di un alto funzionario della Santa Sede, il vice portavoce della Sala Stampa per quarant'anni e per tre papi: Pio XII, papa Giovanni XXIII e Paolo VI.

E le palazzine erano gestite dal padre di don Antonio, Luigi Mennini, all'epoca ai vertici dello IOR.

Un contesto non sfuggito, nell'immediatezza della strage, ai cronisti che seguirono con maggiore impegno le prime piste investigative. Esaminato su delega della Commissione Moro 2, il giornalista del quotidiano «l'Unità» Sergio Criscuolo (che curò numerosi servizi sulla vicenda del sequestro, e in particolare un articolo sul rullino scattato in via Fani dal signor Gherardo Nucci – della cui testimonianza alla fine degli anni '90 abbiamo parlato – subito dopo l'agguato) ha riferito che insieme alla collega Sandra Bonsanti, capo della cronaca romana del quotidiano «Il Giorno», perlustrò la zona fino a raggiungere un appartamento nella disponibilità del vescovo Paul Marcinkus, presidente dello IOR (che pure ufficialmente abitava a Villa Stritch, in via della Nocetta): una notizia, evidentemente captata in ambienti investigativi, che aveva alimentato la curiosità dei due giornalisti.

Forse lo stesso scenario condusse il questore di Roma Emanuele De Francesco a ipotizzare che il primo sito di prigionia di Moro godesse di

prerogative di extraterritorialità. Le palazzine dello IOR non l'avevano, non erano cioè «coperte» da immunità diplomatica, ma in un certo senso potevano essere considerate – soprattutto a quei tempi – al di sopra di ogni sospetto.

Altri due appunti

Nei giorni successivi, la stessa fonte delle Fiamme Gialle fornisce altre indicazioni. Il 21 marzo 1978 essa riferì che quanto prima lo statista sarebbe stato trasferito nella «prigione del popolo». Dagli atti risulta che la fonte non fu in grado di delimitare meglio la zona che aveva indicato, esprimendo solo che a suo parere essa era in un raggio di circa due chilometri da via Fani.

La notizia venne fornita, oltre che al generale Giudice, al questore Antonio Fariello, direttore dell'UCIGOS, l'organismo che il 31 gennaio precedente aveva sostituito l'Antiterrorismo diretto dal prefetto Emilio Santillo.

Il 22 marzo 1978, così almeno sembra dall'annotazione manoscritta in calce all'atto, la Guardia di Finanza produce un terzo appunto relativo a una notizia confidenziale originata dalla medesima fonte. L'appunto questa volta prende spunto dal ritrovamento della Fiat 128 blu. A detta della fonte, immediatamente dopo il rapimento, frase che risulta cancellata con tratto irregolare di penna, la 128 blu sarebbe stata parcheggiata in un garage o in un box ubicato nella zona segnalata con il primo appunto.

La fonte prosegue poi con la notizia più importante, tanto è vero che i suoi cosiddetti «manipolatori» (cioè gli ufficiali della GdF) la sottolineano: la presenza di un covo brigatista nella zona suddetta sarebbe ubicato a un piano elevato, al 5°, 6° o 7° piano. A questo appartamento/covo sarebbe possibile accedere dall'ingresso principale con un ascensore che serviva anche il garage interrato.

Il 19 marzo 1978, come risulta dagli atti acquisiti dalla Commissione presso il commissariato Monte Mario, il brigadiere Pasquale D'Annunzio informò il suo superiore, il commissario Marinelli, degli esiti negativi delle verifiche da lui stesso effettuate nella zona della Balduina mediante perquisizioni sulla base di segnalazioni fornite dalla DIGOS e dalla Questura.

Tra queste ce ne era una di particolare interesse, perché combaciava con le informazioni che aveva la Guardia di Finanza: infatti, alle 15.15 dello stesso giorno, la sala operativa della Questura di Roma comunicò che un

anonimo aveva riferito che in via Massimi, via Anneo Lucano, via Licinio Calvo «sarebbero nascoste le Brigate Rosse e lui ci avrebbe indicato l'appartamento che [*sic*!] si accede attraverso un garage».

Come si può notare, nella sostanza le due notizie, quella dell'anonimo segnalatore alla sala operativa e quella della fonte della Guardia di Finanza, sono sovrapponibili: c'è un legame garage-covo.

Riscontri dell'attività della fonte delle Fiamme Gialle si hanno nei cosiddetti «appunti Lettieri» relativi alle riunioni del Comitato politico-tecnico-operativo istituito presso il gabinetto del Ministero dell'Interno, che pure non danno conto di riunioni avvenute tra il 18 e il pomeriggio del 21 marzo 1978. Nella riunione delle ore 17.30 del 21 marzo, in relazione all'intervento del comandante generale della Guardia di Finanza, Giudice, è riportato: «Riferisce che fonti riservate hanno confermato la presenza dell'on. Moro in Roma nella zona Trionfale, Balduina, ecc. Nei prossimi giorni verrebbe trasferito in altra località per essere processato dal tribunale del popolo».

Ancora, nella riunione delle ore 19.30 del 22 marzo, il generale Giudice tornò chiaramente sull'argomento: «Una fonte sosterrebbe che il rapito si trova nella zona di Monte Mario e che finora non è stato trovato in quanto le perquisizioni non sono state fatte a tappeto». Si noti come il generale Giudice si sia avvalso esattamente della stessa parola usata dalla fonte. Il 28 marzo, nella riunione delle 19.30, Giudice riferì: «Continueranno i pattugliamenti nella zona di Monte Mario». Ciò sembrerebbe confermare l'elevato grado di attendibilità che la Guardia di Finanza riconosceva alla propria fonte.

Eppure, nonostante tutto questo, le attività investigative appaiono gravemente carenti sotto molteplici profili. Nonostante molti edifici della zona siano stati controllati, anche nei mesi successivi, non si riesce a riscontrare una puntuale valorizzazione delle indicazioni della fonte della GdF.

Un condominio molto particolare, quello di via Massimi 91

Gli accertamenti sviluppati dalla Commissione Moro 2, a partire dal 2015 hanno dimostrato che mai, dal 1978 a oggi, era stato svolto un serio lavoro investigativo sui condomini di via Massimi 91.

Anche i riscontri compiuti dopo la pubblicazione dell'articolo *Christ in Plastic* dello scrittore americano De Donato, sul mensile «Penthouse» (nel

novembre 1978), si indirizzarono invece – sulla base di indicazioni non note – soprattutto «nella parte alta di via della Balduina […] ove esisterebbe un garage attraverso il quale i rapitori dell'on. Moro lo avrebbero condotto nel luogo di prigionia», non dunque nella parte «bassa» della stessa strada, dove si trova l'edificio individuato grazie ai lavori della Commissione Moro 2.

Nonostante questo, Marinelli segnalò che in via della Balduina 323 esisteva l'accesso al garage privato di due palazzine con ingresso principale in via Massimi 91, di proprietà dello IOR, riportando che l'ingresso del garage era isolato ed era stato ricavato entro un muro di cinta alto tre metri e lungo un centinaio di metri, e che, quindi, «potrebbe essere quello indicato nell'artico(lo) definito "mimetizzato"».

Ma senza esito. Marinelli scrisse infatti che «anche tale autorimessa è stata ispezionata ma nessun elemento è emerso a conferma di quanto riferito nell'articolo».

Stando al resoconto delle operazioni coordinate dalla Questura di Roma in relazione all'eccidio di via Fani e al sequestro dell'on. Aldo Moro sino al 7 maggio 1978, i due numeri civici che individuavano il complesso cui avrebbe forse alluso Di Donato non furono oggetto di controlli significativi.

La zona presentava all'epoca ancora caratteristiche semiurbane. Da via Massimi era possibile accedere a piedi o in auto da via della Balduina, per giungere al civico 323. Il tratto era però disagevole, con fessurazioni dell'asfalto ed erbacce, nonché stretto tra il muro di cinta del comprensorio e una macchia di sambuchi, frequentata da animali randagi.

Eppure proprio queste caratteristiche sono state riscontrate dal verbale di rinvenimento del 16 marzo 1978, redatto da personale del gabinetto regionale della Polizia scientifica della Questura di Roma, relativo alla Fiat 132 targata Roma P79560 con cui venne allontanato Moro dopo l'agguato di via Fani. Vi si legge:

> Sull'alloggiamento del mandante del congegno di chiusura dello sportello posteriore destro, poggia uno stelo di infiorescenza arborea, contrassegnata con la lettera «Y» […] In prossimità dell'angolo posteriore destro del canaletto della sede del bordo del coperchio del portabagagli, si rinvengono altre infiorescenze arboree ed alcuni peli, contrassegnati con la lettera «O».

Neppure questo servì a focalizzare gli inquirenti su via Massimi 91.

Le palazzine dello IOR

Le palazzine – come aveva riferito il commissariato Monte Mario – appartenevano all'Istituto per le Opere di Religione. Furono realizzate da una società s.r.l., la Prato Verde con sede in via della Conciliazione 10, riconducibile allo IOR, di cui era amministratore unico Luigi Mennini, padre di don Antonio, il futuro nunzio in Turchia, a Mosca e in Gran Bretagna.

Le due palazzine furono vendute nel 2006, nel corso di una complessiva dismissione di tutto il patrimonio immobiliare della banca vaticana, e gli appartamenti completamente ristrutturati. Allo IOR rimane in proprietà ormai solo il palazzo di via della Conciliazione 10.

Gli accertamenti condotti hanno evidenziato che all'epoca del sequestro di Aldo Moro nel complesso residenziale vi era un milieu di abitanti abbastanza elevato che comprendeva alcuni cardinali e alti prelati, come il cardinal Egidio Vagnozzi, già delegato apostolico negli Stati Uniti e, dal 1968, presidente della Prefettura per gli Affari Economici della Santa Sede, e il cardinal Alfredo Ottaviani.

Risulta inoltre, da alcune testimonianze, un'assidua frequentazione del complesso da parte di monsignor Marcinkus. Alcune testimonianze indicano anche che sia Aldo Moro che il capogruppo DC alla Camera Flaminio Piccoli – che abitava in altro numero civico di via Massimi – avevano rapporti frequenti con questi prelati. Piccoli aveva anche uno studio nello stabile dello IOR di via della Conciliazione 10, ed è lì che fu interrogato nel 1987, durante il processo Moro-ter, in qualità di testimone in relazione a bobine e nastri relativi all'«interrogatorio» di Moro.

Un miniappartamento nell'attico della Palazzina B

Nel complesso di via Massimi 91, tra il 1977 e il 1978, furono fatte modifiche abitative che sono state oggetto di recenti approfondimenti. In particolare risulta che nell'attico della Palazzina B fu realizzata una sorta di vera e propria camera compartimentata, un piccolo vano nel quale poteva tranquillamente vivere una persona, costruito sul terrazzo dell'attico e appoggiato a uno dei muri perimetrali dell'appartamento, dimodoché una delle pareti era in muratura.

Situata nella zona di servizio dell'appartamento, la stanza, appositamente separata da una parete di cartongesso dalla parte padronale, poteva ospitare un eventuale soggetto temporaneamente custodito nella «cameretta» con gli spazi e i servizi di un vero e proprio miniappartamento.

Secondo l’articolo comparso su «Penthouse» nel novembre 1978, la preparazione del covo comportò lavori che durarono per almeno un anno e la predisposizione di scorte di viveri molto abbondanti, per non dover andare a fare la spesa spesso.

Di «un covo» posto non in basso, non in uno scantinato o al piano terra (come quello di via Montalcini 8), ma di una prigione del popolo, «che era probabilmente un appartamento borghese», dove il prigioniero «ha avuto un trattamento confortevole», scrisse il 23 maggio 1978 Mino Pecorelli su «OP», riferendo dei «veri» risultati dell’autopsia di Moro.

All’epoca del sequestro di Moro, il terrazzo posto all’ultimo piano della palazzina B del complesso di proprietà dello IOR di via Massimi 91 costituiva il punto più alto tra tutte le costruzioni della capitale. Tanto che la società che ha gestito la vendita del complesso immobiliare – dopo la dismissione da parte dello IOR (2006) – ancor oggi lo pubblicizza per questa sua peculiare caratteristica. Effettivamente le coordinate satellitari attestano che il civico 91 di via Massimi è posto a 129 metri sul livello del mare, cui si devono aggiungere i piani di altezza del palazzo.

Altre palazzine della zona – interessate dalle indagini sul misterioso covo delle BR in zona Balduina – come il civico di via Lucilio 36, posto su una strada che interseca via Licinio Calvo, sono stati costruiti a quote più basse (altitudine di 117 metri).

Alcuni testimoni hanno riferito che dalle terrazze di via Massimi 91 si poteva vedere bene sia via Licinio Calvo e sia piazza Madonna del Cenacolo.

Pecorelli, ancora una volta, nella sua attività si dimostrò molto bene informato.

Come è risultato dalle dichiarazioni di alcuni testimoni ascoltati nel 2016 a Palazzo San Macuto, Pecorelli era amico del capitano della Guardia di Finanza Renato Mancusi.

Ma i lavori della Commissione hanno anche accertato che Mancusi è stato uno degli ufficiali della Guardia di Finanza che ha raccolto le informazioni della «fonte» qualificata che aveva indicato agli inquirenti la presenza di un covo-prigione alla Balduina.

Il capitano Mancusi è stato descritto dai sottufficiali che all’epoca lavoravano con lui, come «un protetto» del generale Donato Lo Prete, allora capo di stato maggiore delle Fiamme Gialle e capo del servizio informativo

della GdF, il cosiddetto servizio «I», che veniva considerato da tutti come molto efficiente.

La ricostruzione della ristrutturazione dei locali in cui lo statista DC fu tenuto prigioniero combacia con quanto emerso sul trattamento del rapito.

A darcene conferma un significativo documento di cui abbiamo avuto conoscenza solo a quarant'anni dal sequestro. In un appunto inviato il 28 settembre del 1979 dal generale Giulio Grassini, direttore del SISDE, al Ministro dell'Interno, si fa riferimento a un'intercettazione ambientale in carcere, una conversazione tra detenuti, «uno dei quali di alto livello terroristico», riguardante il sequestro, l'interrogatorio e la fine di Moro.

Dalla prima trascrizione del dialogo – come evidenzia Grassini – era stato possibile evincere che, secondo le parole dei detenuti, il prigioniero era stato trattato con riguardo («Non gli hanno mai messo le mani addosso», «Non gli è stato torto un capello») e, in particolare, che Moro otteneva tutto ciò di cui «aveva bisogno, si lavava anche quattro volte al giorno, si faceva la doccia, mangiava bene, se voleva scrivere scriveva […] è stato trattato come un signore», e aveva mantenuto, a sua volta, un atteggiamento di grande dignità.

Si torna sempre sul luogo del delitto

Le indagini compiute tra il 2014 e il 2017 hanno consentito di identificare per la prima volta due persone, allora conviventi in via Massimi 91, che nelle testimonianze rese ai magistrati consulenti della Commissione, hanno esplicitamente ammesso di aver ospitato per alcune settimane, nell'autunno 1978, Prospero Gallinari in un'abitazione sita nel condominio.

I due partecipavano, in vario modo, alla mobilitazione che caratterizzò molti ambienti della sinistra extraparlamentare nel periodo del sequestro Moro. In particolare, è risultato che la donna, con trascorsi nel femminismo militante e attiva nel collettivo di via del Governo Vecchio, strinse una relazione piuttosto stretta con Norma Andriani (brigatista della colonna romana), e probabilmente col suo compagno, Carlo Brogi.

Questo rapporto indusse la Andriani a proporle di ospitare un compagno, che – secondo quanto dichiarato dagli interessati – solo successivamente loro identificarono in Prospero Gallinari.

Fu dunque fissato un appuntamento tra la testimone il cui nome è ancora coperto dal segreto istruttorio, visto che sono in corso indagini della Procura di Roma, e Adriana Faranda, mentre il marito, un appartenente alle

Forze Armate, nel rispetto delle regole di compartimentazione della clandestinità, si incontrava separatamente con Valerio Morucci.

A entrambi fu richiesto supporto logistico al fine di ospitare il brigatista rosso ricercato, dopo che Faranda e Morucci li ebbero sottoposti a una valutazione politica simile a quella in uso per il reclutamento di militanti irregolari. In una prima fase cercarono un alloggio per Gallinari, ma poi si ritenne preferibile sistemarlo in via Massimi 91, dove rimase per alcune settimane tra l'ottobre e il dicembre 1978, fino a quando non fu trasferito altrove prima di Natale.

È emerso anche che delle armi furono lasciate in custodia in cantina e che fu fornito supporto al brigatista nel trasporto di una borsa, verosimilmente contenente armi, che fu consegnata alla Faranda in piazza Madonna del Cenacolo. Ecco quindi forse da dove emerge il riferimento a quella piazza, contenuto nel Memoriale Morucci, e alla quale si poteva accedere comodamente passando «attraverso» il garage del condominio di via Massimi 91. Ma il fatto si svolse realmente nell'autunno del 1978 e non immediatamente dopo la strage di via Fani.

Stando alle dichiarazioni degli interessati, la crescita della pressione e l'insorgere di timori indussero a chiedere a Gallinari di trovare un altro rifugio.

L'episodio della latitanza di Gallinari in via Massimi suscita una pluralità di interrogativi. Certamente l'indagine della Commissione Moro 2 ha consentito di scoprire un ulteriore tassello di quell'area di contiguità, talora propensa a trasformarsi in militanza attiva, seppure «irregolare», che favorì lo sviluppo del terrorismo brigatista.

Allo stesso tempo, però, è emersa la sicurezza che il complesso residenziale di via Massimi offriva, sia per il doppio ingresso, sia anche per il carattere appartato del condominio. Non è un caso se Gallinari entrò in quella abitazione in un periodo in cui la caduta della base di via Monte Nevoso a Milano e di altri covi brigatisti dovette indurre a cercare sistemazioni più sicure per il carceriere di Moro. Il passaggio di Gallinari a via Massimi potrebbe coincidere cronologicamente con l'abbandono del covo di via Montalcini.

Proprio una delle persone ascoltate in relazione alla latitanza di Gallinari ha precisato che lui «dava la sensazione di trovarsi comunque a suo agio lì. Il motivo era molto semplice: si usciva dalla porta, si scendeva nel garage e nessuno vedeva né l'ingresso né l'uscita».

Ma al di là del fatto logistico, bisogna chiedersi perché Gallinari e Morucci e Faranda con lui, pensassero che via Massimi era un posto sicuro.

Checkpoint Charlie in via Massimi

All'interno del complesso di via Massimi 91, oltre quella degli alti prelati vaticani, la Commissione Moro 2 ha riscontrato, nel periodo del sequestro Moro, anche presenze di altro genere.

In quelle palazzine abitava la giornalista tedesca Birgit Kraatz, corrispondente in Italia dei periodici tedeschi «Der Spiegel» e «Stern», a quel tempo legata sentimentalmente a Franco Piperno, il leader di Autonomia Operaia, che ha riferito alla Commissione di aver ottenuto il contratto d'affitto proprio grazie a Marcinkus, preoccupato del suo buon nome sulla stampa tedesca. Secondo la testimonianza di più condomini, Piperno frequentava l'abitazione della Kraatz, che ha confermato alla Commissione il suo «rapporto d'amore» con Piperno, ma ha escluso che si trattenesse nel condominio, anche se vi si recava qualche volta.

Altri testimoni, sentiti dai magistrati consulenti della Commissione parlamentare, hanno aggiunto ulteriori particolari. Una donna ha dichiarato che uno dei condomini, il generale del Genio Renato D'Ascia

> disse a mio marito […] diversi anni fa, ma comunque molti anni dopo il sequestro Moro, che nella Palazzina B c'era un covo delle Brigate Rosse legato al sequestro dello statista e che proprio nei giorni dell'eccidio di via Fani ci fu movimento tra il garage seminterrato della palazzina e il covo. Cioè qualcuno era passato dal garage. Posso solo dedurre, non essendo la diretta recettrice della confidenza, che l'ingresso si realizzò a mezzo auto. Purtroppo non sono in grado di dare nessuna indicazione relativa al piano cui si sarebbe situato [il covo, *N.d.A.*].

Il generale D'Ascia era un ufficiale del Genio che operò anche nel SISMI e che, come confermato dal figlio, manteneva rapporti di lavoro con la Guardia di Finanza. È ipotizzabile dunque che egli possa essere stato la fonte qualificata che segnalò alla GdF la localizzazione della «prigione» di Moro.

Nella palazzina c'era poi la sede operativa di una società statunitense, la Tumpane Company (TumCo), fondata nel 1946, con sede legale negli Stati Uniti e domicilio fiscale proprio in via Massimi 91. La Tumpane (ha cessato le proprie attività nel 1982) dal 1969 forniva assistenza alla presenza NATO e statunitense in Turchia. Quale titolare di cariche sociali viene indicato dalla documentazione del registro imprese Alberto Colombini, nato a Livorno il 26 giugno 1930. Colombini è un dirigente

d’azienda che all’atto della dichiarazione notarile specifica che la Tumpane opera anche per la

> riparazione, ricostruzione, manutenzione, commercio e collaudo di qualsiasi tipo di velivolo ed attrezzatura aerea e missili ed attrezzature connesse (comprese le elettroniche); costruzione, riparazione, collaudo, commercio di qualsiasi tipo di attrezzatura per il collaudo, immagazzinaggio, lancio, manutenzione e puntamento di missili

a seguire afferma anche che «svolge servizi alimentari».

La Tumpane Company quindi svolgeva ufficialmente compiti di supporto alla rete statunitense di rilevamento radar, in appoggio alla NATO, denominata Troposcatter/NADGE (NATO Air Defence Ground Environment). È stato tuttavia possibile accertare, in base ad alcune testimonianze, che la TumCo esercitava anche attività di intelligence a beneficio di un organo informativo militare statunitense, la cui sede era in un edificio di via Veneto a Roma, gergalmente noto come «The Annexe».

Non risulta dagli atti che nulla di tutto questo sia stato comunicato all’epoca del sequestro Moro alla stazione e alla Compagnia Carabinieri competenti per territorio.

Vivevano o lavoravano in via Massimi 91 anche diversi personaggi legati alla finanza e ai traffici tra Italia, Libia e Medio Oriente. Come Omar Yahia (1931-2003), finanziere, legato all’intelligence libica e statunitense. Yahia collaborò lungamente con i servizi italiani. Il ruolo di Yahia, ampiamente trattato nella sentenza-ordinanza cosiddetta «Abu Iyad», emerse nelle indagini sulla vicenda dei terroristi palestinesi arrestati a Ostia nel 1973 e consegnati alla Libia. Oltre a collaborare con il SID, Yahia assunse nella sua società il colonnello Giovanni Battista Minerva, già capo ufficio amministrazione del SIFAR e poi del SID, dopo che questi lasciò il servizio.

Yahia fu molto probabilmente la persona che mise in contatto con il SISMI la fonte «Damiano», di cui abbiamo parlato nel capitolo «Il Lupo». La presenza dei suoi uffici in via Massimi 91 conferma la densità delle presenze di intelligence che caratterizzò quel condominio dello IOR.

Alla luce delle indagini compiute recentemente, il rapimento e l’omicidio di Aldo Moro, quindi, secondo la Commissione Moro 2, non appaiono come una vicenda puramente interna connessa all’eversione di sinistra, ma acquisiscono una rilevante dimensione internazionale.

Al di là dell’accertamento materiale dei nomi e dei ruoli dei terroristi impegnati nell’azione di fuoco di via Fani e poi nel sequestro e

nell’omicidio di Moro, a emergere è un più vasto tessuto di forze che, a seconda dei casi, operarono per una conclusione felice o tragica del sequestro, talora interagendo direttamente con i brigatisti, più spesso condizionando la dinamica degli eventi, anche grazie all’esistenza di molteplici aree grigie, permeabili alle influenze più diverse.

Roma a quei tempi, come Berlino, era occidentale per tre quarti e orientale per un quarto.

Era in via Massimi 91 il Checkpoint Charlie della capitale italiana?

8

Roma come Berlino

Francesco Cossiga nel suo libro *La passione e la politica* pubblicato nel 2000 afferma «Moro si interessava di tutto, anche dei miei viaggi in Inghilterra, in Germania, in Irlanda, dei servizi segreti, delle SAS, dei reparti speciali». Poi accenna al secondo Memoriale, quello trovato in via Monte Nevoso nel 1990, e al fatto che Moro vi aveva parlato di «villaggi irlandesi finti» utilizzati per l'addestramento antiterrorismo. Un passaggio che invece non è contenuto nel testo allora reso noto. Indipendentemente dalle spiegazioni che Cossiga diede in varie sedi su questa incongruenza, qui preme sottolineare la circostanza che Moro (che era stato presidente del Consiglio, presidente del Consiglio Europeo e ministro degli Esteri italiano) era da sempre molto interessato e al corrente sulle nostre strutture di sicurezza.

Il particolare assume la sua importanza in relazione a quella che lo storico Miguel Gotor ha «identificato» come prima emersione del Memoriale di Aldo Moro. Ciò avvenne già nel corso del sequestro, cioè «quando il 10 aprile le Brigate Rosse recapitarono uno scritto contro il politico genovese Paolo Emilio Taviani: otto pagine manoscritte, numerate in alto al centro dalla mano ferma di Moro». Lo scritto su Taviani – continua Gotor – «è caratterizzato da una doppia singolarità: è la sola parte del Memoriale finora conosciuta distribuita dalle Brigate Rosse e l'unica in formato originale, perché gli altri due rinvenimenti (quelli di via Monte Nevoso a Milano nel 1978 e nel 1990, *N.d.A.*) hanno consentito di recuperare solo copie dattiloscritte dei testi del prigioniero».

I sequestratori recapitarono la fotocopia del manoscritto su Taviani, allegato al Comunicato n. 5, intorno alle 17.20 del 10 aprile 1978: contiene un attacco frontale al «teppista Taviani» e «alla sua cricca genovese con in testa il "fu" Coco, Rossi, Castellano, Catalano». L'antifascista Taviani, il liberatore di Genova nella primavera del 1945, medaglia d'oro della Resistenza, viene vilipeso come «un pupazzo manovrato, finanziato, protetto da vari padroni americani».

In base ai riferimenti contenuti nel manoscritto, a dichiarazioni pubblicate sui giornali del 6 aprile, Moro dovrebbe aver scritto quella che è stata erroneamente definita «la lettera a Taviani» tra il 6 e il 9 aprile.

Moro ricostruisce la trentennale carriera di Taviani, prima ministro dell'Interno e poi della Difesa, e proprio in questa veste, secondo il prigioniero, egli avrebbe stretto «contatti diretti e fiduciari con il mondo americano». Poi insinua il dubbio: «V'è forse nel tenere duro contro di me un'indicazione americana o tedesca?».

> Tale visione – scrive Gotor ne *Il memoriale della Repubblica* – rimandava alla suggestione di una congiura statunitense tanto cara, già nel 1978, al KGB e alle sue campagne di disinformazione, in cui il servizio segreto sovietico vantava agenti tra i più preparati del mondo. Una tesi propagandistica rivelata con la pubblicazione dell'Archivio Mitrokhin (1998) di documenti del 1978 relativi alla cosiddetta operazione «SHPORA» (Sperone) (Rapporto IMPEDIAN 134) che venne attivata proprio in relazione al caso Moro.

Ma il tema dei rapporti tra l'Italia e l'Alleanza Atlantica aveva già assunto una visibilità che dire dirompente – per chi sapeva leggere le carte che provenivano dalle BR – è dire poco, se si scorrono i contenuti del Comunicato n. 3, trovato la sera del 29 marzo 1978. Vi si legge:

> Proprio sul ruolo che le centrali imperialiste hanno assegnato alla DC, sulle strutture e gli uomini che gestiscono il progetto controrivoluzionario sulla loro interdipendenza e subordinazione agli organismi imperialisti internazionali, sui finanziamenti occulti, sui piani economici-politici-militari da attuare in Italia, il prigioniero Aldo Moro ha cominciato a fornire le sue «illuminanti risposte».

Il 31 marzo 1978, dopo la diffusione del Comunicato n. 3, si registra una presa di posizione dell'ANS, l'Autorità Nazionale per la Sicurezza, (depositata agli atti della Commissione Moro 2) siglata dall'ambasciatore Malfatti, segretario generale del Ministero degli Affari Esteri. C'è scritto:

> Il segretario Generale del nostro Ministero Affari Esteri, interpellato sulla possibilità che all'on. Moro possano essere strappati segreti connessi alla politica estera italiana o ai rapporti internazionali del Paese, esclude l'esistenza di fatti riservati di rilevante importanza […] In

> effetti il ruolo dell'Italia non è tale da poter influire sugli equilibri internazionali e quindi, da necessitare una specifica e così clamorosa azione di ricerca da parte di altra nazione […] L'uomo di Stato (cioè Moro, *N.d.A.*) era indubbiamente a conoscenza di cose riservate nelle loro linee generali ma evidentemente non poteva scendere nei dettagli operativi. Per quanto riguarda i rapporti con la NATO può essere ripetuto il discorso precedente.

Questo appunto, così affermò l'ammiraglio Fulvio Martini, capo del SISMI dal 5 maggio 1984 al 26 febbraio 1991, fu «un banale espediente di contro informazione».

Tanto è vero che lo stesso ammiraglio Martini (nel 1978 vicecapo del servizio) fu incaricato di svolgere un'indagine segretissima in proposito, che ebbe un esito addirittura scioccante. Questa vicenda venne rivelata dallo stesso Martini solo il 1° marzo 2001, in un'intervista con Maria Antonietta Calabrò sul «Corriere della Sera».

La cassaforte del Ministro

Durante il sequestro dello statista, Martini si accorse infatti che dalla cassaforte del Ministro della Difesa era «sparito» un documento riguardante la cosiddetta Gladio, cioè la struttura italiana post-invasione NATO, denominata Stay Behind.

È possibile che quelle carte, uscite dalla cassaforte di Palazzo Baracchini (Ministero della Difesa), siano finite nelle mani delle Brigate Rosse come «merce di scambio» con lo statista prigioniero? Sono quelle carte «l'altro ostaggio» ipotizzato dal presidente della Commissione Stragi, Giovanni Pellegrino, che apparati dello Stato cercarono di recuperare mentre era in corso la trattativa per la salvezza del Presidente della DC?

L'ammiraglio spiegò al «Corriere» come andò.

> In pratica ero il numero due del SISMI, diretto dal generale Santovito, ed ero anche caporeparto operativo per l'estero. Era l'aprile del 1978, durante il sequestro di Aldo Moro, ero stato incaricato dal governo di fare un'inchiesta per cercare di capire se Moro, sotto interrogatorio da parte delle Brigate Rosse, potesse essere in grado di svelare segreti di Stato relativi alla politica estera o alla sicurezza militare. Ebbi un'assicurazione scritta dalla Farnesina e dal ministero della Difesa che Moro non era a conoscenza di grandi segreti e quindi, anche se avesse parlato, non avrebbe potuto portare gravi danni. Nel corso di questa stessa inchiesta (siamo nella primavera del '78) mi dissero che Moro non era mai stato «indottrinato» sull'esistenza di Stay Behind (che era uno degli argomenti specifici che io dovevo appurare), cioè che non era stato mai informato ufficialmente della presenza in Italia della struttura segreta della NATO.

E allora come mai nel Memoriale di Moro si riscontrò un'indicazione abbastanza precisa su Gladio?

> Quando, nell'autunno '90, furono ritrovate le carte del covo di via Monte Nevoso, il pm di Roma Franco Ionta mi fece vedere una delle carte di Moro sequestrate a Milano in cui accennava ad un'organizzazione segreta della NATO che avrebbe potuto essere identificata con Stay Behind, e mi chiese se, secondo me, Moro si riferiva alla Gladio. Risposi che probabilmente poteva essere così, perché, forse, ne era stato informato da qualcuno del suo partito.

Il ministro della Difesa dell'epoca, Attilio Ruffini, esponente DC, sapeva di Stay Behind? «Certamente. Ma – ecco la rivelazione clamorosa di Martini – quando feci l'indagine, nel '78, riscontrai che il documento di passaggio delle consegne tra lui e il suo precedessore, il ministro Lattanzio, in relazione all'organizzazione Gladio non era nella sua cassaforte». Come invece avrebbe dovuto. Cosa avvenne allora?

> In una riunione al Viminale, presente il ministro dell'Interno, Francesco Cossiga, e altri 6-7 testimoni, riferii quello che risultava sulle conoscenze di Moro e consegnai le dichiarazioni del segretario generale della Farnesina, Malfatti, e del capo di Stato Maggiore della Difesa, Viglione. Feci anche notare a Ruffini che nella sua cassaforte mancava il documento di passaggio di consegne sulla Gladio. Era un particolare che non era irrilevante, ma che non c'entrava niente con gli accertamenti in relazione a Moro.

Come doveva essere questo documento? Un foglio, venticinque fogli? «Non lo so perché non l'ho visto. So solo che doveva trattare l'argomento Stay Behind». Pochi mesi dopo quell'episodio, in agosto, Martini lasciò il SISMI.

> Sì, avevo avuto quello scontro con il Ministro e poi c'erano stati altri episodi che mi indussero a cambiare aria. Giurai a me stesso che non avrei più rimesso piede nel servizio. Non fu così, ma andarmene allora fu una scelta saggia: mi mise al riparo da un certo numero di problematiche che di lì a poco coinvolsero il servizio.

Cioè lo scoppio dello scandalo P2, visto che Santovito faceva parte della Loggia di Licio Gelli.

Il documento sulla Gladio di una quindicina di pagine

Il 2 marzo 2001, il giorno dopo le rivelazioni di Martini, il capo della Gladio, generale Paolo Inzerilli, confermò l'episodio, ma fornì un quadro molto più inquietante. Al «Corriere della Sera» dichiara: «È vero, le carte sparirono durante il sequestro Moro […] C'erano tutti i segreti della struttura supersegreta della NATO, Stay Behind, nel documento *top secret* (di ben quindici pagine) che avrebbe dovuto essere custodito nella cassaforte del ministro della Difesa». Si trattava infatti, dichiara Inzerilli, «dell'informativa completa su Gladio messa a punto da me, allora capo

della Gladio, che, misteriosamente scomparsa, misteriosamente ricomparve nell'80», cioè a due anni dal caso Moro.

> Ricordo – afferma ancora Inzerilli – che andai nell'ufficio del ministro della Difesa, Attilio Ruffini, il 16 dicembre del '77, con due testimoni, uno era il capo del SID ammiraglio Casardi, illustrando un documento di quindici pagine, che conteneva segreti di enorme importanza, allora a conoscenza di pochi eletti, corredandolo anche con una serie di diapositive in cui spiegavo nel dettaglio lo schieramento dell'intera struttura antinvasione della NATO. Per quanto riguarda il suo predecessore, Lattanzio, feci la stessa cosa con lui nell'ottobre '76 lasciando in consegna l'importante documentazione.

Inzerilli afferma che il documento sparì quasi certamente durante il sequestro Moro. «Mi ricordo infatti che protestai con il successore di Casardi alla guida del nuovo SISMI, il generale Santovito, perché quel documento che doveva essere riconsegnato dopo il cambio di ministro non "rientrava"». Fu Martini che constatò accidentalmente, nell'aprile '78, che quel documento nella cassaforte non c'era più. Per questo motivo Martini ebbe un durissimo scontro con Ruffini (presente, tra gli altri, il ministro dell'Interno Cossiga). Lo scontro fu talmente violento che Martini si sentì male e si accasciò a terra.

La vicenda del documento scomparso fu portata a conoscenza del Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti (COPACO) solo nel 1992, quindi due anni dopo il secondo ritrovamento del Memoriale in via Monte Nevoso (1990), e comunque dopo la caduta del Muro di Berlino.

Nell'appendice alla Relazione dell'allora presidente Tarcisio Gitti, fu pubblicata a quel tempo l'informativa dell'avvenuto rientro dei documenti sulla Gladio con le notazioni di pugno di Inzerilli, che attestavano il «ritorno» delle carte presso la VII Divisione del SISMI a metà del 1980. Cioè più di due anni dopo che erano sparite.

«Le carte tornarono al mio ufficio il 16 luglio '80 – ricorda Inzerilli – accompagnate da un biglietto firmato dall'aiutante del Ministro della Difesa, ammiraglio Staglianò. Dunque, non si erano perse. Che cosa ne sia stato però, non saprei dirlo».

Pieczenik, i segreti NATO, e il falso Comunicato n. 7

Il Comunicato n. 5 delle Brigate Rosse, quello che aveva in allegato la cosiddetta lettera a Taviani, secondo lo psichiatra, consulente del Dipartimento di Stato USA e del ministro dell'Interno Cossiga, Steve Pieczenik (che si è laureato ad Harvard con una tesi sui meccanismi di

difesa dell'Io e i processi decisionali in politica estera), determinò una svolta definitiva per il destino del prigioniero.

L'importanza dell'invio di un consulente da parte del Governo americano si apprezza appieno, secondo alcune ricostruzioni, considerando che solo un paio di mesi prima il presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter (che rimase alla Casa Bianca dal 1977 al 1981) aveva decretato (seguendo analogo indirizzo del suo predecessore Gerald Ford) che i servizi di informazione statunitensi non potessero collaborare con governi stranieri nei casi di terrorismo, salvo che non fossero in gioco interessi di sicurezza degli USA.

L'allora ministro dell'Interno Cossiga ha raccontato ad Aldo Cazzullo sul «Corriere della Sera» del 14 novembre del 2007, che l'Ufficio Sicurezza della NATO da lui interpellato aveva escluso pericoli per la sicurezza da parte di Moro, ma ha anche precisato che Moro era a conoscenza di segreti di Stato come la struttura Stay Behind (Gladio in Italia) essendone stato uno dei fondatori insieme a Enrico Mattei e a Taviani.

Nel libro di Emmanuel Amara *Abbiamo ucciso Aldo Moro* (pubblicato in Francia nel 2006 e in Italia nel 2008), Pieczenik si attribuì la paternità del falso Comunicato brigatista n. 7, quello del Lago della Duchessa, nel quale, il 18 aprile 1978, si «dava notizia» della conclusione del processo a Moro e della «avvenuta esecuzione».

Le dichiarazioni rese di recente da Pieczenik, indagato per concorso nell'omicidio di Moro (dopo la pubblicazione del suo libro), e ascoltato per rogatoria dal magistrato Luca Palamara, hanno tuttavia sostanzialmente ridimensionato la portata delle sue affermazioni contenute nel volume.

L'autore materiale del falso, Tony Chichiarelli, sei anni dopo, fu protagonista di due clamorosi furti molto particolari. La notissima rapina al caveau della Brink's Securmark che dovette fruttare agli autori una cifra iperbolica (circa 35 miliardi di lire) in gioielli, denaro e valori. Brink's, che faceva capo a una catena bancaria di Michele Sindona, venne preso di mira la sera del 23 marzo 1984. Due mesi prima, a gennaio, Chichiarelli fu sospettato di aver organizzato un colpo, altrettanto audace ma meno noto, di opere d'arte presso la residenza dell'ambasciatore russo in Italia, Villa Abamelek. Forse in entrambi i casi non si cercavano solo soldi e oggetti di valore.

Spionaggio per conto di una nazione

Pieczenik, nel suo libro, afferma che compito suo era neutralizzare «gli infiltrati» nei servizi segreti italiani oltre che Berlinguer. E parla anche di «spionaggio per conto di una nazione», che sarebbe stato fatto durante il sequestro.

All'interno del patto di Varsavia la vigilanza sull'Italia era di competenza di altri Paesi, e non della DDR.

> E invece ho trovato negli archivi della Stasi – ha rivelato lo studioso Falanga – relazioni dettagliate sul sistema politico, sulla dialettica tra le correnti dei partiti, sull'economia pubblica e privata, e naturalmente sul PCI. Lo spionaggio era funzionale sia alle strategie nazionali di Berlino Est, specie sul versante commerciale, sia agli interessi degli «amici» ossia il KGB sovietico. Non a caso la vigilanza della Stasi cresce eccezionalmente nel periodo tra il 1975 e il 1978, segnato dall'avanzata elettorale di Berlinguer.
>
> Devo ammetterlo, sono rimasto sorpreso: centinaia e centinaia di carte segrete sull'Italia. Il faldone che mi sono trovato davanti era impressionante: il più spregiudicato servizio segreto comunista ha spiato il nostro Paese per decenni, specie tra i '60 e gli '80. Ne ha seguito meticolosamente le crisi e gli scandali, le relazioni con gli altri Stati, il potenziale delle forze armate e la qualità della ricerca scientifica.

La Stasi aveva un ruolo abbastanza offensivo su questo piano?

> Questo è più difficile da ricostruire. Il potente servizio segreto aveva confidenti ovunque, a Botteghe Oscure ma anche nel PSI e nella DC, nelle amministrazioni delle banche e delle grandi imprese pubbliche. Confidenti non sempre consapevoli. La spia italiana più importante è «Optik», che da Bologna offre un'enorme quantità di informative sulla sicurezza militare. Un ingegnere o comunque un esperto del settore.
>
> Il caso più spettacolare è quello dell'agente Mungo, alias Ingolf Hähnel, un pluridecorato tenente colonnello dell'intelligence che nel 1977 riesce a infilarsi dappertutto, presso la segreteria di Stato vaticana e dentro Botteghe Oscure, dove poteva contare su un dirigente che avrebbe accompagnato Berlinguer nel viaggio in Ungheria e in Jugoslavia.[1]

In via Gradoli Moro non mise mai piede

Quando Elisabeth von Dyck, membro della RAF, viene uccisa a Norimberga il 4 maggio 1979, si scopre che lei e Rolf Heißler, detenuto nel carcere della città, erano in possesso di carte d'identità italiane con le loro foto ma con le generalità di ignari cittadini italiani realmente esistenti. Le persone a cui era stata rubata l'identità lavoravano presso una certa scuola di Roma, nella quale era stata impiegata la brigatista Marina Petrella.

Si è scoperto anche che questi documenti facevano parte di uno stock di moduli in bianco di provenienza furtiva, alcuni dei quali rinvenuti nel covo di via Gradoli, scoperto durante il sequestro Moro.

La Von Dyck (che Anna Laura Braghetti – nel 1998 – ha detto di aver incontrato a Parigi, insieme ad altri due membri della RAF, alla fine degli anni ’70), nel 1977 era vissuta a Baghdad.

Altri moduli in bianco dello stesso stock di quello usato per i documenti falsi della Von Dyck, furono ritrovati nell’appartamento di Giuliana Conforto, quando vennero arrestati Valerio Morucci e Adriana Faranda (29 maggio 1979). A casa sua fu anche rinvenuta e sequestrata una delle due armi che uccisero Moro, la mitraglietta Skorpion.

Giuliana Conforto (lo si seppe solo dopo la pubblicazione del Rapporto Impedian, cioè del cosiddetto Archivio Mitrokhin, nel 1998) era la figlia di «Dario», cioè Giorgio Conforto, che Christopher Andrew, professore a Cambridge e autore del volume *L’archivio Mitrokhin. Le attività segrete del KGB in Occidente*, definì «il più valente» agente del KGB in Italia di tutto il dopoguerra.

L’appartamento di via Gradoli era di proprietà di un’amica di Giuliana Conforto (ma lei ha sempre sostenuto essere stata solo una conoscente), Luciana Bozzi. Sui rapporti tra le due donne ha testimoniato ancora alla fine del 2015 l’ex dirigente DIGOS Ansoino Andreassi. Nel covo di via Gradoli hanno abitato Mario Moretti, «l’ingegner Borghi», e Barbara Balzerani durante il sequestro Moro, ma le nuove indagini genetiche dei RIS hanno riconosciuto un’impronta del DNA di Adriana Faranda. E altri profili genetici misti di uomini e donne.

Moro invece (sempre in base agli accertamenti sul DNA, che nel 1978 non c’erano), in via Gradoli non c’è mai stato.

Sul pianerottolo di un altro covo che le BR avevano a Roma, quello di via di Porta Tiburtina 36, scoperto il 28 aprile 1977 e dove venne arrestato l’ex marito della Faranda, Luigi Rosati, aveva invece una casa Anna Maria Conforto, sorella di Giorgio e zia di Giuliana, reclutata, come riportato nel dossier Mitrokhin, anche lei nel KGB dal fratello.

Il covo di via Gradoli era nello stabile del civico 96 all’interno 11. Erano questi due numeri, 96 - 11, che accompagnarono l’indicazione «Gradoli» forniti con precisione dallo «spirito» interpellato a Bologna da un gruppo di professori il 2 aprile 1978. Così ha testimoniato davanti alla Commissione Moro 2 Luigi Ferlicchia, che all’epoca del sequestro Moro era segretario provinciale della Democrazia Cristiana di Bari. Non solo «Gradoli» come si sapeva finora.

Il 2 aprile 1978, cioè immediatamente dopo che all'interno degli apparati dello Stato si cominciava a temere che Moro stesse parlando di segreti NATO.

L'individuazione del covo non fu immediata, ci volle una perdita d'acqua dal telefono della doccia, che sarebbe diventata famosa.

Così il covo di via Gradoli venne «scoperto» il 18 aprile, cioè proprio il giorno del falso Comunicato n. 7 del Lago della Duchessa. Una circostanza quest'ultima che, come testimoniato dalla giornalista Sandra Bonsanti, ascoltata dalla Commissione Moro 2, contribuì a distogliere l'attenzione dei mass-media dall'appartamento di via Gradoli.

In ogni caso Aldo Moro, e questo va sottolineato, non ha mai messo piede in via Gradoli (come una sterminata pubblicistica ha sostenuto per decenni), e questo in base alla prova del DNA eseguita dal RIS, quindi la segnalazione e la scoperta del covo non avevano a che fare con la liberazione dell'ostaggio, almeno direttamente.

L'appunto «Fritz» in via Gradoli

Un'altra novità accertata dalla Commissione Moro 2 è il fatto che nel covo BR di via Gradoli, durante il rapimento Moro, abitava anche un individuo biondo «dagli occhi di ghiaccio», che usciva dallo stabile la mattina molto presto in uniforme da aviatore o comunque con una divisa che ricordava l'aviazione commerciale. La rivelazione arriva da Armida Chamoun, interrogata da uno dei magistrati consulenti della Commissione Moro 2, una testimone che viveva nel seminterrato al n. 96 di via Gradoli e che ha raccontato che lo stabile dove si trovava il covo BR era sempre presidiato da un gruppo di giovanotti che tenevano sotto una vera e propria «sorveglianza» l'ingresso del palazzo; che la sera le lampade dell'ingresso venivano svitate per garantire l'oscurità; che una coppia (quindi un uomo e una donna) saliva nel covo BR indossando il casco da motociclista fin dentro l'appartamento, e che aveva incontrato diverse volte, sull'autobus che la portava da via Gradoli a via Trionfale, un uomo biondo con gli occhi azzurri, che la signora definisce «di ghiaccio», in una strana divisa da aviatore o comunque azzurrina.

È bene ricordare che in via Gradoli fu ritrovato, tra il materiale sequestrato, l'elenco degli acquisti fatti da Morucci per il sequestro e per vestire da aviatore (berretto, divisa ecc.) alcuni membri del commando. In cima all'appunto, che Morucci ha detto a p. 34 del Memoriale di aver scritto

di suo pugno, una intestazione: «Fritz». Vi erano riportate anche le spese effettuate per le sirene, le borse e le tronchesi di cui abbiamo parlato nel capitolo «Miss Marple in via Licinio Calvo».

Chi era l'uomo dagli occhi di ghiaccio che la Chamoun vedeva uscire la mattina presto, come detto in un recente verbale che è ora depositato agli atti della Commissione Moro 2? In un'occasione – Chamoun ha riferito anche questo dettaglio molto importante – si erano incontrati sul portone e «l'aviere» aveva scantonato rapidamente per non incrociare il suo sguardo e forse per evitare di parlarle.

La coppia di «motociclisti» che rientrava in via Gradoli con il casco in testa e l'«aviere» di via Gradoli erano tedeschi? Facevano parte della RAF? Un particolare non di poco conto, considerando che quella era la cabina di regia del sequestro Moro, dove abitavano Moretti e la Balzerani. Peraltro le ricerche fatte dai RIS a quarant'anni dal sequestro, hanno potuto individuare con certezza un certo numero di nuovi DNA misti (uomo/donna).

I tre rimasero in Italia fino a poco prima della scoperta del covo di via Gradoli, il 18 aprile? Oppure lasciarono l'Italia rapidamente dopo l'agguato?

È quella la data (peraltro la stessa del falso Comunicato n. 7, voluto dal consulente americano Pieczenik) che segna di fatto la fine dell'«Operazione Fritz»?

Lo studente Sokolov

Il segretario della DC barese Ferlicchia, in Commissione Moro 2, ha voluto soffermarsi anche sulla vicenda del diligente studente sovietico Sergej Sokolov, che frequentò le lezioni universitarie di Moro fino alla mattina del rapimento, sottolineando che Renato Dell'Andro, il giurista amico di Moro, ne fu colpito. Talora aveva sostituito Moro nella cattedra universitaria, quando questi non poteva tenere lezione, e quindi, secondo Ferlicchia, «Dell'Andro fa le sue affermazioni sullo studente sovietico […] perché dall'interno, nell'università, ha percepito, ha visto, ha constatato, ha conosciuto, ha saputo».

Sokolov era in realtà il colonnello del KGB Felix Konopikhin. A lui è intestata la scheda n. 83 del dossier Mitrokhin, che colloca Sokolov nel V Dipartimento del KGB, quello preposto alle «operazioni speciali» in Italia, operazioni che consistevano in sequestri di persona e omicidi.

Sokolov, quindi, non era venuto nel nostro Paese per studiare, ma per controllare da vicino Moro.

E venne identificato – non appena reso noto il dossier Mitrokhin – come lo studente russo che seguiva le sue lezioni anche dal professor Francesco Tritto, l'assistente universitario di Moro. Nelle parole del giudice Imposimato, Sokolov «raccolse su Moro notizie che potessero preludere al sequestro».

Secondo Imposimato, però, la scheda del Dossier Impedian relativa all'agente sovietico conteneva una manipolazione: nel documento, infatti, era scritto che Sokolov entrò in Italia nel 1981, quanto bastava per escluderlo da un coinvolgimento nel sequestro. Imposimato, attraverso una serie di indagini, scoprì invece che la data esatta del suo arrivo risaliva a molti anni prima, al novembre 1977, ovvero solo pochi mesi prima del sequestro Moro.

«Dario» e il Presidente

«Dario» Conforto era noto ai servizi italiani e occidentali fin dal tempo del fascismo: il suo nome era nei cosiddetti «fascicoli rossi» del capo dell'OVRA, Guido Leto.

Il prefetto Umberto Federico D'Amato, capo degli Affari Riservati del Ministero dell'Interno per vent'anni, in un'intervista del 1987 concessa in occasione della morte di James Jesus Angleton, a lungo capo del controspionaggio della CIA, ricordò quanto gli aveva detto Angleton e cioè che Conforto «negli anni tra il '30 e il '45 era stato uno straordinario agente sovietico in Vaticano».

Un appunto riservato trasmesso dal SISMI alla DIGOS l'8 giugno 1979, e da questa «riservatamente al consigliere Gallucci» (immediatamente dopo l'arresto della figlia), ricostruisce la carriera di «Dario». Dalle prime esperienze lavorative a Torino e Savona, all'impiego nel 1932 presso la Missione commerciale dell'Urss e la Cassa di Risparmio di Milano nel 1933, al trasferimento a Roma, dove per quarant'anni percorse tutta la carriera interna al Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, da avventizio fino a direttore della Sezione studi ed elaborazioni statistiche, grado con il quale nel 1974 fu collocato in pensione.

Nel frattempo si era iscritto al Partito socialista (corrente di sinistra), esponente dell'associazione Giordano Bruno di ispirazione radicale, era in

contatto con diplomatici bulgari e alcuni agenti dello spionaggio. Conforto iniziò anche a seguire l'attività di Potere Operaio sin dalla sua nascita.

«Dario» fu uno straordinario agente sovietico, tanto che lui e sua moglie furono insigniti dell'Ordine della Stella Rossa già nel marzo del 1975.

Proprio pochi mesi dopo la scoperta dell'appartamento di via Giulio Cesare e l'arresto di Morucci e Faranda nel 1979, «Dario» concluse anche la sua più che quarantennale carriera di spia a Mosca, con la moglie che in codice si chiamava «Topo» prima del matrimonio e poi «Leda». Nella capitale sovietica «Dario» ritirò la pensione anche dai russi. Il generale Cornacchia, sentito in Commissione Moro 2, lo descrive come un agente «multiforme», collaboratore dei servizi segreti italiani ma anche della CIA e del Mossad.

In base all'Archivio Mitrokhin, della rete di «Dario» faceva parte «Suza» che per sei anni fu la segretaria del consigliere diplomatico del presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, con accesso ai documenti che il diplomatico riceveva dal Ministero degli Esteri e dagli ambasciatori italiani. Si può dire a tutto il flusso delle informazioni del Ministero degli Affari Esteri.

Gronchi era stato il primo presidente italiano a recarsi a Mosca e aveva inaugurato un'inedita politica estera parallela del capo dello Stato rispetto a quella del Governo italiano.

Nel 1962, allo scadere del settennato, fu Aldo Moro che impedì che fosse di nuovo sostenuto dalla Democrazia Cristiana come presidente, nonostante Gronchi potesse contare sull'appoggio di un bel numero di parlamentari e del presidente dell'Eni Enrico Mattei.

Gronchi, da allora senatore a vita, sopravvisse a Moro e morì a 91 anni nell'ottobre 1978. E come abbiamo già raccontato, sua figlia e suo genero erano soci di quell'insolito caffè che era il bar Olivetti di via Fani.

[1] Quanto riportato alle pagine 136-37 è tratto da Simonetta Fiori, *Falanga: «Le vite degli altri (italiani) spiati dalla Stasi»*, «la Repubblica», 6 ottobre 2014.

9

La villa pontificia

Si è vociferato per anni che papa Paolo VI aveva tentato in ogni modo di salvare lo statista DC anche pagando un'ingente somma alle Brigate Rosse. Si è parlato di una cifra pari a 50 miliardi di vecchie lire messa a disposizione dallo IOR.

Invece non fu così. Sappiamo come andò solo da qualche mese. Da quando cioè il 4 dicembre 2017 monsignor Fabio Fabbri, che fino al 1999 è stato il vice ispettore dei cappellani delle carceri italiane, braccio destro dell'uomo che per il Vaticano e il Papa gestì le trattative con le Brigate Rosse, cioè il capo dei cappellani delle carceri don Cesare Curioni (deceduto nel 1996), ha testimoniato davanti alla Commissione Moro 2.

«I soldi recavano la fascetta di una banca estera, precisamente israeliana, di Tel Aviv» – ha detto Fabbri.

> Del resto io conosco bene i caratteri ebraici. Il denaro era in una sala della residenza di Castel Gandolfo, ricordo sotto una coperta di ciniglia azzurra, e mi furono mostrati direttamente dal Santo Padre, era una bella montagnetta alta almeno mezzo metro. Questa somma a quanto mi riferì don Curioni fu ottenuta grazie all'impegno personale di un imprenditore israeliano che si occupava di pelletteria e di scarpe.

In base agli accertamenti della Commissione Moro 2, chi mise a disposizione del Papa e della Santa Sede la somma del riscatto per ottenere la salvezza di Moro, era un uomo d'affari israeliano di origini francesi Shmuel «Sammy» Flatto-Sharon, che all'epoca del sequestro era membro della Knesset dove rimase parlamentare fino al 1981. Richiesto di confermare l'identità dell'uomo, dopo i riscontri ottenuti

indipendentemente dall'organismo parlamentare, Fabbri lo ha fatto. «Visto che mi viene fatto il nome di Flatto-Sharon posso dire che il suo nome mi suona in relazione a questa vicenda. Non ho la minima idea di dove sia finito quel denaro dopo il fallimento della trattativa. Lo vidi comunque due o tre giorni prima della morte dell'onorevole Moro».

Quindi il danaro per pagare il riscatto in cambio della vita di Moro era pronto. Era nella villa pontificia di Castel Gandolfo, a disposizione di Paolo VI, il papa amico di Moro.

Già il 19 febbraio 2015 la vicenda era riemersa durante un'udienza del processo sulla trattativa Stato-mafia in corso a Palermo, proprio grazie alla testimonianza di Fabbri.

Ma è solo con il lavoro della Commissione che si è giunti, da poco, a fissare i fatti certi. Comprovati anche da altri testimoni. Come per esempio il generale dell'Arma dei Carabinieri Antonio Federico Cornacchia (il cui nome risultò negli elenchi della P2), comandante del Nucleo Investigativo di Roma all'epoca del sequestro, quindi il responsabile operativo delle indagini su Moro, che ha descritto anche come fallì il tentativo di Paolo VI.

Dalla sua deposizione del 5 ottobre 2016 emerge che il tentativo andò in fumo la sera del 6 maggio 1978 (alle 19.40) quando, mentre Cornacchia era nella residenza pontificia di Castel Gandolfo, monsignor Pasquale Macchi, segretario di Paolo VI, ricevette una misteriosa telefonata, sbiancò in volto e «ci informa che "tutto è andato a monte"». Anche Cornacchia afferma di aver visto con i suoi occhi, chiusi da una fascetta con la scritta di una banca, 10 miliardi pronti in un cofanetto. «Non li ho contati, ma li ho visti».

L'incontro cui partecipò Cornacchia, però, fu sicuramente in un'occasione diversa, la sera del 6 maggio appunto, e in un giorno successivo rispetto a quella di monsignor Fabbri, Paolo VI inoltre non era presente quando Cornacchia si recò nella residenza pontificia con don Curioni e con il padre francescano Enrico Zucca.

> Io ero in contatto con don Curioni – ha raccontato Cornacchia – perché c'eravamo conosciuti. Lui stava nelle carceri […] C'era anche un'altra persona: padre Enrico Zucca. Padre Zucca, era un frate, famoso perché nascose il cadavere di Mussolini nel 1946 e si fece 42 giorni di reclusione […] Stava al convento della chiesa di Sant'Angelo vicino a via Moscova, dove ci sono i Carabinieri, a Milano. Riuscì a racimolare – me l'ha detto lui – 50 milioni di sua iniziativa, però lui doveva avere il nulla osta dal Presidente del Consiglio dei ministri per poter agire […] Mi sa che gli fu precluso di andare avanti con questa iniziativa, per cui lui contattò – evidentemente venne a conoscenza dell'intenzione di don Cesare Curioni – don Cesare Curioni e quella sera noi ci trovammo tutti e tre a Castel Gandolfo.

Si era sempre parlato di miliardi, però. Insomma, erano 50 milioni o 50 miliardi? E Cornacchia, a San Macuto, risponde: «Cinquanta milioni Zucca, 10 miliardi il Papa… I 50 milioni di Zucca non li ho visti. Me l'ha detto Zucca. I 10 miliardi li ho visti, ma non li ho contati».

Cornacchia arrivò in macchina con Zucca e con don Curioni, che era solo, non era accompagnato da nessuno. E in tre quindi entrano nella villa pontificia. «Io il Papa non l'ho visto, ovviamente. I soldi li ha presi in una stanza lì vicino. Ha detto: «Questo è il colonnello Cornacchia, che si interessa di Moro». I soldi erano fascettati, erano raccolti. Erano sistemati, da consegnare. Pronti da consegnare. Questo il 6 maggio sera. Ebbe questa telefonata. Lì c'era soltanto monsignor Macchi (il segretario di Paolo VI).

E perché vanno a Castel Gandolfo?

> Perché padre Zucca e don Curioni volevano avvicinare il monsignore. Don Macchi. Perché sapevano di questa trattativa di Paolo VI […] Il telefono squillò mentre noi stavamo parlando. Dopo le 19.40 circa squilla… don Macchi… va a rispondere […] No, della telefonata non sappiamo. Ritorna e dice: «Monsignore – fa vicino a don Curioni – non possiamo far nulla. Ci hanno bloccato». L'unica cosa, doveva essere spontaneo da parte mia chiedere chi aveva telefonato, ma non mi sono permesso, sinceramente.

Quindi Cornacchia non ha idea di chi fosse l'interlocutore telefonico di monsignor Macchi.

A fine aprile del 1978 il presidente del Consiglio Giulio Andreotti nei suoi *Diari* (quelli pubblicati, da Rizzoli nel 1981) annotava, con riferimento a monsignor Macchi: «Monsignore assicura che continueranno nella ricerca» nonostante si fosse compreso che le BR «non vogliono intermediazioni né denaro», ma il 5 maggio coglieva l'occasione di puntualizzare: «Se fosse questione di denaro, sia noi che il Vaticano saremmo all'altezza», adombrando quindi la possibilità di un intervento anche del Governo italiano.

Fu allora che Andreotti riferiva la circostanza che un deputato israeliano aveva pubblicamente offerto dei soldi per la liberazione di Moro e che Macchi gli aveva chiesto «approfondimenti» in merito alla proposta. Per quanto concerne il pagamento di un riscatto, Andreotti, consultata la maggioranza, diede, all'inizio di aprile, l'assenso del Governo.

Che nella residenza estiva del Papa si fossero tenuti nella primavera del 1978 incontri riservati riguardanti il sequestro, lo dimostrano decine di evidenze, tra intercettazioni telefoniche e testimonianze, rimaste segrete o riservate fino a tempi recenti.

Sulle riunioni svoltesi a Castel Gandolfo, subito dopo la fine del sequestro di Moro, scese una coltre di assoluto riserbo pubblico, che solo da poco è andata diradandosi.

Gli incontri di Castel Gandolfo

Di quegli incontri erano a conoscenza, ad esempio, il professor Giuliano Vassalli, Nicola Rana, il segretario particolare di Moro per venticinque anni, e il giovane viceparroco di Santa Lucia, don Mennini. Che la questione fosse assai delicata lo rivela anche una delle ultime intercettazioni telefoniche del numero di don Mennini nel corso del sequestro. Il sacerdote, parlando con un monsignore alle ore 14.15 del 9 maggio, dunque due ore dopo la telefonata in cui il brigatista Morucci indicò il luogo in cui era stato abbandonato il cadavere di Moro, comunicò al suo interlocutore che «l'hanno ammazzato» e che «andrà da lui perché ha da dirgli dei segreti».

L'iniziativa di Paolo VI per cercare una soluzione negoziale e positiva del sequestro mediante il pagamento di un riscatto si accelerò dopo che le Brigate Rosse, il 15 aprile 1978, distribuirono un comunicato nel quale annunciavano che «l'interrogatorio del prigioniero è terminato […] Aldo Moro è colpevole e viene pertanto condannato a morte».

Alle 8.12 di mattina di quel giorno, Rana telefonò a Vassalli, amico di antica data, collega e avvocato della famiglia dell'uomo politico, già deputato del Partito socialista. Nel corso della conversazione, Vassalli rispose con queste parole a una domanda di Rana: «Come io le avevo detto, ieri ero a Firenze e sono tornato tardissimo e già questa mattina dovevo essere a Castel Gandolfo dove ci sono quelle riunioni», lasciando intuire, con quel plurale, l'idea che si trattasse di un fatto non occasionale e di cui il suo interlocutore fosse a conoscenza.

Poi Rana chiedeva se, in caso di ulteriori sviluppi, egli avrebbe accettato di stabilire un contatto per le trattative. Vassalli rispose che non lo aveva mai fatto prima e dunque non si sentiva la persona adatta, ma si offriva per una consulenza in merito. Rana rispondeva di rendersi conto del problema, ma sottolineava che «la richiesta parte da una spontanea simpatia di tutti» nei suoi confronti.

In un'altra intercettazione telefonica, effettuata nel primo pomeriggio del 24 aprile, sull'utenza parrocchiale di don Mennini, utilizzato da Moro per recapitare alcune lettere nel corso della sua prigionia, una donna chiede di lui, si informa se ha saputo dell'ultimo comunicato brigatista e gli viene

risposto che il giovane sacerdote è assente, in quanto si trova a Castel Gandolfo.

Don Antonio

Il 9 marzo 2015 si svolge un'audizione di monsignor Mennini a San Macuto davanti alla Commissione Moro 2: smentisce uno dopo l'altro Francesco Cossiga, ministro dell'Interno nel 1978, Corrado Guerzoni, collaboratore di Aldo Moro, il cardinale Loris Capovilla, e il racconto fatto dai brigatisti Valerio Morucci e Adriana Faranda a Maria Fida e Luca Moro nel carcere di Paliano. Tutti personaggi che hanno detto e/o saputo che l'allora don Antonio, nel 2015 nunzio vaticano in Gran Bretagna, era entrato nella prigione di Moro, lo aveva confessato e comunicato. O che comunque un sacerdote era entrato nella prigione. «Don Antonio Mennini raggiunse Aldo Moro nel covo delle Brigate Rosse e noi non lo scoprimmo. Ci scappò don Mennini», affermò ad esempio Cossiga poco prima di morire nel 2010.

Una sfilza di «no» a conferma delle sue audizioni del 1980 davanti alla precedente Commissione parlamentare e in Corte di Assise nel 1993.

A Palazzo San Macuto il vescovo Mennini è però partito da una premessa «tecnica» che ha fatto discutere: il segreto del confessionale – ha detto – copre non solo la conoscenza dei peccati («E quali peccati poteva avere il povero Moro?») ma anche le circostanze in cui il sacramento si realizza.

«Sono segrete cioè le circostanze della confessione, le modalità, e anche il luogo, la logistica, e questa è una legge divina e non positiva su cui qualcuno può intervenire per modificarla». Poi ha aggiunto un'affermazione di non poco conto: «Neanche il Papa può sciogliermi eventualmente da questo segreto».

Un discorso che ha spinto i parlamentari a chiedersi se in realtà stesse dicendo: io nego la confessione e non posso dirvi altro perché tutto è segreto, ma questa in effetti c'è stata. L'arcivescovo Mennini in ogni caso ha poi smentito una decina di volte:

> Non ho potuto confessare Moro e dargli la comunione durante i 55 giorni. Anzi se fossi stato nel covo avrei cercato di fare qualcosa di concreto per liberare Moro, avrei cercato di dialogare con i brigatisti, chiesto di prender me e rilasciare lui e non mi sarei certo comportato tremante come sono raffigurato nel film di Beppe Ferrara. Oppure avrei cercato di ricordare il percorso per dare informazioni utili per le indagini.

Per il resto dell'audizione solo un'importante novità relativa al «canale di ritorno», cioè all'esistenza di una persona che poteva agire da interfaccia tra BR e famiglia Moro. Mennini infatti ha detto: «Parlandone con la moglie di Moro ipotizzammo che, forse, il prete di cui si parla tanto era un sacerdote amico dei brigatisti».

Il dato è nuovo e fornisce una lettura diversa della telefonata del 5 maggio delle BR a Mennini (ma i nastri delle intercettazioni che lo riguardano o sono state cancellate o risultano introvabili) in cui il «dottor Niccolai» (alias di Valerio Morucci) affida a don Antonio un messaggio per la signora Moro: «Purtroppo la persona che lei aveva indicato non era stata rintracciata».

Un «canale di ritorno», che finora non si conosceva, e che potrebbe essere un altro sacerdote.

Per ben quattro volte risulta dalle intercettazioni che don Antonio cercò di contattare un ufficiale dell'Arma, e Mennini nella sua audizione ha confermato che si trattava del generale Cornacchia.

La scelta di Francesco che proclamerà santo Paolo VI

La decisione di far testimoniare l'allora nunzio apostolico nel Regno Unito davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta Moro 2 è stata presa direttamente da papa Bergoglio d'accordo con il suo segretario di Stato, Pietro Parolin. Perché è vero che Mennini ha testimoniato sia nel primo processo Moro, sia durante la prima Commissione d'inchiesta. Per la precisione fu ascoltato dagli inquirenti il 2 giugno 1978, il 12 gennaio 1979, poi una terza volta nel febbraio '79, e comparve davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro il 22 ottobre 1980. Nel 1981 entrò a far parte del servizio diplomatico della Santa Sede, e nel settembre 1986 venne di nuovo ascoltato dalla magistratura che indagava sul caso.

Ma come ben si vede tutte le sue dichiarazioni risalivano a un periodo anteriore al 1990. Infatti il nunzio Mennini si rifiutò di testimoniare davanti alla Commissione Stragi che, presieduta da Giovanni Pellegrino, ha lavorato per quattro legislature (dalla X alla XIII legislatura, dal 1988 al 2001), trincerandosi dietro lo status di cittadino del Vaticano e il ruolo ivi ricoperto.

Francesco ha scelto di far prevalere la ricerca della verità sulle regole della immunità diplomatica di cui godono i nunzi (gli ambasciatori vaticani), come del resto il personale diplomatico di tutti i Paesi del mondo.

Ed è stata sempre di papa Francesco la decisione di far venire a Roma l'arcivescovo, per deporre a Palazzo San Macuto, e non far spostare l'organismo parlamentare a Londra, per ascoltarlo «a domicilio», in considerazione del suo status.

Le motivazioni di papa Francesco non solo nel consentire l'audizione, ma in qualche modo nel deciderla, dopo aver ricevuto la richiesta del presidente della Commissione Fioroni, sono state probabilmente due. Innanzitutto voleva aprire alla possibilità che si potesse fare nuova luce sul caso, cioè collaborare con la giustizia. E poi c'era la convinzione che solo il chiarimento di alcuni snodi importanti della recente storia italiana potevano consentire anche al Vaticano di voltare pagina.

Il buon samaritano

Nei tentativi della Santa Sede di promuovere una trattativa per la liberazione di Moro, è stato confermato dai riscontri parlamentari il ruolo centrale di monsignor Curioni, che attivò molteplici contatti, sia con brigatisti in carcere sia con un misterioso intermediario.

Monsignor Fabbri, braccio destro di Curioni, ha dichiarato di non aver conosciuto né incontrato l'intermediario con cui Curioni trattava, ma di ritenere – per via di alcuni accenni – che l'interlocutore fosse mandato dalle Brigate Rosse. Ha precisato che gli incontri avvenivano almeno una volta alla settimana, quasi sempre a Napoli.

Fabbri ha anche riferito che, grazie alle fonti che Curioni aveva nel carcere di San Vittore e che comprendevano l'avvocato Giannino Guiso, lo stesso Curioni ricevette dall'intermediario delle Brigate Rosse le fotografie di Moro prigioniero, in anticipo sui comunicati n. 1 e n. 7.

La prima fotografia, secondo monsignor Fabbri, fu mostrata a Paolo VI, il quale ritenne che l'immagine non costituisse una garanzia che Moro fosse vivo. Per questo motivo – ha riferito – fu successivamente scattata una seconda foto nella quale Moro aveva in mano il quotidiano «la Repubblica» di quello stesso giorno. La ricostruzione delle trattative della Santa Sede per salvare Moro, che pure lascia aperte numerose questioni, è stata approfondita anche con diverse altre audizioni. Quella di Gianni Gennari è del 4 ottobre 2017. Gennari all'epoca dei fatti era sacerdote e assistente spirituale del segretario della DC Benigno Zaccagnini, ma era anche in contatto con esponenti del PCI come Antonio Tatò, nonché amico di monsignor Curioni.

In particolare, Gennari ha cercato di ridimensionare la vicenda dell'intermediario, dichiarando di aver raccolto da Curioni la confidenza che non era una persona particolarmente affidabile. Ha inoltre affermato che Curioni gli disse di aver partecipato materialmente alla stesura della lettera del Papa «agli uomini delle Brigate Rosse», e che l'espressione «senza condizioni» era presente nella lettera fin dalla prima versione.

Dopo l'audizione, l'11 ottobre, Gennari ha inviato una precisazione: «Don Cesare mi ha detto di sicuro che ha partecipato di persona alla stesura del messaggio di Paolo VI alle BR, ma non mi disse se lo aveva fatto via telefono o in presenza fisica in Vaticano. […] Quello che mi risulta, e che ribadisco, è che le parole "senza condizioni" erano nel testo fin dalla prima stesura».

Ha specificato, inoltre, che Zaccagnini era al corrente dei tentativi di trattativa di monsignor Curioni. Ha poi dichiarato di aver portato personalmente a Berlinguer, durante il sequestro Moro, un messaggio scritto di Zaccagnini e di aver poi portato allo stesso Zaccagnini la risposta, precisando di non aver letto il contenuto dei messaggi. Ha affermato di aver visto spesso, in quei giorni, sia Zaccagnini sia Tatò, e di aver riferito oralmente a Berlinguer messaggi di Zaccagnini e viceversa. Gennari ha ricordato di aver conosciuto Curioni – «uomo di poche parole, però di molti fatti» – verso la metà degli anni '70. Sul tentativo di trattativa di cui fu protagonista Curioni, ha riferito che era stato avviato attraverso qualcuno – la cui identità Curioni non gli rivelò mai – «una specie di patto preventivo» per la liberazione di Moro, con la raccolta di alcuni miliardi di lire e la liberazione della brigatista Paola Besuschio. Una tesi credibile è che le due azioni (quella del riscatto e quella della grazia) procedessero insieme. Ha anche detto di aver saputo da padre Carlo Cremona che si attendeva l'annuncio della liberazione di Moro proprio il giorno in cui invece giunse la notizia del suo assassinio.

Nonostante quello che accadde a Castel Gandolfo la sera del 6 maggio, secondo la testimonianza del generale Cornacchia, la situazione rimase quindi aperta fino alla fine tanto che, secondo quanto riferito da monsignor Fabbri alla Commissione Moro 2, l'8 maggio 1978 la Santa Sede era in attesa di un segnale positivo per il rilascio di Moro, che poi non arrivò.

È quello che emerge anche dalla testimonianza di padre Carlo Cremona, secondo il quale, negli ultimi giorni del sequestro, vi era maggiore ottimismo fra i più stretti collaboratori del Papa.

Già nel 1991 egli aveva raccontato che, nel corso della giornata dell'8 maggio, la cerchia dei più stretti assistenti di Paolo VI era stata allertata perché avrebbe potuto ricevere una telefonata in cui si annunciava l'accettazione della proposta da parte delle BR e l'avvio delle procedure per la liberazione dell'ostaggio. Anche il Pontefice attese trepidante fino all'ultimo la felice notizia, e «i patti erano che qualcuno avrebbe dovuto visitare immediatamente Moro nella sua prigione e portargli il conforto del Papa».

Nel 2003, nel corso di un'intervista radiotelevisiva, Cremona ha ribadito questa versione e ha aggiunto che coloro i quali dovevano garantire la liberazione di Moro recandosi nella «prigione del popolo» erano Curioni o Mennini. Inoltre, tra i destinatari della telefonata era stato fatto anche il suo nome, sicché Cremona, su richiesta di Macchi, trascorse la mattina del 9 maggio accanto al telefono in attesa della buona notizia.

Invece, la mattina del 9 maggio qualcuno chiamò in Vaticano da una località imprecisata per giustificare «il fallimento della sua mediazione». Tale versione è stata ripetuta dal sacerdote alla vigilia della sua morte, nell'intervista del 2003 in cui confermava che a ricevere la telefonata era stato proprio lui.

Il «misterioso interlocutore» lo chiamò da Firenze e gli disse che «era saltato tutto, che doveva lasciare Roma perché i suoi compagni avevano minacciato di ucciderlo».

Un fatto certo: un prete andò nella prigione a confessare Moro

Un altro tema che ha sollevato interrogativi mai risolti è quello che concerne i rapporti, nei giorni del sequestro, tra la famiglia Moro e i carcerieri, l'esistenza cioè di un «canale di ritorno» che consentisse a Moro di ricevere lettere dalla famiglia e al prigioniero di rispondere, coinvolgendo anche altri interlocutori, e anche la possibilità che durante la prigionia lo statista avesse ricevuto la visita di un sacerdote appartenente all'ambiente ecclesiastico che egli frequentava.

Senza qui ripercorrere il considerevole numero di atti giudiziari e la vasta pubblicistica che ha cercato di rispondere a questi interrogativi, si può affermare che il lavoro della Commissione ha consentito, forse per la prima volta, di acquisire un fatto concreto in merito alla visita ricevuta dal prigioniero, già evocata – come personale riflessione – da Francesco Cossiga in più dichiarazioni.

A fornire questa informazione è un brigatista coinvolto in numerosi gravi episodi e divenuto dopo il suo arresto, all'inizio degli anni '80, collaboratore di giustizia.

Nel corso di un colloquio informale con un consulente della Commissione Moro 2, il 28 dicembre 2016 l'ex brigatista ha fatto in proposito affermazioni esplicite.

Risulta quindi confermato che Moro ha effettivamente ricevuto la visita di un sacerdote nel periodo della sua prigionia. Dopo contatti tra Sereno Freato, rappresentante della famiglia, ed emissari dei brigatisti, il sacerdote era stato prelevato dai brigatisti in un luogo convenuto e condotto nel covo, dopo che gli erano stati fatti indossare occhiali con lenti schermate affinché non vedesse dove veniva portato ma nel contempo sembrasse un comune sacerdote in visita. Si era trattenuto con l'ostaggio per circa un quarto d'ora e lo aveva confessato. La visita era avvenuta in una fase del sequestro in cui vi erano ancora speranze di ottenere la liberazione e quindi era stata una visita di conforto, ma non l'ultima a un morituro. Era stato Mario Moretti a decidere autonomamente che tale incontro potesse avvenire, senza coinvolgere nella decisione la direzione strategica. La famiglia Moro era al corrente di quanto era avvenuto, essendo stata informata da Morucci e Faranda, ma non ha mai voluto rivelarlo.

L'ex brigatista ha inoltre dichiarato che era stato preparato un secondo covo per il giorno del sequestro, qualora il primo per qualsiasi incidente o ragione non fosse stato utilizzabile. Questo rifugio era gestito da una ragazza.

La vicenda di Moro non fu per Paolo VI solo una tragedia ufficiale e politica, ma anche umana e personale. Un dramma destinato ad accelerare la decadenza psicofisica del Pontefice che morirà il 6 agosto 1978 proprio a Castel Gandolfo, la villa pontificia segnata da quella sciagura.

E nell'ottobre 2018, quarant'anni dopo, sarà proclamato santo.

10

La Faccia del terrore

Il 4 febbraio 2018 il settimanale «L'Espresso» ha pubblicato un'inchiesta sui diari segreti di Yasser Arafat, ex leader palestinese dell'OLP. Negli scritti di Arafat sono raccontati diversi negoziati avvenuti tra il 1985 e fino al 2004, data di morte del leader palestinese. Fidel Castro, Saddam Hussein e la politica italiana sono i temi principali degli stralci resi pubblici.

Arafat parla anche del patto segreto stipulato con i servizi segreti italiani di cui abbiamo raccontato nel capitolo «Il Lupo», il cosiddetto «Lodo Moro», di cui adesso conosciamo con certezza l'esistenza in base a quanto accertato dalla Commissione Moro 2.

In base ai diari di Arafat, sarebbe stato Giulio Andreotti la figura chiave del patto segreto tra i servizi segreti palestinesi e quelli del Governo italiano per evitare che avvenissero attacchi terroristici in Italia, anche se prendeva il nome da Aldo Moro e tuttavia non riuscì né a evitare la strage di via Fani né a salvare la vita dello statista DC.

Il patto era stato concluso nel 1973, quando Giulio Andreotti ricopriva la carica di presidente del Consiglio. «L'Italia è una sponda palestinese nel Mediterraneo», appuntò Arafat nelle pagine relative a quel periodo. Ma è stato solo dopo i lavori della Commissione Moro 2 che quell'accordo tra servizi segreti è diventato un fatto, basato su documenti e sulla testimonianza resa a Palazzo San Macuto da Bassam Abu Sharif, consigliere di Arafat, quadro dirigente dell'OLP, e prima ancora membro del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina.

Marxista, ammiratore di Mao Zedong e di Che Guevara, fu soprannominato «la Faccia del terrore» da «Time Magazine» per il ruolo svolto nei dirottamenti degli aerei Pan Am, Swissair e TWA nel 1970.

Parla Sharif, il testimone del Lodo

Alla fine di giugno 2017 Sharif è venuto in Italia ed è stato ascoltato dalla Commissione Moro 2. Ha fornito numerose indicazioni sul concreto funzionamento degli accordi italo-palestinesi. Molte di queste dichiarazioni però sono state secretate perché fanno riferimento a un argomento che ancor oggi è coperto dal segreto di Stato. Sharif in particolare ha affermato che lui stesso era presente quando fu redatto il preciso impegno scritto del FPLP che fu dato al colonnello Giovannone. Il Fronte si impegnava a «non compiere nessuna azione che potesse minacciare la sicurezza degli italiani, dell'Italia o del suolo italiano».

Era prevista, correlativamente, una «collaborazione con l'Italia in tutto quello che riguarda l'Italia e la sua sicurezza» e un generale sostegno dell'Italia alla causa palestinese.

Sui rapporti tra l'Italia e i movimenti palestinesi, Sharif ha poi dichiarato:

> Tanti Paesi europei hanno chiesto il nostro aiuto per risolvere alcuni problemi, attraverso informazioni e collaborazioni. Ad esempio, nell'ambito di tale collaborazione con un numero di Paesi europei, tra cui l'Italia, i servizi erano riusciti congiuntamente a ottenere un messaggio firmato dal dottor George Habbash, in cui si impegnava a non mettere a rischio la sicurezza dell'Italia, considerata dai palestinesi un Paese amico, né a partecipare a qualsiasi azione sul territorio italiano. Questo era già in atto dal 1974, se ricordo bene.
> Ha poi aggiunto che «il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina aveva rapporti molto particolari con l'Italia, politicamente e sul piano della sicurezza, sin dal 1972» e ha affermato che, attraverso il FPLP, l'Italia inviava aiuti (come ambulanze, medicinali e medici volontari che rimanevano per sei mesi) ai campi profughi palestinesi, specificando che tali «attività congiunte si svolgevano sotto la guida di un ammiraglio italiano». In seguito, ha proseguito Abu Sharif, i rapporti si consolidarono anche con i partiti politici italiani e con i loro capi. Ha aggiunto: «Non è mio diritto rivelare segreti, ma abbiamo offerto aiuti enormi all'Italia».

Sharif ha ricordato di aver ricevuto a Beirut, nel periodo del sequestro Moro, due telefonate da un interlocutore a lui ignoto che gli disse: «Vogliamo liberare Aldo Moro, ma gli americani rifiutano. Ci puoi aiutare?». Abu Sharif allora contattò Wadi Haddad, comandante delle operazioni speciali del Fronte Popolare, che era in fin di vita (avvelenato dagli israeliani, secondo lui) e gli disse: «Non mi fido più delle BR, perché

quelli veri ormai sono in galera e fra quelli che stanno fuori ci sono degli infiltrati; non tutti, ma una parte della loro leadership lavorava con gli americani».

Moro ricorda gli accordi con i palestinesi in una lettera recapitata il 29 aprile 1978, al presidente del gruppo parlamentare della DC Flaminio Piccoli, scritta già il 23 aprile, nella quale sosteneva:

> Ma, per tua tranquillità e per diffondere in giro tranquillità, senza fare ora almeno dichiarazioni ufficiali, puoi chiamarti subito Pennacchini che sa tutto (nei dettagli più di me) ed è persona delicata e precisa. Poi c'è Miceli (capo del SID, *N.d.A.*) e, se è in Italia (e sarebbe bene da ogni punto di vista farlo venire) il col. Giovannone, che Cossiga stima. Dunque, non una, ma più volte furono liberati con meccanismi vari palestinesi detenuti ed anche condannati, allo scopo di stornare gravi rappresaglie che sarebbero state poste in essere, se fosse continuata la detenzione. La minaccia era seria, credibile, anche se meno pienamente apprestata che nel caso nostro. Lo stato di necessità è in entrambi evidente. Uguale il vantaggio dei liberati, ovviamente trasferiti in Paesi terzi.

Sempre il 29 aprile 1978 venne consegnata un'altra missiva di Moro, stavolta al sottosegretario del Ministero di Grazia e Giustizia Renato Dell'Andro, anch'esso sollecitato a seguire lo stesso iter percorso in passato per i palestinesi:

> Tu forse già conosci direttamente le vicende dei palestinesi all'epoca più oscura della guerra. Lo scopo di stornare grave danno minacciato alle persone, ove essa fosse perdurata. Nello spirito si fece ricorso allo stato di necessità. Il caso è analogo al nostro, anche se la minaccia, in quel caso, pur serissima, era meno definita.

Ancora il 29 aprile, arrivò un'altra lettera al presidente del Comitato parlamentare per il Controllo sui Servizi di Informazione, Erminio Pennacchini, anch'essa scritta il 23 aprile. Qui Moro sostiene:

> Si tratta della nota vicenda dei palestinesi che ci angustiò per tanti anni e che tu, con il mio modesto concorso, riuscisti a disinnescare. L'analogia, anzi l'eguaglianza con il mio doloroso caso, sono evidenti. […] Di fronte alla situazione di oggi non si può dire perciò che essa sia del tutto nuova. Ha precedenti numerosi in Italia e fuori d'Italia ed ha, del resto, evidenti ragioni che sono insite nell'ordinamento giuridico e nella coscienza sociale del Paese. Del resto è chiaro che ai prigionieri politici dell'altra parte viene assegnato un soggiorno obbligato in Stato terzo. Ecco, la tua obiettiva ed informata testimonianza, data ampiamente e con la massima urgenza, dovrebbe togliere alla soluzione prospettata quel certo carattere di anomalia che taluno tende ad attribuire ad essa. […] Lascio alla tua prudenza di stabilire quali altri protagonisti evocare. Vorrei che comunque Giovannone fosse su piazza.

Bisogna notare una precisa circostanza. Quando Moro, il 23 aprile 1978, scriveva «vorrei che comunque Giovannone fosse su piazza», Giovannone

stava effettivamente acquisendo le informazioni che avrebbero dovuto consentire di avviare una trattativa per salvare la vita dello statista DC e, il giorno dopo, lasciava Beirut.

Quale che fosse la fondatezza delle speranze riposte da Giovannone e da Moro in una positiva conclusione della vicenda, la concomitanza dei movimenti di Giovannone con le lettere di Moro sembra indicare che Moro fu in qualche modo partecipe o addirittura promotore di questo tentativo di trattativa, il che apre la questione dell'esistenza di un canale informativo con le BR mai emerso.

Ma vi è di più. Il 24 aprile 1978 l'avvocato Giannino Guiso, che perseguiva un analogo tentativo anche sfruttando il suo rapporto professionale con i brigatisti in carcere, affermò, all'uscita da un incontro in un penitenziario, che «come si decise che quei palestinesi [i responsabili dell'attentato di Fiumicino] potevano andarsene all'estero, così si potrebbe decidere per le tredici persone di cui parla il documento numero 8». Dichiarazioni che, ha sottolineato la Commissione Moro 2, come è evidente, furono successive alla stesura delle tre lettere di Moro e contemporanee alla partenza di Giovannone, ma che furono rilasciate prima dell'effettivo recapito ai destinatari delle missive dello statista DC.

Le trattative di Giovannone

Bassam Abu Sharif e il generale Armando Sportelli hanno integrato il quadro che è emerso dai nuovi documenti provenienti dall'archivio dei nostri servizi segreti e da quelli a essi collegati. In sostanza, subito dopo l'eccidio di via Fani e il sequestro di Aldo Moro, il SISMI e soprattutto il suo capo centro di Beirut, colonnello Giovannone, hanno intrapreso una serrata attività finalizzata a ottenere notizie utili a localizzare l'ostaggio e avviare una trattativa con i brigatisti per trattare il rilascio attraverso i gruppi palestinesi del Fronte Popolare di Liberazione della Palestina di George Habbash e dell'OLP di Arafat.

In questo quadro il ruolo del Fronte Popolare appare centrale, perché era una formazione marxista, in una posizione autonoma all'interno dell'OLP, e fungeva da cerniera con movimenti ostili all'OLP, come quello di Wadi Haddad e poi Abu Nidal.

Anche da questo punto di vista l'audizione di Sharif fornisce elementi importanti. Egli ha infatti sottolineato che durante il sequestro aveva «cercato di contattare Wadi Haddad», che era stato il comandante delle

operazioni speciali del Fronte Popolare, «ma stava morendo nel momento in cui Aldo Moro venne rapito».

Haddad, che spirò a Berlino Est il 28 marzo 1978, secondo il dossier Mitrokhin (dal nome dell'archivista del KGB che fuggì a Londra nei primi anni '70), sarebbe stato reclutato come agente dei servizi segreti sovietici, col nome in codice Natsionalist. Da quel momento in poi, Mosca rifornì di denaro e armi l'FPLP, ricevendo in anticipo informazioni sulle operazioni principali, tra cui i dirottamenti aerei del 1970, che molto probabilmente vennero autorizzati dallo stesso KGB.

Ciò corrisponde alle indicazioni dei nostri servizi che avevano riferito, alla fine di marzo 1978, che «"Saleh" [Nimr Saleh], uno dei dirigenti di maggiore prestigio et ascendente anche presso organizzazioni Fronte Rifiuto sta operando ambito taluni elementi Fronte Popolare Habbash ricercando contatto anche con Wadi Haddad».

Anche alla luce dell'audizione di Sharif, il quadro del rapporto dei nostri servizi con i movimenti palestinesi appare esteso non solo in direzione del gruppo dirigente dell'OLP, ma anche di formazioni che si andavano aggregando ai margini dell'OLP e in cooperazione con movimenti terroristici europei e mediorientali.

Sharif ha riferito che con Wadi Haddad si era determinata una irreversibile divergenza sulla questione dei dirottamenti aerei, ma che comunque egli era riconosciuto, al contrario di Carlos e Abu Nidal, come parte integrante della causa palestinese. Ne risulta ulteriormente suffragata l'ipotesi che, nel corso del sequestro Moro, sia stato ricercato un contatto con queste formazioni che più di altre condividevano l'orizzonte marxista e terroristico delle Brigate Rosse.

La trattativa per la liberazione di Moro fece registrare momenti di significativo ottimismo. Il 24 aprile 1978, il colonnello Giovannone inviò in una nota «personale per direttore generale» il messaggio che era stata «concordata positiva immediata azione vertici O.L.P. che habent già raccolto qualche utile elemento per stabilire contatti noti interlocutori». Giovannone partì dunque in fretta dal Medio Oriente con un aereo Snam e, il 25 aprile, mentre era ancora in viaggio, inviò una seconda nota per informare che i tentativi «sono proseguiti in nottata per ricerca valido contatto con Brigate Rosse in Europa, con prospettive che dovrebbero finalizzarsi brevissima scadenza». I documenti acquisiti dalla Commissione

Moro 2 e ora consultabili lasciano capire che il luogo del contatto era Berlino.

Colpisce ancora una volta la concomitanza dei movimenti di Giovannone con quanto Moro scriveva nelle sue lettere.

Ma la trattativa coi palestinesi si concluse bruscamente, non trovandosi più alcun riscontro nei documenti e nella corrispondenza sulla vicenda, agli atti negli archivi dei nostri servizi.

I motivi? Primo, secondo il colonnello Giovannone, come ha affermato dinanzi al giudice Mastelloni nel 1983, Arafat avrebbe riferito al generale Santovito che il contatto tra BR e palestinesi ci sarebbe stato, ma i brigatisti per la liberazione dell'ostaggio avrebbero preteso contropartite «impossibili» e poi, improvvisamente, avrebbero interrotto il dialogo.

A una conclusione in parte diversa può però far giungere l'esame di un Appunto SISMI acquisito di recente agli atti della Commissione parlamentare Moro 2, relativo alle proposte che Nemer Hammad, «ambasciatore» dell'OLP in Italia, avrebbe voluto rivolgere al Governo italiano in cambio della collaborazione nella positiva risoluzione del sequestro Moro, ossia giungere «a una forma di collaborazione permanente tra servizi di sicurezza palestinesi e quelli italiani». Hammad chiese di essere ricevuto dal ministro dell'Interno, Cossiga.

Al riguardo nei nostri archivi non esiste nessun atto che dimostri l'esito di questa richiesta, ed è quindi possibile anche ipotizzare che la mancata adesione del Governo italiano a una prospettiva che avrebbe creato non pochi problemi nel rapporto del nostro Paese con i propri partner internazionali, abbia portato i palestinesi a cessare il loro impegno.

Il 4 maggio 1978 Arafat stesso lanciò un appello per la liberazione di Moro, ma Sharif ha detto che si trattò solo di un appello pubblico, politico, dietro il quale non c'era alcun altro tentativo, perché non c'erano rapporti con i rapitori di Moro.

Ha aggiunto: «Se noi avessimo avuto la possibilità, se ci fosse stato chiesto di contribuire alla liberazione di Aldo Moro, non avremmo fatto nessun passo indietro, non avremmo esitato nemmeno per un minuto».

> Il problema – ha confermato nel 2017 nell'audizione a Palazzo San Macuto – era che le utenze telefoniche che ci venivano date erano provvisorie, cioè si usavano una volta, due volte, o tre volte e poi non rispondevano più. Non ho ricevuto nessuna risposta. Io non sapevo chi ci fosse dall'altra parte del telefono. Era un numero telefonico usato in precedenza. Ho ricevuto […] questa utenza da chi era responsabile di Saleh in Italia.

Riguardo ai contatti di Giovannone, tramite alcuni palestinesi, durante il sequestro Moro, per condurre una possibile trattativa, Abu Sharif ha detto però – e questa è una circostanza abbastanza incredibile – di non esserne al corrente.

E ha aggiunto: «Se fosse stato chiesto a noi di partecipare alla liberazione di Aldo Moro, l'avremmo fatto sicuramente. Questo non voleva dire contattare le Brigate Rosse, assolutamente no. […] Noi avevamo modo di fare pressioni su quelli che avevano preso la decisione di liberarsi di Aldo Moro. Chi erano? Erano gli americani». Abu Sharif ha risposto ripetendo che, a suo avviso, coloro che uccisero gli uomini della scorta di Moro non erano brigatisti ma «professionisti» (una circostanza esclusa dalla Commissione Moro 2), ed erano persone diverse da coloro – «brigatisti, ma anche infiltrati» – che poi tennero in prigionia Moro e lo uccisero.

L'audizione di Sharif contiene tre affermazioni importanti. La prima è che esisteva un rapporto consolidato di collaborazione tra l'intelligence palestinese e quella italiana. Secondo punto: il mondo palestinese era un arcipelago molto variegato e dialettico al suo interno: c'erano Abu Abbas, George Habbash, Abu Iyad, Abu Nidal eccetera, spesso in collisione tra loro (come ad esempio sulla questione dei sequestri aerei). Terzo: Sharif ammette che nei campi palestinesi furono addestrati giovani italiani (anche se questo training sarebbe stato solo in funzione della causa palestinese).

Ma c'è un ultimo dato interessante. Secondo Sharif, le Brigate Rosse di seconda generazione non erano affidabili perché infiltrate dagli americani.

La Commissione Moro 2 ha rintracciato anche chi lo convinse di questo.

Fu la fonte «Damiano» a essere «utilizzata dai nostri servizi per far credere a Sharif e agli altri palestinesi che non ci si potesse fidare delle Brigate Rosse». Quella fu un'operazione dei nostri servizi che aveva lo scopo di recidere i legami dei palestinesi con le BR.

In conclusione, possiamo dire che prima del 23 aprile il leader del FPLP George Habbash aveva informato Giovannone di esser riuscito a contattare chi poteva liberare Moro. Forse utilizzando, prima della sua morte, il suo contatto che stava a Berlino Est, Wadi Haddad.

È per questo che Giovannone, il colonnello del SISMI amico di Moro, parte in fretta da Beirut e torna in Italia.

E al tempo stesso l'OLP di Arafat comincia a chiedere contropartite «impossibili» per il nostro Paese. La trattativa con i palestinesi si blocca. La

mediazione vaticana, e altre ancora, come vedremo, continueranno fino al 9 maggio.

Tutto lascia ipotizzare che l'eliminazione di Moro, uno dei politici italiani che più si erano fatti carico delle istanze palestinesi, abbia creato un'ulteriore frattura tra le Brigate Rosse e gli esponenti dell'OLP, dopo l'opera della fonte del SISMI «Damiano» che aveva fatto credere loro che le BR fossero infiltrate.

Non è da escludere che anche le BR, tramite i loro contatti internazionali come la RAF, abbiamo avuto pressioni per far saltare l'impresa (vedi capitolo «Il Lupo»).

Quanto all'agguato di via Fani, Abu Bassam Sharif ha detto ai parlamentari italiani: «Io che ne capisco di queste cose […] vi dico che anche l'umidità incide sulla traiettoria, e chi ha sparato in via Fani non sono certamente quegli straccioni delle Brigate Rosse», perché era difficilissimo non colpire Moro.

11

Milano non ancora da bere

Finora non si sapeva che l’avvocato Giannino Guiso insieme ad Aldo Bonomi e Umberto Giovine, questi ultimi appartenenti ad ambienti socialisti legati a «Critica sociale» e vicini ad ambienti «autonomi» milanesi, operarono su mandato del segretario del PSI, Bettino Craxi, per trattare la liberazione di Moro. Si tratta di un «filone» milanese, diverso da quello «romano», mediato dagli esponenti di Autonomia Operaia, Lanfranco Pace e Franco Piperno.

Tanto Bonomi che Giovine hanno ricordato nelle loro audizioni presso la Commissione di aver avuto tra le mani copie di alcune lettere di Moro prima ancora che fossero rese note.

Giovine ha in particolare precisato che furono almeno tre, tutte pervenute dopo il 18 aprile 1978. Quindi ciò avvenne esattamente nel periodo della trattativa instaurata dal colonnello Giovannone con i palestinesi.

Lo stesso Giovine ha peraltro ricordato una sua conoscenza e una forte confidenza con Giovannone, datandola ai primissimi anni ’80, e ha affermato che Giovannone «era stato coinvolto, sia pure in modo secondo me surrettizio, nella questione Moro da parte di quel “partito” che riteneva che ci potesse essere un addentellato con il Medio Oriente nel rapimento di Moro». Cioè appunto il Partito socialista.

Se effettivamente lettere di Moro relative alla trattativa con i palestinesi circolarono negli ambienti milanesi e, tramite Guiso, Giovine e Bonomi, giunsero a Craxi, sarebbe ulteriormente confermata l’esistenza di un canale,

questa volta politico oltre a quello vaticano, tra la «prigione del popolo» ed esponenti nazionali dei partiti, non riducibile ai noti contatti di Claudio Signorile con Pace e Piperno.

Su impulso del segretario socialista Craxi vennero inoltre attivati dei contatti all'interno del carcere di Cuneo, tramite l'appoggio del maresciallo della Polizia penitenziaria Angelo Incandela. Su quest'altro aspetto è stato più volte ascoltato dai consulenti della Commissione Raffaello «Lello» Liguori.

Liguori, proprietario del Covo di Nord-Est di Santa Margherita Ligure e dello Studio 54 a Milano, imprenditore nel campo dei locali notturni e della musica, è stato un personaggio di rilievo negli anni '70 e '80 in quanto la sua attività lo aveva messo in relazione con il mondo dello spettacolo italiano e internazionale, con numerosi esponenti politici e anche, inevitabilmente, con soggetti legati al mondo della criminalità organizzata che frequentavano alcuni dei moltissimi night club che egli aveva gestito in ogni parte d'Italia.

La prima deposizione di Lello Liguori, del 12 luglio 2017, ha fatto emergere circostanze del tutto inedite in merito a due «missioni» che gli erano state affidate.

Liguori ha innanzitutto ricordato che i suoi «legami più stretti nell'ambiente politico erano con Bettino Craxi e il suo entourage, tra cui Claudio Martelli, Paolo Pillitteri e Carlo Tognoli, già sindaco di Milano. I rapporti con questi ambienti erano professionali ma anche molto amicali ed ero in legami di amicizia con tutta la famiglia di Craxi».

Sulla vicenda Moro ha affermato:

> In merito ai tentativi di liberare l'on. Moro, posso dire che anch'io vi presi parte incaricato di una missione specifica. Mi fu chiesto di recarmi presso il carcere di Cuneo e di prendere contatti con un maresciallo degli agenti di custodia a nome Incandela. In questo modo avrei potuto parlare con Turatello per sollecitarlo a prendere tutte le iniziative possibili muovendo il suo ambiente, compreso quello della Magliana. […] Ero anche incaricato di parlare con Renato Curcio utilizzando il fatto che io nei miei locali avevo dato spazio ai Centri sociali e passavo un po' per una persona di sinistra, anche perché mia figlia Monica frequentava il Leoncavallo… avevo anche fatto delle interviste a Radio Popolare. Gestivo insieme ad alcuni elementi dell'Autonomia, ricordo Arcaini e Bruno Chiodi, il locale «Il Punto rosso» in piazzale Lagosta.

Liguori ha poi riferito che «con Incandela parlai poco ma comunque mi disse che prima di me erano venuti Ugo Bossi e Franchino Restelli, personaggi di spicco della malavita milanese, legati a Turatello». Liguori ebbe poi un colloquio sia con Turatello che con Curcio: «Ricordo che

Turatello aveva una collana al collo con una svastica appesa. Turatello mi disse che per avere notizie sul luogo di prigionia era necessario che io parlassi con quelli della Banda della Magliana. Io da parte mia portavo l'ambasciata secondo cui nel caso che fosse stato raggiunto un risultato positivo sarebbe stato aiutato sul piano giudiziario».

Il racconto prosegue: «Dopo l'incontro con Turatello parlai con Renato Curcio che si trovava in un'altra cella sullo stesso piano. Curcio fu molto più sulla difensiva e ricordo una frase sua un po' di scherno del tipo "tu vieni perché ti presenti come una persona di sinistra ma lo so che non sei dei nostri"».

Rientrato da Cuneo, Liguori informò Craxi dell'esito della sua visita in carcere.

Sempre su richiesta di Craxi, compì una seconda missione, anch'essa sinora sconosciuta, che avvenne sempre durante i giorni del sequestro. Liguori ha riferito che

> Craxi mi diede anche appuntamento a Roma, all'Hotel Raphaël perché mi disse che doveva parlarmi di alcune cose. Quindi dopo questo primo incontro a Milano rividi Craxi a Roma, mi fece fermare all'Hotel Raphaël, ricordo che affittai una stanza sotto quello che era di fatto l'ufficio di Craxi, si trattava di una suite in cui dormì anche l'architetto Filippo Panseca. Craxi quella sera invitò a cena tutti e due, poi disse a Panseca che doveva parlarmi di cose riservate e Panseca si allontanò. Rimasti soli, Craxi mi disse che avrei dovuto andare con due persone di sua fiducia a fare un sopralluogo in un appartamento che poteva essere stato la prigione di Moro. Voleva che ci fosse la mia presenza perché si fidava di me dato che lo avevo aiutato già in diverse occasioni.

La missione si sarebbe svolta così:

> il giorno dopo, in mattinata, vennero a prendermi al Raphaël due persone mandate da Craxi che potevano essere poliziotti o ex poliziotti del gruppo di persone che egli aveva mosso per portare avanti la sua iniziativa. Mi accompagnarono in auto, con un'Alfetta e raggiungemmo nel giro di 15-20 minuti un palazzo moderno, di 5-6 piani. Salimmo in un appartamento o al primo o al secondo piano. Uno dei due che mi accompagnavano aprì la porta d'ingresso con quello che mi sembra fosse un passepartout. Ci trovammo in un appartamento completamente vuoto di mobili, di due stanze e servizi. Mi portarono subito nella seconda stanza dove, toccando, sentii che c'era una parete di cartongesso dietro la quale doveva esserci uno spazio vuoto. Rimanemmo in quell'appartamento pochissimi minuti anche per ragioni di sicurezza. Tornato al Raphaël, riferii a Craxi che effettivamente secondo me in quell'appartamento c'era un vano utilizzabile per un sequestro.

Liguori ha precisato che eseguì il sopralluogo «quando Moro era ancora vivo poiché avvenne durante i tentativi di Craxi per ottenerne la liberazione». L'appartamento descritto da Liguori non è stato ancora

identificato, ma comunque il testimone ha fornito qualche altro dettaglio in una seconda deposizione, il 7 settembre 2017. In questa occasione ha dichiarato che

> in relazione all'accesso presso l'appartamento che poteva essere collegato al sequestro di Aldo Moro e che effettuai su richiesta dell'on. Craxi devo aggiungere che in realtà oltre alle due persone che ritengo poliziotti o uomini dei servizi e che avevano compiti esecutivi c'era una terza persona con il ruolo chiaramente di capo in quanto dava loro ordini e in pratica, in quel contesto, li ha dati anche a me. Costui non si è presentato, ma ritengo fosse un funzionario del Ministero dell'Interno di un certo livello. Era sui 30-36 anni, capelli castani, alto, robusto, di origine sicula, ho capito dalla sua particolare inflessione che era del catanese. Quando giungiamo nell'appartamento ed io tastai il muro per vedere se c'era una parete di cartongesso che potesse occultare un nascondiglio, il funzionario che ho ricordato mi riprese perché mi disse che pur avendo i guanti si potevano lasciare delle tracce.

Liguori ha precisato in proposito che «Restelli oltre a essere ovviamente molto legato ai fratelli Bossi era in stretto contatto con la malavita romana della Magliana e in particolare era in contatto con Danilo Abbruciati. […] Quindi il Restelli aveva saputo dell'appartamento da quelli della Magliana».

Per quanto attiene all'identificazione dell'appartamento, il testimone ha riferito altri dettagli, compresa la zona di Roma in cui esso si trovava, nella deposizione del 25 settembre 2017:

> In relazione all'episodio dell'appartamento posso solo aggiungere che il «capo» era armato di una machine pistole, cioè un mitra corto e anch'io avevo due rivoltelle calibro 38 avendo regolare porto d'armi. Gli altri avevano pistole calibro 9 di quelle in dotazione alla Polizia. L'appartamento comunque era in periferia nella zona della via Cassia che conoscevo abbastanza bene perché lì aveva la sua casa di produzione Riccardo Schicchi.

In conclusione si può affermare che durante i giorni del sequestro Moro, Craxi, oltre a prendere pubblica posizione in favore di una trattativa volta a ottenere la liberazione dell'ostaggio, si era direttamente impegnato a mettere in campo una task force e ad attivare tutti i contatti possibili per svolgere una vera e propria indagine parallela, conscio dell'importanza politica che per il suo partito avrebbe avuto una liberazione di Moro come esito delle iniziative di parte socialista.

Un ulteriore contributo alla conoscenza delle iniziative avviate sotto la direzione del Segretario socialista, per stabilire un contatto con i rapitori di Moro e sondare le possibilità di una trattativa che coinvolgesse anche i brigatisti del nucleo storico detenuti, è giunto da Umberto Giovine. Iscritto al PSI sin da ragazzo, militando nella Federazione milanese, Giovine aveva

avuto incarichi nell'ambito dell'Internazionale socialista ed era divenuto direttore di «Critica Sociale» alla fine degli anni '60. Era inoltre legato ad aree socialiste fortemente impegnate su un terreno internazionale, tanto che fu imputato di un dirottamento aereo compiuto in Francia per protesta contro la dittatura dei colonnelli greci.

L'impegno di Walter Tobagi

Giovine è stato inizialmente sentito da un consulente della Commissione, al quale ha dichiarato che:

> L'input per cercare d'intervenire nella vicenda Moro per salvare la vita del sequestrato avvenne qualche giorno dopo il sequestro, a Torino, durante il congresso del PSI. Ebbi modo di parlare con Walter Tobagi che conoscevo da molti anni e mi disse che secondo lui avrei potuto e dovuto fare qualcosa attraverso «Critica Sociale» visto che lui personalmente, data la sua posizione al «Corriere della Sera» non poteva agire.

Giovine avrebbe accettato e inizialmente operò con Tobagi:

> Sempre a Walter Tobagi venne l'idea di coinvolgere l'avvocato Giannino Guiso malgrado costui si fosse pronunciato in una intervista contro la trattativa per la liberazione dell'onorevole Moro. Io e Tobagi valutammo che avrei potuto convincerlo a passare sulle nostre posizioni, grazie anche al fatto che Guiso era in buoni rapporti con Craxi. Il contatto per parlare con Giannino Guiso fu rappresentato da Aldo Bonomi, figura molto particolare e ambigua […]. La linea che ci eravamo proposta e che sembrava fattibile, oltre all'obiettivo generico di raccogliere attorno a «Critica Sociale» il maggior numero possibile d'intellettuali, laici e cattolici favorevoli alla trattativa, era quella di creare un ambito favorevole ad una mitigazione del trattamento carcerario dei brigatisti detenuti, nel contempo però facendo in modo che essi, non direttamente partecipi al sequestro di Moro, si esprimessero pubblicamente per la sua liberazione.
> Tutto questo in modo assolutamente indipendente ed anzi eludendo la posizione del Governo che secondo noi avrebbe continuato a manifestare un'assoluta chiusura. Questa attività milanese era speculare ad un'attività con le medesime finalità e medesimi contenuti, una vera trattativa, che era stata avviata a Roma dal segretario Craxi. Craxi poteva contare sull'appoggio e il contributo del generale Dalla Chiesa che era responsabile nazionale delle carceri di massima sicurezza e che in tale veste poteva muoversi anche in modo indipendente e senza specifiche autorizzazioni del Governo. In quelle settimane non ebbi incontri personali con Craxi ma solo colloqui telefonici protetti in quanto lo chiamavo nel ristorante dove andava a pranzo o a cena. Infatti come ho già avuto modo di riferire alla Commissione Stragi nel 1998 io stesso ero sorvegliato nella mia abitazione di via Manuzio a Milano e avevo notato più volte una macchina civetta dei Carabinieri sotto casa.

Secondo Giovine:

> La nostra azione si sostanziò con colloqui dell'avvocato Guiso con Curcio e credo altri detenuti di quell'area per cercare di portarli sulle nostre posizioni. Era stato preparato anche un incontro tra Guiso e i giornalisti all'uscita del carcere, quello di Torino, dopo un colloquio di Guiso con i

detenuti. In quel momento Guiso con qualche battuta anche senza esporsi e anche solo intrattenendosi con me avrebbe dovuto veicolare il messaggio di disponibilità dei brigatisti detenuti ad accettare una soluzione come quella che auspicavamo e cioè che Moro fosse salvato, e nel contempo vi fosse un trattamento meno duro nei confronti dei brigatisti in carcere. Garante riservato di quest'ultimo aspetto avrebbe dovuto essere il generale Dalla Chiesa, un nemico di cui paradossalmente i brigatisti apprezzavano le qualità e lo ritenevano un interlocutore affidabile.

L'iniziativa però non aveva avuto successo:

Purtroppo quando Guiso uscì dal carcere non riuscì neanche minimamente col suo comportamento e nonostante le indicazioni ricevute a portare questo messaggio, rimase zitto e impacciato. Fu persa quell'occasione che se avesse avuto successo avrebbe avuto anche una grande eco mediatica mettendo in moto un meccanismo politico favorevole. Di fatto dopo questo fallimento e tenendo conto che eravamo già ai primi di maggio non ci fu nessun altro tentativo concreto da parte nostra e non sentii più in proposito l'onorevole Craxi che agiva sul fronte romano.

L'agente tedesco

Giovine ha anche parlato della opaca vicenda di Volker Weingraber (alias Karl Heinz Goldmann), un agente tedesco occidentale che operò in Italia durante il sequestro Moro. Sei informative del SISDE che lo riguardavano sono state desecretate dall'AISE (l'attuale servizio segreto estero) nel giugno 2017.

In particolare, dagli atti del nostro servizio segreto – ora resi noti – risulta che Weingraber giunse a Milano nel febbraio 1978 e che si mise in contatto con diverse persone, tra cui il terrorista Oreste Strano e un gruppo che preparava il sequestro di un imprenditore svizzero.

L'informativa del 6 novembre 1978 precisava inoltre che «la fonte infiltrata ha avuto contatti con Aldo Bonomi il quale gli avrebbe confermato di essere in grado di procurare armi e documenti falsi per sviluppare attività eversive». La fonte – continua la citazione – «ritiene che Bonomi sia un provocatore e un confidente della Polizia. Sarebbe stato isolato dalle BR perché ha sempre evitato di assumersi compiti rischiosi nell'ambito dell'organizzazione».

Ma «la fonte infiltrata» – come risulta da una lettera del 2 novembre 1990 inviata dall'ammiraglio Martini, capo del SISMI, al capo della Polizia, prefetto Vincenzo Parisi – altri non era che proprio Weingraber, il quale lavorava in un'operazione congiunta del SISMI e dei servizi segreti tedesco e svizzero.

Risulta inoltre che Weingraber – come confermato dal colonnello Giorgio Parisi al giudice Priore il 28 settembre 1990 – entrò in contatto, tramite Strano (che aveva una compagna tedesca), anche con Nadia Mantovani, cioè la persona che aveva avuto l'incarico di battere a macchina il Memoriale Moro, e che prima del suo arresto, a Novara frequentava una radio di sinistra extraparlamentare collegata alla Rote Armee Fraktion.

Va pure segnalato che Weingraber alloggiò a partire dal 1978 in Italia nello stesso palazzo dove abitava Tobagi, ucciso il 28 maggio 1980.

Ma poi fu lo stesso Strano a denunciare Weingraber pubblicamente come un infiltrato, dopo che al valico del Brennero vennero sequestrati a quattro cittadini tedeschi 800 fogli di documenti: ciò accadde poche settimane prima della seconda scoperta di materiale proveniente dal sequestro Moro e che si riferiva all'esistenza della struttura Gladio nel covo di via Monte Nevoso 8, a Milano, nel novembre 1990.

Tobagi si poteva salvare?

In base ai nuovi documenti ottenuti dalla Commissione Moro 2 sappiamo inoltre che forse Tobagi si poteva salvare. Sul pericolo a cui era esposto «si sapeva molto di più di quello che si è voluto dire». E poi, nei mesi precedenti l'assassinio, sono state commesse «leggerezze e inadempienze», secondo le dichiarazioni rese il 17 gennaio 2018 da uno dei consulenti della Commissione, il giudice Guido Salvini. Solo adesso, infatti, emergono nella loro corretta concatenazione i documenti che permettono di ricostruire cosa accadde prima e dopo quel drammatico 28 maggio 1980, quando l'inviato speciale del «Corriere della Sera» fu ucciso a 33 anni in via Salaino, vicino a casa sua.

La rilettura di quei fatti parte da un'informativa recuperata proprio dal giudice Salvini, una delle relazioni che il brigadiere dei Carabinieri Dario Covolo (nome in codice Ciondolo) presentò ai suoi superiori per informarli dei propri incontri con il terrorista Rocco Ricciardi, detto «il Postino», uno dei sei componenti del commando omicida.

In quel dattiloscritto Covolo scriveva che Tobagi era «un vecchio obiettivo del gruppo di fuoco della Formazione comunisti combattenti». Ma quell'informazione, allora, venne ritenuta inattendibile sebbene «il Postino» fosse già considerato un informatore assiduo e verificato dei Carabinieri.

«Da un incontro con l'allora capitano dell'Arma, Arlati, mi è stato confermato che le relazioni del Ciondolo erano almeno 25: furono fatte

sparire – ha precisato Salvini al «Corriere della Sera» il 16 gennaio 2018 – ma solo una è finita in un fascicolo per un altro reato avvenuto a Varese». E quel ritrovamento, secondo il magistrato, dimostrerebbe che «i Carabinieri di Milano erano stati informati, sapevano e hanno sottovalutato. Poi si sono resi conto dell'errore, ma solo dopo che l'omicidio era avvenuto.

«La strage di Stato»

Giovine ha dichiarato a proposito di Weingraber:

> Premetto che Aldo Bonomi, personaggio legato sicuramente a più ambienti, si era presentato a noi come l'estensore del famoso libro di controinformazione *La strage di Stato*. Tale notizia non era verificabile ma tendeva a creare un suo forte accreditamento come del resto facevano i suoi rapporti con la sinistra tedesca, come ad esempio con Petra Krause. Fu lo stesso Bonomi a indicarci la libreria Calusca di Primo Moroni […] fu proprio Aldo Bonomi a presentarci Weingraber e a raccontarci la sua storia. Un giorno Weingraber si presentò a casa di Augusto Zuliani in via Solari mettendo sul tavolo una Smith & Wesson ben oliata. Bonomi aveva precedentemente spiegato che si trattava di un compagno tedesco di area anarchica molto amico di Petra Krause e che aveva bisogno di un alloggio. Di fatto Weingraber prese possesso della casa di via Solari 2 che in quel periodo aveva funzionato un po' come una «comune» con vari ospiti di passaggio. Weingraber riuscì anche a farsi finanziare dalla moglie di Zuliani per l'acquisto di un casale in Toscana. A quel punto inoltre egli si propose come autore di un articolo o di qualche collaborazione per «Critica Sociale». Il personaggio non convinse né me né mia moglie, legata al mio stesso mondo politico. Weingraber insisteva inoltre per avere da noi copie delle lettere di Moro che in parte provenivano dalla Calusca, e qualcuna da Bonomi. Voleva tradurle in tedesco e accreditarsi in Germania. Preciso che tramite queste vie avevamo avuto queste lettere prima che diventassero note ma non ve n'erano di più e diverse da quelle che poi furono ufficialmente acquisite dagli organi di Polizia. Non eravamo comunque gli unici ad averle.

Copie delle lettere di Moro erano per Craxi

Giovine è successivamente stato sentito in audizione dinanzi al plenum della Commissione il 19 ottobre 2016 e ha sostanzialmente confermato l'intera vicenda. Ha in particolare riferito che nel corso del sequestro gli pervennero, per il tramite di ambienti vicini alla libreria Calusca di Milano e di Aldo Bonomi, copie di lettere dattiloscritte di Moro non ancora rese note. Giovine ha in particolare precisato che furono almeno tre, tutte pervenute successivamente al 18 aprile 1978, e ha dichiarato che, ogni volta che entrava in possesso di una di queste lettere, la trasmetteva a Craxi, il quale decideva se diffonderne subito il contenuto tramite le agenzie di stampa.

Sulla base delle dichiarazioni di Giovine è stato sentito, inizialmente da un consulente della Commissione, anche Bonomi, attivo negli anni ’70 nel gruppo di Controinformazione, e quindi in contatto con il variegato mondo della sinistra extraparlamentare anche nelle sue derive terroristiche. Bonomi ha confermato nelle sue linee essenziali il racconto di Giovine.

Ha infatti dichiarato che

> Giannino Guiso è stato il mio avvocato per tutto il corso del procedimento di Controinformazione. I rapporti con lui sono proseguiti anche in seguito e sono diventati di grande amicizia. […] Nel contesto di discussione che si sviluppò subito dopo il sequestro Moro e che vedeva coinvolti sia ambienti socialisti sia ambienti cattolici Umberto Giovine, anche tramite me e mia moglie che lavorava proprio a «Critica Sociale» e cioè la rivista di Giovine, entrò in contatto con Guiso. Certamente sviluppò con lui un discorso finalizzato a trovare qualche spazio di trattativa e mi sembra che a un certo punto Guiso entrò direttamente in contatto con Craxi con cui probabilmente non aveva rapporti in precedenza. È possibile che all’interno di questo discorso si sia prospettato di ottenere un segnale da parte dei brigatisti detenuti favorevole alla liberazione di Moro tenuto conto appunto che Guiso ne difendeva molti e proprio in quel periodo era in corso un importante processo a Torino. Non sono al corrente delle specifiche mosse di Guiso anche se certamente si mosse in questo senso. Da un punto di vista politico un messaggio dall’interno del carcere poteva avere un significato anche se, nella logica delle Brigate Rosse, certo non erano i detenuti a decidere sulla sorte di Moro. Credo tuttavia che quel messaggio non venne nonostante i tentativi di Guiso.

Nella testimonianza presso la Commissione del 18 ottobre 2017 Bonomi è stato più preciso.

> Dopo aver rievocato i tratti della sua militanza nei movimenti extraparlamentari e in «Controinformazione», ed aver escluso di aver agito come infiltrato in ambienti estremistici, ha confermato la circolazione, nel loro gruppo milanese, di fotocopie di lettere di Moro che provenivano verosimilmente da Guiso e che furono trasmesse a Craxi, venendo a costituire una base per le successive trattative gestite direttamente da Craxi.
> La notizia, come si vede, – è questo il Commento della Relazione finale della Commissione Moro 2 – è di grande rilievo e conferma l’importanza dei tentativi attuati su impulso di Craxi, ma anche l’esistenza di canali di circolazione diversi da quelli, da tempo accertati, che avvenivano per il tramite di Morucci e Faranda.
> Va peraltro sottolineato che Guiso, oltre a mantenere rapporti con i brigatisti del «nucleo storico» incarcerati, lanciò spesso dei segnali importanti.
> Colpisce ad esempio la sincronia tra le iniziative assunte da Giovannone con i palestinesi – che hanno un importante riscontro nelle stesse lettere di Moro – e la dichiarazione [che abbiamo già riportato, *N.d.A.*] rilasciata da Guiso ai giornalisti il 24 aprile 1978, dopo i suoi colloqui con i terroristi in carcere, quando egli affermò che «come si decise che quei palestinesi [i responsabili dell’attentato di Fiumicino] potevano andarsene all’estero, così si potrebbe decidere per le tredici persone di cui parla il documento numero 8».

Alberto Franceschini, uno dei fondatori delle Brigate Rosse,

il 27 ottobre 2016 ha dichiarato che i rapporti con i brigatisti liberi erano tenuti tramite gli avvocati Edoardo Arnaldi e Sergio Spazzali e, nella seduta del 26 gennaio 2017, ha aggiunto: «Loro stessi ci dicevano che avevano un rapporto diretto con alcuni compagni che stavano fuori […]. Io non so quanto poi i discorsi che facevamo noi con questi avvocati influenzarono l'attività dei compagni fuori». L'avvocato Giannino Guiso, invece, durante il sequestro Moro, «affermava che quello che diceva l'aveva concordato con Craxi». A Guiso, secondo Franceschini, – continua la Relazione della Commissione Moro 2 – lui e gli altri dirigenti delle BR detenuti dissero che una base per la trattativa poteva essere la chiusura del carcere dell'Asinara. Ma Franceschini ha anche ricordato che, comunque, i brigatisti reclusi cercarono di non farsi coinvolgere nella vicenda Moro, anche perché avevano presente la morte, l'anno precedente, di alcuni terroristi tedeschi detenuti: «Avevamo chiaro che, se quelli fuori avessero ucciso Moro, probabilmente noi saremmo stati uccisi».
Ha poi riferito che varie persone – don Cesare Curioni, il capo dei cappellani delle carceri, l'attrice Franca Rame (a nome anche di Renato Dell'Andro) – andarono a trovarli in carcere, tutti sostanzialmente recando il messaggio: «Liberate Moro senza condizioni. […] Non libereranno mai i compagni di cui voi richiedete la liberazione. […] Liberate Moro e poi dopo si vedrà».

12

Il Monte Nevoso era una zona di confine

Con un decreto del presidente del Consiglio del 30 agosto 1978, il generale Dalla Chiesa era stato posto a disposizione del Ministro dell'Interno con funzioni di coordinamento e di cooperazione fra le forze di Polizia e gli agenti dei servizi informativi, ai fini della lotta al terrorismo.

Il colonnello Michele Riccio, il 16 novembre 2017, ha testimoniato davanti alla Commissione Moro 2 che alcuni suoi uomini, tre o quattro sottufficiali del reparto antiterrorismo di Genova, avevano partecipato anche all'operazione di via Monte Nevoso il 1° ottobre 1978 a Milano.

Al rientro, riferirono al loro comandante che addirittura avevano «fuso» la fotocopiatrice della Sezione anticrimine di Milano per fare copia delle carte di Moro, ritrovate in quel covo.

Riccio chiese informazioni in proposito al suo superiore, il colonnello Bozzo, che gli spiegò che – «a suo avviso senza titolo» – il colonnello Marrocco aveva personalmente gestito la presa dei documenti dopo l'irruzione.

Il colonnello ha aggiunto testualmente:

> Le carte furono trovate nel covo dal capitano Roberto Arlati, se non ricordo male in una cartella, verosimilmente di colore celeste. Arlati si rese conto immediatamente che il carteggio era riferibile a Moro e pertanto avvisò il suo superiore il capitano Bonaventura, che si trovava in ufficio. Bonaventura accorse in via Monte Nevoso e prese l'incartamento che fu fotocopiato presso gli uffici della Sezione anticrimine. Marrocco, già intervenuto nel blitz, diresse l'operazione di fotocopiatura.

La narrazione di Riccio è proseguita con quanto seppe negli anni successivi, e con esplicito riferimento alla circostanza per cui Arlati accusò Bonaventura di aver sottratto alcuni documenti, poiché si era accorto che il materiale rinvenuto nella cartella in questione, da lui reperito in via Monte Nevoso, lungo il tragitto verso gli uffici della sezione anticrimine «era visibilmente diminuito di volume». «Inoltre – ha aggiunto Riccio – lo stesso Arlati, una volta raggiunta la sezione, aveva notato la mancanza di alcune carte che aveva letto al momento della scoperta».

Il colonnello Giovanni Marrocco, ex SID, era stato responsabile del III CS (Centro di controspionaggio) che si occupava dei Paesi satelliti dell'Urss, e poi nel 1978, di nuovo nei ranghi dell'Arma, fu coordinatore delle sezioni anticrimine della Seconda divisione Carabinieri Podgora (Roma). Dunque, Marrocco, un uomo del controspionaggio in relazione ai Paesi est-europei, era l'ufficiale di grado più elevato tra quelli dipendenti dal generale Dalla Chiesa quando entrò in vigore il decreto del 30 agosto 1978. La magistratura ha escluso che Arlati si sia macchiato del reato di diffamazione nei confronti di Bonaventura, stabilendo che effettivamente era avvenuta una sottrazione di carte. Con certezza da via Monte Nevoso nel 1978, dunque, «scomparvero» carte «sensibili».

Fu proprio il generale Dalla Chiesa, relazionando sull'operazione del 1978 di via Monte Nevoso, a sostenere di essersi molto allarmato per la presenza in quel covo BR di notizie sulla NATO contenute in un documento delle Brigate Rosse di 17 pagine, come dimostra un documento declassificato nel 2013 e acquisito dalla Commissione Moro 2.

Si tratta di un appunto di SICURPENA (Ufficio di coordinamento Servizi di sicurezza degli Istituti di prevenzione e pena) dell'8 gennaio 1979, trasmesso al Ministero dell'Interno («Comando generale dell'Arma e SISMI informati»).

Un appunto predisposto quindi solo pochi mesi dopo l'irruzione del 1° ottobre 1978 in via Monte Nevoso, in cui il generale Dalla Chiesa analizza il materiale brigatista lì sequestrato, spiegando che il «contenuto riveste particolare interesse, sia perché si riferisce ad un'organizzazione politico-militare mai prima d'ora presa specificamente in esame dalle BR», sia perché «la vastità del tema, la proprietà dei termini, l'acume dell'analisi e la conoscenza delle situazioni nel generale e nei particolari, dimostrano quale e quanta determinazione caratterizzi la fase conoscitiva dell'attività delle BR».

Il documento brigatista di 17 pagine (che Dalla Chiesa allega al suo appunto) si intitola: «La riorganizzazione della NATO».

È importante notare che lo stesso documento di 17 pagine verrà ritrovato nel covo di via Monte Nevoso, dietro un pannello, durante una ristrutturazione edilizia nel 1990.

Ciò è testimoniato dal verbale di sequestro di quella seconda operazione, dove al reperto numero 19 risulta essere classificata come «SEGRETISSIMO» una cartella di colore rosa con la scritta INTERNAZIONALE, contenente una serie di ritagli di quotidiani e riviste, nonché 17 fogli fotocopiati sul tema la «riorganizzazione della NATO».

Questo verbale è noto dal 1996. Il punto ulteriore è che i 17 fogli non erano soli. I due faldoni di documentazione catalogati dalla DIGOS recavano queste intestazioni: «A-4. Sequestro Moro-Covo di via Monte Nevoso-Rinvenimento del 9 ottobre 1990 Carteggio» e «Sequestro Moro-Elenchi appartenenti organizzazione Gladio».

Il primo faldone contiene un elenco intestato «Moronomi». Nel secondo faldone i nomi, in ordine alfabetico, si trovano su fogli che recano l'intestazione «Moroelenco».

Quindi questa è la prova, risalente al 1990, che le BR possedevano molta documentazione sulla Gladio, nome della struttura italiana NATO Stay Behind. E anche tutti i nomi di coloro che sul nostro territorio ne facevano parte.

Elenchi che erano attribuiti in modo specifico dallo statista prigioniero: «Moronomi», «Moroelenco».

Però secondo la recentissima testimonianza del maresciallo Riccio alla Commissione Moro 2 (citata sopra), già il 1° ottobre 1978 in via Monte Nevoso una «cartellina», questa volta, indicata come azzurra, fu trovata dal capitano Arlati. E questo coincide con quanto sappiamo adesso e cioè che Dalla Chiesa trasmise al Viminale il suo appunto, con allegato il documento di 17 pagine sulla «riorganizzazione della NATO», già all'inizio di gennaio 1979.

Secondo quanto ricostruito dal questore di Roma Improta e scritto in una sua informativa nel 1990, proprio «Dario», cioè Giorgio Conforto, il capo della rete del KGB in Italia, potrebbe essere stato l'uomo che ha passato ai servizi dell'Est il Memoriale Moro. Molto probabilmente i documenti originali (sia del Memoriale, cioè della trascrizione

dell’interrogatorio di Moro, sia dei piani della Gladio) non erano però conservati a Milano.

Noi sappiamo infatti che i piani Gladio originali rientrarono nella disponibilità del generale Inzerilli alla VII Divisione del SISMI solo più di un anno e mezzo dopo l’irruzione in via Monte Nevoso del 1978, il 16 luglio 1980.

Il Maresciallo, il Generale, Pecorelli e le carte di Moro

Una cosa è certa. Dal momento in cui venne scoperto il covo milanese di via Monte Nevoso nel 1978, e Dalla Chiesa seppe per certo che i brigatisti avevano materiale sulla NATO, divenne una priorità dello Stato recuperare quanto più possibile tutte le carte di Moro.

Si trattava di materiale eterogeneo costituito da originali, fotocopie e, come disse lo stesso Dalla Chiesa testimoniando davanti alla prima Commissione Moro nella primavera del 1982, «seconde battiture». («Mi sono chiesto dove fossero le seconde battiture».)

All’epoca infatti le prime copie di un dattiloscritto venivano effettuate non con le fotocopiatrici, ma per prassi comune (anche all’interno dei quotidiani) inserendo, oltre il primo, uno o due altri fogli nel rullo della macchina da scrivere, alternati con la carta carbone.

Per decisione del generale Dalla Chiesa, alla fine del 1978, il maresciallo della Polizia penitenziaria Angelo Incandela fu nominato comandante del carcere di massima sicurezza di Fossano (Cuneo), dove erano detenuti numerosi personaggi di rilievo, sia appartenenti alle Brigate Rosse e ad altri gruppi armati, sia alla criminalità organizzata. A lui furono affidati dal Generale compiti informativi e di monitoraggio all’interno del supercarcere. L’obiettivo, reso possibile dalle notevoli capacità del sottufficiale, era quello di raccogliere informazioni e documenti, prevenire progetti di evasione e intercettare l’eventuale disponibilità a collaborare di qualche detenuto. Incandela, tra l’altro, ebbe un ruolo determinante nel convincere Patrizio Peci a pentirsi.

Un testimone prezioso, Incandela, che è stato sentito dal presidente della Commissione Moro 2 Giuseppe Fioroni, e dal consulente, il magistrato Guido Salvini, il 7 marzo 2016, nei locali della questura di Torino, ormai malato terminale e poco prima della sua morte (avvenuta il 15 giugno 2016). Il Maresciallo ha voluto concludere la sua vita indicando fatti finora sconosciuti per aiutare a ricostruire la verità. Una testimonianza, insomma,

resa *in limine mortis*. Il suo racconto, che è nato dalla sua diretta esperienza di sottufficiale al servizio dello Stato in una fase molto delicata della vita della Repubblica italiana, è stato giudicato in sede parlamentare privo di interessi passati o attuali e, dal punto di vista soggettivo, del tutto attendibile.

Eccolo.

Il primo incontro con Dalla Chiesa avvenne quasi come in un film, nei pressi del cimitero di Staglieno, quando il maresciallo era ancora in servizio nel carcere genovese di Marassi. Il generale gli propose di collaborare con lui e gli chiese se era disponibile a farsi trasferire nel carcere di Cuneo. Una volta preso servizio, cominciò a registrare i colloqui dei familiari con i detenuti grazie a un registratore messogli a disposizione da Dalla Chiesa: un registratore, di marca tedesca, molto efficiente e i cui nastri Incandela consegnava direttamente al Generale.

> Non avevo possibilità di sentire quanto registravo perché mi era stato consegnato privo delle cuffie speciali che servivano. Questa è stata ovviamente una cautela che il generale Dalla Chiesa, sempre molto attento, aveva preso anche nei miei confronti […] Oltre alle registrazioni fotocopiavo tutte le lettere e i documenti che era possibile intercettare e aprire e li facevo avere al Generale.

Il testimone ha poi rievocato in modo dettagliato un importante episodio di recupero di documenti attinenti al sequestro Moro all'interno del carcere:

> Un giorno verso la fine del 1978 [Dalla Chiesa, *N.d.A.*] mi fece convocare da un suo subalterno e l'incontro era fissato fuori dal carcere di Cuneo in una zona piuttosto isolata chiamata Passatore non distante da un ristorante chiamato Pantalera. L'appuntamento era fissato per le ore 23.30. Io mi portai sul posto con la 500 di una guardia e la vettura Alfa Romeo su cui poi vidi che c'era il Generale mi fece i fari da un terreno abbandonato. Una volta sicuro che fosse lui, salii sulla macchina e mi accomodai sui sedili posteriori a fianco del Generale mentre alla guida c'era una persona che non conoscevo, e che in abiti civili credevo fosse l'autista.

Il racconto continua:

> Il Generale mi disse che doveva affidarmi un compito di estrema importanza e cioè il recupero di due pacchetti contenenti carte riguardanti il sequestro Moro. Dovevo recuperarli e riportarli, chiusi come li avrei trovati solo a lui. Io chiesi ovviamente come quei documenti fossero entrati e in che punto del carcere avrei potuto trovarli.
> Dalla Chiesa si sedette allora al volante e mi disse che la persona che era prima al volante e che si sedette al mio fianco poteva darmi delle spiegazioni. Con l'accensione di una lucetta interna vidi bene quest'uomo in faccia, parlava con l'accento romanesco, e capii da uno scambio di battute tra lui e il Generale che non era un carabiniere come avevo pensato bensì un giornalista. Infatti Dalla Chiesa mi chiese un numero di telefono e lui rispose che aveva dimenticato l'agendina in redazione. Del resto il modo con cui la persona rispose al Generale mi fece

chiaramente intendere che non era un suo subalterno dell'Arma. Aggiungo che pochissimo tempo dopo vidi su tutti i giornali la foto di questa persona che avevo capito essere un giornalista e che era stato assassinato a Roma e cioè Mino Pecorelli. Lo riconobbi senza ombra di dubbio avendolo visto del resto poco tempo prima.

Pecorelli, continua Incandela,

mi spiegò che il modo per fare entrare di nascosto qualcosa di vietato nel carcere di Cuneo era quello di utilizzare delle finestre ubicate nel settore che portava al locale dove i parenti portavano i generi di conforto per i detenuti. Queste finestre infatti prive di inferriate davano sul cortile cui i detenuti potevano accedere per ricevere quanto a loro destinato e quindi in quel momento in realtà riusciva a passare di tutto.

Il maresciallo ha rilevato che

dal colloquio con il giornalista capii che egli conosceva molto bene il carcere di Cuneo, meglio di me che ero lì da pochi giorni. Sono anche convinto che vi sia entrato più volte e del resto dai registrini dei visitatori che io avevo consultato emergevano nomi di fantasia privi anche dell'indicazione del detenuto che dovevano incontrare.

Per quanto riguarda i plichi, Incandela ha affermato:

Io mi misi subito al lavoro mi furono necessari un po' di giorni ma alla fine in un pozzetto proprio in quella stanza in cui i detenuti ricevevano i generi di conforto trovai dopo aver sollevato la grata arrugginita un pacchetto avvolto fortemente con nastro tipo pacchi era della grandezza di 30 cm x 15 avvolto come un salame. Lo presi e telefonai al gen. Dalla Chiesa il quale arrivò da Milano immediatamente. Gli consegnai il pacchetto alla caserma Carabinieri di Fossano. Come mi era stato ordinato non mi ero azzardato ad aprirlo. Dalla Chiesa insistette affinché io recuperassi il secondo pacchetto ma non fu possibile recuperarlo nonostante ogni sforzo. Faccio altresì presente che del ritrovamento non avvisai nessun altro, nemmeno il Ministero di Giustizia.

Carte che entrano e che escono

Incandela ha anche riferito di un secondo progetto, non riuscito, questa volta per «sistemare» documenti all'interno del carcere, e che era avvenuto «dopo il pentimento di Peci intorno al 1981».

In quell'occasione, Dalla Chiesa

mi convocò a Milano negli uffici della Pastrengo. Mi fece grandi elogi, capii che voleva qualcosa di importante, e infatti mi chiese di nascondere dietro lo sciacquone dei detenuti un pacchetto di carte che aveva lì sulla sua scrivania. Il mio compito era poi di recuperarli ordinando una perquisizione e ovviamente di riconsegnare tutto a lui. Io gli obiettai che non era un'operazione corretta ma lui rispose «Maresciallo lo Stato si serve anche così». Dovetti comunque obiettargli anche che era fisicamente impossibile entrare in quel reparto da solo per nascondere il plico. Infatti come comandante sarei stato comunque sempre accompagnato a fini di sicurezza da un sottufficiale e da una o più guardie e certo anche di notte non avrei potuto avventurarmi in quel

posto da solo. Quindi quanto richiestomi che pur io sarei stato disposto a fare, non era materialmente fattibile. Dalla Chiesa si arrabbiò moltissimo e per coprire comunque il contenuto di quel colloquio mi fece firmare una lettera retrodatata con la quale io chiedevo un colloquio con lui per motivi inerenti alla mia famiglia o comunque personali.

Carte riguardanti Moro e Andreotti

In occasione di questo incontro il maresciallo Incandela aveva avuto la possibilità di dare un'«occhiata» ai documenti che il Generale intendeva collocare o ricollocare nel carcere di Cuneo:

> Devo però aggiungere un particolare che sinora non avevo mai raccontato le carte erano sulla scrivania e ad un certo punto il Generale uscì credo per andare in bagno io allora, rimasto solo, molto velocemente cercai di sbirciare sollevando dei fogli. Erano fogli dattiloscritti e in uno di essi c'era il nome di Andreotti l'unico che riuscii a memorizzare. Aggiungo che il pacchetto poteva essere di un centinaio di fogli in pratica il pacchetto era alto 2 centimetri 2 centimetri e mezzo e poteva corrispondere alla quantità di fogli contenuti nel pacchetto a forma di salame. Ribadisco che erano fogli scritti a macchina in modo ordinato. Aggiungo che il Generale mi aveva detto che erano carte che riguardavano Moro e Andreotti ed io ne ebbi conferma da quel poco che avevo potuto vedere.

La morte di Turatello

Il maresciallo Incandela ebbe anche una serie di contatti con importanti esponenti della criminalità organizzata detenuti a Cuneo, anche al fine di acquisire da loro qualche informazione in merito al sequestro Moro. Ha dichiarato:

> Dopo aver lasciato il servizio nella Polizia Penitenziaria ed essere passato alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio io feci varie missioni a Pianosa e in un'occasione incontrai Francis Turatello che io non avevo mai conosciuto. Avendo sentito parlare di me mi salutò in modo molto rispettoso dicendomi che ero il «grande Maresciallo Incandela». Parlammo abbastanza a lungo e dal suo discorso che cadde anche sul sequestro Moro capii che lui sapeva di quei documenti che erano arrivati nel carcere di Cuneo e che proprio per quella ragione era stato trasferito da Cuneo. Per coincidenza quando gli parlai fu proprio il giorno prima del suo ulteriore trasferimento a Nuoro dove fu ucciso il giorno dopo.

Era il 17 agosto 1981. Quindi qualcun altro (se non lo fece il maresciallo Incandela, come richiestogli dal generale Dalla Chiesa) aveva fatto «entrare» le carte di Moro a Cuneo, dopo la collaborazione di Peci, e la strage di via Fracchia a Genova, del 28 marzo 1980.

«*In via Fani eravamo molti di più*»

Incandela ha anche riferito di una estemporanea confidenza del brigatista Raffaele Fiore, uno dei componenti del commando che aveva agito in via Fani:

> Era detenuto a Cuneo ed era già la fase in cui le Brigate Rosse erano entrate in crisi. Un giorno si mise a rapporto con me per piccole questioni legate al carcere. In quel contesto mi disse queste precise parole «Sono stato io a sparare per primo in via Fani alla scorta di Moro. La Magistratura ha individuato 6 persone che erano in via Fani ma eravamo molti di più».

Incandela ha rivelato infine: «Nel 1993 ho distrutto buona parte della documentazione, tra cui alcune bobine, che era collegata all'attività che ho descritto».

Su quanto avvenuto nel carcere di Cuneo e sui rapporti tra il generale Dalla Chiesa e Incandela, un testimone di rilievo, l'ex colonnello dei Carabinieri Riccio, che come abbiamo visto aveva lavorato in quel periodo alle dipendenze del Generale, ha fornito alcuni significativi elementi di riscontro. Riccio ha infatti affermato:

> Per il Generale, che all'epoca era al Comando di SICURPENA, [Incandela] svolgeva compiti investigativi e di monitoraggio all'interno del carcere, raccogliendo informazioni e sondando chi potesse essere disponibile a collaborare, in particolare negli ambienti dell'eversione di sinistra. Ebbe infatti anche un ruolo nella scelta di Patrizio Peci nel collaborare. Il maresciallo Incandela mi fece un'ottima impressione, mi sembrava un sottufficiale con capacità operative e doti naturali di comunicazione con le persone, unite comunque a rigore. Proprio per i compiti che ho indicato, fui io stesso, a richiesta del Generale, a mettere a sua disposizione un buon registratore NAGA anche se ne disponevo di uno solo e mi privavo così di quello.

Sui temi della circolazione delle carte, Riccio ha affermato che

> posso dire che di carte memoriali non ne ho viste. Mi viene in mente però che il NAGA fosse legato a qualche documento del caso Moro da cercare all'interno del carcere. Così mi disse il maresciallo Incandela e colloco questo riferimento del maresciallo Incandela subito dopo la vicenda del covo di via Monte Nevoso, un mese, un mese e mezzo dopo, quindi a fine novembre '78 o le settimane circostanti.

Riccio ha infine precisato che «ho avuto modo di incontrare Incandela otto o dieci volte, molto probabilmente anche a Milano e a Genova e almeno un paio di volte con il generale Dalla Chiesa. Almeno una volta sono stato a casa sua, una palazzina attigua al carcere».

Il tema dei contatti avviati all'interno del carcere di Cuneo si è intrecciato con quello dei «movimenti» delle carte di Moro in una successiva deposizione, il 17 giugno 2017, quella di Ugo Bossi, già luogotenente e uomo di fiducia negli anni '70 di Francis Turatello.

Tommaso Buscetta

Bossi ha dichiarato che ebbe

> vari incontri, credo tre o quattro, con Tommaso Buscetta, ovviamente nel primo incontro volle in realtà conoscermi e voleva sapere i miei rapporti all'esterno. In uno degli incontri successivi, oltre a quanto ho già avuto modo di riferire ai Pubblici Ministeri e nel processo Pecorelli, posso dire che, senza che io affrontassi in alcun modo l'argomento, Buscetta mi disse che in carcere, così aveva saputo, giravano delle carte provenienti dall'on. Moro e che forse poteva procurarsele. Mi fece altresì cenno agli appelli che Moro aveva rivolto al suo mondo politico affinché si attivasse per la sua liberazione. Ovviamente riferii queste circostanze a Formisano [consigliere regionale dell'MSI con il quale Bossi era in contatto, *N.d.A.*], che si mostrò molto interessato alla questione di queste carte e credo anche a don Cesare [Curioni, il capo dei cappellani delle carceri, vedi il capitolo «La villa pontificia» sulle trattative del Vaticano, *N.d.A.*] perché, per la confidenza e la stima che avevo di lui, gli raccontavo tutto; don Cesare era veramente sofferente per il destino dell'on. Aldo Moro, che credo conoscesse personalmente.

Bossi ha poi sottolineato che «il maresciallo Incandela aveva stretti rapporti con Buscetta, certamente nell'ambito dei compiti che gli erano stati affidati, tant'è vero che, come seppi da Buscetta e dalla moglie di questi, faceva uscire dal carcere la corrispondenza di carattere privato dello stesso Buscetta».

Le carte che Dalla Chiesa riprese e probabilmente «nascose» nel carcere di Cuneo, grazie anche al maresciallo Incandela, erano carte del prigioniero Aldo Moro, il cui peso si intuì pubblicamente solo dopo il secondo ritrovamento di via Monte Nevoso nel 1990. Tutto ciò aiuta a comprendere perché nel 1978 emerse l'assoluta necessità politica di ritrovare qualsiasi documento proveniente dalla prigionia di Moro. Ciò per prevenire e contrastare le devastanti reazioni negative – soprattutto a livello internazionale – che potevano derivare se le Brigate Rosse avessero reso noti tutti i documenti che avevano in mano. Carte, oggi lo sappiamo, che riguardavano la NATO e Giulio Andreotti, che peraltro, secondo Arafat – lo abbiamo visto nel capitolo «La Faccia del terrore» – era il vero artefice del cosiddetto Lodo Moro.

Già il 21 giugno 1978, come risulta dai nuovi atti resi disponibili con le recenti desecretazioni, il colonnello Giovannone in una informativa che inviò da Beirut a Roma scrisse che

> le Brigate Rosse italiane avrebbero fatto pervenire in questi giorni personalmente at George Habbash, leader del FPLP, copia dichiarazioni rese da Onorevole Moro corso interrogatori subiti durante prigionia, per quanto di interesse della resistenza palestinese alt si ritiene che iniziativa miri ristabilire rapporto ufficiale collaborazione et assistenza su piano anche operativo, asseritamente venuto meno ultimo biennio alt attendibilità tre.

Cioè attendibilità media.

Un riscontro di questo possibile scambio potrebbe essere contenuto in un articolo che Mario Scialoja scrisse per «L'Espresso» il 29 ottobre 1978, qualche settimana dopo la «prima» scoperta di carte del covo BR di via Monte Nevoso a Milano. In esso, infatti, si affermava che tra le carte mancanti di Moro ci sarebbe stato

> un pezzo di verbale d'interrogatorio in cui il prigioniero, partendo dal commento all'assassinio (compiuto a Roma dai servizi segreti israeliani il 16 ottobre 1972) di Wael Zfaiter [Zuaiter], rappresentante di Al-Fatah in Italia, descrive gli accordi in base ai quali i servizi segreti dei Paesi NATO e quelli israeliani possono agire sul nostro territorio nazionale.

Queste parti del Memoriale Moro non sono mai state individuate.

Tra le carte nella disponibilità delle BR – ormai è certo – poi c'erano quelle sulla Gladio, carte all'epoca veramente *top secret*, la cui «sparizione» dal Ministero della Difesa ebbe l'effetto di mettere il nostro Paese in una situazione insostenibile nei confronti degli alleati della NATO (vedi capitolo «Roma come Berlino»). Si trattava infatti di documenti classificati ben oltre il «segretissimo», di cui era a conoscenza solo un pugno di persone, e che prevedevano particolari procedure di «indottrinamento».

Il loro trafugamento avrebbe potuto configurare il reato di alto tradimento previsto, per i militari che se ne fossero resi complici, anche nel codice penale militare di pace. Ma sui politici che si fossero adoperati per una loro fuoriuscita dai ristretti ambiti istituzionali dove dovevano rimanere sarebbe ugualmente calato lo stigma NATO di inaffidabilità, che avrebbe impedito l'accesso alle più importanti cariche repubblicane come quelle di presidente del Consiglio e presidente della Repubblica.

Per dieci anni, dal 1979 al 1989, Giulio Andreotti non ebbe incarichi da presidente del Consiglio (pur continuando a ricoprire prestigiosi incarichi ministeriali). E in tale veste gestì poi la transizione italiana dopo la caduta del Muro di Berlino (1989) e il secondo ritrovamento di Monte Nevoso, svelando l'esistenza della Gladio (1990).

La montagna imbiancata

Il Monte Nevoso, la cima più alta del Carso, tra i due dopoguerra (dal 1920 al 1947) segnava il confine tra l'Italia e la Jugoslavia.

L'ammiraglio Fulvio Martini (che nel 1978 era numero due del SISMI) ha confermato alla Commissione Stragi, il 6 ottobre 1999, quello di cui

aveva brevemente riferito nella sua autobiografia *Nome in codice Ulisse*, un libro significativamente dedicato al colonnello Giovannone (Rizzoli, giugno 1999). E cioè che la mattina del 9 maggio del 1978 si era recato in missione in Jugoslavia per interrogare gli esponenti della RAF che erano in mano a Tito. Questi affermarono di aver avuto rapporti con le BR a Milano. Gli esponenti della RAF detenuti in Jugoslavia dovevano essere scambiati proprio il 9 maggio, giorno in cui Moro fu ucciso.

Martini ha raccontato alla Commissione parlamentare:

> Il presidente Tito scrisse al presidente Pertini dicendo di avere tra le mani tre persone della Baader-Meinhof che avevano avuto contatti con le Brigate Rosse, precisando di inviare qualcuno se il fatto fosse ritenuto interessante. Hanno preso me e mi hanno inviato in Jugoslavia, ma quando sono arrivato, mentre stavamo discutendo le modalità dell'interrogatorio, è entrata una persona dicendo che avevano trovato Moro morto nella nota Renault rossa. La mia missione finì.

L'Ansa del 5 maggio 2008 riferì che Martini aveva detto: «Alle 16 arrivò la notizia del ritrovamento del cadavere di Moro, proprio mentre stavamo per discutere della situazione e delle notizie che avevamo raccolto. Chiamai Roma e mi dissero di rientrare subito».

Nel maggio 1978, Sandro Pertini non era ancora presidente della Repubblica: lo sarebbe diventato due mesi dopo, il 9 luglio 1978, dopo le dimissioni di Giovanni Leone.

Una vicenda, quella della pista jugoslava e dei terroristi della RAF in mano a Tito, mai chiarita e che è rimasta ai margini della ricostruzione ufficiale del caso Moro, anche se i riferimenti non mancano. Cossiga, ad esempio, ha detto più volte che il SISMI agì da solo, senza informarlo.

Anche su sollecitazione iniziale della famiglia Moro, la pista jugoslava per la liberazione dello statista era maturata tra aprile e maggio. Aveva il suo cardine nel maresciallo Tito e sulla sua possibilità di fare da «cerniera» tra Est e Ovest, mentre era noto che all'epoca la Jugoslavia costituiva un punto di passaggio di molti gruppi terroristici.

Questa pista fu descritta nella relazione finale della prima Commissione Moro, ne parlarono Giulio Andreotti e la stessa famiglia Moro.

Il Monte Nevoso si rivelò, ancora molti anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, una zona di confine.

13

Genova e il suo tesoro

I fatti di via Fracchia, che si svolsero in piena notte il 28 marzo del 1980, rappresentano una delle vicende più complesse del terrorismo brigatista e delle azioni che lo contrastarono. Quattro morti tra gli occupanti di quella base logistica delle Brigate Rosse, un sottufficiale dei Carabinieri ferito da un colpo d'arma da fuoco, la fine dell'inviolabilità dei siti della colonna genovese, strategici per l'organizzazione. E molti interrogativi sul reale svolgimento dell'irruzione, divenuto poi evento cui si riferì simbolicamente la lotta armata, con la costituzione di un gruppo terroristico milanese denominato appunto «XXVIII marzo», che ucciderà l'inviato del «Corriere della Sera», Walter Tobagi, proprio a due mesi dall'irruzione, il 28 maggio 1980.

Il giornalista Massimo Caprara scriverà più volte, in date diverse: «Disse a caldo il procuratore della Repubblica di Genova, Antonio Squadrito: "La verità è che abbiamo trovato un tesoro. Un arsenale di armi… Soprattutto una trentina di cartelle scritte meticolosamente da Aldo Moro alla DC, al Paese"». I due articoli sono stati pubblicati nel numero 1 di «Pagina», del 25 febbraio 1982, e nel periodico «Illustrazione Italiana», n. 32, luglio 1986.

La rivelazione di Caprara, ex segretario di Palmiro Togliatti, è precisa e circostanziata.

Ma di quelle trenta cartelle «meticolosamente scritte da Aldo Moro», indicate dal magistrato che nel 1980 era al vertice della procura di Genova,

non è stata trovata alcuna traccia agli atti del processo. I lavori della Commissione Moro 2 sono partiti da qui.

La quantità e l'importanza del materiale sequestrato in via Fracchia si desumono esaminando il verbale di perquisizione e sequestro (acquisito agli atti della Commissione) che reca un impressionante elenco di 753 reperti, che certamente dal punto di vista investigativo poteva essere considerato un «tesoro», stante la pregressa assoluta inviolabilità della rete logistica genovese dell'organizzazione.

Tenuto conto degli interrogativi che sono nati dai parziali ritrovamenti documentali avvenuti nel covo di via Monte Nevoso a Milano, la citata esternazione del Procuratore della Repubblica di Genova, Antonio Squadrito, è apparsa meritevole di serio approfondimento, anche alla luce delle indicazioni sul ruolo che la colonna genovese avrebbe giocato nel sequestro Moro espresse nell'articolo di «Critica sociale» e dalle riflessioni di Valerio Morucci rese dieci anni dopo via Fracchia in un elaborato per il SISDE.

Sul «Corriere della Sera», il 30 marzo 1980, Antonio Ferrari scrive che «quando fuori dal condominio di via Fracchia giungono le auto della DIGOS sono costrette a rientrare in Questura. A dieci metri dalla casa c'è un cordone insuperabile». Il quotidiano milanese il 2 aprile 1980 aggiunge altri particolari: sarebbe stata trovata nel covo di via Fracchia una cartellina con un appunto «materiale da decentrare sotto terra». Ferrari è stato inviato a Genova dal direttore Franco Di Bella insieme a Giancarlo Pertegato e Walter Tobagi, cattolico, socialista, vicino al segretario Bettino Craxi, che come abbiamo visto ebbe anche un ruolo nella «trattativa» milanese, durante il sequestro Moro.

Marcello Zinola, all'epoca cronista del «Secolo XIX» nella redazione di Savona, ha riferito durante i lavori della Commissione Moro 2 di aver avuto modo di verificare che, «nell'immediatezza, la stampa raccolse notizie circa riferimenti desumibili da investigazioni svolte in Piemonte (verosimilmente intercettazioni telefoniche) circa la conservazione nel covo di via Fracchia di materiale documentale di rilevante interesse, ovviamente delle Brigate Rosse» aggiungendo che «sempre nell'immediatezza la stampa genovese prese in considerazione l'ipotesi che fossero stati effettuati "carotaggi" in giardino. Dell'effettività e degli eventuali esiti dei carotaggi nulla trapelò, nemmeno tra i residenti del condominio».

La questione degli scavi in giardino compiuti dalle forze dell'ordine ha trovato un'ampia eco anche nel materiale dell'inchiesta giornalistica curata dal 12 al 15 febbraio 2004 da Andrea Ferro e altri cronisti sulle pagine del «Corriere Mercantile», storico quotidiano genovese.

Nell'articolo intitolato *Via Fracchia, ricordi indelebili. Quella donna in giardino, l'uomo con il piccone*, pubblicato venerdì 13 febbraio 2004, firmato da Simone Traverso, vengono riportati i ricordi raccolti dalla «gente del civico 12», tra cui quello di «un uomo misterioso, forse Dura, che scavava con un piccone nell'erba alta delle aiuole».

Testimonianza questa che descrive una caratteristica peculiare del covo: la presenza anche di un giardino di pertinenza, a cui si accedeva dalla cucina e dalla sala da pranzo, e che conduceva alla parte posteriore dell'edificio. «Un giardino che, incredibilmente – annota la Commissione Moro 2 – non trova esplicita menzione negli atti processuali, né viene evidenziato nella ricostruzione della planimetria dell'appartamento».

Che sia stato effettuato uno scavo nel giardino pertinenziale è stato confermato ai consulenti della Commissione Moro 2 da Filippo Maffeo, intervenuto sul posto in qualità di pubblico ministero di turno. Il magistrato ha indicato con certezza il particolare che in giardino il terreno appariva smosso da poco tempo, precisando le rilevanti dimensioni dello scavo, corrispondente, a suo avviso, al volume di tre valigie di media grandezza.

Uno scavo immediato e verosimilmente mirato non poteva che scaturire dalla disponibilità di indicazioni precise. Quell'operazione dovette durare per ore e terminare, appunto, prima dell'arrivo del magistrato di turno.

L'istruttoria condotta negli ultimi mesi del 2017 ha consentito di verificare che un altro magistrato giunse in via Fracchia prima del pm Maffeo: il sostituto procuratore Luciano Di Noto. Quest'ultimo sarebbe giunto così presto da suscitare perfino l'incredulità dell'ufficiale che aveva guidato l'irruzione, il colonnello dei Carabinieri Michele Riccio.

Riccio, il 16 novembre 2017, ha riferito che:

> Mi sorpresi nel notare Di Noto nel salone, intento a rovistare tra le carte. Forse ci salutammo ma non ho neanche questo ricordo esattamente collocato nella mente. Con la battuta «Di Noto-Servizi», posso sinteticamente dire che Di Noto era molto vicino ai servizi. Avevo notato amichevoli rapporti tra lui ed ex colleghi transitati nei servizi, per esempio Luciano Seno. Io non so dire né chi abbia avvisato Di Noto né chi abbia accompagnato lo stesso a via Fracchia. Nemmeno so spiegarmi perché Di Noto sia arrivato tanto presto.

Secondo la versione ufficiale l'operazione ebbe inizio alle ore 04.00 circa del 28 marzo.

Anche lo scavo di un'ampia buca nel giardino del covo non fu riferito negli atti giudiziari del 1980, ma è stato esplicitamente rievocato solo il 15 marzo 2017 nel corso delle dichiarazioni a Palazzo San Macuto del pm Maffeo.

Sempre il 15 marzo 2017 è stato ascoltato nella sede delle Commissioni parlamentari bicamerali il direttore del «Corriere Mercantile», Mimmo Angeli, che aveva rivelato in un suo articolo di fondo di essere stato raggiunto da una telefonata alle tre di notte del 28 marzo 1980, che lo avvisava dell'avvenuta strage di brigatisti in via Fracchia.

Angeli ha confermato i contenuti del suo editoriale e ha ribadito che la telefonata lo raggiunse nella sua abitazione: una voce femminile dal tono emozionato gli riferì laconicamente di una strage di brigatisti avvenuta in via Fracchia («in via Fracchia c'è stata una strage di brigatisti»). Si trattò di una telefonata proveniente da una persona emotivamente scossa, una comunicazione del tutto diversa dagli annunci dei comunicati delle Brigate Rosse, che gli erano in precedenza giunti anche all'apparecchio di casa. La ricostruzione di Angeli attesterebbe dunque che l'irruzione nell'appartamento brigatista avvenne poco prima delle tre di notte e risulta coerente con quanto scritto, il 12 febbraio 2004, sul «Corriere Mercantile» da Andrea Ferro nell'articolo *Il mistero della bomba a mano*, che come sottotitolo dice: «L'orologio fermo alle 2.42, l'ora del conflitto a fuoco». L'articolo riferiva che

> c'è un altro elemento molto importante per la ricostruzione «storica» dei fatti […] Annamaria Ludmann portava un orologio con il cinghino di acciaio. Da un semplice ingrandimento della foto si vede, chiaramente, che le lancette sono ferme alle due e quarantadue. È la prova inequivocabile che il blitz scattò in quegli istanti. Nella scarna ricostruzione ufficiale non fu mai specificata l'ora esatta della ricostruzione.

Quindi tra le 2.42 di notte e l'arrivo del magistrato di turno, Maffeo, passarono circa quattro ore.

Il sostituto procuratore di Genova Luigi Carli ha riferito ai consulenti dell'organismo parlamentare di aver sentito parlare «per la prima volta di appunti manoscritti di Moro trovati in via Fracchia» nel corso di una o due riunioni con colleghi di altre sedi giudiziarie, nell'ambito del coordinamento informale stabilitosi in riferimento alle indagini sul

terrorismo. A tale coordinamento partecipava anche lui avendo assunto la conduzione delle istruttorie genovesi.

In particolare, ha affermato di aver appreso l'esistenza di tali scritti dai colleghi torinesi Giancarlo Caselli, Maurizio Laudi (giudici istruttori), Marcello Maddalena e Pietro Miletto (pubblici ministeri), e ha pure evidenziato che «l'importanza del covo di via Fracchia era ben nota ai [suoi] colleghi di Torino che avevano gestito la collaborazione di Patrizio Peci, fonte che condusse i Carabinieri in via Fracchia».

Carli ha sottolineato che dopo avere appreso una così rilevante circostanza, ne aveva parlato anche con il suo procuratore capo Squadrito e l'aggiunto Meloni, che vide insieme, senza ricevere alcuna risposta nel merito: in tale frangente gli venne solo detto che di quel materiale se ne occupavano «altri», senza ulteriori precisazioni. Ad avviso di Carli, Squadrito e Meloni erano certamente a conoscenza della consistenza, del contenuto e del posto in cui fisicamente erano stati conservati i reperti sequestrati.

Carli ha poi ricordato che, all'atto di domandargli la stesura delle richieste conclusive del pm per il fascicolo relativo all'irruzione in via Fracchia, il procuratore capo Squadrito gli disse: «Stia attento è scottante, perché molti sono interessati a questa vicenda», frase che Carli interpretò come riferimento ad ambienti dei servizi segreti, poiché gli stessi già si erano fatti vivi nel corso delle indagini.

La rilevanza delle dichiarazioni istruttorie rese da Carli, dalle quali è emersa la consapevolezza dell'esistenza di manoscritti di Aldo Moro nel covo genovese di via Fracchia da parte dei magistrati di Torino che si occuparono della collaborazione di Patrizio Peci, e anche un esplicito confronto sulla questione tra i Capi della procura genovese e lo stesso Carli, ha indotto anche il plenum della Commissione Moro 2 ad ascoltarlo, il 19 giugno 2017.

In quell'occasione, Carli ha ribadito che all'epoca dei fatti di via Fracchia non era ancora titolare di deleghe in tema di BR e di avere appreso dell'esistenza di scritti di Moro in via Fracchia da colleghi torinesi. Ha inoltre aggiunto che «io sentii parlare di queste cose vagamente da Maria Giovanna Massa, che era la donna di Peci e che fece qualche accenno, che io però non approfondii, pure su questa cosa e su via Fracchia. Maria Giovanna Massa disse: "Sì, quell'uomo fece varie cose e portò al covo e trovarono materiale eccezionale"».

Dapprima irriducibile, la Massa era diventata una pentita dopo aver subito nel carcere di Fossombrone un tentativo di strangolamento da parte di un'altra detenuta.

Con una nota del 19 giugno 2017 Giancarlo Caselli, all'epoca dei fatti giudice istruttore presso il Tribunale di Torino, ha smentito le dichiarazioni di Carli, precisando che

> non mi risulta niente di niente di quel che viene attribuito al dott. Luigi Carli a seguito di dichiarazioni che egli avrebbe reso alla Commissione parlamentare Moro. Del resto, è fuori di ogni logica che la magistratura torinese possa aver «deciso l'irruzione nel covo BR di via Fracchia» o possa essersene in qualche altro modo occupata. E ciò per la semplice ragione che la collaborazione di Patrizio Peci coi magistrati di Torino ebbe inizio soltanto il 1° aprile 1980. Prima di allora egli (in veste di semplice «confidente» dei CC e non ancora di «collaboratore di giustizia»), nel pieno rispetto della legge aveva avuto rapporti esclusivamente con il Nucleo speciale Antiterrorismo diretto dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Sono autorizzato dal collega Marcello Maddalena a precisare (confermandolo a mia volta) che di Patrizio Peci in pratica egli non ebbe mai a occuparsi. Mi è invece impossibile aggiungere anche la smentita di Maurizio Laudi (altro magistrato torinese che Carli avrebbe menzionato), essendo Laudi, com'è noto, deceduto da tempo.

«Un elemento importante per valutare le contrastanti dichiarazioni di Caselli e di Carli» scrive la Relazione finale della Commissione Moro 2

> è che gli uomini del generale Dalla Chiesa alle prime ore del 28 marzo del 1980 realizzarono anche in Piemonte una grande operazione volta a disarticolare la locale colonna delle BR, e ciò proprio grazie alle dichiarazioni raccolte da Peci che ne era al vertice. Ed anche l'irruzione in via Fracchia venne coordinata con le azioni condotte dai gruppi dei Carabinieri di Torino e Vercelli.

In proposito, Riccio ha ribadito che «l'operazione di via Fracchia nasce da un'iniziativa del generale Dalla Chiesa» che lo mise subito al corrente dell'«inizio della collaborazione con un pentito importante, ai vertici delle Brigate Rosse torinesi, Patrizio Peci». Poi Riccio ha precisato: «Mai mi fu fatto presente che la magistratura non era stata informata».

Dalla Chiesa disse inoltre a Riccio che «l'operazione doveva essere concomitante con quella di Torino», in quanto «avrebbe investito l'intera colonna torinese e, pertanto, avrebbe condotto immediatamente al dichiarante [Patrizio Peci]», e che quindi «se non fosse stato effettuato un intervento in contemporanea avremmo perso la base genovese».

Quanto alle modalità della pianificazione operativa del blitz, Riccio ha ricordato che «il colonnello Bozzo ebbe il compito di informare preventivamente il dott. Castellano, consigliere istruttore, e lo stesso Prefetto di Genova» e che «il profilo e la natura del coordinamento» lo

inducevano a ritenere che «la stessa partecipazione avvenne a Torino. Ovviamente i magistrati di Torino dovevano sapere che si sarebbe intervenuti anche a Genova. A parlare con i magistrati era sempre il colonnello Bozzo, sia a Genova sia a Torino, in quanto lo stesso aveva la responsabilità operativa per l'Italia nordoccidentale». Quindi – secondo la Relazione della Commissione Moro 2 – la magistratura sapeva.

«Dalla Chiesa cercava le carte»

Sempre Michele Riccio ha ricordato al cronista del «Corriere Mercantile» nel 2004 un particolare rilevante.

> Il telefono [del covo di via Fracchia] squillò ancora. Questa volta era Dalla Chiesa. «So tutto, sto arrivando, dimmi cosa c'è». Voleva sapere quali documenti avevamo trovato. Mirava a quelli, obiettivo primario dell'operazione era acquisire nuove informazioni. Gli risposi che dentro la casa c'erano dei morti, che dovevamo ancora fare la perquisizione.

Nel blitz di via Fracchia morirono quattro brigatisti. Ma l'uccisione di Riccardo Dura, cioè il capo militare della colonna e membro della Direzione strategica, assunse quasi le modalità di un'esecuzione.

Tanto che nel 2017 la procura di Genova, a seguito dell'esposto presentato dal ricercatore universitario Luigi Grasso, ha aperto un fascicolo con l'ipotesi di omicidio in riferimento alla morte del brigatista. Grasso ha lavorato per molto tempo su un rapporto ancora segreto sui fatti di via Fracchia e si è rivolto alla magistratura chiedendo di indagare sulle vere circostanze dell'uccisione di Dura che, secondo quanto risulta dai documenti da lui esaminati, sarebbe stato giustiziato con un colpo alla nuca e dunque deliberatamente assassinato. Il procuratore di Genova Francesco Cozzi ha definito «un atto dovuto» la riapertura dell'inchiesta.

La perizia necroscopica dei professori Renzo Celesti e Aldo Franchini sostiene che Dura era morto in modi e tempi assolutamente diversi dai suoi compagni e quindi sicuramente non durante l'azione. Lo uccide infatti – causa morte «encefalite acuta» –, un solo colpo di pistola, e non i colpi dei fucili a pompa che avevano devastato i corpi degli altri tre, sparato dall'alto in basso e da una distanza di più di trenta centimetri e meno di un metro.

Rileva Franchini come il corpo del Dura non presentasse abrasioni o contusioni o graffi come chi sia abbattuto o abbia intrapreso una colluttazione nel corso della cattura. Il corpo di Dura non venne identificato subito pubblicamente e per alcuni giorni gli inquirenti non fornirono il

nome del quarto brigatista ucciso; in un primo tempo si diffuse la notizia che si trattasse di Luca Nicolotti. Solo il 3 aprile venne rivelato il nome di Riccardo Dura, ma lo fecero le BR. Venne comunicato con una telefonata anonima all'ANSA dalle stesse Brigate Rosse.

Dura era stato un efferato assassino che il 24 gennaio 1979 decise di uccidere a freddo l'operaio Guido Rossa. Secondo le testimonianze di alcuni brigatisti collaboranti con la giustizia, sembra che il Comitato esecutivo e la direzione della colonna genovese volessero solo «gambizzare» il sindacalista e che Dura, uccidendolo, avesse agito di sua iniziativa, quando Rossa era già stato ferito alle gambe da un altro membro del commando. Dura cioè sarebbe intervenuto in un secondo tempo finendo Rossa con un colpo al cuore, sparato a bruciapelo.

Secondo Sabina Rossa, figlia di Guido, (*Guido Rossa mio padre*, BUR, 2006, con Giovanni Fasanella) l'omicidio non fu comunque la conseguenza di un eccesso di reazione di Dura al tentativo della vittima di ripararsi, quanto l'esecuzione di un piano premeditato di Dura e Mario Moretti (con il resto dell'organizzazione brigatista tenuta all'oscuro) per uccidere Rossa.

Questa tesi presuppone la teoria di un doppio livello delle Brigate Rosse, con Moretti e i suoi luogotenenti considerati come portatori di progetti e scopi autonomi rispetto a quelli collettivi di tutte le BR.

Che questo sia stato vero oppure no, è significativo che la figlia di Rossa parli di Dura come braccio armato di Moretti.

Alcuni mesi dopo il blitz di via Fracchia (circa cinquanta persone furono arrestate nel corso delle indagini), il quotidiano «Lotta Continua» descrisse Dura come un capo tirannico e violento che dominava i suoi con il terrore.

> Dicono le voci e le notizie genovesi, che Riccardo Dura è stato un capo colonna degno di un'organizzazione terroristica. E che coerentemente egli abbia applicato la logica del terrore all'esterno – ovviamente – ma altrettanto ovviamente all'interno dell'organizzazione di cui faceva parte. Dicono queste voci che persone che hanno voluto sottrarsi – magari dopo averne condiviso la pratica e la logica, in tutto o in parte – all'organizzazione terroristica, siano state a loro volta brutalmente terrorizzate dal loro capo in persona.

E LC (Lotta Continua) riportava questa minaccia, attribuita a Dura: «Se vuoi lasciare le Brigate Rosse scavati la fossa e poi ti uccido». Questa realtà descritta da «Lotta Continua» – riporta il «Corriere della Sera» il 25 novembre 1980 – sarebbe saltata fuori dalle migliaia di pagine di interrogatori degli arrestati nelle settimane precedenti.

Attilio Ruffini, che nel gennaio 1980 era divenuto ministro degli Esteri dopo essere stato ministro della Difesa dal settembre 1977, lasciò il Governo il 4 aprile 1980.

14

Una veloce consegna

Le nuove indagini parlamentari hanno consentito di identificare una fonte che rivelò a un sottufficiale di Polizia il rifugio di Morucci e Faranda. Essa si identifica con i gestori di un autosalone della zona portuense (AutoCia s.r.l.), presso la quale Adriana Faranda acquistò due auto: una Citroën Mehari il 21 maggio 1976 e una A112 il 19 aprile 1977.

Gli ulteriori approfondimenti compiuti hanno confermato la frequentazione di Morucci con uno dei titolari della Società AutoCia s.r.l., finora non nota, fin da quando erano bambini, che è stata ammessa anche da Morucci e Faranda nelle loro audizioni presso la Commissione. Si è inoltre verificato un coinvolgimento dei gestori della società AutoCia in attività di contraffazione di documenti nel settore delle autovetture, che potrebbero essere state svolte anche a beneficio di Morucci e Faranda. Infatti, tra la documentazione sequestrata nel covo di viale Giulio Cesare, sono stati trovati libretti di circolazione di automobili e contrassegni assicurativi in bianco che rimandano alle attività della società AutoCia, che quindi svolgeva anche una funzione di supporto logistico per le BR.

Se dunque appare indubbio che informazioni precise transitarono dalla AutoCia alla Polizia e portarono all'attivazione della Squadra Mobile della Questura, che il 29 maggio 1979 arrivò al rifugio di Morucci e Faranda, ulteriori evidenze indicano l'esistenza di una parallela – distinta – attivazione degli uffici della DIGOS, che avevano preso il posto dei vecchi «uffici politici» dipendenti dall'Ufficio Affari Riservati del Viminale.

In proposito, è da tempo nota, e già acquisita dalla Commissione Stragi, un'informativa della DIGOS per la Procura di Roma, datata 30 maggio 1979 e firmata da Ansoino Andreassi, che fa riferimento a «notizie riservatissime» che avrebbero consentito di scoprire il covo di viale Giulio Cesare. Lo stesso documento sottolineava che, sin dal sequestro Moro, era maturata negli investigatori la convinzione che esistesse un covo brigatista in zona Prati e che «su tali basi, venivano pertanto attivate le fonti informative e, contestualmente, si procedeva ad un accurato vaglio di quelle persone, abitanti, in quella zona, che, per essere già note a questa DIGOS come appartenenti a formazioni dell'ultrasinistra, potevano fornire appoggio e ospitalità ai brigatisti rossi».

In proposito il sottufficiale di PS, che acquisì dai gestori della AutoCia le informazioni sull'appartamento di viale Giulio Cesare, ha fornito, in audizione presso la Commissione Moro 2, alcuni interessanti dettagli. Ha dichiarato ad esempio che

> una volta entrati i pedinati [Morucci e Faranda, *N.d.A.*] al civico 47, sono tornato al commissariato di via Ruffini, e così si è deciso col dottor De Sena – c'era il dottor Andreassi, non so se c'era anche il dottor Spinella, allora dirigente – di fare irruzione appunto al civico 47. Il personale della DIGOS all'epoca conosceva molto meglio di noi gli altri personaggi, e ricordo che quando hanno visto sul citofono il nominativo della professoressa di matematica [cioè la Conforto, *N.d.A.*], sono andati direttamente al piano del suo appartamento, perché pare che avessero fatto già in precedenza delle perquisizioni.

Anche l'ispettrice Maria Vozzi, sentita a sommarie informazioni testimoniali il 5 luglio 2016, ha ricordato di aver partecipato, insieme al dottor De Sena, a un servizio di appostamento intorno a viale Giulio Cesare alcuni giorni prima dell'irruzione. Nel corso dell'audizione dell'11 luglio 2017 la stessa Adriana Faranda ha ricordato che, al momento dell'arresto, ci fu un qualche contrasto tra un poliziotto e un altro su dove portarla e che uno «non voleva portarmi in Questura».

Quindi, si può affermare che nel complesso, le indicazioni raccolte sembrano rimandare a una più alta fonte di conoscenza del covo di viale Giulio Cesare, autonoma e indipendente da quella criminale confidenziale attivata dalla Squadra Mobile.

Tale fonte di conoscenza potrebbe collocarsi nell'ambiente che favorì la latitanza di Morucci e Faranda nel corso del 1979 e potrebbe aver svolto la funzione di tramite con ambienti investigativi o politici.

La coincidenza della «soffiata» dell'AutoCia portò a galla anche l'esistenza di una trattativa per una resa controllata.

Sembra andare in questo senso la dichiarazione di Morucci davanti alla Commissione Moro 2 quando, messo a conoscenza della segnalazione dei gestori dell'AutoCia, ha affermato di non aver mai saputo fino a quel momento chi lo aveva tradito e che la rivelazione fattagli durante l'audizione gli aveva procurato «un certo shock».

La Conforto non era personaggio ignoto alle forze di Polizia. Le informative che riguardano lei e il marito Massimo Corbò – da cui si era separata – datano almeno al novembre 1968. Si colloca in questo ambito la vicenda di Giorgio Conforto, il padre di Giuliana, assurto alle cronache come il più importante agente del KGB in Italia dopo la pubblicazione del dossier Mitrokhin, alla fine degli anni '90.

Come è noto, nel corso di un'audizione presso la Commissione Mitrokhin del 1° marzo 2004, Cossiga affermò:

> Fu lui [Conforto] (questo lo so per certo) che, per difendere il Partito comunista italiano da accuse di collusione con le Brigate Rosse, denunziò, all'allora capo della Squadra Mobile Masone, Faranda e Morucci, che abitavano nella casa della figlia. L'uomo che fece arrestare Faranda e Morucci è quello che qui è considerato il più grande agente sovietico, Conforto. Fece ciò perché la figlia non sapeva nulla. Sapeva soltanto che questi erano elementi di sinistra. La figlia era un'extraparlamentare non comunista. Quando lui capì chi erano le persone che erano in casa della figlia contattò Masone.

Le affermazioni di Cossiga non hanno mai potuto essere verificate in un confronto con Conforto e Masone, che a quella data erano entrambi ormai deceduti.

«Sembrava che si stessero consegnando»

L'indicazione che l'arresto sia stato in qualche modo «negoziato» da o per il tramite di Conforto trova riscontro però nella vicenda processuale della figlia, che fu assolta in tempi rapidi dalle gravissime imputazioni che le erano contestate, in tempi in cui anche il possesso di una scacciacani poteva comportare serie conseguenze.

Ancora più rilevante appare il fatto che, al momento dell'arresto di Morucci e Faranda, gli apparati dello Stato avevano piena conoscenza del ruolo di Giorgio Conforto, l'agente «Dario», ben noto all'Ufficio Affari Riservati del Viminale dai tempi del fascismo.

Va a questo proposito segnalato quanto riportato da una nota della Questura di Roma del 12 giugno 1979. Il giorno precedente si era svolta una nuova perquisizione in casa di Giuliana Conforto, alla quale presenziarono i giudici Imposimato e Priore, gli avvocati di Giuliana, Cascone e Ventre, e anche i suoi genitori, Giorgio ed Elda Giuliani, «Dario» e «Leda».

In quella data c'erano tutte le condizioni perché anche i magistrati sapessero chi era Giorgio Conforto.

Le ricerche compiute negli archivi hanno fatto emergere i riscontri documentali. È stata infatti acquisita agli atti della Commissione una nota del SISMI al Capo della Polizia Coronas, dell'8 giugno 1979 (Prot. 04/11855/R/1), con la quale il servizio segreto militare tracciava un rapido ed esauriente profilo di Giuliana e Giorgio Conforto, definendo quest'ultimo «agente accertato dei Servizi informativi sovietici». L'appunto fu consegnato con una lettera «riservata personale» al questore di Roma, Emanuele De Francesco. Secondo un'annotazione, datata 14 giugno 1979, manoscritta da un funzionario di Polizia, sul documento SISMI, «il contenuto di questo appunto è stato portato riservatamente a conoscenza del Cons. Gallucci». Se ne deve dunque concludere che, prima della metà di giugno 1979, oltre al SISMI, anche la DIGOS, l'UCIGOS, il consigliere Achille Gallucci, erano pienamente consapevoli del ruolo di Conforto, ma non ritennero utile approfondirlo.

Il nesso tra i Conforto e Morucci/Faranda riemerse dunque inopinatamente solo quando, per una pura casualità storica, fu diffuso il cosiddetto dossier Mitrokhin.

Dietro a questa omissione, più che trascuratezza, secondo la Commissione Moro 2, c'è stato un preciso ragionamento politico-giudiziario che era parte dell'operazione in qualche modo di «consegna» di Morucci e Faranda. Come d'altronde appare ben poco verosimile che Conforto padre non avesse riconosciuto i due brigatisti, nonostante si recasse a casa della figlia due o tre volte al mese.

Vi è da aggiungere che, per tutelare la figlia dall'accusa di essere loro complice, Giorgio Conforto scelse l'avvocato Alfonso Cascone, già difensore del titolare della tipografia brigatista di via Foà, Enrico Triaca. Cascone, a lungo militante in formazioni della sinistra extraparlamentare, e per questo più volte segnalato presso gli organismi informativi e di Polizia, tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, era indicato come fonte

confidenziale dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno, diretto dal piduista Federico Umberto D'Amato.

In conclusione, la latitanza di Morucci e Faranda in casa Conforto e il loro arresto del 29 maggio evidenziano numerosi elementi che sembrano ricondurre all'azione di persone, indipendenti dalla Squadra Mobile, che erano a conoscenza del rifugio e cercarono di «gestire» l'operazione. È possibile che proprio questi elementi – che si trattasse di Conforto o di altri – abbiano posto le basi di una trattativa per la consegna di Morucci e Faranda e per l'inizio di un percorso finalizzato, più in generale, alla chiusura del periodo degli anni di piombo.

Uno dei sottufficiali che procedettero all'arresto dei due brigatisti, il 9 agosto 2016 ha affermato di ricordare che «nel complesso è stata una cosa molto veloce, sembrava quasi che i due si stessero costituendo, tanto sembrava che ci fossimo dati appuntamento… (questa) frase l'ho detta sulla base di una mera sensazione avuta al momento, che ben ricordo».

Il dirigente della DIGOS, Ansoino Andreassi, il 7 febbraio 2017, ha dichiarato ai consulenti della Commissione Moro 2:

> Che il padre fosse del KGB fu una sorpresa assoluta e sconvolgente, tanto che si temeva che potesse esser un elemento distonico rispetto allo svolgimento del processo del sequestro e dell'omicidio Moro… Come ho già detto in Commissione, noi scegliemmo una linea operativa di profilo piuttosto concreto e percorribile, senza per questo ritenere inattendibili ipotesi di più ampia responsabilità a livello politico o di intelligence di altri Paesi. Ritenevamo che inseguire tali ipotesi non fosse alla nostra portata e che questo competesse ad altri.

Andreassi è stato anche ascoltato in relazione al cosiddetto «appunto Spinella» riguardante un elenco di cento nomi di brigatisti trovati a casa di Giuliana Conforto, e di cui Adriana Faranda ha riconosciuto di averne avuto possesso.

L'elenco dei cento nomi e la loro misteriosa fonte

Da una serie di accertamenti sui corpi di reato trovati in viale Giulio Cesare è emersa la presenza, nell'appartamento-covo, di due copie identiche di un elenco comprendente 94 nominativi di terroristi o estremisti di sinistra.

Gli elenchi furono trasmessi con una informativa non firmata dalla Questura di Roma all'Autorità giudiziaria il 31 maggio 1979. Più precisamente, la minuta della nota di trasmissione era indirizzata alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, ma il destinatario fu

poi rettificato a mano in «Procura Generale». Un biglietto allegato, di pugno del capo della DIGOS, Domenico Spinella, chiariva che la trasmissione era avvenuta «brevi manu». Nulla venne inviato all'Ufficio Istruzione o al giudice istruttore titolare del caso.

Anche questo elenco *non* fu oggetto di utilizzazione in sede processuale ed ebbe un esito giudiziario assai singolare. Accurati accertamenti condotti con la collaborazione della Procura Generale di Roma hanno consentito di trovare l'originale dell'elenco e di verificare che esso pervenne in Piazza Adriana (palazzo della Procura Generale) il 5 giugno 1979 e rimase presso quegli uffici (protocollato con Prot. riservato – Ufficio del Dirigente della Segreteria), ma *non* fu ricongiunto ai corpi di reato.

Nel fascicolo presente in Procura Generale non risultano ulteriori accertamenti o atti direttamente riconducibili all'elenco. Solo quattro mesi dopo, una nota manoscritta del sostituto procuratore generale Guido Guasco, datata 20 ottobre 1979, riportava «V.[isto] agli atti d'archivio trattandosi di un mero elenco di persone imputate, ovvero indiziate a fini di perquisizione, o semplicemente reperite nelle indagini relative al sequestro e all'omicidio dell'on. Moro».

In sostanza, non si valutò – per quanto emerge dalla documentazione – di svolgere accertamenti sull'origine dell'elenco e sulle ragioni della sua presenza in una base brigatista.

La Commissione ha invece ritenuto necessario approfondire la natura dell'elenco, le ragioni della sua presenza in viale Giulio Cesare e la sua possibile origine. Valerio Morucci, durante la sua audizione in Commissione, ha negato di averlo mai visto. È stato uno dei passaggi più agitati di tutta la sua audizione.

L'11 luglio 2017 Adriana Faranda ha ammesso che l'elenco era nella sua disponibilità, che non era conosciuto da Morucci e che proveniva dal «Fronte della Contro». In particolare ha dichiarato che

> nella confusione di quando siamo scappati da dove abitavamo prima per andar via dall'organizzazione, io ho acchiappato tutto, anche questo, che a noi non serviva in realtà. Era arrivato dal «Fronte della Contro», se non mi sbaglio mi avevano detto che era stato sottratto in un commissariato ed era un elenco che non avevamo stilato noi, ma che aveva stilato qualcuno delle forze dell'ordine o del Ministero (adesso non so, poteva anche essere un ufficio del Ministero, ma mi riecheggia nella memoria questo fatto del commissariato, che era stato sottratto in un commissariato).

L’esame dei contenuti del documento rivela che, alla data del 31 maggio 1979, dei 94 nominativi dell’elenco (comprensivi di 11 alias o nomi di copertura) 20 erano detenuti, 11 latitanti, 14 erano stati già oggetto di provvedimenti restrittivi, 23 erano emersi a vario titolo in indagini sull’eversione, ma 11 *non* erano noti alla Direzione centrale della Polizia anche se erano spesso collegati, anche per ragioni familiari, a estremisti noti.

L’elenco presenta inoltre diverse singolarità.

In primo luogo esso non comprende esclusivamente nomi di brigatisti, ma anche di altri esponenti di un generico estremismo di sinistra, e un personaggio entrato nelle indagini nella prima fase della vicenda Moro, Franco Moreno. Ritenuto vicino ad ambienti dell’estremismo, Moreno era stato imputato per spionaggio politico nel 1973 per aver pedinato una segretaria dell’ambasciata del Libano in Italia. Nel febbraio 1978 era stato più volte segnalato per essere stato presente nei paraggi dello studio di Moro in via Savoia, indagato e sottoposto a fermo giudiziario dopo la strage di via Fani. A suo tempo, il sostituto procuratore Luciano Infelisi dichiarò alla prima Commissione Moro di avere approfondito con sicurezza la posizione di Moreno prima di disporne il rilascio.

In secondo luogo, l’elenco comprende numerose, evidenti sviste ed errori ortografici che sembrano indicare che chi lo batté a macchina non aveva precisa cognizione dei nomi che stava trascrivendo. Se ne deve concludere che l’elenco fu il frutto di una battitura o ribattitura affrettata, o basata su un preesistente elenco, verosimilmente manoscritto e scritto rapidamente o in maniera poco chiara, o su una raccolta di documentazione.

Tali elementi rendono dunque verosimile che la persona che redasse l’elenco *non* aveva titolo ad accedere alla documentazione giudiziaria e che ottenne l’elenco di nomi o agendo in modo coperto, o perché gli fu «passato», ricopiato da una bozza manoscritta.

È però sicuramente da escludere che un simile elenco provenga da un commissariato, mentre appare assai più probabile che sia stato originato a un livello giudiziario o investigativo «alto».

La domanda è: a cosa è servito quell’elenco di quasi cento persone?

A caratterizzare la posizione di Morucci e Faranda non è stato solo il tentativo di seguire un percorso autonomo rispetto alla lotta armata, ma la capacità – secondo quanto affermato nella Relazione finale della Commissione Moro 2, votata all’unanimità dall’organismo parlamentare e dall’Aula della Camera dei Deputati, il 13 dicembre 2017 – di «distillare progressivamente una serie di informazioni sulla vicenda Moro, frutto sia della loro esperienza diretta sia di

informazioni apprese o dedotte, ricercando una pluralità di interlocutori, dal mondo politico e giornalistico, alla magistratura ad apparati dello Stato».

In tal modo venne a definirsi, attraverso un processo complesso che si sviluppò almeno lungo tutti gli anni ’80, un «perimetro» della verità accettabile sul caso Moro, che ha eliminato dalla scena numerosi punti problematici, su cui invece si è sviluppato il lavoro della Commissione.

Il 5 maggio 1980 un appunto del Centro SISDE Roma 1 alla Direzione del Servizio (Prot. 1818/70) riferiva che «in un rapporto epistolare tra i noti Valerio Morucci e Adriana Faranda, il Morucci ha fatto presente di aver ricevuto una “strana” visita da parte del giudice Imposimato che gli ha fatto dei discorsi sulla fine della lotta armata gongolando come il gatto che ha mangiato il topo».

Questa considerazione, in sé non del tutto comprensibile, potrebbe riferirsi a un primo tentativo di definire un percorso dissociativo. Si era del resto nella fase in cui Patrizio Peci aveva cominciato a rilasciare dichiarazioni che divennero pubbliche proprio nel maggio 1980, dopo una clamorosa fuga di notizie (caso Isman-Russomanno).
Un’altra possibile spiegazione di questa visita potrebbe ritrovarsi in uno scritto che Morucci redasse per «Controinformazione» nell’aprile 1980 e che fu acquisito dal SISDE «da fonte fiduciaria» nell’ottobre dello stesso anno (Prot. 1254/5). In quel testo Morucci prospettava, in polemica con le Brigate Rosse, un superamento della lotta armata in favore di altre più articolate forme di conflittualità, pur prendendo nettamente le distanze dalla «spregevole e interessata loquacità di Peci».

È l’anno dello smantellamento della colonna genovese delle BR, dell’irruzione nel covo di via Fracchia, il 28 marzo.

La posizione di Morucci fece però un salto di qualità a partire dall’inizio del 1983. In questa fase, in cui erano state ormai acquisite le dichiarazioni di molti pentiti, Morucci avviò un vero e proprio, personale, percorso dissociativo, cui si unì anche la Faranda. Il 17 gennaio 1983, in un’udienza dibattimentale del processo Moro, Morucci lesse una dichiarazione nella quale espresse la sua posizione di dissociazione.

Già nell’aprile 1984 appare evidente che Morucci si poneva, nei riguardi dell’Amministrazione penitenziaria, come il garante di una transizione dei brigatisti a forme di dissociazione. Il 12 maggio il Direttore del SISDE, Vincenzo Parisi, trasmetteva al CESIS (Prot. 3/19651), «per l’eventualità che non sia già nota» copia di una lettera inviata il 12 aprile 1984 da Morucci a «tale Di Blasio, non meglio identificato» [identificabile in Crescenzo Di Blasio, funzionario dell’Amministrazione penitenziaria]. Nel testo Morucci esponeva il suo personale programma di politica carceraria, finalizzato a un uso del carcere in funzione «controemergenziale» e alla ricerca di «soluzione politica».

Si era venuta quindi a creare «una situazione nella quale la stessa persona si avviava a giocare il ruolo di testimone chiave nel processo Moro-ter e di garante della gestione dei detenuti brigatisti nel carcere di Paliano nonché di produttore di informative e di ipotesi di politica carceraria» si legge nella Relazione finale della Commissione Moro 2.

Ancora: «Fu una posizione, di cui non poté godere nessun altro né i pentiti né, tanto meno, gli irriducibili, e che si venne costruendo su un terreno prettamente politico, realizzando nei fatti quella “soluzione politica” che veniva negata a parole».

15

La forma della verità

Il primo contatto tra Valerio Morucci e il SISDE è documentato da un testo manoscritto, privo di intestazione, che il Centro SISDE di Torino trasmise alla Direzione il 26 aprile 1985, e che potrebbe essere stato originato in ambito carcerario.

Un Promemoria riservato del 3 marzo 1986 diretto al direttore del SISDE, privo di protocollo, riferiva di un incontro – autorizzato dal giudice Priore – avuto con Morucci e Faranda circa l'interpretazione da dare al «Manifesto e tesi di fondazione» e al volantino sull'agguato ad Antonio da Empoli dell'Unione dei Comunisti Combattenti.

In quell'occasione i due brigatisti stilarono «una relazione di loro pugno», nella quale ipotizzarono – sulla base di una comparazione con altri scritti – che i documenti fossero stati redatti da «un avvocato che ha avuto fitte esperienze di militanza politica» ed espressero l'opinione che l'avvocato in questione fosse Sergio Spazzali. Si evidenziavano inoltre le differenze tra le Brigate Rosse e l'UCC (Unità Comuniste Combattenti), affermando che «la nuova organizzazione, essenzialmente politica e movimentista, è finalizzata ad aprirsi al massimo all'esterno nella continua ricerca di nuovi consensi ed aggregazioni», e che proprio in ciò «va individuato il punto di maggior debolezza». Un appunto manoscritto del funzionario Mario Fabbri rivela che il documento fu inviato alla prima divisione «per approfondita analisi d'intesa con la III div».

La documentazione acquisita dalla Commissione Moro 2 non consente di capire in quale forma si sia creata questa collaborazione. La questione è

stata posta ad Adriana Faranda nel corso della sua audizione del 20 settembre 2017. In quell'occasione la Faranda ha osservato che «ci fu un periodo in cui fummo contattati da parecchie persone, poliziotti, carabinieri, servizi tramite Imposimato, che ci fece incontrare, ma io rifiutai di proseguire il rapporto, per cui non ne so nulla». Rispondendo a una domanda del Presidente, ha precisato che Imposimato la mise in contatto «con due… Uno mi disse che aveva fatto la perquisizione a casa mia, quando io ero ricercata. Erano due funzionari del SISDE. Io, però, poi interruppi qualsiasi rapporto».

Il 15 giugno 1986 Morucci indirizzò, dal carcere di Paliano, una lunga lettera a suor Teresilla, una suora attiva nelle carceri, ma in contatto anche con esponenti della DC e con Francesco Cossiga, che è anch'essa emersa solo nel 1990, ma già agli atti del SISDE. Nella lettera Morucci polemizzava con alcune interrogazioni del senatore Sergio Flamigni e lamentava l'accanimento delle parti civili nel mettere in dubbio la sua versione e, in generale, una tendenza a cercare misteri, collegando le BR ad altri fenomeni criminali ed espungendole dalla storia della sinistra internazionale.

Secondo Morucci, dietro a tali atteggiamenti c'era la volontà di una «sparuta pattuglia di stalinisti nostalgici» di dimostrare che il terrorismo non ha nulla a che fare con il patrimonio ideologico della sinistra internazionale e di difendere la giustezza della linea della fermezza. Allo stesso modo, Morucci affermava che

> tutto ciò non può ovviamente escludere che sul luogo della strage si possano essere recati, per loro conto e per i loro interessi i personaggi più disparati: agenti della CIA, del KGB, del Mossad, ladri, rapinatori, prostitute, lenoni, e financo qualche elemento della 'ndrangheta (e perché non della mafia e della camorra?) che si trovava nei paraggi o ci si è appositamente portato.

L'8 luglio 1986 compare un ulteriore memorandum di Morucci, sempre trasmesso dal Centro SISDE Roma 2 (prot. 644/65), relativo a un elaborato della giornalista dell'AGI Tebi Biondi sulla vicenda Moro, mentre l'11 luglio 1987 Morucci ebbe un «colloquio-intervista» con il vicedirettore del «Popolo», Remigio Cavedon.

Il 24 giugno 1987 il Centro SISDE Roma 2 trasmetteva alla Direzione un nuovo appunto (Prot. 644/85), con allegata

> «copia di un documento stilato per questo ufficio da Morucci e Faranda di analisi del recente documento a firma di Cassetta e Gallinari ed altri detenuti del G/7 di Rebibbia relativo alla problematica della "liberazione dei detenuti"». Il testo – scrive la Relazione finale della Commissione – era in effetti un'analisi molto puntuale della posizione di Gallinari, vista in

relazione alle posizioni espresse in un documento rinvenuto nel 1984 sul treno Parigi-Venezia. Le riflessioni miravano a tagliare la strada alle UCC (Unioni Comuniste Combattenti), evidenziando il loro tentativo di «storicizzare la lotta armata per fornirle una copertura a sinistra», con l'obiettivo di «proposizione di sé come soggetto politico e possibile interlocutore, nel caso che l'ennesimo tentativo di ricostruzione di una banda armata fallisca».
Tra il 1986 e il 1987 il rapporto Morucci/SISDE appare dunque continuativo e presenta diversi aspetti di tipo consulenziale, anche in una fase in cui Morucci rendeva dichiarazioni nei Processi Metropoli e Moro-ter che apportavano diversi elementi di novità rispetto ai precedenti giudicati penali. Non risulta in atti se di tale rapporto furono in qualche modo informate l'Autorità giudiziaria e l'Autorità politica.

Certo è che nel luglio 1988 una copia del Memoriale Morucci, identica a quella che sarà resa nota nel 1990, era già presso il SISDE.

La nota di trasmissione precisava che si trattava di un «elaborato inedito "Abbozzo di una storia: le BR"» di Fenzi e Savasta, e del «compendio dei verbali di interrogatorio resi all'A.G. da Valerio Morucci ed Adriana Faranda relativi alla costituzione della colonna romana delle BR ed all'attuazione del sequestro Moro con una parte esplicativa postuma [*sic*!] appositamente redatta dal Morucci che fornisce una lettura più completa e particolareggiata delle suddette vicende. Tali note sono contraddistinte da caratteri stampa in corsivo, e da nomi e circostanze menzionate tra le parentesi».
Anche dal punto di vista grafico e dell'impaginazione non si rilevano differenze rispetto al «memoriale» che circolò nel 1990.

Chi ha scritto in realtà il cosiddetto Memoriale Morucci?

Ma il fatto stesso che il documento sia stato trovato negli archivi del servizio segreto civile, a uso interno, impone, secondo la Commissione Moro 2, anche di chiedersi chi materialmente redasse un testo che presenta le caratteristiche esteriori di un elaborato dossier, ricco di riferimenti incrociati e dotato di indici e tavole.

Molto significativa è la nota del SISDE:

Entrambi i documenti sono inediti e ad esclusivo uso per il Servizio; nell'ipotesi di voler tramitare ad altri organi si prega di voler cautelare al massimo la fonte.

Non risulta però che altri organi dello Stato siano stati informati dell'esistenza di questi testi.

La circolazione del Memoriale si intrecciò costantemente con le vicende processuali del Moro-ter che si basava sull'istruttoria condotta dal giudice Priore, completata il 3 agosto 1984, e riguardava tutta la storia della colonna romana delle Brigate Rosse. L'istruttoria considerava come già acquisiti gli sviluppi più importanti sul caso Moro e affermava «con

ragionevole grado di certezza» che il luogo dove era stato tenuto prigioniero Moro fosse un appartamento di via Montalcini a Roma.

Il dibattimento e l'interrogatorio dei testimoni cominciò nell'autunno del 1986. Nel frattempo, nel febbraio 1987, Curcio e Moretti, insieme a Jannelli e Bertolazzi, produssero un documento in cui dichiararono conclusa l'esperienza della lotta armata, pur senza per questo sottoscrivere «alcuna abiura o forma di rinnegamento».

Poco tempo dopo, nel maggio 1987, Morucci, che in quel processo era imputato solo «per banda armata accertata in Genova in epoca anteriore e successiva al 12 gennaio 1977», essendo stato già condannato per il sequestro Moro, all'ergastolo in primo grado, condanna poi ridotta in appello a trent'anni nel 1985, rese le sue dichiarazioni più significative, tra cui quelle relative ai due BR Alvaro Lojacono e Alessio Casimirri.

Dopo la pausa estiva, il processo riprese il 22 settembre 1987, mentre infuriavano le polemiche sollevate da Flaminio Piccoli a proposito di un possibile filmato delle Brigate Rosse sulla prigionia di Moro. Il 12 ottobre 1988 furono depositate le motivazioni della sentenza. Questa segnava alcune importanti novità nella vicenda Moro, delle quali una merita di essere ricordata qui: e cioè che secondo i giudici le dichiarazioni di Morucci erano "attendibili proprio perché tortuose e reticenti".

La sentenza infatti affermava che

> il nucleo operativo di via Fani è indicato nella sentenza di primo grado in undici persone. Nella sentenza di appello si prospettano dubbi sul numero e sulla composizione del nucleo, sulla base delle dichiarazioni di Morucci e Faranda. Invero, il dubbio va risolto proprio in forza delle accuse o meglio delle chiamate in correità sostanziali elevate da Morucci, nel corso di questo dibattimento, chiamate che sono pienamente attendibili proprio perché tortuose e reticenti. In queste dichiarazioni, si staglia con certezza la partecipazione all'operazione di via Fani di due brigatisti, conosciuti come tali ma non componenti di quel nucleo operativo, e cioè di «Otello» Lojacono e di «Camillo» Casimirri.

Morucci e Faranda erano nel frattempo stati ammessi ai benefici della legge carceraria. Una nota SISDE del 30 maggio 1988 riferiva che il Ministero di Grazia e Giustizia aveva per il momento deciso di non concedere i benefici a causa di possibili rischi per la vita dei due. Si rilevava che «a conferma di ciò sembra che il noto Moretti Mario abbia affermato che ci sarebbero persone interessate a "far fuori i due" che sarebbero depositari di notizie non ancora rivelate alla Magistratura». Si precisava inoltre che «tale ultima possibilità sarebbe stata riferita al Morucci e alla Faranda dalla nota suor Teresa Barillà, la quale, in occasione

di una sua recente visita, li avrebbe consigliati, anche dietro esortazione di Piperno, a pazientare».

Anche in assenza di ulteriori riscontri documentali e testimoniali, che gli interessati hanno sempre omesso o rifiutato di dare, la Commissione Moro 2 ha ritenuto di poter dunque affermare che il Memoriale, redatto verosimilmente tra il 1984 e il 1985, e comunque concluso nel 1986, cominciò a circolare ben prima del 1990, quando il presidente della Repubblica Cossiga lo trasmise al Ministero dell'Interno. Come si è visto, il SISDE era in possesso di una copia già nel luglio 1988, ma è una copia ulteriore rispetto a quella su cui suor Teresilla appose la famosa scritta «Solo per Lei Signor Presidente…» e la data 1986.

Poiché la redazione può essere fissata anteriormente al 1986, «chiunque detenne il testo – ha scritto la Commissione Moro 2 – si assunse una grave responsabilità perché in esso erano contenuti dati e nomi […] che emersero in sede giudiziaria solo successivamente». E qui vanno sottolineati in particolare quelli di Lojacono e di Casimirri, quest'ultimo tuttora (aprile 2018) latitante.

Al di là di questo, è la stessa modalità di circolazione del Memoriale ad aver fatto nascere riserve e perplessità. Tra il 1984 e il 1985 furono la stessa suor Teresilla e il giudice Imposimato a proporre a Cossiga – e nel 1984 anche a Ugo Pecchioli, esponente di punta del PCI – una interlocuzione di tipo politico con Morucci su temi che nello stesso periodo erano oggetto dell'istruttoria penale del Moro-ter. «Ove l'Autorità giudiziaria non fosse stata informata, ciò sarebbe stato oltremodo grave. Come pure sarebbe grave se l'impianto del processo fosse stato costruito sulla base di un "Memoriale" di cui non si palesava l'esistenza, salvo cercarne poi i riscontri», scrive la Commissione.

Molte perplessità ha suscitato anche il rapporto diretto e esclusivo del SISDE – e soprattutto del Centro Roma 2 – con Morucci, tanto più che non risulta che le notizie e i pareri via via acquisiti siano stati trasmessi né alla Polizia né ai Carabinieri né all'Autorità giudiziaria.

L'uso, insomma, di Morucci come fonte riservata del servizio «appare in strutturale contrasto con il suo ruolo di imputato-testimone in sede processuale», continua la Relazione finale al Parlamento. Infine, anche il ruolo assunto da Morucci nella gestione dell'area omogenea del carcere di Paliano «appare particolarmente marcato e suscettibile di creare interferenze, per la concomitanza tra la costruzione giudiziaria del Moro-ter,

che vide molti brigatisti variamente dissociati essere chiamati a testimoniare, e la funzione politica di traghettamento verso l'area della dissociazione che Morucci e altri furono incaricati di compiere».

Dunque

> a ben vedere la pluralità di terreni su cui si giocò il rapporto tra le istituzioni e Morucci costituisce un problema aperto rispetto a tutta la vicenda giudiziaria del caso Moro. Le dichiarazioni processuali di Morucci furono, per quanto possibile, oggetto di riscontri, ma questi risultavano indeboliti dall'esistenza di una complessiva versione, costruita nel dialogo con apparati dello Stato e forse con altri pentiti e dissociati, nel contesto, tutto particolare, del Carcere di Paliano.

Con la «riduzione» dell'operazione Moro a un'azione compiuta da una decina di persone, rimase aperta una serie di interrogativi in relazione alle incongruenze della narrazione, in particolare per quanto riguarda l'agguato e la fuga da via Fani, la presenza di altri brigatisti – analogamente a quanto si accertò per Rita Algranati, Raimondo Etro e Germano Maccari –, il rapporto tra le Brigate Rosse e altri movimenti armati dell'area dell'Autonomia Operaia romana, sia nel corso del sequestro Moro che dopo. E con gruppi terroristici stranieri come la RAF e i loro legami internazionali.

Il compendio delle dichiarazioni di Morucci – non è dato sapere quanto condiviso dalla Faranda – si manifestò nella sua forma, per così dire, pubblica e definitiva, solo nella primavera del 1990. A pochi mesi dal crollo del Muro di Berlino, avvenuto il 9 novembre 1989.

È suggestivo pensare che allora fosse divenuto necessario far emergere e sedimentare, anche alla luce del sole, «una versione» che avrebbe potuto essere pericolosamente contraddetta a seguito degli avvenimenti epocali in corso, che avrebbero definitivamente infranto un equilibrio narrativo, raggiunto tanto laboriosamente.

Secondo quanto attestato dagli Uffici del Quirinale, il Memoriale Morucci fu consegnato al presidente Cossiga in data 13 marzo 1990 da suor Teresilla per il tramite di Remigio Cavedon. La Presidenza della Repubblica, circa un mese dopo, trasmise – il 26 aprile 1990 – il testo al Ministero dell'Interno.

In realtà, l'appunto predisposto per il Ministro dell'Interno il 2 giugno 1990 riferiva più precisamente che «il Segretario generale della Presidenza della Repubblica ha di recente inviato 6 documenti relativi a fatti concernenti il sequestro e l'omicidio dell'on. Moro». I 6 documenti

evidentemente non erano tra loro coevi. Si trattava infatti di: «memoria difensiva di Morucci e Faranda» (1985); corrispondenza riservata Morucci Faranda - sig. Ricci Leonardi - Azzolini - Franceschini. Relazione Convegno volontariato di Lucca; lettera Morucci al dr. Cavedon - riflessione di Morucci; risposta interrogazione on. Flamigni - Morucci. Commento del prof. Fenzi al film *Il caso Moro* già pubblicato sul «Popolo»; on. Flaminio Piccoli - domande e risposte di Morucci e Faranda; dichiarazioni di Morucci e Faranda. Solo l'ultimo è il cosiddetto Memoriale.

Erano dunque testi alquanto «datati» rispetto alle più recenti acquisizioni giudiziarie dell'epoca, ma che in qualche modo le prefiguravano.

Il contesto in cui sarebbe avvenuta questa trasmissione (marzo-aprile 1990) era caratterizzato dall'emergere di nuovi elementi e polemiche sulla vicenda Moro in particolare nei confronti della figura del presidente della Repubblica Cossiga. In agosto, il presidente del Consiglio Andreotti rese nota l'esistenza della Gladio al Comitato Parlamentare di Controllo sui servizi. Successivamente, il 9 ottobre 1990, avvenne la seconda scoperta di documentazione di Moro nel covo di via Monte Nevoso, a Milano.

Al di là del contesto politico generale, si era in una avanzata fase istruttoria del processo Moro-quater. Il 29 marzo, ovvero circa quindici giorni dopo l'asserito invio a Cossiga del Memoriale, il SISDE acquisiva una lettera di Morucci e Faranda al direttore degli istituti di prevenzione e pena, Amato, nella quale protestavano perché non erano stati loro concessi i benefici del lavoro esterno e della semilibertà. Nel perdurare di questa situazione i due dichiaravano che avrebbero preso una serie di iniziative, tra le quali «quella di non rispondere ulteriormente alle domande che qualsiasi magistrato vorrà porci, in sede dibattimentale e non».

La scelta era anche «giustificata dalla constatazione che le nostre testimonianze, cioè la nostra collaborazione processuale, possono essere utilizzate – come nella recente trasmissione "La notte della Repubblica" – quale elemento spettacolare in accompagnamento a immagini cinematografiche ad effetto».

E questa riflessione dei due brigatisti sottolinea come ascrivano a se stessi anche il merito dell'influenza sui mass media della loro «verità» sul sequestro Moro, e quindi sollecitino una risposta adeguata da parte delle istituzioni.

Alla richiesta seguì un incontro con il dottor Amato che – secondo un appunto SISDE del 7 giugno 1990 – avrebbe dichiarato la sua intenzione di «costituire una Commissione composta dal Presidente del Tribunale di sorveglianza competente per territorio, dall'Ispettore e dal Direttore del carcere per stabilire criteri obiettivi ed univoci per quanto riguarda la concessione della semilibertà e più in generale di altri benefici di legge». Con lettera del 21 giugno 1990, l'Opera Don Calabria comunicò la disponibilità a instaurare un rapporto di collaborazione coordinata e continuativa con Morucci e Faranda che, il 30 settembre, ottennero la semilibertà.

Un'ulteriore fase di circolazione del Memoriale si intrecciò con l'attività di Morucci per i servizi.

Il 27 giugno 1989 il Centro SISDE Roma 2 trasmetteva (Prot. 234/137) una nuova «schematica analisi del documento «Per il Partito – Cellula per la costituzione del P.C.C. redatta da Valerio Morucci e Adriana Faranda», documento nel quale si formulavano una serie di ipotesi sui possibili redattori e sulle caratteristiche della «Cellula». Sostiene la Relazione finale della Commissione Moro 2:

> Risale invece al 4 settembre 1990 una lunga e analitica nota sulla «Cellula per la costituzione del Partito comunista combattente» che Morucci redasse per il Centro SISDE Roma 2 (Prot. 243/169), nella quale lo stesso Morucci avanzava l'ipotesi che la Cellula potesse aver creato le condizioni per una prossima operatività armata.
> Ancora più importante è un successivo memorandum che Morucci stese per il SISDE il 3 novembre 1990, relativo al secondo ritrovamento delle carte di Moro in via Monte Nevoso, avvenuto il 9 ottobre 1990. In questo testo molto articolato, Morucci affermò tra l'altro che le lettere di Moro date a Morucci e Faranda erano circa 36 e che le altre non spedite furono trattenute senza che Morucci e Faranda ne fossero a conoscenza. Precisò inoltre che era il solo Moretti a decidere quali lettere recapitare. Infatti, poiché le riunioni del Comitato esecutivo avvenivano settimanalmente, era improbabile che fosse in quella sede che si decidesse quali lettere distribuire.
> Morucci scrisse inoltre di non essere sicuro che Gallinari avesse distrutto gli originali delle lettere e che solo Moretti, Azzolini, Bonisoli e Micaletto potevano avere una simile notizia.
> Morucci affermava infine di non vedere ragioni per distruggere gli originali del Memoriale Moro. Ipotizzava che gli originali stessi fossero nella disponibilità di Moretti o, più probabilmente, di Micaletto, che «governava» sia la colonna genovese che quella torinese. Ciò anche perché la Liguria costituiva per le BR un retroterra sicuro.

Questo però Morucci lo afferma solo nel 1990, quando invece la colonna genovese era stata «decapitata» ben dieci anni prima.

> Va segnalato che il SISDE – continua la Relazione approvata dal Parlamento – compì analoghi sondaggi con Patrizio Peci, come segnalato da una comunicazione del Centro SISDE di Torino del

13 novembre 1990 (Prot. 3. D. 48/3203). Peci non redasse però un elaborato, ma si limitò a sottolineare che il materiale documentario di via Monte Nevoso avrebbe dovuto servire a una pubblicazione, a cui dovevano partecipare anche Toni Negri, Oreste Scalzone e Pancrazio Epifani, e che l'occultamento di materiali e armi nel pannello era una pratica consueta e ragionevole.
L'importanza delle osservazioni di Morucci, sia pur presentate come mere riflessioni, e non frutto di una diretta conoscenza, è notevole ed esse avrebbero potuto essere oggetto di approfondimenti di indagine già a quell'epoca che, invece, non sembra siano stati svolti.
Esse appaiono peraltro coerenti con gli accertamenti che la Commissione Moro 2 ha condotto sulla vicenda della scoperta del covo brigatista di via Fracchia a Genova e della possibile presenza in quel covo di documentazione riconducibile a Moro.
Va inoltre segnalato – scrive la Commissione – che il disconoscimento, da parte di Morucci, di una sua paternità del «memoriale» appare verosimile alla luce delle caratteristiche formali e di contenuto del «memoriale». Questo presenta tutte le caratteristiche formali e compositive di un elaborato interno agli apparati di sicurezza, che dunque non possono essere *a priori* ritenuti estranei alla composizione del testo.

La costruzione della verità giudiziaria sulla vicenda Moro appare dunque legata all'azione di una pluralità di soggetti, che operarono attorno al percorso dissociativo di Morucci: i giudici istruttori Imposimato e Priore, il SISDE, alcune figure di rilievo della politica e delle istituzioni, suor Teresilla Barillà.

L'esistenza di tale spazio, di per sé, non implica che le dichiarazioni processuali di Morucci siano viziate. È però innegabile che, con il concorso di forze diverse, si venne a creare una posizione processuale particolarmente garantita, nella quale il ruolo testimoniale scoloriva in una più ampia e opaca funzione consulenziale del Morucci, quasi realizzando concretamente una trattativa che veniva pubblicamente negata.

Ecco quindi le conclusioni della Commissione:

In tale contesto diversi particolari e incongruenze della ricostruzione di Morucci e Faranda furono tralasciate, privilegiando la coerenza complessiva di una ricostruzione che isolava il terrorismo delle Brigate Rosse dai più ampi fenomeni di estremismo politico armato, in controtendenza con le ipotesi ricostruttive che erano state affermate dal generale Dalla Chiesa e dai magistrati nella prima fase processuale, dal 1979 al 1984.
Non a caso l'ampia memorialistica dei brigatisti non pentiti che si diffuse a partire dal noto libro – intervista di Moretti del 1994, poté appoggiarsi agevolmente sulla ricostruzione [del memoriale], senza nemmeno porsi il problema di confermarne i contenuti in sede giudiziaria.
Le acquisizioni di indagine che dimostrano le incongruenze della ricostruzione di Morucci su punti non secondari, come l'abbandono delle macchine dopo la strage di via Fani, i contatti con forze politiche e familiari di Moro, la circolazione di scritti di Moro e la loro scomparsa, nonché il progressivo emergere di persone, come Germano Maccari, Raimondo Etro e Rita Algranati, [di Alvaro Lojacono e Alessio Casimirri] di cui solo molto tardivamente si poté dimostrare una partecipazione alla vicenda Moro, «evidenziano che in questa sorta di negoziato politico-giudiziario molti elementi furono espunti dalla ricostruzione della vicenda Moro, pagando un prezzo evidentemente eccessivo» – secondo la Commissione parlamentare. –Per non parlare

delle lacune sulla dinamica dell'agguato di via Fani e sulla improbabilità del racconto della fine di Moro in via Montalcini.
Nel corso dei lavori della Commissione e nelle precedenti relazioni si è fatto riferimento al concetto di «verità dicibile», a proposito del memoriale Morucci e più in generale del quadro emerso in sede giudiziaria nel corso degli anni '80. L'analisi, su base documentale, delle vicende del memoriale e dei percorsi dissociativi consente di individuare con più precisione gli attori politici e giudiziari che, nel corso degli anni '80, realizzarono questo processo di stabilizzazione di una «verità parziale» sul caso Moro.

Essa fu certamente funzionale a un'operazione indiscutibilmente necessaria di «chiusura» della stagione degli «anni di piombo» e del terrorismo che avevano insanguinato il Paese. Ma al tempo ne espunse gli aspetti più controversi, dalle responsabilità politiche e istituzionali al ruolo di quell'ampio partito armato, ben radicato nell'estremismo politico, di cui le Brigate Rosse costituirono una delle espressioni più significative, ma non certo l'unica, e delle sue relazioni internazionali. L'inserimento delle BR a pieno titolo in un quadro di terrorismo internazionale e di relazioni dirette o mediate con i servizi segreti di altri Paesi trova anche riscontri nell'approfondimento che la Commissione ha fatto sulla nascita delle BR, sul Superclan, sull'istituto di lingue parigino Hyperion, con il contributo sostanziale del senatore Federico Fornaro.

Una verità «ritagliata» tenne fuori dal perimetro politico-giudiziario «verità» troppo grandi, come quella dell'insolito caffè di via Fani, dell'attico di via Massimi 91, dell'identità del figlio del capitano Corelli, degli intrecci con le fazioni palestinesi e la RAF, del ruolo dell'agente «Dario» e della colonna genovese, capitanata da Riccardo Dura.

16

Il figlio del capitano Corelli

Chi era il misterioso interlocutore del capo dei cappellani delle carceri, don Curioni, di cui abbiamo parlato nel capitolo «La villa pontificia»? Lo storico Miguel Gotor, anche lui componente della Commissione Moro 2, ha scritto:

> La biografia e i comportamenti degli ultimi trent'anni di Alessio Casimirri inducono a ritenere che, nei giorni del sequestro Moro, la Santa Sede riuscì ad aprire non solo una trattativa sul riscatto, ma anche un canale riservato con un vero brigatista in libertà, cresciutogli letteralmente in casa. Una collaborazione in cambio di un salvacondotto giudiziario, che, nonostante l'azione non sia andata a buon fine, avrebbe garantito ugualmente a Casimirri dei benefici in cambio dell'impegno da lui profuso in quei drammatici frangenti, a causa degli imbarazzanti segreti di cui comunque era venuto a conoscenza e in forza dei suoi rapporti privilegiati con le più alte sfere del Vaticano.[1]

La Commissione Moro 2 ha dedicato approfondimenti particolari alle «protezioni» che hanno messo al sicuro la latitanza di Casimirri, uno dei brigatisti presenti in via Fani, che è diventato la primula rossa delle BR ed è tuttora latitante, e che, prima di giungere in Nicaragua, riuscì più volte, in maniera rocambolesca, a sfuggire alla cattura.

Come segnalò già nel 1990 un appunto della Polizia, il riconoscimento della responsabilità di Casimirri e Lojacono nel sequestro Moro si definì solo nel 1988 (dieci anni dopo il sequestro), sulla base di dichiarazioni di Morucci del maggio 1987. Ciò avvenne però solo dopo che la presenza di Casimirri era stata segnalata in Nicaragua, nel 1986.

Cherchez la femme

La localizzazione di Casimirri in Nicaragua avvenne a seguito di un evento fortuito. Casimirri aveva contratto matrimonio a Managua il 17 dicembre 1983 sotto il falso nome di Guido Di Giambattista, con la cittadina nicaraguense Mayra De Los Angeles Vallecillo Herrera. Come precisato dalla nota inviata dall'ambasciata italiana a Managua, il 29 aprile 1986, la Vallecillo si presentò presso la nostra sede diplomatica per denunciare il comportamento violento e minaccioso di suo marito, che «secondo il certificato di matrimonio esibito» era il cittadino italiano Guido Di Giambattista. La stessa Vallecillo dichiarò però che si trattava di un nome falso e che suo marito doveva identificarsi nel terrorista latitante Alessio Casimirri.

Secondo la Commissione Moro 2 il terrorista «è riuscito a scampare all'arresto attraverso una serie di passaggi spesso poco chiari, che evidenziano l'esistenza di forti protezioni da parte del regime sandinista del Nicaragua e di possibili appoggi anche in Italia».

In questo contesto ha un'importanza cruciale la ricostruzione delle modalità di fuga di Casimirri dal nostro Paese perché «le eventuali coperture emergono da una serie di nuove circostanze documentalmente rilevabili».

Nell'ambito di accertamenti delegati dalla Commissione Moro 2 alla Polizia – finalizzati a comparare le impronte digitali repertate sulla Renault 4 nella quale fu ritrovato il corpo di Aldo Moro e che non sono state attribuite a nessuno – tra la documentazione versata alla Commissione dal Comando provinciale dell'Arma dei Carabinieri di Roma il 13 aprile 2015, è stato trovato un cartellino fotosegnaletico intestato ad Alessio Casimirri che risulta essere stato compilato il 4 maggio 1982.

Il cartellino

La circostanza è stata subito approfondita perché, sino al 2015, non si era mai saputo che Casimirri fosse mai stato fotosegnalato né tantomeno arrestato.

> Il cartellino, proveniente dagli archivi del Nucleo investigativo dei Carabinieri di Roma, riporta, nella parte descrittiva, i seguenti dati: «Pregiudizi e tecnica criminosa: partecipazione a banda armata»; «Motivo del segnalamento: arresto»; «Falsi nomi: «Camillo»; «Ufficio segnalatore: Rep. Op. CC. RM». Nessun segno particolare è evidenziato; è invece riportata la statura

«Altezza: 1.70». Al cartellino è apposta una foto – solo frontale – che presenta Casimirri in età sicuramente giovanile e senza barba né baffi.

Alla data 4 maggio 1982, Casimirri era già colpito da alcuni mandati di cattura emessi dalla Procura della Repubblica di Roma (16 febbraio 1982) e dal Tribunale di Napoli (4 marzo 1982) per partecipazione ad associazione sovversiva e banda armata denominata «Brigate Rosse». Dal 26 febbraio 1982 Casimirri risultava pertanto regolarmente iscritto nella rubrica dei ricercati alla frontiera per il provvedimento di arresto.

Fatto ancora più clamoroso: lo stesso cartellino ritrovato nel 2015 riporta, come motivazione del segnalamento, l'«arresto».

Secondo la Relazione finale della Commissione Moro 2 del 13 dicembre 2017 sono due le alternative possibili:

> O si verificò effettivamente un fatto abnorme; un arresto del Casimirri, con un suo successivo rilascio, che gli diede la possibilità di sottrarsi a due mandati di cattura e di proseguire la latitanza. Oppure il cartellino riporta impronte digitali non di Casimirri e fornisce informazioni non veritiere sull'arresto e sulla data di redazione dello stesso cartellino. Ciò peraltro pone la questione di quali motivazioni possano aver condotto a redigere un documento che attesta una cattura, in realtà mai avvenuta, di un brigatista latitante e possano aver indotto a conservare agli atti di archivio del Nucleo investigativo dei Carabinieri di Roma un documento falso.

È stato poi accertato che il cartellino fotodattiloscopico non è mai stato trasmesso al Casellario Centrale d'Identità presso la Direzione Centrale della Polizia Criminale, che le impronte rilevate sul cartellino in questione non risultano censite nel sistema nazionale AFIS (Automated Fingerprint Identification System), perché il cartellino risulta mancante della classifica «deca» dattiloscopica necessaria per procedere all'archiviazione.

Le ricerche condotte negli ultimi tre anni per trovare negli archivi impronte di Casimirri non hanno dato alcun esito. Anche il Centro documentale dell'Esercito ha escluso che siano state rilevate al terrorista le impronte in occasione della visita di leva.

L'uomo senza impronte

Il cartellino è stato acquisito in originale dalla Commissione. Dagli accertamenti effettuati è emerso che la modulistica utilizzata è compatibile con una redazione del documento nel maggio 1982, ma è stato anche accertato che l'uso della modulistica con quella dizione era divenuto comune solo successivamente.

Il cartellino riporta l'intestazione «Ministero dell'Interno - Dipartimento della Pubblica Sicurezza - Direzione Centrale della Polizia Criminale - Casellario Centrale di identità».

Dall'esame della corrispondenza amministrativa dell'epoca, è emerso che nel 1982 venivano utilizzate sia la dizione «Direzione Centrale della Polizia Criminale» sia quella, risalente agli anni precedenti, di «Direzione Centrale di Pubblica Sicurezza».

Tuttavia, la dizione più vecchia «Direzione Centrale di Pubblica Sicurezza» si trova in tutti i moduli di cartellini fotodattiloscopici censiti nel sistema AFIS compilati nel 1982 sia dalla Sezione rilievi che avrebbe foto-segnalato Casimirri, sia dagli altri uffici di segnalamento, per i quali sono stati effettuati ripetuti accertamenti a campione. La dizione più recente (cioè quella del cartellino di Casimirri) compare nei cartellini stampati a partire dal 1983.

Anche gli accertamenti compiuti presso il Poligrafico dello Stato, interpellato in proposito, non hanno consentito di accertare la data in cui iniziò la produzione dei moduli con l'intestazione «Direzione Centrale della Polizia Criminale».

Per contro, gli operatori dei Carabinieri hanno sottolineato – come aveva già fatto il generale Domenico Di Petrillo nell'audizione del 19 giugno 2017 – le singolarità formali che avevano già attratto l'attenzione della Commissione: la presenza di una sola foto (o copia di foto) presa unicamente di fronte e senza quella di profilo; la mancanza del numero progressivo necessario ad abbinare il cartellino al registro dei fotosegnalamenti, i rilievi delle impronte palmari. Nessuno dei testimoni ascoltati dalla Commissione è stato in grado di riconoscere la firma dell'operatore sul cartellino.

È stata quindi verificata la presenza della medesima foto di Casimirri in un «Bollettino segnaletico dell'Arma dei Carabinieri», il «Manifesto n. 11. Latitanti pericolosi in campo nazionale, datato 1/4/1985» (Doc. 298/1, p. 799). In tale «Bollettino segnaletico» la foto è attribuita all'anno 1982. La stessa foto presente sul cartellino (in età giovanile e senza baffi) è presente, senza data, negli atti di diverse strutture dei Carabinieri (Reparto anticrimine di Roma, 1987 e Ancona, 1985), segno che essa circolò, anche se è meno nota della famosa foto in cui appare con i baffi.

Il cartellino non presenta la firma del Casimirri, ma l'indicazione «si rifiuta», e questo fatto di per sé non è indicativo perché il diniego da parte

degli arrestati di apporre la firma non era infrequente. Allo stesso tempo, però, il cartellino riporta la firma del sottufficiale fotosegnalatore, e soprattutto riporta delle impronte digitali. Nell'ambito delle indagini ancora in corso, l'identificazione di queste impronte acquisisce, ovviamente, un valore decisivo. La Polizia di Stato ha in proposito interessato l'Ufficio Interpol di Managua, sollecitato a «voler mettere a disposizione le impronte dattiloscopiche di Alessio Casimirri». Ma ancora non sono state fornite risposte.

Ulteriori copie della foto in cui appare senza baffi sono state trovate tra la documentazione della Compagnia Carabinieri di Roma San Pietro, che effettuò una perquisizione senza esito a carico del Casimirri il 3 aprile del 1978, durante il sequestro Moro.

Il fascicolo conservato presso la Compagnia contiene anche un'agendina.

PotOp e l'agendina

Il curriculum di Casimirri è quello tipico dei militanti di Potere Operaio che, dopo aver compiuto un apprendistato criminale nel corso dei conflitti con i movimenti di estrema destra sotto la guida di Morucci, Seghetti e degli altri responsabili dell'ala militare del Movimento, transitarono nella Colonna romana delle Brigate Rosse, costruitasi attorno agli ex di PotOp (Potere Operaio) e delle FAC. Come risulta da una scheda della Compagnia San Pietro dei Carabinieri del 21 maggio 1975, già a quella data Casimirri era riconosciuto come «di pessima condotta morale» e come «elemento fazioso e violento, [che] milita nelle fila del gruppo extraparlamentare "Sinistra Rivoluzionaria"». Ciononostante, Alessio ebbe il porto d'armi e la licenza per un negozio di caccia e pesca.

A caratterizzare il profilo di Casimirri rispetto ad altri militanti è la sua estrazione sociale più elevata. Al pari di molti altri ex militanti di Potere Operaio, Casimirri fu oggetto di attenzione durante il sequestro Moro. Come si è già accennato, il 3 aprile 1978, nell'ambito di una più vasta indagine condotta a tappeto, fu oggetto di perquisizione, senza esito, da parte dei Carabinieri (Compagnia Roma San Pietro).

Anche se i relativi verbali non riportano del sequestro di atti o oggetti, fu verosimilmente proprio nell'ambito della perquisizione che fu rinvenuta una sua agendina telefonica che sino a ora non era mai emersa ed era rimasta agli atti della Compagnia. L'agendina era proprio di Casimirri, con

annotazioni di suo pugno. Sulla base dei dati raccolti, si può inoltre confermare la datazione dell'agendina al periodo 1977-1978.

Il ritrovamento, a distanza di anni, di un'agenda che sembra prevalentemente legata a una dimensione familiare e professionale è un fatto importante, anche se l'interesse investigativo del documento è fortemente limitato dal tempo trascorso, che rende inattuale la ricostruzione del quadro relazionale che emerge dall'agenda. Quindi, scrive la Commissione Moro 2 «appare singolare che su di esso non siano state compiute, a suo tempo, verifiche e riscontri».

Tanto più che la perquisizione del 3 aprile 1978 (mentre era ancora in corso il sequestro) «rischiò» realmente di arrestare quelli che solo dieci anni dopo si scoprì essere gli assassini di via Fani.

Secondo un interrogatorio reso da Raimondo Etro ai procuratori Marini e Meroni nell'aprile 1998, Etro trattenne le armi usate in via Fani per circa una settimana, poi, preso da timori per la presenza sotto la propria abitazione di un furgone di Polizia, andò a casa di Casimirri e da qui telefonò a sua madre, ottenendo rassicurazioni che nulla era accaduto. Etro riferì poi che «il giorno dopo, però seppi che era stata effettuata una perquisizione a casa di Casimirri, dopo che io me ne ero andato, quindi ci rendemmo conto del grave rischio corso».

Dopo la perquisizione dell'aprile 1978, non risulta che il nome di Casimirri sia emerso in indagini sul sequestro Moro, fino al 1987.

> Le gravi responsabilità di Casimirri in altri attentati delle BR emersero progressivamente all'inizio del 1982, sulla base delle convergenti dichiarazioni di una serie di pentiti, tra cui: Loris Scricciolo (dal 5 febbraio 1982), Roberto Buzzati (dal 12 febbraio 1982), Massimiliano Corsi (dal 16 febbraio 1982), Emilia Libera (1 marzo 1982, 8 e 16 aprile 1982), Antonio Savasta (dal 14 febbraio 1982), Walter di Cera (dal 2 marzo 1982), Lorenza Bazzoni (6 maggio 1982), che imputarono a Casimirri la partecipazione agli omicidi Palma e Tartaglione e l'attacco alla sede DC di Piazza Nicosia.

Su questa base, vennero emessi i mandati di cattura del 1982, di cui abbiamo parlato. Ma in questa fase era del tutto ignorata la partecipazione di Casimirri al sequestro Moro.

Le ultime tracce accertate della presenza di Casimirri a Roma risalgono al 17 febbraio 1982.

> Infatti, il 17 febbraio 1982, Casimirri e Algranati si presentarono dal loro datore di lavoro, Alfredo Vaiani Lisi, titolare della società «Sperimentazione didattica», che forniva insegnanti di educazione fisica a istituti religiosi per ritirare alcune loro spettanze economiche. Secondo

quanto dichiarato dal Vaiani Lisi, l'intenzione di lasciare il lavoro gli era stata comunicata il 15 febbraio.

Tali notizie vennero apprese quando il signor Vaiani Lisi si presentò spontaneamente alla DIGOS di Roma per rilasciare dichiarazioni, il 4 maggio 1982, nella stessa data riportata sul cartellino fotosegnaletico del presunto «arresto».

Le ricerche di Casimirri furono intense sin dal 15 febbraio 1982. Evidentemente – in qualche modo – lo seppe anche «Camillo».

Diversi mesi dopo, una nota del SISDE del 29 dicembre 1982 segnalava che «fonte confidenziale attendibile» riferiva dell'esistenza di un covo brigatista in via Giacinta Pezzana, nel quale si sarebbe dovuta tenere, il 1° gennaio 1983, una riunione con tali «Marco» e «Camillo», con due donne e due cittadini cecoslovacchi, da tempo residenti in Italia, che sarebbero stati controllati dalla Polizia già nel 1971, davanti al Liceo Dante di Roma. L'appunto del SISDE identificava la casa e indicava «Camillo» in Alessio Casimirri e «Marco» in Viero Di Matteo.

Il 4 febbraio 1983 l'operazione si concluse. Il relativo appunto segnalava che «non sono emersi elementi di interesse», senza fornire altre indicazioni. Certo è che, in questo caso, gli accertamenti del servizio appaiono alquanto superficiali. Mentre si acquisivano le piante dell'appartamento, si ometteva di considerare che Viero Di Matteo si era costituito nel carcere di Regina Coeli l'8 marzo 1982 e che quindi l'eventuale «Marco» non poteva essere lui.

Il Gendarme

Ma segnalazioni di una presenza di Casimirri in Italia sono anche successive. In particolare, agli atti della DIGOS di Roma è presente un appunto datato 25 luglio 1983 che testualmente riporta:

> Verso le ore 22.30 di ieri, tale Cherubini Mario, Ispettore della Gendarmeria del Vaticano, afferma di aver notato, nei pressi del Ponte Garibaldi, i noti latitanti Casimirri Alessio e Algranati Rita che si accompagnavano ad altra persona. Il predetto è certo delle sue affermazioni, in quanto ha conosciuto personalmente le persone summenzionate essendo un amico della famiglia Casimirri. Nella serata di ieri era in corso nel quartiere di Trastevere la «Festa di noantri». Il Cherubini ha precisato che il Casimirri vestiva con abiti trasandati e aveva le sopracciglia rasate al centro. Per ulteriori informazioni, il Cherubini può essere contattato ai seguenti numeri telefonici: 634715 (casa) – 6984186 (ufficio). Dall'attività professionale del Cherubini e dalle intercettazioni telefoniche realizzate sulle utenze in uso a Luciano Casimirri dopo il 15 febbraio 1982, emerge che effettivamente egli era in rapporti con Luciano Casimirri.

Cherubini era il padre di uno dei più noti cantautori italiani, Jovanotti, al secolo Lorenzo Cherubini.

A fine 2017, proprio il cantante ha raccontato a «Vanity Fair» di quando la famiglia Casimirri, a metà degli anni ’70, invitava i Cherubini nella loro casa di campagna a Monterotondo, ricordando come lui, bambino, restava affascinato dai racconti che padre e madre, Luciano ed Ermanzia Casimirri, facevano del figlio, già ai tempi provetto sub e pescatore subacqueo. E ricordò il giorno in cui lo stesso Alessio gli mostrò i suoi trofei di pesca.

L’individuazione di una presenza in Italia di Casimirri nell’estate 1983 emerge anche da un altro appunto della DIGOS, datato 9 agosto 1984, che riferiva che «fonte di estrema attendibilità ha riferito di aver visto circa un anno fa il noto latitante Alessio Casimirri in compagnia dell’ex militante di Potere Operaio, Mariano Squillante, noto in questi atti». I due sarebbero stati notati a Castelnuovo di Porto.

In un periodo molto successivo un appunto del SISDE, da «fonte confidenziale solitamente attendibile», dell’8 giugno 1987, segnalava la presenza di Casimirri e Algranati «presso una missione cattolica dell’Africa centrale».

Non esiste insomma alcuna certezza sul momento in cui Casimirri lasciò l’Italia, né sulle modalità in cui lo fece, né sulle eventuali complicità di cui poté giovarsi.

Lo stesso Casimirri ha rilasciato diverse interviste in proposito.

In quella del 16 novembre 1988 a due giornalisti di «Famiglia Cristiana», Guglielmo Sasinini e Angelo Montonati, entrati in contatto con lui per il tramite della famiglia, Casimirri rifiutò di rispondere alla domanda «Quando, come, con chi e perché ha raggiunto il Nicaragua?». Dichiarò tuttavia che «dal principio dell’82 non ho più contatti di nessun tipo con i compagni o con l’Italia».

In seguito, nell’ottobre 1995, dichiarò alla Commissione diritti umani del Parlamento del Nicaragua di essere entrato nel Paese il 18 aprile 1983 e di averlo fatto senza celare la sua identità. L’affermazione, peraltro, si colloca in un contesto nel quale Casimirri cercava di resistere a un procedimento di revoca della cittadinanza ed estradizione che sembrava prossimo e che non si realizzò, a seguito degli interventi dei gruppi sandinisti che ancora dominavano le forze armate e ampie aree della burocrazia e della magistratura.

In una più tarda intervista del 23 aprile 1998 con Maurizio Valentini de «L'Espresso», Casimirri afferma, in relazione al suo arrivo in Nicaragua: «Sono arrivato nel 1982. Dopo un anno passato a Parigi. Avevo lasciato l'Italia a fine 1981, quando avevo cominciato a capire che l'aria stava cambiando, che i pentiti stavano ormai facendo i nomi degli appartenenti alle BR». In quell'occasione Casimirri disse

> L'aiuto dei servizi è una balla. Ci riuscii scappando come un pazzo. A Parigi, poco prima di partire, i gendarmi erano sul punto di beccarmi. Mi inseguirono a piedi per un giorno intero… Poi però ce la feci a fuggire. Con Managua ultima tappa. La prima fu Mosca… Non avevo alcun visto. Rimasi chiuso nell'aeroporto «Sheremetevo» in attesa della coincidenza per Managua. In quegli anni il modo più economico, rapido e sicuro per arrivare in Nicaragua era di volare Aeroflot, e io questo feci.

Casimirri afferma che «scappai senza soldi e con il mio passaporto», mentre risulta che egli ne era sprovvisto. È stato infatti accertato che il 10 gennaio 1974 fu rilasciato a suo nome il passaporto n. 10220824/P, ma che il documento non fu mai ritirato.

In un'intervista rilasciata al giornale nicaraguegno «El nuevo Diario» il 2 febbraio 2004, Casimirri ha invece affermato di essere giunto in Nicaragua «en un vuelo de la linea rusa Aeroflot, via Italia, Paris, Moscou».

Se Casimirri ha modificato più volte la data del suo ingresso in Nicaragua, pochissime e di dubbia affidabilità sono le testimonianze di altri su questo punto. Del resto, anche per il periodo 1984-1986 non si dispone di notizie sicure sul ruolo di Casimirri all'interno della vasta colonia di terroristi internazionali che venivano ospitati in Nicaragua dal Governo sandinista.

Le uniche date dotate di un sufficiente grado di certezza sono quella del 17 febbraio 1982, quando Casimirri e Algranati fecero visita al loro datore di lavoro per ritirare quanto gli spettava, e quella del 17 dicembre 1983, quando Casimirri contrasse in Nicaragua matrimonio con Mayra De Los Angeles Vallecillo Herrera.

La donna, come ricordato, si presentò all'ambasciata italiana il 18 aprile 1986 per denunciare il comportamento violento di suo marito, che, secondo il certificato di matrimonio esibito, era il cittadino italiano Guido Di Giambattista.

Precisamente, la Vallecillo «ha affermato che suo marito ha ripetutamente tentato con percosse e minacce di morte, di toglierle il figlio minore Alessandro e che ha dovuto desistere da questo proposito solo in

seguito ad un ordine scritto delle competenti Autorità nicaraguensi». La donna affermò inoltre «di essere stata minacciata anche da altri amici italiani del marito che potevano identificarsi con altri latitanti tra cui la Algranati Rita». Secondo l'ambasciata italiana il gruppo di italiani si identificava con Sergio Adamoli, Maurizio Falessi e Rita Algranati.

Mentre riconferma la posizione di impunità goduta in Nicaragua da Casimirri in ragione dei suoi rapporti con i sandinisti, l'indicazione è interessante perché contiene il falso nome (Guido Di Giambattista) che sarebbe stato utilizzato da Casimirri.

Avendo accertato che nessun riscontro è stato effettuato dagli inquirenti su questo nominativo, già emerso nel 1986, cioè più di trent'anni fa, la Commissione Moro 2 ha ritenuto opportuno delegare le necessarie attività di indagine.

È stato così identificato il signor Guido Di Giambattista, al quale, in data 8 luglio 1978, fu rilasciato un passaporto, successivamente rinnovato in data 21 luglio 1982 per 5 anni. Di cui fu denunciata la sparizione, per furto o smarrimento, il 3 settembre 1983.

La circostanza dello smarrimento è stata approfondita, acquisendo sommarie informazioni testimoniali dallo stesso Di Giambattista. Questi ha riferito di essere al corrente del fatto che Casimirri aveva utilizzato il suo nome e di non averlo mai conosciuto. Ha però dichiarato di avere avuto, nei primi anni '80, rapporti di natura amicale con il fratello di Rita Algranati, Paolo Algranati, e con la sua ex moglie, Patrizia Allegrucci. Ha inoltre ricordato di avere rinnovato il passaporto nel 1982 in vista di un viaggio in Tunisia. Non ha saputo ricordare i suoi viaggi nel 1983, ma non ha escluso che possa avere denunciato lo smarrimento del suo passaporto in occasione di un viaggio che doveva effettuare.

Paolo Algranati, sentito da collaboratori della Commissione, ha dichiarato di non ricordare, tra le sue conoscenze, Guido Di Giambattista, e che «non è mai capitato che io, la mia ex moglie, mia sorella e suo marito Alessio Casimirri siamo usciti insieme da soli o frequentato amici comuni». L'affermazione appare non vera alla luce del fatto che Paolo Algranati e la moglie andarono in vacanza insieme a Casimirri e Rita Algranati nell'aprile 1981 nel villaggio Torre Vignola di Aglientu. Secondo l'informativa della Questura di Sassari del 14 maggio 1982, nel 1981 il gruppo era nel villaggio. In quell'occasione, secondo quanto dichiarato dal cuoco della struttura,

l’Algranati Paolo, mentre apriva il cofano della sua autovettura (una Fiat 132 diesel targata Roma di colore bianco) aveva fatto inavvertitamente intravedere un revolver. Alla richiesta di spiegazioni avanzata dal Mura, il citato Algranati aveva asserito che si trattava di una pistola lanciarazzi. Per tale «sbadataggine» l’Algranati era stato aspramente rimproverato dal Casimirri Alessio.

L’acquisizione appare importante al fine di datare l’espatrio di Casimirri. Poiché il passaporto del Di Giambattista è stato rinnovato nel luglio 1982, e fu utilizzato per un viaggio effettuato dal suo legittimo proprietario nel settembre 1982 e smarrito o rubato tra il settembre 1982 e il settembre 1983, ne consegue che un eventuale utilizzo dello stesso passaporto da parte del Casimirri si colloca necessariamente dopo il settembre 1982.

Ciò implica che o Casimirri è rimasto in Italia per molti mesi dopo gli ordini di cattura, o che un complice sottrasse il passaporto del Di Giambattista e lo portò allo stesso Casimirri in Francia o altrove.

Casimirri ha dichiarato alla stampa nicaraguegna di essere entrato nel Paese con un documento regolare, «ma questa circostanza è smentita dalla documentazione acquisita», rileva la Terza Relazione della Commissione. Il certificato di matrimonio, celebrato il 17 dicembre 1983, è infatti relativo all’unione tra Guido Di Giambattista, di trenta anni, professore italiano, e Mayra de Los Angeles Herrera, di diciotto anni, ed è in atti ufficiali, un certificato di nascita (2 marzo 1985) di Alejandro Daniel De Giambattista Vallecillo, figlio del trentaquattrenne Guido Di Giambattista, «fotografo professionale» e della ventenne Mayra de Los Angeles Vallecillo De Giambattista.

Negli atti esiste infine un atto di intimazione (con foto di Casimirri) contro Guido Di Giambattista affinché restituisse a Mayra de Los Angeles Vallecillo il piccolo Alejandro, che aveva «sequestrato». La notizia ebbe una eco nella stampa nicaraguegna in un breve articolo che ricordava che la donna aveva potuto recuperare il figlio grazie a un’azione di Polizia che aveva fermato il sedicente «Guido Di Giambattista» presso la stazione di Polizia di Barrio Altagracia.

Infine, anche il funzionario del SISDE Carlo Parolisi, che si recò in Nicaragua nel 1993, ascoltato dalla Commissione il 30 maggio 2017, ha riferito che Casimirri gli dichiarò di essere entrato in Nicaragua con un volo che transitò da Mosca e «di essere stato sicuro che lì [a Mosca] sarebbero stati arrestati perché i passaporti erano palesemente falsi. […] Invece furono trattenuti all’interno dell’aeroporto di Mosca per 24 ore, se ricordo bene,

poi furono imbarcati in un aereo per Cuba e da lì raggiunsero in un secondo momento il Nicaragua». In una successiva audizione, Parolisi, dopo aver sottolineato la reticenza di Casimirri, ha anche dichiarato che «Casimirri adombrò che c'era una organizzazione che aveva provveduto alla loro fuga, fornendo anche i documenti per l'espatrio. Da come ne parlava, ma era volutamente fumoso, sembrava una organizzazione di sinistra, che si occupava appunto di dare supporto, anche logistico».

Del resto, risulta che anche Rita Algranati abbia utilizzato un alias di famiglia, quello di Donatella Rappini, moglie di Tommaso Casimirri.

Gli accertamenti condotti sembrano dunque ricondurre a un'attivazione di legami familiari e relazioni legate a una partecipazione a movimenti di estrema sinistra che poté favorire la latitanza. La famiglia Casimirri ha del resto mantenuto negli anni un atteggiamento di solidarietà con «Camillo». Esso si trova chiaramente espresso anche in una lettera – acquisita dalla Commissione Moro 2 – del 23 dicembre 1982 scritta da Luciano Casimirri al suo collega Federico Alessandrini (quindi di alcuni mesi successiva ai mandati di cattura), nella quale le imprese criminali di Alessio vengono attribuite a un mal orientato amore di giustizia e alla corruzione che avrebbe caratterizzato la politica italiana. Questa dimensione familiare, evidenziatasi anche in momenti successivi, non è tuttavia in contraddizione con altre, più elevate protezioni.

Tra l'agosto e l'ottobre 1993 ci fu una duplice attivazione delle istituzioni italiane intorno a Casimirri, una legata a un'azione del SISDE che stava conseguendo risultati promettenti in termini informativi e una connessa a un'azione della nostra ambasciata, o di suoi funzionari, che sfociò in un tentativo, fallito, di ottenere la revoca della cittadinanza di Casimirri e la sua estradizione.

Le due linee di azione sembrano essersi sviluppate una indipendentemente dall'altra ed essere entrate in un conflitto, di cui poté giovarsi il Casimirri, grazie agli appoggi di cui godeva negli ambienti sandinisti, sconfitti elettoralmente ma ancora presenti e forti nell'esercito e nella burocrazia del Nicaragua.

Gli elementi raccolti in relazione al cartellino fotosegnaletico di Alessio Casimirri datato 4 maggio 1982 e all'uso dell'alias Guido Di Giambattista, secondo la Commissione, portano a una conclusione: «Pare accertato che Casimirri si trovasse comunque in Nicaragua nel dicembre 1983».

L’ipotesi di una prolungata presenza in Italia di Casimirri acquisisce una certa consistenza.

In questo contesto può inquadrarsi il tema del presunto foto-segnalamento del 4 maggio 1982, che presenta una data compatibile con l’utilizzo del passaporto di Guido Di Giambattista.

Arresto vero o falso?

Le vistose anomalie formali del documento non hanno ancora trovato una spiegazione se non a livello di ipotesi. Nel caso di un arresto del Casimirri e di un successivo contrordine, occorre accertare chi concretamente si assunse la responsabilità del mancato arresto. «Nel caso di un falso, redatto il 4 maggio 1982 o in altra data – scrive la Commissione –, si deve ipotizzare che il cartellino fu redatto per essere mostrato intenzionalmente a qualche soggetto, brigatista o no, oppure che esso fu redatto per realizzare un’operazione di tipo depistante della quale sfuggono i contorni».

Poiché entrambe le ipotesi presentano profili di notevole gravità, la Commissione Moro 2 ha svolto sino alla fine della XVII legislatura sia attività tecniche finalizzate a identificare le impronte apposte sul cartellino sia – anche in collaborazione con l’Autorità giudiziaria – tutte le attività di indagine utili a definire l’origine e l’utilizzo del cartellino.

Nell’ottobre 2017, il presidente della Commissione, Giuseppe Fioroni, ha inviato una lettera al presidente del Consiglio Paolo Gentiloni, ai ministri dell’Interno Marco Minniti, della Giustizia Andrea Orlando e degli Esteri Angelino Alfano, nella quale chiedeva al Governo di ottenere risultati dalle autorità di Managua per l’estradizione di Casimirri.

Va ricordato che su proposta della Commissione Moro 2 per la prima volta in modo formalmente corretto e quindi efficace è stata chiesta dal Governo italiano la consegna del latitante.

Il padre di Alessio, Luciano, è un personaggio leggendario. Come abbiamo già visto, è stato numero due della Sala Stampa vaticana sotto tre papi, Pio XII, Giovanni XXIII e Paolo VI, dunque per circa trent’anni.

Ma nessuno avrebbe potuto immaginare che, in quanto ufficiale italiano durante la seconda guerra mondiale sopravvissuto all’eccidio della Divisione Acqui a Cefalonia, è stato alla sua figura – secondo le parole del suo stesso figlio in un’intervista a «La Stampa» dell’8 marzo 2010 – che si è ispirato il romanzo dello scrittore britannico Louis De Bernières, *Il*

mandolino del capitano Corelli, e l'omonimo film interpretato da Nicolas Cage e Penelope Cruz.

[1] Tratto dall'articolo pubblicato nella voce «Cristiani d'Italia» (2011) dell'Enciclopedia Treccani: *9 maggio 1978: lo schiaffo a Paolo VI. Storia e fallimento della mediazione vaticana per la liberazione di Aldo Moro.*

17

Nora

Agli atti della Commissione Moro 2 è stato acquisito il taccuino di Sandra Bonsanti, consegnato nel febbraio 2016 dalla stessa giornalista, che all'epoca del rapimento era capo della sede romana del quotidiano «Il Giorno» – allora diretto da Gaetano Afeltra. Il giornale aveva tra i suoi editorialisti anche Aldo Moro ed era quindi considerato un giornale molto autorevole e da seguire con particolare attenzione durante e dopo il sequestro.

L'11 maggio 1978 la Bonsanti da giornalista di razza qual è, anticipa proprio su «Il Giorno» «i risultati dell'autopsia di Moro, eseguita la sera stessa del 9 maggio e che le erano stati definiti "sconvolgenti"».

Ecco quali erano: lo statista non era stato ucciso in auto; l'omicidio era avvenuto in una casa della medesima via Caetani o a essa vicina.

Sul suo taccuino di cronista Bonsanti annota e aggiunge che il suo interlocutore (indicato come un maresciallo del gruppo di Luigi De Sena, allora capo del I Distretto, quello sotto la cui giurisdizione cade tutto il centro storico di Roma) metteva in evidenza «il pericolo di viaggi lunghi con il morto dietro».

Nel taccuino viene citato lo stesso De Sena (che poi diventerà capo della CRIMINALPOL e vicepresidente della Commissione antimafia, dopo essere stato eletto al Senato nel gruppo PD): «Un morto parla e parla anche la macchina, (chilometri, da dove è passata…) se la si lascia parlare».

Bonsanti riportò sul «Giorno» i risultati eclatanti dell'autopsia. Eclatanti perché, come si legge nei suoi appunti, sono conseguenza di una serie di

circostanze scioccanti. Innanzitutto il mancato ritrovamento nell'auto, la Renault 4 rossa, di due dei proiettili che avrebbero attinto lo statista. In secondo luogo la quasi certezza che Moro fosse in piedi mentre veniva raggiunto dai colpi di arma da fuoco e sorretto prima che cadesse a terra («Era seduto?», la Bonsanti si appunta la sua domanda. Risposta del suo interlocutore, annotata nel taccuino: «No»).

Un'altra circostanza messa in evidenza già lo stesso giorno dell'assassinio è la modesta quantità di sangue presente sul pianale dell'auto, una pozzetta di liquido organico, caduto mentre i brigatisti sistemavano Moro nel portabagagli, indice del fatto che gran parte del sangue era finito a terra da qualche altra parte.

Per due volte nei suoi appunti Bonsanti scrive «c [circa, *N.d.A.*] 10-12 ore».

Probabilmente si riferisce al tempo passato tra la morte e l'autopsia in base alla comparsa del *rigor mortis* (il corpo non era ancora completamente rigido alle 19), un parametro però molto impreciso e condizionato dalla corporatura del morto, e soprattutto dalla temperatura esterna.

Tutti particolari che straordinariamente «combaciano» con quanto la Commissione parlamentare Moro 2 ha potuto accertare quasi quarant'anni dopo l'assassinio (vedi il capitolo «Una lenta agonia»).

Ma le sorprese non finiscono qui. Nel primo anniversario della strage (16 marzo 1979) Bonsanti firma sempre sul «Giorno» un'intervista a un «uomo del generale Dalla Chiesa» il quale sostiene che probabilmente l'auto in via Caetani giunse «da un luogo molto vicino».

«L'anonimo intervistato era il colonnello Varisco, (ucciso quattro mesi dopo, il 13 luglio 1979)?», le chiedono i consulenti della Commissione Moro 2. Bonsanti non si sbilancia. Afferma che «Galvaligi (anche lui ucciso dalle Brigate Rosse, il 31 dicembre 1980) non era».

E aggiunge: «Conoscevo Varisco, ma non posso dire se fosse lui».

Anche il magistrato genovese Luigi Carli, coinvolto nelle prime indagini sulla strage avvenuta il 28 marzo 1980 in via Fracchia, dove era rimasto ucciso il vero capo militare delle BR, cioè Riccardo Dura, ha riferito alla Commissione di avere appreso dalla terrorista Fulvia Miglietta che Aldo Moro era stato tenuto prigioniero in un sito prossimo al luogo dove venne abbandonato il suo cadavere. La Miglietta disse al magistrato di essere venuta a conoscenza di tale circostanza a Roma, dove aveva partecipato a una riunione di brigatisti.

Miglietta venne successivamente dichiarata «dissociata» e si vide dimezzare la condanna da 28 a 14 anni carcere. Era stata poi raggiunta da un nuovo mandato di cattura del giudice istruttore di Venezia, Carlo Mastelloni, che l'aveva accusata di avere organizzato le BR all'estero, soprattutto a Parigi, nell'ambito di un'inchiesta condotta contro il palestinese Abu Ayad e che coinvolgeva anche il capo dell'OLP, Arafat (vedi capitolo «La Faccia del terrore»).

Per tragica ironia del destino il nome di battaglia della Miglietta era lo stesso nome della signora Moro, cioè «Nora».

Miglietta fu tra i primi militanti della colonna genovese delle BR e personalmente vicina a Riccardo Dura: era la sua donna.

«Anche una macchina parla», aveva detto a Bonsanti quel grande poliziotto che fu il prefetto De Sena.

Nuovi riscontri sono stati richiesti dalla Commissione Moro 2 su un frammento di impronta digitale e due palmari mai attribuiti a nessuno dei brigatisti (nonostante i confronti effettuati con soggetti appartenenti o sospettati di appartenere a formazioni terroristiche), riscontrati sulla superficie esterna della portiera posteriore destra e sulla faccia esterna del vetro fisso della stessa portiera, e due frammenti palmari utili sul lato destro della superficie esterna del coperchio del vano motore, contenuti nel fascicolo di sopralluogo effettuato in relazione alla Renault 4 su cui venne rinvenuto il corpo di Aldo Moro.

Le verifiche dattiloscopiche sono state estese anche a Riccardo Dura. Ma il 30 ottobre 2017 gli investigatori hanno comunicato alla Commissione che per lui e per l'ancor oggi latitante in Nicaragua Alessio Casimirri, (vedi capitolo «Il figlio del capitano Corelli») non è stato possibile procedere a confronti perché «le loro impronte non risultano presenti al casellario centrale di identità».

Per questo la Polizia scientifica sta ancora cercando dove si trovino i cartellini e le schede dattiloscopiche dei principali esponenti delle BR, per poterle confrontare con i reperti della Renault 4.

Rossa

Chi fu a sparare a Moro? Qual è l'identità dell'assassino? L'operaio Guido Rossa viene ucciso dalle BR il 24 gennaio di quarant'anni fa, nel 1979, a meno di un anno dal sequestro e dall'assassinio di Aldo Moro.

I due delitti sono accomunati dal ruolo strategico per le BR della colonna genovese e del suo capo Dura, che era il vero capo militare dell'organizzazione armata.

Le zone d'ombra dell'omicidio di Rossa servirono allora, come servono ancora oggi, a coprire i misteri rimasti insoluti del caso Moro.

Alcune considerazioni. Innanzitutto, come abbiamo scritto nel capitolo «Genova e il suo tesoro», Dura si dimostrò un efferato assassino quando decise di «freddare» Rossa.

C'è poi il fatto che Lorenzo Carpi, l'autista del commando che uccise l'operaio dell'Italsider, è sparito da quarant'anni (vedi *Uccidete Guido Rossa*, 2019) e di lui rimane solo una vecchia foto in bianco e nero. All'epoca aveva 25 anni e dall'autunno del 1980 è latitante, nonostante la condanna all'ergastolo per tre agguati e ad altri 16 anni per il ferimento di Roberto Della Rocca, oggi presidente dell'Associazione Vittime del Terrorismo. Nella primavera del 2019 sue tracce sono state segnalate in Spagna e Portogallo.

Si può ipotizzare che la «scomparsa» di Carpi servì «a coprire» Dura e il covo genovese di via Fracchia dove era nascosto il vero «tesoro» delle Brigate Rosse, l'imponente documentazione relativa al caso Moro (almeno tre valigie di carte) che i brigatisti avevano «sepolto» nel giardinetto di pertinenza dell'appartamento. E poi a «mantenere il segreto» su quel tesoro.

Chi ha fatto «sparire» Carpi, l'autista dell'agguato a Guido Rossa, ha assicurato oltre un anno di tempo alla latitanza di Dura e alla tutela dei suoi segreti.

Come la mancata cattura per quarant'anni di due membri del commando che sequestrò Moro, Alvaro Lojacono e Alessio Casimirri, i fatti di Genova, a cominciare dall'assassinio di Rossa, sollevano nuovi interrogativi sulle coperture fornite ai brigatisti, con lo scopo di occultare la «verità indicibile» dietro il caso Moro.

L'ambasciata

Sandra Bonsanti ha confermato alla Commissione Moro 2 «che negli ambienti del PCI si temeva che potesse esserci un collegamento con sedi diplomatiche di paesi dell'Est».

«Rammento – ha aggiunto Bonsanti – i timori di Ugo Pecchioli in relazione alla Cecoslovacchia».

Sulla base dei documenti della Commissione Moro 2 oggi sappiamo che alle riunioni più importanti del PCI, nella sede di via delle Botteghe Oscure, durante il sequestro Moro partecipò anche Franco Raparelli, uno dei responsabili dell'apparato di sicurezza del partito, che sulla base dei documenti consegnati dal procuratore generale russo Stepankov nel 1990 alla Procura di Roma, era un po' il capo della cosiddetta «Gladio Rossa», cioè l'uomo che documentalmente, almeno fino al 1981, gestiva la rete di armi e comunicazioni del vecchio PCI («Corriere della Sera», 20 giugno 1992).

Fu grazie all'apparato del Partito Comunista che il padre di Alvaro Lojacono riuscì a far espatriare il figlio, che passò prima in Algeria, poi in Brasile, e infine si fermò in Svizzera, paese della madre.

Lo studioso Rocco Turi, titolare di una borsa di studio congiunta della Repubblica Cecoslovacca e del governo italiano e del CNR – autore di *Storia segreta del PCI: dai partigiani al caso Moro* (Rubbettino, 2014) –, analizzando alcuni documenti rinvenuti negli archivi cecoslovacchi – relativi ai partigiani della linea «secchiana» fuggiti a Praga e riuniti intorno al circolo Democrazia popolare e alla Radio Oggi in Italia, le cui trasmissioni erano dirette verso il nostro paese –, è giunto alla conclusione che i profughi italiani abbiano costituito il cuneo che si è inserito tra le «vecchie» Brigate Rosse di Curcio e Franceschini e le «nuove» BR di Mario Moretti, e che spinse i brigatisti a un'azione come quella del rapimento di Moro allo scopo di bloccare la strategia del compromesso storico cui tale area, tardo resistenziale e legata al KGB e alla Stasi, era assolutamente contraria.

Secondo Turi, Moro sequestrato poteva essere tenuto in un palazzo che godeva dell'extraterritorialità o cui comunque le forze dell'ordine non sarebbero arrivate.

A parere dello studioso, Moro sarebbe stato vittima di una convergenza di interessi – ha sintetizzato il consulente della Commissione Moro 2, Guido Salvini –, quelli dei servizi segreti dell'Est, che tramite le Brigate Rosse e Mario Moretti intendevano colpire la linea del compromesso storico, e quelli di alcuni servizi occidentali che erano portatori della medesima linea e che avrebbero permesso che il sequestro si sviluppasse fino al suo tragico esito e in seguito avrebbero «sterilizzato» le indagini su quanto avvenuto.

Il 18 dicembre 2015, il tema dell'esistenza di un covo delle BR nel centro storico di Roma – indicato dalla Miglietta – è stato rilanciato in una delle rare videointerviste del capo della loggia massonica P2, Licio Gelli, a Franco Fracassi nella trasmissione *Bersaglio Mobile* di LA7 condotta da Enrico Mentana.

L'intervista in realtà era stata realizzata nel 2011, ma è stata mandata in onda solo tre giorni dopo la morte del Maestro Venerabile e indicata come inedita dallo stesso Mentana.

Con aria distaccata, anche alludendo a quello che poi sarebbe stato individuato dalla Commissione Moro 2 come il covo di via Massimi (vedi capitolo «Miss Marple in via Licinio Calvo»), Gelli aveva dichiarato: «Secondo me Aldo Moro fu portato a 100-150 metri da via Fani, in uno di quei garage sotterranei e lì tenuto per una decina di giorni».

Questo però nell'attesa che le acque si calmassero per poi spostare più comodamente Moro da un posto all'altro: una prigione «finale» nel centro di Roma, ha dunque suggerito, non molti anni fa, Gelli. E a futura memoria.

Nei decenni trascorsi e in vari libri inchiesta si è parlato di un covo BR nel ghetto ebraico e in via di San Elena, entrambi adiacenti a via Caetani.

Sospetti nell'arco degli anni si sono orientati anche verso il Centro Studi Americani, un'associazione culturale per i rapporti tra Italia e Stati Uniti. Approfonditi riscontri sul CSA (per il periodo compreso tra marzo e dicembre 1978) sono stati compiuti dalla Guardia di Finanza su incarico della Commissione Moro 2 nel settembre 2017, ma senza esito. Nel palazzo che ospita il Centro Studi c'è in effetti ancora oggi un piccolo locale (segreto), usato durante la seconda guerra mondiale come stanza occulta per la messa in sicurezza di partigiani in fuga dai nazisti: ma si tratta di un locale così angusto e oscuro che non è compatibile con le buone condizioni generali in cui venne trovato il corpo di Moro, che era addirittura abbronzato (vedi capitolo «Una lenta agonia»).

Certamente non così ampio come la stanza ricavata dentro un altro palazzo nobiliare vicinissimo a via Caetani, il palazzo Caetani Lovatelli sulla piazza Lovatelli, nel quale Peter Tompkins, agente dell'Office of Strategic Services inviato dopo lo sbarco di Anzio nella capitale italiana occupata dai nazisti per organizzare la Resistenza, racconta di aver trovato a lungo un rifugio sicuro durante la guerra, nel suo libro di memorie *Una spia a Roma* (2002).

Il volume ha avuto la prefazione di Giuliano Vassalli, che dopo l'arresto dei nazisti fu liberato proprio nei pressi del succitato palazzo. Moro stesso fa riferimento a Vassalli e alle trattative per liberarlo, in una delle sue lettere, e all'impegno di Pio XII per salvare il giurista socialista.

Quindi, sembra di comprendere che lo stesso Moro, rifacendosi a quel precedente, fosse ben conscio della trattativa «vaticana» che si stava svolgendo per lui prigioniero delle Brigate Rosse (vedi capitolo «La villa pontificia») e il cui perno, come hanno accertato i lavori della Commissione Moro 2, era proprio Giuliano Vassalli.

Che si tratti di un nodo nevralgico del caso Moro è dimostrato dal fatto che ancora oggi la trattativa vaticana è caparbiamente negata (*Non doveva morire*, Edizioni San Paolo, 2018, di Riccardo Ferrigato).

Nel gennaio del 1979, a nove mesi dalla morte di Moro, sulla sua rivista «OP-Osservatore Politico», Mino Pecorelli scrisse l'enigma finale: «Torneremo a parlare del furgone, dei piloti, del giovane dal giubbetto azzurro visto in via Fani, del rullino fotografico, del garage compiacente che ha ospitato le macchine servite all'operazione, del prete contattato dalle BR, del passo carrabile al centro di Roma, delle trattative intercorse…». Ma rimase solo un annuncio perché la sera del 20 marzo 1979, Pecorelli venne ucciso.

Cile, Italia, Vaticano

In un libro del 2010 a cura di Raffaele Nocera, *Settantré. Cile e Italia destini paralleli* viene messo bene in evidenza che quanto era avvenuto in Sud America, con il golpe di destra che destituì Allende, aveva creato grandissime tensioni con l'Italia e all'interno del nostro paese tra DC da una parte e i partiti della sinistra dall'altra, visto che il governo Allende dovette soccombere per la rottura tra la DC cilena e i socialisti.

A niente erano valsi i tentativi di dialogo che erano stati imbastiti per stabilire una specie di compromesso storico in salsa sudamericana, a parti invertite però, con i socialisti al governo e la DC di supporto.

I protagonisti politici italiani di quel passaggio furono Aldo Moro, allora ministro degli Esteri, Bettino Craxi, leader del Partito Socialista, e altri due esponenti democristiani, Flaminio Piccoli e Mariano Rumor.

L'Italia comunque non riconobbe a livello diplomatico la giunta militare dopo il golpe. E per alcuni mesi anche i rapporti tra Cile e Santa Sede rimasero congelati a livello di incaricato d'affari. Solo il 6 aprile 1974

Paolo VI ricevette le lettere credenziali del nuovo ambasciatore di Pinochet, Hector Riesle Contreras che rimase in carica presso il Vaticano per gran parte del periodo della dittatura (1974-1987). Presidente dei Cavalieri dell'Ordine di Malta, marito della principessa tedesca Alessandra d'Asburgo-Lorena, è stato per quasi mezzo secolo un'influente personalità nel mondo cattolico cileno e, nel settembre 2016, uno dei firmatari del cosiddetto «appello filiale»[1] a papa Francesco, per riaffermare la fedeltà ai principi cattolici dopo l'esortazione apostolica *Amoris Laetitia* (2016).

La morte del cardinale cileno Juan Francisco Fresno Larraín, che negli anni in cui fu arcivescovo di Santiago fu protagonista di quel dialogo tra il regime di Pinochet e l'opposizione che portò al passaggio a un regime democratico, ha dato occasione al giornale cileno «El Mercurio» (17 ottobre 2004) di pubblicare una delle interviste concesse nel 2000 alla storica Patricia Arancibia Clavel dell'Università Finis Terrae di Santiago, rimaste segrete fino ad allora per volontà del cardinale stesso. Il porporato in particolare rievocò lo scontro avuto nel settembre 1973 con papa Paolo VI, pochi giorni dopo il colpo di Stato di Pinochet, quando era arcivescovo di La Serena.

In quei giorni caldi, il nunzio apostolico a Santiago e l'ambasciatore cileno presso la Santa Sede avevano informato la Segreteria di Stato che il golpe era stato provocato dal regime dittatoriale e di terrore che il socialista Salvador Allende, temendo di perdere il potere, aveva imposto alla popolazione, e che «c'era stata una pressione molto forte della società civile sui militari», affinché prendessero in mano la situazione prima che si cadesse nell'anarchia. Ma Paolo VI, racconta monsignor Fresno, lo convocò d'urgenza per esporgli la sua indignazione e l'ostilità verso Pinochet: «Il Santo Padre aveva un senso politico piuttosto forte e considerava, con orrore, che il colpo di Stato dei militari rischiava d'interrompere drasticamente ogni via verso la democrazia; il caso cileno poteva avere una grave ripercussione sulle altre democrazie dell'America Latina».

L'intervistatrice chiese al Cardinale se il Papa non fosse preoccupato del fatto che il Cile avesse rischiato di cadere sotto una dittatura marxista, e il prelato rispose: «Le racconto una cosa molto dura, molto difficile. Il Papa mi disse che stava per scrivere una sentenza di scomunica contro quei militari che si erano impegnati nel colpo di Stato». Monsignor Fresno era rimasto allibito e aveva contestato l'opportunità di un provvedimento così drastico e inedito: «Ho parlato molto duramente. Mi sembrava che facendo

una cosa del genere non si operasse con giustizia; mi pareva una offesa fatta al Cile». Il prelato aveva ricordato al Papa che la stessa DC cilena aveva visto di buon occhio il colpo di Stato, che sbloccava una situazione diventata insostenibile.

Dopo un lungo confronto, Paolo VI aveva ceduto: «E va bene, non lo farò», fu la sua conclusione. Le ragioni della prudenza avevano infine prevalso su quelle alimentate presso il Papa da Raúl Silva Henríquez, arcivescovo di Santiago e primate cileno, che era molto amico di Allende e di Fidel Castro e che promuoveva la teologia della liberazione in America Latina.

Nel mese di marzo del 1978, quello del rapimento di Aldo Moro, arrivò in Cile come nunzio apostolico di Paolo VI l'allora giovane monsignor Angelo Sodano – sarebbe rimasto nel paese per ben undici anni, prima di essere nominato segretario di Stato di Giovanni Paolo II appena dopo la caduta del Muro di Berlino –, l'artefice della contestata visita di papa Wojtyła al dittatore Pinochet.

Le vicende parallele di Italia e Cile degli anni '70 sono state rievocate in *Santiago, Italia*, il film di Nanni Moretti sul golpe cileno, uscito il 6 dicembre 2018.

A scrivere i più dettagliati resoconti da Santiago ai tempi di Allende era stato l'allora corrispondente dell'«Unità» Saverio Tutino, il giornalista che durante il sequestro Moro fu vicino a Morucci e Faranda.

El Condor pasa

Nel 1975 seicentocinquanta esuli cileni arrivarono in Italia con un ponte aereo.

Indagini giudiziarie sulla cosiddetta Operazione Condor e sugli omicidi politici avvenuti – non solo in Italia – negli anni '70 in funzione anticomunista sono state compiute dalla Procura generale di Roma e hanno portato alla celebrazione di alcuni processi.

L'Operazione Condor ha riguardato negli stessi anni tre paesi sudamericani. Oltre al Cile, il Brasile e l'Argentina. Il Dipartimento di Stato americano ha iniziato a rendere pubblici i documenti in suo possesso sull'Argentina nell'aprile 2019.

Il procuratore Giovanni Salvi si è occupato, in particolare, della vicenda dell'esponente democratico cristiano cileno Bernardo Leighton, che nel novembre del 1973 fu invitato in Italia insieme a sua moglie, Ana Fresno,

dal deputato DC Gilberto Bonalumi, per portare la sua testimonianza riguardo agli eventi cileni e alla dittatura militare contro cui si era opposto. Non potendo rientrare in patria, Leighton rimase nel nostro paese. Duramente osteggiato dal regime, entrò nel mirino di neofascisti e servizi segreti stranieri. Il 6 ottobre 1975 Leighton e la moglie furono bersaglio di un attentato a Roma. Entrambi sopravvissero, riportando però lesioni irreparabili.

Anche se il procuratore generale Giovanni Salvi, nella sua audizione del febbraio del 2017 davanti alla Commissione Moro 2 a Palazzo San Macuto, ha tenuto a precisare che a livello giudiziario «in questo procedimento o in altri non è emersa nessuna possibilità di ipotizzare un collegamento tra queste vicende e il sequestro e l'omicidio dell'onorevole Moro», tuttavia ha affermato:

> Mi è stato chiesto di riferirvi i possibili collegamenti con il caso Moro. Io ho identificato tre possibili riflessi. Il primo è il più evidente e immediato e si chiude in poche battute. È quello che emerge nelle audizioni in Corte d'assise da parte di Michael Townley, l'agente operativo della DINA [il servizio segreto cileno, *N.d.R.*] che, in realtà, era anche un agente, con ogni probabilità, del Servizio americano (questo non è mai stato provato, ma lo stesso Townley, in buona sostanza, l'ha riconosciuto e, in ogni caso, era ed è tuttora sottoposto a protezione negli Stati Uniti con nomi diversi).
> Townley, quando viene sentito in Corte d'assise, prima nell'interrogatorio da parte mia, del pubblico ministero, e poi nel controinterrogatorio da parte dell'avvocato Pisauro, – afferma il PG di Roma – dice con chiarezza che l'omicidio di Bernardo Leighton fu deciso al di fuori della lista di omicidi che erano stati preventivati dal Servizio cileno. Il Servizio cileno aveva una lista, se non ricordo male, di tredici obiettivi che dovevano essere colpiti all'estero. Uno era il generale Prats, un altro era l'ambasciatore Letelier. Poi vi erano Altamirano, se non ricordo male Corvalán, insomma, un certo numero di oppositori del regime. Era una lista che era stata consegnata perché si svolgessero le attività per l'individuazione dei soggetti all'estero e perché venissero colpiti.
> In questa lista non c'era Bernardo Leighton. Leighton – continua Salvi davanti alla Commissione Moro 2 – viene inserito subito dopo le elezioni italiane del giugno del 1975. Leighton, che è il vicepresidente della Democrazia Cristiana cilena, ma è anche un soggetto di straordinaria levatura politica e morale – possiamo dire che è un'autorità morale straordinaria per il Cile – viene inserito perché all'estero opera per l'unificazione delle opposizioni al regime di Pinochet e ha avviato contatti con l'opposizione di sinistra per raggiungere un accordo tra gli esiliati per contrapporsi al regime di Pinochet in maniera unitaria.
> Quando vi sono le elezioni nelle quali il Partito comunista italiano guadagna il 4 o 5 per cento, diventa concreta la possibilità che l'indicazione del compromesso storico, che era già avvenuta da parte di Berlinguer, diventasse attuale. Viene dato l'ordine a Michael Townley, con questa motivazione – racconta ancora Salvi – di dare la priorità all'omicidio di Bernardo Leighton, perché viene visto come un grande pericolo il fatto che Leighton possa realizzare, utilizzando la situazione verificatasi in Italia, o che si sarebbe verificata in Italia in quel periodo, questo cambiamento nell'opposizione.
> Quindi, a Michael Townley viene dato l'ordine di effettuare questo omicidio. Viene prima mandato, a luglio del 1975, un gruppo di Carabineros, che non riescono a identificare il luogo

dove abita Leighton. Ci riesce, invece, Michael Townley, utilizzando un fuoriuscito della Democrazia Cristiana cilena, che fa il confidente e dice dove si trova Leighton.
A questo punto, Townley si appoggia al gruppo di Avanguardia Nazionale e di Ordine Nuovo, che in quel periodo lavoravano per una possibile unificazione, e viene realizzato l'attentato nel quale Leighton non muore, né muore la moglie Ana Fresno, però entrambi vengono feriti in maniera gravissima. Bernardo Leighton viene colpito alla nuca e, quindi, cade riverso. La moglie, che crede che sia morto, si china su di lui per soccorrerlo e Concutelli spara alla nuca anche a lei. Bernardo Leighton è rimasto per sempre invalido, non ha mai più ripreso le sue capacità. Quindi, il risultato c'è stato: Bernardo Leighton è stato eliminato dalla vita politica del Cile. La moglie, invece, che inizialmente era tetraplegica, è riuscita in parte a recuperare le sue funzioni e la sua forza ed è stata un punto di riferimento straordinario dal punto di vista morale.
Ricordo che, quando in Cile, nel corso di una rogatoria, sono andato a sentirla, lei, che aveva perdonato addirittura sul corpo del marito – una cosa straordinaria – mi ha detto: «Io ho perdonato perché questo è un rapporto tra me e il Signore, ma ritengo che la giustizia civile debba fare il suo corso. Quindi, se è utile, perché la giustizia, che è diversa dal mio perdono, sia fatta io mi costituirò parte civile nel processo», cosa che ha fatto. Io ho trovato straordinaria innanzitutto questa capacità di perdonare – che io non avrei mai avuto – sul corpo riverso del marito, dopo essere stata anche lei colpita alla nuca, ma anche la capacità di distinguere il profilo morale individuale da quello civile.
Per chiudere questa finestra sulla prima parte [dei possibili collegamenti con il caso Moro, *N.d.R.*], come primo profilo di rilievo, posso aggiungere che questi elementi sono stati sintetizzati anche nelle sentenze di condanna che hanno ricostruito tutto il percorso che vi ho esposto. […] Le indagini hanno dimostrato i legami tra neofascismo italiano e servizi cileni (la famigerata DINA), e hanno portato alla condanna a venti anni di carcere del generale Manuel Contreras Sepúlveda, capo dei servizi segreti di Pinochet, uno dei suoi più stretti collaboratori, per quei delitti, caso quasi unico di un funzionario di servizi esteri condannato dalla giustizia italiana per reati compiuti in Italia.

Le sentenze di condanna avvengono anche nei confronti di Michael Townley, un agente della DINA condannato a quattordici anni di reclusione con il riconoscimento dell'attenuante della collaborazione e di Iturriaga Neumann (il direttore delle operazioni per l'estero del servizio segreto cileno), a diciotto anni di reclusione.

Poi ha aggiunto:

Queste sentenze – lo dico con una punta di orgoglio, però credo che sia effettivamente così – hanno segnato uno spartiacque non solo in Italia, ma anche in Argentina e in Cile, perché gli elementi che sono stati raccolti nel lavoro che abbiamo fatto sono stati utilizzati per altri procedimenti. Negli Stati Uniti era già iniziato il procedimento per l'omicidio dell'ambasciatore Orlando Letelier e della sua collaboratrice Ronni Moffitt e in Argentina quello per l'omicidio del generale Carlos Prats, che era il capo di stato maggiore di Allende, e della moglie, che furono uccisi a Buenos Aires. Vi sono stati, quindi, dei procedimenti in Cile e in Argentina che sono stati in larga parte basati sulle prove raccolte nel procedimento a carico di Leighton e che hanno portato a queste condanne.

Dichiara il procuratore generale di Roma Salvi:

Tenete conto che il 30 settembre del 1974 viene ucciso Prats a Buenos Aires e a settembre, del 1976 viene ucciso l'ambasciatore Letelier a Washington. Questo omicidio determina il

mutamento dell'atteggiamento degli Stati Uniti nei rapporti con la DINA. Fino a quel momento, sostanzialmente, la DINA era stata appoggiata integralmente dagli Stati Uniti. Nel momento in cui mettono un'autobomba nell'Embassy Row, cioè nel luogo centrale di Washington dove ci sono tutte le ambasciate, e assassinano un ambasciatore, l'atteggiamento degli Stati Uniti cambia. Richiedono la punizione, che non avviene in quel periodo, dei responsabili, ma questo mette in fortissimo allarme, come poi vedremo, il servizio occulto cileno.

Che Michael Townley fosse coinvolto in queste vicende si sa da subito dopo l'attentato a Letelier a Washington, perché sostanzialmente Townley ha agito anche contro le indicazioni che gli venivano… Ha fatto un attentato sul suolo americano e, per di più, a Washington, nell'Embassy Row, che è proprio il luogo dove ci sono tutte le ambasciate. Quindi, è stato uno schiaffo per gli Stati Uniti notevolissimo. C'è un giornalista che pubblica subito delle cose che filtrano dal Cile. Due o tre di quei documenti poi ci mettono sulla traccia. Troveremo dopo, invece, l'intero archivio. Questo, quindi, si sa già allora, però gli Stati Uniti non collaborano e, come vi ho detto, la pista investigativa muore subito per le risposte negative che vengono in Italia circa la possibilità di trovare quei riscontri. Sembrano fonti giornalistiche non riscontrabili. In realtà, gli Stati Uniti hanno già, all'epoca, una dichiarazione manoscritta di Townley, che poi viene mandata anche in Cile.
In Cile, però, la situazione era ai quei tempi ancora molto difficile per gli inquirenti italiani perché c'è ancora Pinochet, e il generale Contreras è ancora potentissimo. È un uomo potente quanto Pinochet, perché il capo di quella struttura controlla tante cose.

Il racconto del PG Salvi sottolinea:

Quando, dopo il 1990, dopo le sentenze, noi troviamo una serie di elementi molto solidi a carico di Townley, gli Stati Uniti iniziano a collaborare e, quindi, ci consentono un interrogatorio, che è stato molto difficile, perché abbiamo dovuto garantire a Townley un impegno in un colloquio formale con i rappresentanti degli Stati Uniti (tutto verbalizzato e registrato). La Procura della Repubblica non avrebbe potuto garantire né l'immunità né lo sconto di pena, ma, se le dichiarazioni fossero state riscontrate veritiere, si sarebbe impegnata a richiedere e a battersi per ottenere la riduzione di pena.

1990: cade anche il Muro di Santiago

Come si vede, dunque, nel 1990 cade anche un altro muro dopo quello di Berlino (1989) in Europa: quello americano sul Cile, in Sud America. Ciò avvenne in maniera speculare alla fine dei regimi comunisti dell'Est europeo.

Spinto dalle pressioni estere a una consultazione elettorale regolare, un referendum nel 1988 mise fine alla dittatura del generale Pinochet e lo costrinse ad avviare la transizione, reintroducendo la democrazia con libere elezioni nel 1989. Lasciò ufficialmente il potere solo nel 1990, rimanendo però capo delle forze armate fino al 1998.

Nel 2005 è emerso dagli archivi della Stasi che il Cile era la nazione (con il Sudafrica) in cui il servizio segreto della ex DDR aveva la maggiore

penetrazione al mondo fino agli anni ’90. Oltre all’Italia.

Secondo quanto ha ricostruito il ricercatore Gianluca Falanga (ascoltato in Commissione Moro 2, vedi il capitolo «Il Lupo»)

> il caso più spettacolare degli agenti Stasi in Italia fu quello dell’agente Mungo, alias Ingolf Hähnel, un pluridecorato tenente colonnello dell’intelligence che nel 1977 riesce a infilarsi dappertutto: presso la segreteria di Stato vaticana dove incontra Angelo Sodano e dentro Botteghe Oscure, dove può contare su un dirigente che avrebbe accompagnato Berlinguer nel viaggio in Ungheria e in Iugoslavia. (Intervista a Simonetta Fiori, 6 ottobre 2014)[2]

Così come ora sappiamo che Salvador Allende era strettamente supportato e monitorato dalla Stasi. E che la rete di Wolf («Il Lupo»), che in Europa controllava il terrorismo palestinese e la Rote Armee Frackion, rimase nel paese sudamericano anche dopo il golpe militare di Pinochet.

Tanto che Erich Honecker, capo della DDR dal 1971, dopo la caduta del Muro trovò rifugio proprio in Cile, dove lo aveva preceduto la moglie e dove morì nel 1994.

I legami del Cile con la Germania risalivano ai tempi del nazismo e della seconda guerra mondiale.

Victor Farías, celebre ricercatore laureato in filosofia a Friburgo, allievo di Martin Heidegger, ha esercitato la docenza in diverse università tedesche fino al 2006 e poi ha insegnato storia in un’università del Cile. Interessato alle infiltrazioni naziste nel suo paese (*Los Nazis en Chile*, Santiago, 2003), è riuscito a recuperare documenti che dimostrano un imbarazzante connubio fra i socialisti cileni e i nazional-socialisti tedeschi. Il suo libro *Salvador Allende: Antisemitismo y eutanasia* (2005) ha suscitato un’accesissima polemica internazionale. Nel libro successivo, *Salvador Allende: el fin de un mito* (2006), ha reso note nuove e sorprendenti rivelazioni. Le ricerche di Farías sulle infiltrazioni naziste nella sinistra cilena prendono spunto da un fatto increscioso. Nel 1963 la Repubblica Federale Tedesca avanzò presso il governo cileno richiesta di estradizione di Walther Rauff, già ufficiale delle SS e responsabile di molteplici crimini di guerra, compresa la deportazione di centinaia di civili milanesi verso i campi di sterminio nel 1942. Stretto collaboratore di Adolf Eichmann, Rauff era uno dei responsabili del funzionamento delle camere a gas. L’istanza tedesca fu, però, respinta dal presidente Eduardo Frei Montalva (che era il più importante esponente della DC cilena).

Nell’agosto 1972 il «cacciatore di nazisti» Simon Wiesenthal tornò alla carica, consegnando all’allora presidente Salvador Allende un dossier su

Walther Rauff e richiedendo di avviare la procedura di estradizione. Vista l'affiliazione politica del Presidente, Wiesenthal si aspettava un gesto amichevole. Con sua enorme sorpresa, Allende non solo rispose negativamente, ma rifiutò persino di discutere dell'argomento. Racconta Farías:

> Stavo scrivendo *I nazisti in Cile* quando Wiesenthal mi chiamò e mi chiese se sapevo chi fosse davvero Salvador Allende. Mi raccontò che quando era stato avviato il processo al nazista Walther Rauff, un uomo vicino ad Adolf Eichmann, considerato l'ideatore delle camere a gas, lui aveva scritto al presidente cileno Allende affinché lo aiutasse a consegnarlo alla giustizia internazionale. Ebbene, la risposta di Allende era stata una lettera di una freddezza e di una distanza che gli apparve dolorosa e incomprensibile.

Basandosi su un possibile valore simbolico del gesto, molte ricostruzioni giornalistiche del sequestro Moro hanno provocato una distorsione: via Caetani (dove venne rinvenuta la Renault 4 rossa contenente il cadavere dello statista) non è, infatti, come erroneamente viene sempre ripetuto, «a metà strada tra via delle Botteghe Oscure e piazza del Gesù».

Via Caetani è una traversa di via delle Botteghe Oscure che si trova in senso opposto rispetto alla direzione che porta a piazza del Gesù. Eppure la portata di quel gesto è stata così enfatizzata dai media, radicandosi nell'immaginario collettivo e nel senso comune, da «ridisegnare» la mappa di quella parte del centro di Roma.

Molto più probabilmente la strada del ritrovamento, via Caetani, come sillabò Valerio Morucci un paio di volte al telefono («Ca-e-ta-ni, Caetani») al professor Tritto nell'indicare il luogo in cui si trovava il corpo di Moro, fu scelta perché verosimilmente molto prossima all'ultima prigione e al luogo dell'esecuzione e immediatamente raggiungibile, senza particolari rischi, da parte degli assassini.

«Ci eravamo seduti sopra»

Nelle testimonianze rese alla Commissione Moro 2 il 31 maggio e il 7 giugno 2017, il professor Gaetano Lettieri, figlio di Nicola Lettieri, sottosegretario al Ministero dell'Interno, responsabile dell'unità di crisi per la ricerca di Aldo Moro, ha riferito che nei dialoghi in famiglia, sia pure senza particolari esplicativi, il padre si riferì alla prigione di Moro con questa frase: «Ci stavamo seduti sopra».

Essa è significativa della conoscenza che al Ministero dell'Interno si aveva circa il luogo di detenzione dello statista sequestrato dalle BR.

A parlare, però, dell'ultima prigione di Moro all'interno di un'ambasciata del centro di Roma è stato di recente monsignor Fabbri (il numero due del capo cappellano delle carceri italiane monsignor Curioni) nella sua testimonianza finale ai consulenti della Commissione il 6 dicembre 2017, a poche settimane dalla chiusura dei lavori della Commissione Moro 2.

Don Fabio Fabbri afferma:

> Voglio riferire un aspetto su cui mi riferì Curioni. Nei risvolti dei pantaloni dell'on. Moro al momento del ritrovamento del suo cadavere, fu rinvenuto del terriccio che io so essere del terriccio riconducibile ad una cantina di un'ambasciata che all'epoca trovava sede nei pressi di via Caetani. Ambasciata attualmente non più attiva. Non sono in grado di riferire su quali basi Curioni avesse queste informazioni.
>
> Curioni − ha dichiarato il monsignore − fu chiamato subito da Paolo VI non appena Moro venne rapito. Curioni non era solo il responsabile nazionale dei cappellani delle carceri. Sua nonna era la sorella di latte di Achille Ratti, cioè papa Pio XI, e per questo membro della famiglia pontificia.

Fu addirittura Curioni che indicò Pasquale Macchi a Montini come segretario, dopo la nomina ad arcivescovo di Milano. Questo spiega la sua particolare prossimità a Paolo VI e conoscenza dei misteri dei 55 giorni di prigionia.

Roma è l'unica capitale al mondo che possa vantare un numero doppio di rappresentanze diplomatiche rispetto a quelle degli altri paesi. Oltre alle ambasciate presso lo Stato italiano, infatti, sono presenti anche le ambasciate presso la Santa Sede, considerate in ambiente diplomatico molto importanti dal punto di vista geo-strategico vista la valenza globale del Vaticano.

Un esponente di punta del PCI dell'epoca come Ugo Pecchioli temeva il coinvolgimento nel sequestro Moro di qualche ambasciata estera e, in particolare, di quella della Cecoslovacchia. Questi sono i timori che la giornalista Sandra Bonsanti si appunta sul suo taccuino.

Presso la Santa Sede a quei tempi non esisteva nessuna ambasciata cecoslovacca (come attestato oggi dalla segreteria della sede diplomatica), a motivo del regime comunista in vigore nel paese tra il 1950 e il 1990.

Mentre quella presso l'Italia era situata in via dei Colli della Farnesina (come riportato nell'Annuario parlamentare della VII Legislatura), quindi in

un’altra parte della città.

L’ambasciata del Cile presso l’Italia nel 1978 era fuori del centro storico, in via Panisperna, mentre nell’Annuario della Chiesa cilena del 1979 (*Guía de la Iglesia en Chile*, 1979, pubblicato però nel 1981) c’è un riferimento secondo cui l’ambasciata presso la Santa Sede era in via Tor de’ Specchi al civico 18/A, in un palazzetto di proprietà della Congregazione degli Operai della Divina Pietà, con sede in piazza Monte Savello 9, in un piccolo edificio posto tra il vicolo Margana e l’ingresso secondario del Palazzo Fani Pecci Blunt di piazza d’Aracoeli.

Questo dato contrasta però con il fatto che la Cancelleria presso la Santa Sede è registrata nell’Annuario Pontificio del 1979 (relativa quindi al 1978) in piazza Risorgimento 55, vicino a San Pietro. Mentre la residenza dell’ambasciatore cileno è riportata − nell’Annuario Pontificio di quell’anno − in corso Vittorio Emanuele 24, nel seicentesco Palazzo Ruggeri, quasi all’angolo con via dell’Arco dei Ginnasi, anche detto delle Botteghe Oscure, perché immette sulla via delle Botteghe Oscure all’altezza del Palazzo Caetani.

Nel Palazzo Caetani ha sede dal 1969, ma c’è ancora oggi, la residenza dell’ambasciatore del Brasile presso la Santa Sede.

Negli annuari diplomatici conservati presso la Biblioteca della Camera e del Senato italiano si fa anche riferimento alla collocazione dell’ambasciata dell’Argentina presso la Santa Sede nella parte del centro storico di Roma limitrofa a via Caetani: a ospitare sia la cancelleria che la residenza dell’ambasciatore era Palazzo Patrizi, in piazza San Luigi de’ Francesi, sul retro di Palazzo Madama, sede del Senato della Repubblica. L’ambasciata argentina presso la Santa Sede oggi è invece in via della Conciliazione 22.

Comunque siano andate le cose, il fatto nuovo che emerge dalle ultime indagini della Commissione Moro 2 (quarant’anni dopo i fatti) e dagli atti ormai pubblici è che, secondo quanto ha riferito monsignor Fabbri nel dicembre 2017 agli atti della Commissione parlamentare d’inchiesta, Aldo Moro sarebbe stato ucciso in una cantina di un’ambasciata che all’epoca era vicina a via Caetani e che oggi non c’è più.

La data dell’assassinio, il 9 maggio, era l’anniversario della fine della seconda guerra mondiale.

Sì, come disse il sottosegretario Lettieri, ci stavano proprio «seduti sopra».

[1] voiceofthefamily.com/please-sign-declaration-of-fidelity-to-the-churchs-unchangeable-teaching-on-marriage/

[2] http://www.repubblica.it/cultura/2014/10/06/news/falanga_le_vite_degli_altri_italiani_spiati_dalla_stasi-97449171/

18

Un Muro di specchi

Nelle conclusioni del suo volume *The Secret World. A History of Intelligence*[1] Christopher Andrew, professore emerito di Storia moderna e contemporanea e preside della facoltà di Storia all'Università di Cambridge, rivela che, dopo il massacro degli atleti israeliani alle Olimpiadi di Monaco del 1972, il primo ministro israeliano Golda Meir tolse il divieto imposto al Mossad di compiere omicidi mirati in Europa.

Uno dei maggiori «successi» raggiunti sul campo, fu nel 1978 – scrive Andrew – l'assassinio di Wadi Haddad, che «contemporaneamente era il capo delle operazioni all'estero del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) e un agente del KGB, nome in codice Natsionalist, che venne avvelenato con il suo dentifricio».

Haddad fu ucciso dal Mossad a Berlino Est, dove abitava da tempo. È difficile pensare che la sua eliminazione sia stata compiuta all'insaputa di Markus Wolf, capo della Stasi, il servizio segreto della Germania orientale.

L'assassinio avvenne durante il sequestro di Aldo Moro.

Oggi, in base ai nuovi documenti italiani desecretati, sappiamo che quella morte fu un fatto che incise pesantemente sull'esito delle trattative per liberare lo statista democristiano. Il «contatto» con Haddad – stabilito dal colonnello Giovannone – fu infatti il più concreto tentativo di restituirgli la libertà. Ma anche quello più rischioso, proprio per la caratura terroristica di Haddad, sulla cui testa pendeva – secondo il professor Andrew – «una condanna a morte» da parte del Mossad.

Che tipo di palestinese era Haddad? Rimase «sempre interno alla causa palestinese», ha dichiarato Abu Sharif davanti alla Commissione Moro 2, anche se – ha aggiunto – erano sorte delle divergenze sulla gestione dei dirottamenti aerei e dei sequestri dei passeggeri.

Quello che Sharif non ha ricordato ai parlamentari italiani è però che – tra gli altri fatti a lui ascrivibili – Haddad era stato l'ideatore di un dirottamento molto particolare: quello del volo 139 dell'Air France, il 27 giugno 1976, che coinvolse moltissimi cittadini israeliani e che si concluse con l'intervento delle teste di cuoio di Israele a Entebbe.

Si trattava di un Airbus A300 proveniente da Tel Aviv e diretto a Parigi, decollato dall'aeroporto di Atene, con a bordo 248 passeggeri e 12 membri dell'equipaggio. Poco dopo la partenza, il volo venne dirottato da quattro terroristi, due palestinesi appartenenti al FPLP e due tedeschi aderenti al gruppo eversivo Revolutionäre Zellen, che ordinarono al pilota di far rotta su Bengasi, in Libia. In seguito l'Airbus venne fatto nuovamente decollare dalla città libica per dirigersi verso Entebbe, in Uganda, dove atterrò alle 03.15 del 28 giugno.

Entebbe

Il gruppo di terroristi guidato dal tedesco Wilfried Böse (che già il 21 dicembre 1975 era nel commando che assaltò la sede dell'OPEC a Vienna, agli ordini di Ilich Ramírez Sánchez, alias Carlos lo Sciacallo), per rilasciare gli ostaggi, chiese 5 milioni di dollari e la liberazione di 40 palestinesi detenuti in Israele e di altri 13 che si trovavano nelle carceri di Kenya, Francia, Svizzera e Germania. L'ultimatum sarebbe scaduto il 1º luglio 1976 alle 14.

Il giorno seguente, 29 giugno 1976, i dirottatori liberarono circa 140 passeggeri dell'Airbus, trattenendone almeno 105 tra israeliani ed ebrei. Il governo di Israele iniziò le trattative per il rilascio degli ostaggi, studiando contemporaneamente l'intervento armato. Una volta ottenuti tre giorni di proroga rispetto all'ultimatum, una missione di salvataggio degli ostaggi venne affidata ai militari israeliani.

Il 4 luglio, quattro aerei da trasporto Hercules C-130 dell'aeronautica militare israeliana atterrarono di notte all'aeroporto di Entebbe; negli scontri a fuoco che seguirono fu colpito a morte il colonnello Yonatan Netanyahu, comandante israeliano sul campo e fratello del futuro leader del

Likud e futuro primo ministro Benjamin Netanyahu, per quattro volte al vertice dello Stato israeliano, l'ultima delle quali il 20 luglio 2019.

La documentazione desecretata dal governo italiano a partire dal 2014, e analizzata dai consulenti della Commissione Moro 2, rivela che la storia dei contatti con i palestinesi durante il caso Moro è stata ben diversa da quanto era stato riferito nei rapporti dei servizi segreti italiani a ridosso del sequestro, e cioè tra il 1978 e il 1980, consegnati alla Commissione Moro 1 e alla magistratura.

L'interlocuzione con i palestinesi fu infatti costante e si basava sulla fondata convinzione dell'esistenza di collegamenti tra le fazioni palestinesi e il terrorismo brigatista. Realtà, questa, che all'epoca venne tenuta «coperta».

Durante il sequestro, il colonnello Giovannone si attivò immediatamente.

La sua azione, qui di seguito riassunta sulla base dei documenti più significativi che sono stati acquisiti negli ultimi anni (e cioè dopo la metà del secondo decennio degli anni Duemila), si realizzò sfruttando i forti margini di autonomia di cui il colonnello godeva.

Da via Fani alla metà di aprile

Nella prima fase della vicenda venne soprattutto acquisita la disponibilità della dirigenza OLP a sostenere i tentativi per la liberazione di Moro, anche inviando segnalazioni su movimenti di terroristi. Già nel documento n. 152 (redatto presumibilmente tra il 17 e il 18 marzo) per «Giusto» (il colonnello Sportelli), si comunica che Abu Hol[2], responsabile della sicurezza dell'OLP, ha assicurato che sarebbe stato interessato immediatamente Arafat affinché:

1. contattasse George Habbash per sapere se lui o altri esponenti del FNLP e FPLP fossero a conoscenza dell'operazione Moro e potessero abbordare i responsabili;
2. avvertisse i responsabili «che intera resistenza palestinese esige immediato rilascio nota persona» e considererà atto di ostilità una inadempienza che comporterà la sospensione di «qualsiasi appoggio et contatto confronti gruppi responsabili».

Quasi contestualmente, il documento n. 157, del 19 marzo 1978, riporta una comunicazione di Giovannone il quale riferisce che «George Habbash, contattato stanotte da Arafat» ha «condiviso sua iniziativa e pur affermando

di non conoscere responsabili operazione Moro, sin da prime ore di stamattina ha attivato i suoi elementi in Europa occidentale per avere notizie al riguardo».

I documenti nella disponibilità della Commissione dimostrano che l'attivazione dei palestinesi fu continuativa e si rivolse a una pluralità di organizzazioni terroristiche, estendendosi fino ai gruppi più estremisti, come quelli di Wadi Haddad.

Oltre ai due documenti del 18 e 19 marzo, è particolarmente importante un documento del 30 marzo, nel quale si riporta che Farouk Kaddumi (Fārūq al-Qaddūmī) ha richiesto

> presente Nemr Hammad far pervenire at ministro Cossiga rinnovata assicurazione resistenza palestinese circa ricerca in atto tramite qualsiasi militante qualunque organizzazione resistenza in contatto con elementi Brigate rosse aut altri gruppi eventualmente at conoscenza operazione Moro ogni utile informazione che sarà immediatamente comunicata alt in particolare «Saleh» uno dei dirigenti di maggiore prestigio et ascendente anche presso organizzazioni Fronte Rifiuto sta operando ambito taluni elementi Fronte Popolare Habbash ricercando contatto anche con Wadi Haddad che trovasi Bagdad.

In realtà però la notizia che Haddad era già tornato a Berlino Est e lì era stato ucciso arriva «con ritardo» ai servizi segreti italiani. Nonostante la sua estrema rilevanza in relazione al sequestro Moro.

Metà di aprile

Alla metà di aprile del 1978 sembra determinarsi una svolta nel caso Moro, grazie all'attività di studenti e militanti palestinesi presenti in Italia. Si comunica che l'esponente di un'organizzazione studentesca palestinese dovrebbe collaborare con Giovannone «su ordine vertice OLP da domani, con direttive recarsi ovunque in Italia d'accordo con me, ovunque fosse necessario».

Ma già il 16 aprile questa prospettiva viene meno (due giorni prima – va sottolineato – della «scoperta» del covo di via Gradoli e del falso comunicato n. 7 del Lago della Duchessa).

Come venne subito chiarito da Abu Hol (riportato nei telex SISMI) «nessuna persona loro organizzazione est in grado collaborare».

Nello stesso giorno (16 aprile) Giovannone trasmette due importanti informazioni: i palestinesi possono dare assicurazione esplicita su «l'inesistenza in intera area palestinese qualsiasi programmazione operativa relativa all'Italia. Tuttavia l'affermazione riferiscesi anche a gruppo Bagdad

del defunto Wadi Haddad, ma non estendesi organizzazione terroristica capeggiata da noto Carlos che opera su direttive esclusivamente libiche».

Negli ultimi giorni di aprile, o al massimo ai primi di maggio, le trattative si fermano e il sequestro di Moro si conclude tragicamente.

Il SISMI convince i palestinesi che le BR sono infiltrate dalla CIA

Gli approcci con i palestinesi erano stati «minati» anche da un'operazione disinformativa compiuta dal SID/SISMI anni prima, esattamente a partire dal 1975, e volta a «tagliare i ponti» tra i palestinesi e le Brigate Rosse, convincendo i primi che, dopo la cattura del nucleo storico di Curcio, le «nuove» BR fossero infiltrate dagli americani e dalla CIA.

In pratica era stata messa in piedi la stessa operazione organizzata nell'estate del 1978 dal KGB per persuadere, questa volta il mondo politico italiano e in particolare esponenti della Democrazia Cristiana, che le BR erano dei burattini di Langley (cioè della CIA, vedi la cosiddetta operazione SHPORA «Sperone», citata nell'archivio Mitrokhin-Rapporto Impedian, scheda n. 234).

Il SID e poi il SISMI avevano alimentato la stessa «immagine» delle BR presso i palestinesi, pensando così di recidere i legami tra le BR di Moretti e i combattenti palestinesi.

In realtà questa «intossicazione» ebbe come conseguenza la chiusura di un canale informativo importante durante il sequestro Moro.

L'operazione di disinformazione fu considerata un successo. A testimoniare il suo rilievo, i parlamentari della Commissione Moro 2 hanno potuto leggere le lettere di compiacimento inviate dai superiori gerarchici ai protagonisti della vicenda.

Ma essa era stata valutata fin da subito come non esente da rischi futuri, come poi in effetti avvenne, durante il sequestro Moro.

In un appunto per il signor Capo Servizio del 20 aprile 1975, si affermava che

> l'ottima azione condotta dal Raggruppamento Centri, pur se allontana nel tempo un serio pericolo per la sicurezza interna del Paese, non estingue definitivamente la minaccia eversiva. Essa, infatti, dirottata questa volta su altre componenti di alleanza strumentale tra «Brigate Rosse» e terroristi di altra nazionalità, potrebbe in futuro spingere gli italiani a ricercare collegamenti con altri più spregiudicati leaders della guerriglia palestinese.

L’operazione (dimostrata dai documenti solo di recente desecretati dall’AISE) dà sostanza alle considerazioni di Sharif e al fatto che per tentare di liberare Moro, Giovannone dovette rivolgersi a Wadi Haddad.

Abu Sharif, uno dei più importanti capi palestinesi, è convinto ancora oggi che le BR fossero marionette degli americani. Lo ha affermato nella sua deposizione del giugno 2017 davanti alla Commissione Moro 2.

Sharif è stato un esponente importante dell’organizzazione marxista FPLP e già negli anni ’70 aveva partecipato a diverse azioni anti-israeliane. Perse quattro dita, un occhio e l’udito da un orecchio in conseguenza dell’esplosione di una bomba – celata dentro un libro – a Beirut nel 1972. Si avvicinò in seguito ad Arafat e ne divenne consigliere.

Nell’audizione a Roma, Sharif si è a lungo diffuso sui rapporti tra i movimenti palestinesi e le Brigate Rosse, che del resto sono ampiamente documentati per il periodo 1979-80. Ha confermato il solido rapporto di amicizia tra palestinesi e governo italiano, cementato soprattutto dall’azione del capocentro SISMI di Beirut, colonnello Giovannone.

Sharif ha però insistito molto sul fatto che il Fronte Popolare, pur essendo di tendenza marxista, non considerava affidabili le Brigate Rosse.

Ha affermato testualmente: «Parlano di Brigate Rosse e così via, ma personalmente ritengo che dopo l’arresto dei capi delle Brigate Rosse, in Italia la maggior parte delle BR fosse infiltrata da agenti americani o Gladio della NATO, ad eccezione di alcune persone che erano ingenue e convinte di essere BR».

Ha inoltre aggiunto: «Il dottor Habbash [George Habbash leader del FPLP] spiegò a Giovannone che non c’era alcun rapporto (anche un anno prima di quella data) con le BR, e in quella sede mise in guardia Giovannone da quella generazione di leader delle Brigate rosse che era infiltrata».

Le affermazioni di Sharif toccano anche un altro punto importante: il fatto che i rapporti tra Brigate Rosse e movimenti palestinesi, ben documentati sino al 1975-76, sembrano cessare dopo, per riprendere poi nel 1978-80.

Come provato dalla sentenza-ordinanza del giudice Priore sulla strage di Ustica, nel corso del 1975 si svolsero alcuni incontri tra brigatisti e palestinesi a Damasco, cui partecipò un agente infiltrato, la cosiddetta «Fonte Damiano» del SID/SISMI. «Damiano» fornì molte informazioni su questo argomento, ma rimase sostanzialmente inattivo durante il sequestro

Moro. Fu in seguito assassinato alla stazione di Milano l'11 giugno del 1980.

Tra il 16 e il 18 marzo 1975, di rientro da Casablanca e in attesa di partire per Beirut, Damiano incontrò a Roma un elemento del SID, come si chiamava allora il servizio segreto militare italiano, e annunciò che nei giorni successivi si sarebbe tenuto un nuovo incontro tra brigatisti ed esponenti palestinesi. Damiano assicurò il suo impegno e sostenne che si sarebbe adoperato per tener fuori l'Italia da attacchi terroristici, facendo leva su due argomenti: un asserito suo interesse ad aprire un'attività commerciale in Italia e la possibilità che Abu Iyad potesse curare nel nostro Paese la sua figlia undicenne.

L'operazione di disinformazione svolta da «Damiano»

Poiché Damiano avrebbe dovuto partecipare alla seconda riunione in qualità di interprete, il SID decise di condurre una specifica manovra e diede al collaboratore precise istruzioni di

> svolgere azione di disinformazione nei confronti delle Brigate Rosse e dei suoi rappresentanti […] effettuare opportune alterazioni e modificazioni su quanto riferivano i brigatisti, secondo una linea che non si discostasse troppo dal contenuto dei discorsi ma che, tuttavia, mettesse in evidenza tutti gli elementi negativi delle «Brigate Rosse», al fine di far apparire ai capi arabi l'assoluta mancanza di ogni motivo ideale degno di essere preso in considerazione […] svolgere opportuna azione tendente ad illustrare la necessità di non appoggiare le Brigate Rosse in quanto, essendo questo un organismo banditesco, l'organizzazione palestinese, che ha già avuto riconoscimenti ufficiali in campo internazionale, non ne avrebbe tratto alcun vantaggio ma, al contrario, ne avrebbe potuto subire solo conseguenze negative.

La riunione si svolse la sera del 20 marzo 1975 con le stesse modalità di quella precedente. Questa volta, per i brigatisti parteciparono un uomo e una donna, non presenti alla prima riunione, mentre, da parte palestinese, c'erano Abu Iyad, Atef Basaysu (membro del commando arrestato a Ostia il 5 settembre 1973 e poi liberato) e altri soggetti di minore rilievo.

Secondo quanto riferito, la manovra riuscì e in una successiva riunione tra i capi arabi, tenutasi l'indomani mattina, questi sarebbero giunti alla conclusione di non concedere, almeno al momento, la loro fiducia alle Brigate Rosse e «un eventuale riesame della questione è stato rinviato a data da destinarsi o comunque non prima di tre o quattro mesi».

Come abbiamo scritto nel capitolo «Il Lupo», Damiano si deve identificare in Azzedine Lahderi, un esule libico che fornì ai servizi italiani

numerose e qualificate notizie sui servizi libici. Sul punto il 5 luglio 2017, è stato interrogato da collaboratori della Commissione Moro 2, il colonnello Aldo Sasso, già funzionario del SID e poi del SISMI, che ha confermato di essere stato proprio lui il gestore della fonte informativa e che «il Lahderi era denominato Damiano e che probabilmente questo nome fu da me coniato».

Già il filosofo greco Platone scrisse che i creatori di favole governano il mondo. Favole e disinformazione sono state uno degli aspetti meno scandagliati e noti del caso Moro.

Ecco dunque che la disinformazione sulle BR infiltrate dalla CIA, pianificata già nel 1975 dal SID e poi alimentata dal SISMI, voluta per tagliare i legami tra i palestinesi e i brigatisti determinò qualche anno dopo (durante il sequestro del presidente democristiano) una situazione per cui i nostri servizi segreti non riuscirono più ad «arrivare» alle BR attraverso l'OLP.

Qualcosa di simile si è venuto a creare nel corso delle indagini, una volta chiuso tragicamente il sequestro. Tanto da costituire un «topos», un luogo comune che è penetrato nell'opinione pubblica e nella pubblicistica sul caso Moro. E così è rimasto per quarant'anni.

I bossoli usati in via Fani «rientrarono» in Italia dal Medio Oriente

Considerando quanto emerso nel corso degli accertamenti parlamentari della XVII legislatura circa i traffici d'armi che coinvolsero brigatisti e palestinesi, la Commissione Moro 2 ha ritenuto opportuno affrontare la questione anche in relazione all'armamento usato dai terroristi in via Fani.

Non vi sono evidenze chiare che le armi, alcune delle quali erano residuati bellici particolarmente usurati, potessero essere pervenute dal Medio Oriente. È tuttavia stata oggetto di ulteriori approfondimenti la vicenda della pistola mitragliatrice Beretta M 12 (matricola 16346), utilizzata nell'eccidio di via Fani e successivamente sequestrata al brigatista Piero Falcone, che faceva parte di una partita di armi destinata all'Arabia Saudita ed era stata verosimilmente sottratta all'imbarco a Genova, oppure durante il viaggio – insieme ad altri quattro esemplari –, tanto che all'arrivo al porto saudita di Damman se ne constatò la mancanza.

Sono stati effettuati anche approfonditi accertamenti sulle munizioni utilizzate in via Fani. Come è noto infatti alcuni bossoli e cartucce ritrovati in via Fani per le loro caratteristiche sono stati oggetto di specifiche

indicazioni peritali: si tratta in particolare di un gruppo di bossoli senza data e «fuori standard» di fabbricazione Fiocchi.

I risultati delle indagini compiute dalla Commissione – che ha chiuso i suoi lavori nel gennaio 2018 – consentono di dare una diversa valutazione delle affermazioni dell'appunto redatto su carta intestata della Questura di Roma, datato 27 settembre 1978, originariamente classificato «Segretissimo». Siglato dal dirigente Domenico Spinella, tra le altre notizie riportava che «dagli esami compiuti dai periti su alcuni bossoli rinvenuti in questa via Fani, risulterebbe che le munizioni usate provengono da un deposito dell'Italia settentrionale le cui chiavi sono in possesso di sole sei persone».

In merito, il perito Ugolini, interrogato formalmente dai consulenti della Commissione, ha avanzato il dubbio «che qualcuno non abbia riportato in maniera impropria qualche chiacchiera informale, voci, supposizioni o mere ipotesi, che magari erano riferite ad armi nascoste, forse dell'epoca dei partigiani o altri. Non credo proprio di essere stato io…».

Evidentemente tali notizie informali, fatte trapelare verosimilmente dall'ambiente dei periti e raccolte nell'appunto di Spinella, tendevano a sviare l'attenzione dalla possibilità che le munizioni utilizzate in via Fani, seppure di produzione italiana, in realtà fossero giunte alle Brigate Rosse dall'estero, come si legge in una relazione tecnica dei consulenti della Commissione.

Tale ipotesi era al contrario ben presente sui giornali dell'epoca. Si può, ad esempio, ricordare un articolo del quotidiano «La Stampa» pubblicato il 13 agosto 1978, nel quale si evidenziava che «secondo periti balistici i bossoli dei proiettili sparati dalle BR durante l'agguato ad Aldo Moro e alla sua scorta facevano parte di una partita di una fabbrica italiana, "La Fiocchi", venduta in Egitto. Polizia e Carabinieri scoprirono che parte dei proiettili erano rientrati in Italia: una nave li aveva sbarcati in un porto pugliese. Da lì se ne erano poi perse le tracce».

Importante soprattutto da questo punto di vista un articolo firmato da Graziella De Palo, la giornalista scomparsa a Beirut insieme al collega Italo Toni due anni dopo, nel 1980, in cui si riprendeva la tesi che «la strage di via Fani è stata compiuta con armi italiane (mitra Beretta e munizioni Fiocchi) destinate all'Egitto e rientrate per vie tortuose in patria…».

Habbash, Toni e De Palo, 2 settembre 1980

Il 28 settembre 2016, nel corso della sua audizione davanti alla Commissione d'inchiesta sul caso Moro, il pubblico ministero romano Giancarlo Armati, richiesto di chiarire le indagini di allora sui traffici di armi con Beirut (in cui sarebbero stati coinvolti alcuni personaggi ormai saliti alla ribalta del caso Moro, come il gestore del bar Olivetti di via Fani), ha lasciato esterrefatti i commissari. Armati, in sostanza, ha portato quella che lo stesso pm ritiene essere «la prova» che i due giornalisti sono stati uccisi dall'allora leader del Fronte di Liberazione della Palestina, George Habbash. Stefano Giovannone, ex ufficiale del SISMI, perno delle trattative con i palestinesi svolte durante il sequestro del Presidente della DC, era stato inquisito nell'istruttoria sulla scomparsa dei due giornalisti, ma poi assolto.

La «prova» della loro uccisione consisterebbe in una lettera dell'allora ambasciatore italiano a Beirut, Stefano D'Andrea. I fatti da cui prende le mosse il racconto di Armati sono datati 1979. Sulla scomparsa di Toni e De Palo, nel 1984, l'allora presidente del Consiglio Bettino Craxi appose il segreto di Stato, che rimane tuttora, nonostante siano passati più dei trent'anni previsti dalla normativa.

Il segreto cerca di tutelare gli accordi presi dall'Italia con i servizi segreti arabo-palestinesi, noti come «Lodo Moro» e di cui era garante il colonnello Giovannone.

Ecco il resoconto stenografico di quanto Armati ha affermato durante l'audizione a San Macuto.

GIANCARLO ARMATI: Io mi sono convinto che Toni e Graziella De Palo volevano indagare sul traffico di armi, perché altrimenti non ne usciamo. Si dice: «Ma perché sono stati uccisi?». Perché volevano indagare sul traffico di armi e già da Roma Falco Accame, fa riferimento a un traffico di armi fra l'OLP e le BR. Questo è, perché altrimenti non si spiega niente. Non riusciamo a spiegare perché sono stati uccisi.
GERO GRASSI: Chiedo scusa, non sono stati uccisi. Sono spariti.
ARMATI: Va bene, ma sono spariti ormai da quasi quarant'anni.
GRASSI: Lo so.
PRESIDENTE [Giuseppe Fioroni]: Il termine credo che sia appropriato.
ARMATI: Morte presunta.
PRESIDENTE: In guerra c'è la morte presunta.
GRASSI: Sì, ma non uccisi.
ARMATI: No, io dico «uccisi» a ragion veduta. Cosa è successo? È successo che Giovannone, che era acerrimo nemico di Stefano D'Andrea, ambasciatore d'Italia a Beirut, aveva uno strettissimo patto con i palestinesi. Adesso si dice che era un patto che nasceva da una politica italiana di – come dire – buona relazione con l'OLP per evitare attentati in Italia, oppure per altri motivi. Comunque, sta il fatto che da Andreotti in poi il rapporto con i palestinesi e con il mondo arabo è stato sempre molto stretto. Giovannone era, diciamo così, la punta di questa strategia politica e

doveva trattarsi veramente di un patto di ferro. Perché? Voi ricordate quando Mastelloni indagò sul traffico di armi tra l'OLP e le BR, acquisì alcuni elementi e due funzionari dell'UCIGOS – mi pare che si chiamassero Spinella e Ruggeri – si prepararono per andare a Beirut per indagare su questo traffico. Che cosa successe? Arrivarono in aereo a Beirut, mi pare, e in quel preciso giorno l'OLP (non so se Habbash o l'OLP) fece una conferenza stampa addirittura sull'arrivo di questi due funzionari italiani che erano venuti lì per indagare; nella conferenza stampa dissero che non era vero nulla, eccetera. Cioè, quei due funzionari dovevano svolgere…

PRESIDENTE: Una missione segreta…

ARMATI: … una missione segretissima: non segreta, segretissima, perché quello era – penso – segreto di Stato. Il *telex* che arrivò dalla Farnesina all'Ambasciata italiana a Beirut era cifrato. Poi abbiamo accertato che il maresciallo Balestra, che era addetto all'Ambasciata e che criptava e decriptava i messaggi dell'Ambasciata e del Ministero degli affari esteri, praticamente passava i messaggi decriptati a Giovannone su richiesta di quest'ultimo, perché Giovannone era un colonnello e l'altro era un maresciallo dei Carabinieri. Quindi, Balestra disse: «Io non potevo dire di no». Gli passava questi messaggi.

Balestra aveva passato i messaggi decriptati sull'arrivo dei due funzionari a Giovannone e questo era andato a dirlo ai palestinesi. Ecco perché quelli fecero una conferenza stampa per porre nel nulla questa missione segretissima. Quindi, il rapporto tra Giovannone e i palestinesi era strettissimo. Ci sono altre cose che lo dicono. Quei due giornalisti erano andati giù. Forse avevano lasciato capire che volevano indagare…

PRESIDENTE: Su questa cosa.

ARMATI: … e che dovevano andare nel Sud del Libano. Allora Giovannone, nel timore che… – dico Giovannone perché, secondo me, è stato lui – ha detto a Habbash, ai palestinesi: «Guardate che questi due vogliono farci le scarpe. Sono venuti qua per indagare eccetera» e Habbash li ha ammazzati, è semplice. Perché lì non è che si va tanto per il sottile: lì, se tu sei indicato come spia o come uno che vuol fare indagini su cose che non devono apparire, sei fatto fuori.

PRESIDENTE: Questa è un'ipotesi.

ARMATI: No, non è un'ipotesi, perché questo è tutto scritto in una relazione che mi fece l'ambasciatore Stefano D'Andrea, dietro mia richiesta, prima che andasse via. Io lo avevo convocato e gli avevo detto: «Senta, lei mi deve fare il favore: vada giù e veda di parlare con il capo della *Sûreté*, con il capo della Polizia libanese, con il capo della sicurezza dell'OLP e cerchi, insomma, di vedere…». D'Andrea parlò, mi pare, con Johnny Abdou, che credo fosse il capo della *Sûreté* libanese, il quale gli disse – D'Andrea me lo riferì –: «I due sono stati uccisi subito dal gruppo di Habbash». «Perché?», gli chiese D'Andrea. «Perché qualcuno deve aver dato loro» – cioè a Habbash – «delle informazioni errate».

Questo qualcuno chi può essere? Qualcuno che può aver dato loro delle informazioni errate non può essere che Giovannone, che, per tutelare i rapporti con l'OLP, praticamente li ha fatti fuori. Solo Giovannone poteva farlo. Chi si prendeva la briga di due giornalisti?

PRESIDENTE: Nel processo non si è arrivati a…?

ARMATI: Il processo non si è fatto perché io richiesi il mandato di cattura a Squillante, giudice istruttore, a carico di Habbash, e Squillante, che incominciava a saltare sulla sedia, disse: «Ma no, gli elementi non sono sufficienti». Ma io avevo la relazione di D'Andrea, insomma, mica uno scherzo. D'Andrea è una persona serissima. Quindi, secondo me, gli elementi c'erano. Poi c'era l'elemento logico. Tutto tornava, ma Squillante – un altro processo in cui il giudice istruttore, purtroppo… era il mio destino – rifiutò di emettere il mandato di cattura.

Il processo allora, a quel punto, si chiuse, perché Santovito era morto, Giovannone morì di lì a poco. Chi andò a processo? Chi fu condannato? Indovinate un po'? Balestra.

MIGUEL GOTOR: Il vaso di coccio.

ARMATI: Una cosa all'italiana, proprio. Balestra fu condannato. In tutta questa cosa chi fece le spese di tutto? Balestra.

Uno dei tanti misteri d’Italia necessari di ulteriori approfondimenti.

«Almeno i bossoli in via Fani dovevano funzionare»

Le indicazioni che i proiettili usati dalle Brigate Rosse in via Fani provenissero da partite destinate all’estero sono state confermate dalle recentissime indagini compiute dalla Commissione presso la casa produttrice, La Fiocchi Munizioni S.p.A., sulla base del carteggio relativo alla produzione e all’esportazione delle cartucce e delle dichiarazioni dei tecnici dell’epoca.

Da queste attività è emerso infatti che l’assenza dell’indicazione della data nella marcatura del bossolo è una delle caratteristiche delle munizioni destinate all’estero, dove tale munizionamento era destinato a uso civile e, pertanto, non era necessario punzonare l’anno di produzione, come era richiesto in Italia per le forniture militari.

Lo stesso perito Ugolini ha fornito agli inquirenti consulenti della Commissione indicazioni sui Paesi dove veniva esportato questo munizionamento, precisando

> che diverse munizioni erano state vendute in Germania ad un grande commerciante tedesco e anche in Egitto. Di certo sono state commercializzate in Germania e Svizzera nel libero commercio. Ribadisco che nel documento di cui parlo della Finanza o della Questura di Como era scritto anche che le munizioni risultavano destinate in Egitto e mi pare altri Paesi arabi, forse il Libano. A mio avviso, per queste cartucce, alla Fiocchi ci dovrebbero ancora essere i registri.

Ha inoltre aggiunto che «le armi utilizzate dai brigatisti, in particolare la FNA e TZ 45 erano in cattivo stato di conservazione, residuati bellici e per cercare di farle funzionare erano necessarie cartucce buone, efficienti idonee ad essere impiegate, altrimenti mettevano a rischio chi le utilizzava…».

Lotti di queste munizioni dovrebbero quindi essere stati commercializzati in Paesi arabi e non può escludersi che siano stati nella disponibilità delle organizzazioni palestinesi.

Fino a oggi, le ricerche effettuate presso la Fiocchi, presso i Ministeri dell’Economia e degli Interni, nonché presso Prefettura e Questura di Como per trovare traccia di questa commercializzazione, hanno avuto esito negativo.

Tuttavia, a sostenere l’ipotesi della provenienza dall’estero di questo munizionamento italiano, già esportato, emerge la circostanza che una

significativa quantità di analogo munizionamento è stata rinvenuta presso molti altri covi delle BR.

Si deve ricordare a tale proposito che lo stesso Ugolini, nell'ambito della Relazione Tecnica eseguita sulle armi e le munizioni rinvenute nel covo di via Gradoli, per munizionamento risultato del tutto analogo a quello utilizzato per l'eccidio di via Fani, afferma che «… una opportuna indagine merceologica ha evidenziato che tutte le 128 cartucce fanno parte di un unico lotto fabbricato nell'anno 1975 dalla ditta Giulio Fiocchi di Lecco e dalla medesima smerciate negli anni 1976 e 1977».

I periti Pier Luigi Baima Bollone e Luigi Nebbia, incaricati di comparare il munizionamento rinvenuto nel covo di via Gradoli con cartucce e bossoli repertati in via Fani, sono giunti ad analoghe conclusioni. Da ultimo, anche Ugolini, alla contestazione che all'epoca, sul munizionamento rinvenuto in via Gradoli, era arrivato a conclusioni difformi da quelle cui era giunto esaminando l'analogo munizionamento di via Fani, ha spiegato che «probabilmente ho fatto all'epoca riferimento ai risultati dell'indagine di Polizia o Guardia di Finanza che nel frattempo avevo visionato. Intendo che i magistrati mi avevano fatto vedere»

Chirieleison

Una prima indicazione che rivelava che le munizioni in questione non appartenevano a depositi militari interni, ma a partite di esportazione, era emersa già nel 1991 e tuttavia è stata, sorprendentemente, trascurata, tanto che il tema è quasi assente nella pur cospicua letteratura sul caso Moro.

«Infatti, in seguito a un intervento parlamentare dell'onorevole Luigi Cipriani che aveva sollevato l'attenzione sul fatto che 39 bossoli reperiti in via Fani erano riconducibili a munizionamento normalmente fornito "a forze statali militari non convenzionali" [quali la Gladio, *N.d.A.*], furono svolte specifiche ricerche e accertamenti».

Tra la documentazione desecretata a partire dal 2014 e depositata agli atti della Commissione Moro 2, troviamo un appunto del 18 gennaio 1991, nel quale il CESIS riferiva al Presidente del Consiglio che:

> … Quest'Ufficio ha interpellato in via informale il rappresentante a Roma della ditta «Giulio Fiocchi di Lecco» (Ing. Chirieleison* L'interessato non gradirebbe la divulgazione del suo nome) il quale ha chiarito che […] il cartucciame non datato è destinato al normale commercio; per quello in esame – calibro 9 mm «parabellum» – si può con certezza affermare che era destinato

all’estero perché la sua vendita in Italia è vietata, trattandosi di munizionamento per arma da guerra.

Il 5 febbraio 1991 si segnalava inoltre che proiettili con le medesime caratteristiche di quelli repertati in via Fani erano stati utilizzati anche negli attentati alla caserma Talamo a Roma del 19 aprile 1978 e nell’attentato di piazza Nicosia del 3 maggio 1979 (sempre a opera delle Brigate Rosse).

Della vicenda si interessò anche la Legione Carabinieri di Milano. In due note rispettivamente del 15 e 21 marzo 1991, l’Arma esclude che dette munizioni siano state destinate a Forze Armate o di Polizia e comunica che l’ingegner Giovanni Stabilini della Fiocchi aveva precisato che il munizionamento era stato prodotto prima del 1973 e

soggiunto che, pur non avendone cognizione diretta, né riscontro documentale, non sarebbe da escludere che le cartucce del lotto innanzi indicato sono state prodotte in minima quantità e destinate all’estero fuori mercato comune o nell’ambito di produttori italiani di armi, nonché al banco di prova di Gardone Val Trompia.

In conclusione, il CESIS (organismo di coordinamento dei nostri servizi segreti all’epoca), con un Appunto per il Segretario Generale (reso noto oggi), bollava come «una palese forzatura» l’accostamento adombrato dall’onorevole Cipriani tra le munizioni utilizzate in via Fani e quelle dei «nasco», che pure viene ancora oggi spesso evocato.

Cecoslovacchia o Germania Est?

Nell’ambito degli approfondimenti compiuti sul traffico d’armi scoperto nel 1977 che vide coinvolto Tullio Olivetti, il titolare dell’«insolito caffè» posto all’angolo tra via Stresa e via Fani, la Commissione ha compiuto numerosi accertamenti che evidenziano una rete di rapporti con il Medio Oriente centrati intorno a Luigi Guardigli e allo stesso Olivetti.

Guardigli, recentemente ascoltato dalla Procura Generale di Roma, ha chiarito la sua appartenenza all’area della sinistra e ha illustrato le attività della società RA.CO.IN nell’import-export di armi, spiegando che le esportazioni del materiale di armamento – a suo dire autorizzate – erano relative a Paesi del Nordafrica e del Medio Oriente quali, in particolare, Egitto, Arabia Saudita, Libano e Algeria.

In questo contesto Guardigli ha sottolineato che Olivetti gli avrebbe chiesto

> una fornitura di armi per il Libano non una grande fornitura, in quanto tale riconducibile ad una richiesta governativa ufficiale, ma mi chiese delle campionature o comunque una fornitura anomala di armi e dai discorsi che mi ha fatto mi sembrò di capire che le stesse non rientravano in una fornitura ufficiale militare, ma erano destinate ad un uso delinquenziale…

Sul tema mancano ulteriori riscontri, anche perché Olivetti non fu messo mai a confronto con Guardigli e l'autorità giudiziaria all'epoca non compì accertamenti su di lui. Va tuttavia segnalato che la notizia fu ripresa in una nota trasmessa dal SISMI al Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, nella quale si poneva una serie di questioni sulla figura di Olivetti e su una sua eventuale connessione con la strage di via Fani, rilevando «che Olivetti si trovò coinvolto, qualche tempo fa, in un traffico internazionale di armi, facente capo a Luigi Guardigli. Sarebbe stato lui, infatti, (unitamente a Enzo Varano [*sic*! Per Varone], colpito da mandato di cattura per quei fatti) a presentare al Guardigli un gruppo di libanesi, acquirenti di armi di contrabbando».

Le dichiarazioni di Guardigli davanti al pubblico ministero, risalenti al 2017, coerenti con quanto da lui affermato nel 1977, hanno spinto a riprendere in esame il nodo di traffici che ruotava intorno allo stesso Guardigli e a Olivetti.

Entrambi inoltre sembrano aver avuto rapporti anche con la criminalità organizzata e in particolare con il clan della 'ndrangheta Di Stefano.

Il traffico d'armi rivelato nel 1977 e poi non compiutamente approfondito dagli inquirenti, in seguito a una perizia medica su Guardigli di Aldo Semerari (il criminologo piduista) che lo aveva dichiarato inaffidabile, rimanda dunque a due filoni, forse tra loro connessi, quello dell'esportazione illegale di armi verso il Medio Oriente e quello della fornitura alla criminalità organizzata di armi «giocattolo», facilmente modificabili per essere usate.

Il traffico per di più non riguardava solo le armi. Ma anche le informazioni. Insomma, spionaggio.

Il 7 giugno 1977 «OP», l'agenzia di Carmine Pecorelli, pubblicava una nota: *RA.CO.IN: OP confermata punto per punto. Ora arriva la Cecoslovacchia*. Dopo aver rivendicato la correttezza delle informazioni diffuse in precedenza, Pecorelli riportò che la RA.CO.IN vendeva informazioni politico-militari a un Paese dell'Est, verosimilmente la Cecoslovacchia.

Eppure nella documentazione del SISMI si metteva in evidenza l'attività della RA.CO.IN in favore di un altro Paese dell'Est, la Germania (di Wolf). Quello di Pecorelli era un «messaggio» pubblico, per mettere in evidenza la sostanza del fatto e allo stesso tempo «proteggere» l'informazione più sensibile, cioè il Paese destinatario dello spionaggio?

E poi è attraverso questo canale che «passarono» a Est, durante il sequestro Moro, i piani della Gladio (vedi capitolo «Genova e il suo tesoro»)?

L'agente della DEA e il riciclaggio

La figura di Guardigli è interessante anche da un altro punto di vista, e cioè per i suoi rapporti con tale Vinicio Avegnano, che accusava di essere l'amico di Olivetti che gli aveva chiesto di acquistare armi. Avegnano ha negato tutto e ha dichiarato al pubblico ministero di lavorare per un non meglio specificato servizio segreto. Vinicio Avegnano e la RA.CO.IN furono menzionati dal neofascista Aldo Tisei come un elemento dei servizi che stava cercando di entrare in contatto con il loro gruppo. Di Avegnano ha parlato anche Aldo Tisei. Un articolo di stampa lo descrive come un infiltrato della DEA (Drug Enforcement Administration) statunitense, utilizzato in un caso di riciclaggio.

In effetti negli atti risulta che a volte i traffici d'armi da e per il Libano, in questa storia, potevano essere «pagati» con forniture di cocaina.

In questa indagine sui traffici d'armi che ruotavano intorno al bar Olivetti, deve poi essere richiamata l'importanza della figura del boss mafioso Frank Coppola, il cui nome è emerso dalle nuove acquisizioni parlamentari sul caso Moro in maniera assolutamente significativa.

Coppola infatti era già stato indicato da tempo come la persona che intervenne per dissuadere alcuni elementi della criminalità organizzata – in precedenza sollecitati da uomini politici ad attivarsi per la salvezza dello statista DC –dal fornire notizie utili a localizzare il luogo dove era tenuto prigioniero.

Ma il suo ruolo è emerso in tutta la sua importanza solo dopo le dichiarazioni alla Commissione Moro 2 di Ugo Bossi, il quale ha riferito che Coppola si era addirittura recato da lui, a Milano, per metterlo in guardia sull'inopportunità del suo interessamento per la raccolta di informazioni su Moro tramite Tommaso Buscetta, spiegando che la vicenda era più complessa di quanto lo stesso Bossi potesse immaginare.

L’esplosivo della strage alla stazione

Il caso delle cartucce Fiocchi dimostra che subito dopo la caduta del Muro di Berlino e il disvelamento delle strutture Stay Behind della NATO, sono continuate le operazioni disinformative sulla «vera» matrice delle Brigate Rosse, che sono riscontrabili in almeno tre occasioni, nell’arco di vent’anni: quella effettuata dalla fonte Damiano nel 1975, l’operazione SHPORA dell’estate 1978 riportata nel dossier Mitrokhin (pubblicato vent’anni dopo), e quella relativa ai proiettili Fiocchi, che inizia nel settembre del 1978 e che viene rilanciata nel 1991.

In tutti e tre i casi l’obiettivo perseguito è stato lo stesso: allontanare le BR e il sequestro Moro dai reali legami che intercorrevano con le frange più estremiste palestinesi e la Stasi. E al tempo stesso «mettere al riparo» i traffici d’armi del bar Olivetti.

Se conseguire i due obiettivi era vitale *prima*, restò essenziale anche *dopo* la caduta del Muro di Berlino, che si è rivelato così non solo un muro di cemento ma anche un muro di specchi.

Il ritrovamento all’inizio dell’estate del 2019, tra le macerie della stazione di Bologna recuperate dall’attentato del 2 agosto 1980, di un «interruttore» artigianale che potrebbe essere stato l’innesco, è stato messo in evidenza da una nuova perizia elaborata dopo quasi quarant’anni, grazie ai nuovi mezzi tecnici oggi disponibili. Si tratta della quarta perizia in ordine di tempo, 160 pagine oltre agli allegati, consegnata dopo due mesi di lavoro al presidente della Corte d’Assise di Bologna Michele Leoni, che sta celebrando il processo nei confronti dell’ex terrorista dei NAR (Nuclei Armati Rivoluzionari) Gilberto Cavallini.

È un documento che modifica completamente lo scenario fin qui noto, smentendo in gran parte le precedenti risultanze.

La strage fu causata da 11 chilogrammi di esplosivo, e non 20-25 come si riteneva in precedenza, composto da T4 e tritolo con residui di gelatina – derivati da cariche da lancio di munizionamento sconfezionato (termine tecnico per indicare il fatto che le cariche erano state aperte e redistribuite) della seconda guerra mondiale. La novità più clamorosa della nuova perizia riguarda, certamente, il ritrovamento di un interruttore elettrico di tipo «on/off» – sul quale è stata ritrovata l’«impronta» dell’esplosivo – incompatibile non solo con qualsiasi deviatore presente nella sala d’aspetto di seconda classe della stazione di Bologna, dove venne posizionata la

valigia contenente l'ordigno, ma anche con materiale appartenente alle Ferrovie.

L'interruttore, simile a quello dei tergicristalli di un'auto, posizionato su una staffa di metallo piegata da un lato, di circa dieci centimetri di lunghezza per tre centimetri di altezza, è stato ritrovato nell'estate 2018 dall'esperto di esplosivi geominerario Danilo Coppe nel mucchio di materiale che venne ammassato, all'epoca della strage, all'interno della caserma di Prati di Caprara quando la stazione di Bologna venne sgombrata dai detriti dopo l'attentato. Esso è compatibile con un interruttore di sicurezza artigianale realizzato da chi ha costruito l'ordigno, e utilizzato per evitare l'esplosione durante il trasporto. Ma, trattandosi proprio di un congegno artigianale, sarebbe stato difettoso, causando di fatto l'esplosione.

Il reperto potrebbe dunque offrire un clamoroso riscontro a quanto ipotizzato dall'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga che, in un'intervista al «Corriere della Sera» dell'8 agosto 2008, parlò di un trasporto finito male: «La strage di Bologna è un incidente accaduto agli amici della "resistenza palestinese" che, autorizzata dal "Lodo Moro" a fare in Italia quel che voleva purché non contro il nostro Paese – disse l'ex ministro dell'Interno – si fecero saltare colpevolmente… valigie di esplosivo».

Una tesi minimalista (quella dello scoppio accidentale) tesa ancora una volta a coprire i traffici con il Medio Oriente.

Due documenti inediti, versati dai servizi segreti italiani negli atti del processo sulla strage di piazza della Loggia (28 maggio 1974), sono stati pubblicati nella primavera 2018 nel saggio *Il Lodo Moro. L'Italia e la politica mediterranea. Appunti per una storia* di Giacomo Pacini, nel libro *Aldo Moro e l'Intelligence. Il senso dello Stato e le responsabilità del potere*, edito da Rubbettino e curato dal professor Mario Caligiuri. Il volume è inserito nella collana del Laboratorio sull'Intelligence dell'Università della Calabria.

Il libro è stato presentato il 9 maggio 2018 alla Camera dei Deputati nella sala «Aldo Moro» in occasione del quarantesimo anniversario dell'assassinio dello statista democristiano.

I documenti sono costituiti da due note inedite del centro SISMI di Beirut prodotte dal colonnello Stefano Giovannone il 24 aprile e il 12 maggio 1980. In queste note si parlava del concreto rischio che l'Italia potesse subire delle «operazioni a carattere intimidatorio» da parte di un'ala

oltranzista del Fronte Popolare della Liberazione della Palestina se il governo non avesse ottemperato a una serie di richieste. Tra queste, in primo luogo l'anticipazione del processo di appello per il dirigente del FPLP Abu Anzeh Saleh, che era stato arrestato nel novembre del 1979 assieme a tre esponenti dell'Autonomia Operaia romana trovati a Ortona in possesso di due missili SAM-Strela.

Nella nota del 24 aprile 1980 Giovannone riferiva di un suo incontro con un rappresentante del FPLP di cui non viene riportato il nome. L'esponente palestinese aveva richiesto che la pena inflitta ai tre autonomi venisse ridotta e che Saleh fosse assolto. Per quanto riguardava i missili sequestrati a Ortona, l'uomo del FPLP aveva affermato di rendersi conto che ormai era impossibile ottenerne la restituzione, ma chiedeva che essi fossero distrutti per evitare che americani o israeliani ne venissero in possesso. In tal caso però il FPLP «si riserva di chiedere il risarcimento del prezzo pagato di 60.000 dollari». «L'interlocutore [di Giovannone]» inoltre ha

> dichiarato che, qualora la comunicazione da parte italiana, attesa entro il 15 maggio prossimo venturo, fosse negativa o non desse sufficiente affidamento circa l'accoglimento delle richieste avanzate, il FPLP riterrà definitivamente superata la fase del dialogo, passando all'attuazione di quelle iniziative già reiteratamente sollecitate dalla base e da una parte della dirigenza.

Ancora più esplicito è il successivo appunto del 12 maggio 1980, nel quale si riferiva di un nuovo incontro tra Giovannone e un membro del FPLP. L'esponente palestinese, dopo aver chiesto che gli fosse consentito di venire in Italia per visitare Saleh in carcere, ribadì che se entro il 16 maggio il governo italiano non avesse dato garanzie sulla sorte degli arrestati di Ortona, il FPLP avrebbe ripreso «la propria libertà d'azione nei confronti dell'Italia, dei suoi cittadini e dei suoi interessi, con operazioni che potrebbero coinvolgere anche innocenti».

I due documenti hanno provocato accese discussioni nell'estate 2019 in quanto c'è chi ha ritenuto che essi siano da mettere in relazione con la strage di Bologna del 2 agosto 1980, identificata come la ritorsione preannunciata dai palestinesi. Ciò rappresenterebbe una smentita alla verità giudiziaria, visto che per quella strage sono stati condannati con sentenza definitiva i tre militanti dell'organizzazione neofascista dei NAR Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini. Una tesi che è stata duramente contestata da Paolo Bolognesi, presidente dell'Associazione fra

le Vittime dell'eccidio del 2 agosto, e componente della Commissione Moro 2.

Questa interpretazione però non dovrebbe essere necessariamente valutata come «alternativa» alle responsabilità penali già accertate della strage, ma le potrebbe iscrivere in un contesto più ampio, forse finalmente esaustivo.

Da questo punto di vista va riletta la presenza quel giorno a Bologna di diverse persone sospette, a iniziare da quelli che, secondo la Stasi, erano i terroristi del gruppo di Carlos lo Sciacallo, Thomas Kram e Christa Margot Frohlich.

Anche perché i periti (confrontando gli esplosivi) mettono in relazione la strage di Bologna e due attentati compiuti da Carlos in Francia, in particolare quello alla stazione Saint-Charles di Marsiglia del 31 dicembre 1983.

Il proprietario dell'insolito caffè di via Fani era a Bologna: perché?

Quel che la perizia non può dire, ma è agli atti della Commissione Moro 2, è invece che nei giorni immediatamente precedenti alla strage, a Bologna c'era anche il titolare del bar Olivetti di via Fani.

Nessun organismo investigativo si è mai chiesto che cosa ci facesse lì, nonostante che a quella data – lo testimonia un appunto del SISMI del 27 settembre 1978, quindi sei mesi dopo il sequestro Moro – egli risultasse irreperibile per la giustizia da quasi due anni.

Tullio Olivetti era a tutti gli effetti latitante perché si era sottratto all'esecuzione di una pena detentiva.

Secondo quanto ricostruito dalla Commissione Moro 2, Olivetti era un eversore di destra, «coperto» da servizi e apparati, dedito al traffico d'armi in rapporto a tutti i soggetti che le volessero (palestinesi, terroristi di destra e di sinistra, criminalità organizzata). È anche provato che le sue armi «giocattolo», riassemblate, funzionavano perfettamente (vedi «Un insolito caffè» e le istruttorie del procuratore Cafiero De Raho sull'omicidio di due carabinieri uccisi a Scilla il 18 gennaio 1994. Eppure nessuno si pose domande sulla sua presenza a Bologna nell'immediatezza della strage.

In seguito all'attentato, vennero acquisite le liste delle persone che avevano alloggiato a Bologna e provincia nei giorni immediatamente antecedenti e successivi, e furono richieste informazioni alle questure delle città di provenienza.

Ma agli atti dell’inchiesta giudiziaria sull’attentato alla stazione, non risulta finora nessun approfondimento sul personaggio, Olivetti appunto, che negli ultimi anni si è sempre più rivelato come l’uomo dei misteri italiani. Quelli che Olivetti si è portato con sé, essendo morto qualche anno fa.

Il 2 settembre 1980, esattamente un mese dopo la strage di Bologna, arrivavano a Beirut i giornalisti Italo Toni e Graziella De Palo. Stavano svolgendo un’indagine sul traffico d’armi con i palestinesi, ma sparirono nel nulla appena sbarcati in Libano.

Per decenni un Muro di specchi ha circondato la storia d’Italia.

MINISTERO DELL'INTERNO - MINISTERO DELL'INTERNO - MINISTERO DELL'INTERNO

0027 17.03 4095 8012 0027 16.49
MULTIBO/RMN4+VM057

STATO ROMA FR BOLOGNAF 46823 DU 14/8 1615

CTR
BOLOGNA ROMA
CONSIGLIERA
INTERNI SICUREZZA UCIGOS ROMA

T.BIANCO/DIGOS PUNTO
VIE STRAGE STAZIONE P.G. - 9: 71

CIPANI PRECEDENTI ESPLOSIONE SOTTOINDIATE PERSONE HANNO
PRESO ALLOGGIO LOCALI NOMINATIVI CHIEDENDO SOGG-
ERTI RICONOSCIMENTO A FIANCO INDICATI PUNTO
PREGASI VERIFICARE VERIDICITA' DOCUMENTI STESSI ED IL LORO
EFFETTIVA PRESENZA QUESTO CAPOLUOGO PUNTO
SEGNALARE SOLO CARI SUSCETTIBILI UTILI INDAGINI PUNTO

- FACCIONE RENATA NATA ROMA 5/6/37 T.R.1803720
- NARDELLA ANTONIETTA NATA ROMA 1/4/63 T.R.2122555
- LUCCHINI ASCARINO NATO ROMA 9/10/37 C.I.3489867
- MASSINI RUGGIERO NATO ROMA 21/1/45 PASS.9442372
- RAMACCIA TINA NATA ROMA 15/11/43 P.A.8825091
- CAPPELLI CARLO NATO VERONINI FRANCIA 23/11/43 P.A.04568321
- GINETTI GIUSEPPE NATO ROMA 16/10/65 T.R.3825
- BENAZZI VITTORIO NATO NETTUNO 2/6/53 P.A. 3080511
- BENAZZI GIOVANNA NATA ROMA 25/8/32 P.A.6099531
- GRISANTI STEFANO NATO ROMA 4/6/41 C.I.35840895
- GRISANTI FELICE NATO LICENZA (ROMA) 29/9/30 C.I.35840900
- FRANCANIO EDOARDO NATO ROMA 26/3/46 C.I.41840504
- MAZZA MARCELLO NATO ROMA 28/8/41 P.A.21355211
- CAPUTI ENRICO NATO NAPOLI 13/8/14 DESS. MINISTERO 21990701
- LUPERINI GIULIO NATO ROMA 8/4/57 C.I.3841211
- DE ANGELIS GIUSEPPE NATO CIGLIANO (ROMA) 25/5/48
  C.I.44022302 DEL 4/10/79
- PICCINI GIORGIO NATO ROMA 21/5/471
- VALENSIA ANNA MARIA NATA 22/3/59 P.A. [illegible] DEL 9/4/84
- ATTARDI ANDREA NATO ROMA 26/7/57 PASS.1780221
- LAURENZI PAOLO NATO NETTUNO (ROMA) 7/10/54 C.I.20480191
- LAURENZI PIERO NATO NETTUNO (ROMA) 8/1/35 P.A. 2040501
- CAMPOLO GIOVANNI NATO NETTUNO - ROMA - 16/4/59 C.I.[illegible]
- CINFRIGLIA LUCIANO NATO NETTUNO - ROMA - 12/1/52 C.I.1417648
- TRIPPA NICOLA NATO NETTUNO - ROMA - 18/1/50
- FRANCESCHINI CLAUDIO NATO NETTUNO - ROMA - 5/11/48
- DELLA BELLA GIORGIO NATO NETTUNO -ROMA- 9/7/50 P.A.2799781
- BENSANTI GIOVANNI NATO SANT'ORESTE -ROMA- 24/6/56 P.A.2405147
- PANTOLI MARIA ROSARIA NATA SANT'ORESTE-ROMA- 14/11/57 C.I.
  48248539
- ZUCCHEROSO ANTONIO NATO SESSA AURUNCA (CE) 15/3/55 P.A.
  2563100
- FORNARA LUCIANA NATA ROMA 6/4/56 C.I. 3300644
- LATITO FELICE NATO BARI 1/7/48 P.A.2047491
- DI CARLO ALBERTO NATO ROMA 16/3/59 P.A.2303363
- GARBIELLI GIUSEPPE NATO ROMA 25/8/30 PASS.11381066
- PIANI SERGIO NATO BOLOGNA 10/3/33 P.A. 3612809
- TEDESCHINI MARIA GRAZIA NATA S.VINCENZO (LI) 15/12/49
  P.A.2652742
- CRETIALI ROBERTO NATO ROMA 7/9/57 P.A. 46618758
- GIACCI ANTONIO NATO TIVOLI-ROMA- 9/2/42 P.A. 44261
- BREZZA GUGLIELMO NATO ROMA 2/4/35 PASS.91907911
- DE ANGELIS ROBERTO NATO TURANIA (RI) 2/12/37 T.F.SS.24565931
- GIACINTI FABIOLA NATA ROMA 9/9/61 T.F.S. 10272581
- VALENTINI MARCO NATO ROMA 12/9/55 PASS. 86963941
- LAMONGESE RODOLFO NATO LAVAGNA (GE) 26/3/54 PASS. 03058661
- VANNOZZI MARCO NATO ROMA 12/9/55 PASS.1037449
- PROSPERINI CLAUDIO NATO ROMA 24/10/51 PATENTE RM10297041
- BARTOLINI RENATO NATO ROMA 8/2/52 P.A. RM2220122
- DALFILIA MANUELA NATA ROMA 9/10/42 P.A. RM 2142650
- OLIVETTI TULLIO NATO ROMA 24/11/39 C.I. 41112031
- PROVENZIANI AGOSTINO NATO ROMA 6/5/39 P.A. 3451641
- SOFIA LAURA NATA ROMA 23/10/50 C.I. 21322725
- SALA LUCIO NATO ROMA 12/6/48 P.A. 6470015
- GIBELLINO ANDREA NATO TORINO 21/1/05 C.I.16667311
- CIMMITO ANTONELLA NATA TERRACINA 26/10/57 P.A.2404631
- SIRILLA PIETRO NATO TREVI 18/7/23 P.A. 1602371
- DI FILIPPO MASSIMO NATO TAGLIACOZZO 9/8/38 P.A. 01564071
- CIMMINO ANTONIO NATO ROMA 20/8/50 P.A. 10039231
- SIBILIA GIUSEPPE NATO NETTUNO 19/11/51 C.I. 37043601
- MEDANACI EVELINA NATA TRIPOLI 23/3/54 C.I. 47161961
- LA PIANDRA GIUSEPPINA NATA CORATO 27/4/38 C.I.39103761
- PENNOLINI RENATO NATO ROMA 10/3/21 P.A. 65370 PUNTO

QUESTURE PLENARIE

224/24040
13/2/1980

Documento dell'agosto 1980 del Ministero degli Interni, agli atti della Commissione Moro 2, che segnala la presenza a Bologna del titolare del bar Olivetti nei giorni della strage

[1] Penguin Books Ltd, s. l. 2018.

[2] «Spesso chiamato nei documenti dei Servizi italiani Abu Howl (riferimento anche al nome in codice con cui era indicato "gufo", in inglese owl)», vedi Doc. XXIII, n. 23, Commissione parlamentare di inchiesta sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro (https://www.camera.it/_dati/leg17/lavori/documentiparlamentari/indiceetesti/023/023/intero.htm).

19

Il Nicaragua, un paradiso sicuro

Il 13 luglio del 1979, il tenente colonnello dei Carabinieri Antonio Varisco veniva ucciso a Roma, sul Lungotevere Arnaldo da Brescia, quello che cinquant'anni prima era stato teatro dell'agguato fascista contro Giacomo Matteotti.

Un attentato rivendicato dalle Brigate Rosse, nonostante le modalità un po' particolari dell'esecuzione. Come l'uso di un fucile a canne mozze e l'inusuale ferocia di esplodere ben diciotto colpi.

Varisco era, diciamo così, il comandante degli uomini dell'Arma dei Tribunali di Roma, dal Palazzaccio, sede della Corte di Cassazione, alla nuova – all'epoca – cittadella giudiziaria di piazzale Clodio, con gli uffici della Procura della Repubblica. Era stato un investigatore cardine in un periodo turbolento, dominato dalla strategia della tensione, dai tentativi di colpo di Stato, dal terrorismo nero e brigatista.

Per la sua autorevolezza Varisco veniva definito «magistrato aggiunto» ed «eminenza grigia». Tre anni dopo la sua morte, nel maggio 1982, fu insignito della Medaglia d'oro al valore civile alla memoria. Il Comune di Roma gli ha intitolato una strada nei pressi di piazzale Clodio.

E fu proprio in quell'anno, cioè nel 1982, che il leader della «colonna romana» delle BR Antonio Savasta, si assumerà la responsabilità dell'omicidio.

Nel 2004, dopo la cattura, anche la BR Rita Algranati confesserà la sua partecipazione all'assassinio del colonnello.

Ancora sconosciuta l’identità degli altri membri del gruppo di fuoco, che si suppone fosse composto da almeno cinque persone.

La Algranati, soprannominata «la compagna Marzia», non era una brigatista qualsiasi, ma una figura storica di primo piano delle Brigate Rosse. Era anche moglie di Alessio Casimirri (vedi «Il figlio del capitano Corelli»).

Nel 1988 era stata condannata all’ergastolo per una serie di omicidi: quello del giudice Riccardo Palma, del consigliere provinciale della DC romana Italo Schettini, dei due poliziotti assassinati il 3 maggio del 1979 durante l’assalto brigatista alla sede della DC di piazza Nicosia, sempre a Roma, di cui abbiamo parlato nel capitolo «Il box, una “scatola” troppo piccola». E appunto, per l’assassinio del colonnello Varisco.

«Marzia» era stata anche uno dei protagonisti del rapimento di Aldo Moro. Appostata con in mano un mazzo di fiori all’angolo tra via Trionfale e via Fani, secondo il racconto degli stessi brigatisti, durante il sequestro assolse il compito di segnalare il passaggio delle due autovetture con a bordo Moro e la sua scorta, facendo un cenno a Mario Moretti, a suo marito Casimirri e ad Alvaro Lojacono in modo che i tre membri del commando con le loro auto potessero intercettare la colonna, bloccandola nel punto stabilito per l’agguato.

Latitante dal 1982, la Algranati è vissuta per molti anni in Nicaragua, a Managua, con il Casimirri, da cui successivamente si separò.

Quest’ultimo è sempre rimasto in Nicaragua, mentre lei lasciò lo Stato centroamericano all’inizio degli anni ’90, appunto dopo la fine del loro matrimonio.

Si trasferì prima in Angola e poi in Algeria assieme al nuovo compagno Maurizio Falessi – anche lui membro delle BR romane –, con cui venne catturata al Cairo nel gennaio del 2004. Le connivenze e le protezioni che permisero sia la sua fuga che la lunga latitanza non sono venute mai alla luce e sono tuttora oggetto d’indagine.

Il 1979 (l’anno successivo all’assassinio di Moro) non fu meno cruento del 1978, l’anno che venne definito quello dell’«attacco al cuore dello Stato». Il 1979, soprattutto, fu segnato da alcuni omicidi «eccellenti».

Varisco cadde vittima dell’agguato brigatista due giorni dopo l’uccisione a Milano dell’avvocato Giorgio Ambrosoli, commissario liquidatore della Banca Privata Finanziaria di Michele Sindona (11 luglio), e otto giorni

prima di quella del capo della Mobile del capoluogo siciliano Boris Giuliano (21 luglio).

Insomma, nel giro di dieci giorni furono «abbattuti» i tre investigatori di punta che stavano indagando su mafia, denaro sporco e segreti indicibili del potere a Milano, Roma, Palermo.

Sempre a Roma, il 20 marzo precedente era stato ucciso Carmine Pecorelli, informatissimo sull'affare Moro e sugli scandali finanziari italiani e le loro commistioni con la politica e stretto collaboratore del generale Dalla Chiesa, proprio per il recupero delle «carte di Moro» (vedi «Genova e il suo tesoro»), come si è scoperto decenni dopo.

Strettissimo era anche il legame tra Pecorelli e Varisco, che potrebbe essere stato anche la fonte della giornalista Sandra Bonsanti sulla prossimità del luogo dell'assassinio di Moro a via Caetani (vedi capitolo «Nora»).

L'ultima missione di Varisco si era poi saldata con quella delle altre due vittime del luglio 1979: Ambrosoli e Giuliano.

In un libro pubblicato nel novembre 2018 (*L'agguato sul lungotevere. Storia del colonnello Varisco*) Anna Maria Turi, giornalista e amica di famiglia del colonnello, ricostruisce la storia dell'ufficiale dell'Arma e gli ultimi giorni della sua vita.

Mercoledì 11 luglio 1979, di prima mattina, Varisco era salito un rapido per Milano, dove aveva degli appuntamenti. «È presumibile – scrive Turi – che cercasse o incontrasse anche l'avvocato Giorgio Ambrosoli, occupato in mattinata nella terza udienza a Palazzo di Giustizia con i giudici italiani e americani per la rogatoria internazionale di estradizione del bancarottiere siciliano Michele Sindona». Aggiunge che «con Ambrosoli, Varisco si era incontrato varie volte a Roma». A Milano, in quegli stessi giorni, c'era anche Boris Giuliano, venuto appositamente a trovare Ambrosoli.

L'avvocato liquidatore delle banche di Sindona venne ucciso dal killer William Arico la sera stessa del viaggio di Varisco a Milano, davanti al portone di casa sua.

Sono due i testimoni che rivelarono che Giuliano aveva incontrato Ambrosoli in segreto a Milano. Uno di essi era l'agente della DEA americana Charles Tripodi.

Fu all'indomani della morte di Ambrosoli – racconta l'agente della DEA – che Giuliano gli telefonò negli Stati Uniti: «Mi disse che, due giorni prima dell'omicidio, aveva incontrato personalmente Ambrosoli col quale aveva scambiato importanti informazioni sui canali di riciclaggio».

L’altro testimone era l’avvocato Giuseppe Melzi, legale dei creditori di Sindona, che asserisce di aver saputo dell’incontro dal maresciallo della Guardia di Finanza Orlando Gotelli, stretto collaboratore di Ambrosoli.

Se realmente l’incontro tra Ambrosoli e Giuliano avvenne due giorni prima dell’omicidio del primo, esso sarebbe coinciso con la sessione di tre giorni a Palazzo di Giustizia con i giudici americani, i quali avrebbero avuto interesse a sentire il Capo della Squadra Mobile di Palermo impegnato nell’indagine su Sindona. E sarebbe avvenuto – soprattutto – il giorno stesso in cui Varisco era in arrivo a Milano.

Giuliano stava indagando su alcuni assegni trovati nel 1978 addosso al cadavere di Giuseppe Di Cristina, capomafia di Riesi, assegni facenti capo a un libretto al portatore della Cassa di Risparmio su cui erano stati depositati trecento milioni di lire, una cifra enorme per l’epoca. L’intestazione del libretto corrispondeva a un nome di fantasia usato da Michele Sindona.

Boris Giuliano, a partire dal 26 aprile 1979, si era trovato a indagare sul ritrovamento di due valigette contenenti 500.000 dollari, apparentemente abbandonate sul nastro trasportatore dei bagagli all’aeroporto di Palermo-Punta Raisi. Giuliano aveva scoperto che si trattava del pagamento di una partita di eroina sequestrata all’aeroporto J. F. Kennedy di New York. L’indagine che ne era scaturita aveva avuto il nome di «Pizza Connection», la prima grande inchiesta congiunta tra le forze dell’ordine italiane e statunitensi che dimostrò che i «siciliani» avevano preso il comando delle cinque «famiglie» di New York.

A sostituire Giuliano, dopo il suo assassinio, come capo della Mobile di Palermo, fu scelto Giuseppe Impallomeni, tessera 2213 della Loggia P2. Il nuovo questore fu Giuseppe Nicolicchia, un funzionario che aveva fatto domanda di affiliazione in una succursale internazionale, e in particolare sudamericana, della loggia del Maestro Venerabile Licio Gelli.

Il processo al clan dei Marsigliesi

La mattina del 13 luglio, giorno in cui fu ucciso, il colonnello Varisco voleva essere presente in Tribunale a Roma, per seguire le battute finali del processo d’appello al cosiddetto «clan dei Marsigliesi».

Il processo di primo grado per una rapina a un ufficio postale aveva avuto inizio il 20 maggio 1978 (subito dopo il tragico esito del sequestro Moro) e si era concluso il 9 dicembre 1978 e la sentenza aveva lasciato tutti di stucco: «Bergamelli Albert, Berenguer Jacques René, Amici Angelo e

Palermo Giacomo sono assolti da tutti i reati a loro ascritti […] e duplice omicidio […] per insufficienza di prove».

Circolò subito la voce che dietro la sentenza ci fosse un «accordo» tra inquirenti e banditi, per cui il clan poteva aver fornito informazioni importanti in cambio della clemenza della Corte.

Ma nei mesi successivi alla morte di Moro, mentre era in corso la frenetica ricerca dei documenti del sequestro in mano alle Brigate Rosse, solo pochissimi potevano avere cognizione di cosa fosse in gioco in quel momento. Come del ruolo di Varisco e del suo legame operativo con Dalla Chiesa che il 1° ottobre 1978 era arrivato al covo BR milanese di via Monte Nevoso e si era reso conto che lì c'era molto materiale «mancante».

Proprio alla fine del 1978 (in contemporanea quindi con la fine del processo ai Marsigliesi), il Generale aveva avuto tutti i particolari di cui aveva bisogno per agire. È una storia che solo quarant'anni dopo è stata portata alla luce dalla Commissione Moro 2.

Ai primi di gennaio 1979 Dalla Chiesa fissò dunque un appuntamento, preceduto da qualche prudente telefonata interlocutoria, con il maresciallo Angelo Incandela che era a capo del personale di custodia dell'istituto di pena di Cuneo.

Gli aveva detto che dovevano incontrarsi in maniera riservata, fuori dal carcere, e Incandela indicò una stradina che conduceva al ristorante La Pantalera, che prendeva il nome da quello della zona. Dalla Chiesa si fece accompagnare da Mino Pecorelli, visto che erano loro tre, Dalla Chiesa, Varisco e Pecorelli, a operare in stretto contatto. Tutti uccisi di lì a poco.

Nella vicenda del carcere di Cuneo, come abbiamo raccontato nel capitolo «Il Monte Nevoso era una zona di confine», ebbe un ruolo importante Francis Turatello, e delle carte di Moro si era interessato persino un boss di Cosa Nostra del calibro del «boss dei due mondi», Tommaso Buscetta, anche lui recluso al carcere di Cuneo e in buoni rapporti con il maresciallo Incandela che (come risulta dagli atti della Commissione Moro 2) gli permetteva di inviare corrispondenza ai familiari.

Prima della sua cattura, Turatello aveva stretto un'alleanza strategica con il clan dei Marsigliesi.

«Fu Varisco l'architetto dell'accordo [che determinò la sentenza assolutoria in primo grado per i malavitosi, *N.d.A.*]?», si chiede Anna Maria Turi, nel suo libro.

Se si considera il suo preciso interesse a seguire il processo d'Appello ai Marsigliesi nel 1979, «mentre era già dimissionario dall'Arma, presente alle udienze e ansioso già di primo mattino, il giorno della sua morte, di precipitarsi in Tribunale per non perderne una sola battuta, c'è da ritenere di sì», conclude Turi.

«Fatto sta che – continua la giornalista – a pochi giorni dalla stupefacente assoluzione del dicembre 1978, Dalla Chiesa e Pecorelli partivano per il carcere di massima sicurezza, il Cerialdo di Cuneo. Lo scopo era la ricerca dei documenti di Moro. Andarono là a colpo sicuro. E là, di lì a poco, le sorprese non mancarono».

Quanto all'indagine di Giorgio Ambrosoli su Sindona, essa era andata di pari passo, o addirittura si era abbinata, con una straordinaria coincidenza di fatti, alla ricerca delle carte di Moro. E Varisco teneva le fila di tutto, anche grazie alle informazioni provenienti dal carcere e dagli ambienti della malavita della Capitale. Le informazioni da raccogliere in quegli ambienti erano utili da una parte all'avvocato Ambrosoli, il liquidatore del banchiere Michele Sindona, e per un altro verso a Dalla Chiesa, che cercava gli scritti di Moro e le trascrizioni degli interrogatori dello statista DC.

L'ufficio segreto di piazza delle Cinque Lune

Ambrosoli, che veniva a Roma per appuntamenti alla Banca d'Italia, negli ultimi tempi aveva incontrato Varisco anche nel nuovo ufficio di quest'ultimo, in piazza delle Cinque Lune.

Un segnale pubblico e inquietante che i killer di Pecorelli conoscevano l'indirizzo di quell'ufficio riservatissimo di Varisco, a pochi passi dal Senato, si trovò in un borsello abbandonato su un taxi, a Roma, il 14 aprile 1979, contenente la scheda intestata a «Mino Pecorelli (da eliminare)», un mese dopo la sua uccisione.

In essa erano indicati gli indirizzi del direttore di «OP» e l'annotazione che avrebbe dovuto essere colpito «preferibilmente dopo le 19», nei pressi della redazione, nonché un'altra più importante annotazione: «Martedì 6 marzo 1979 causa intrattenimento prolungato presso alto ufficiale dei Carabinieri, zona piazza delle Cinque Lune, l'operazione è stata rinviata». All'incontro fra Pecorelli e l'«alto ufficiale», cioè il colonnello dei Carabinieri Varisco, «si dice – annota Turi – fosse presente anche l'avvocato milanese Giorgio Ambrosoli, curatore fallimentare della Banca Privata Italiana di Michele Sindona».

In gioco negli stessi mesi non c'era peraltro solo il destino del banchiere Sindona (legato ai boss della mafia «perdente» dei Bontade) ma anche il suo concorrente ed erede Roberto Calvi, che aveva stretto legami con i cosiddetti boss «vincenti», i Corleonesi.

Nel novembre del 1978, proprio gli ispettori della Banca d'Italia avevano redatto un rapporto negativo sulla situazione finanziaria del Banco Ambrosiano, socio di fatto dello IOR, l'Istituto per le Opere di Religione: il cosiddetto rapporto Padalino.

Incaricato delle indagini sugli scandali finanziari di Sindona e su Calvi era il giudice Emilio Alessandrini, che due mesi dopo, il 29 gennaio 1979, venne ucciso a Milano da un commando di Prima Linea.

Il giudice aveva per le mani numerose istruttorie sul terrorismo e una di queste riguardava Prima Linea. Ma ci si può chiedere se il terrorismo fosse stato, in questo caso come in altri, il braccio armato al servizio anche di altri mandanti con interessi specifici.

Il parallelismo tra inchieste sugli scandali finanziari e quelle sul terrorismo, in particolare quello brigatista, non finisce qui.

Le due storie criminali più importanti che si sono dipanate nella storia d'Italia prima della caduta del Muro di Berlino, quelle del sequestro Moro e del Banco Ambrosiano di Calvi, finirono entrambe nello stesso Paese latino-americano: il Nicaragua.

Lì infatti trovò rifugio Alessio Casimirri – figlio del numero due della Sala Stampa vaticana per trent'anni –, l'unico brigatista rosso che pur condannato a sei ergastoli non ha scontato neppure un giorno di carcere. E che lì vive ancora indisturbato, ospite del Paese presieduto da Daniel Ortega.

Con lui era arrivata, come abbiamo già detto, anche sua moglie, Rita Algranati, componente del commando che nel luglio 1979 aveva ucciso Varisco.

Ma contemporaneamente – proprio tra il 1981 e il 1982 – lì approdarono i soldi (un miliardo di dollari) sottratti al Banco Ambrosiano. Fu infatti l'Ambrosiano Group Banco Commercial di Managua (fondato nel novembre del 1977) l'ultimo approdo del «tesoro» di Calvi, secondo quanto è stato ricostruito nel processo per il crack ambrosiano.

Greenback

Il 7 giugno 1984 – a pochi giorni di distanza dal secondo anniversario della morte di Roberto Calvi – due ufficiali della guardia di finanza di Milano si incontrarono a Miami, in Florida, con Barry E. Greiner, *special agent* dell'US Customs Service, la Polizia di frontiera americana. Qualche mese prima, l'agente Greiner si era messo in contatto con i giudici dell'istruttoria per il crack della banca. Insieme a Peter P. Abalia, stava lavorando a un caso al quale veniva attribuita grande importanza e che di lì a poco sarebbe stato portato persino all'attenzione dell'allora presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan. Le notizie che aveva raccolto avrebbero potuto rivelarsi molto utili anche per i magistrati italiani.

Membri di uno speciale nucleo operativo chiamato «Greenback», costituito a Miami per contrastare il traffico di stupefacenti, Greiner e Abalia avevano scoperto che dagli Stati Uniti, a partire dal settembre del 1981 e per circa un anno, erano stati esportati clandestinamente circa trentaquattro milioni di dollari che, dopo essere stati trasferiti su parecchie piazze estere, tra cui Managua grazie all'Ambrosiano Group Banco Commercial, erano confluiti nel Banco ambrosiano Overseas di Nassau (BAOL) alle Bahamas. Alla fine i soldi erano stati fatti rientrare negli Usa.

Il loro rapporto sosteneva che ingenti versamenti su una banca della Florida erano relativi al pagamento, o alla precostituzione di fondi per il pagamento di partite di droga. La filiale di Managua dell'Ambrosiano, tra i suoi consiglieri di amministrazione, insieme al faccendiere Flavio Carboni, aveva Ivan Alvarez Baltodano, in stretti rapporti con un certo Candido Rodríguez, uomo di fiducia del boss colombiano della cocaina Gabriel Abuchaibe.

L'operazione Greenback di riciclaggio faceva perno sulla costellazione estera delle società dell'Ambrosiano, da Nassau ad appunto il Nicaragua. È descritta in un rapporto della Guardia di Finanza agli atti del processo per la bancarotta dell'istituto.

Perché gli affari di Calvi, un banchiere «conservatore», cattolico, di destra, finirono in un Paese in cui era al potere un governo «rosso» spinto, come quello dei sandinisti?

Una possibile risposta al quesito è che il Nicaragua «lavorasse» come un blindatissimo paradiso fiscale. Anzi garantisse i passaggi decisivi che permettevano al denaro di essere «ripulito», come dimostrò l'inchiesta Greenback.

Una boccata d'ossigeno per Calvi alla ricerca disperata di liquidità.

Ma guarda caso, proprio negli stessi mesi il Nicaragua diverrà un paradiso sicuro anche per Casimirri, che sappiamo legato al mondo vaticano (il cartellino segnaletico del suo presunto arresto è del maggio 1982, vedi «Il figlio del capitano Corelli»). A distanza di tanti anni però, agli investigatori della Commissione Moro 2 non è stato possibile trovare riscontri di un legame diretto tra la sua latitanza e le vicende del Banco Ambrosiano. Ma resta il fatto che in Nicaragua finirono tutte e due le più grosse storie criminali italiane del dopoguerra, quella di Moro e quella del crack della banca di Calvi.

Miami Vice

Negli anni in cui fu resa famosa in tutto il mondo dalla serie televisiva *Miami Vice*, fu proprio nella città della Florida che si compì un altro passaggio della storia della latitanza di Alessio Casimirri. E cioè il tentativo di ottenere la sua collaborazione, naufragato nel 1993 – a cose praticamente fatte – per una «soffiata» al quotidiano dell'ex PCI, «l'Unità» (diretta allora dal futuro segretario del Partito Democratico, Walter Veltroni), nel bel mezzo delle «trattative» fra i nostri 007 e la primula rossa delle BR. Il 16 ottobre 1993 «l'Unità» «sparò» la notizia dell'intenzione di Casimirri di vuotare il sacco con i nostri servizi: si era reso disponibile a parlare dei retroscena del caso Moro, a cominciare dall'agguato in via Fani. Il direttore del Sisde Mario Mori, scrisse in un appunto riservato del 2004 che della fuga di notizie non era imputabile nessun funzionario all'interno del servizio.

L'indiscrezione indispettì l'ex brigatista che interruppe di colpo la «trattativa» sentendosi tradito. Ecco come quella vicenda è stata ricostruita dalla agenzia ADN-Kronos il 15 gennaio del 2019, quando il ministro dell'Interno, Matteo Salvini, ha rilanciato l'impegno dell'Italia a riavere indietro il superlatitante.

«Eravamo a un passo dal farlo rientrare in Italia, poi quel maledetto scoop dell'Unità fece saltare tutto». A raccontarlo è Carlo Parolisi, agente del Sisde oramai in pensione, che nel 1993, con altri due 007 (uno era Mario Fabbri), stava per riuscire nell'impresa storica di riportare a casa l'ex BR che fu nel commando che uccise Aldo Moro e la sua scorta.

Secondo Parolisi, dietro il fallimento di quella operazione stava la rete di protezione che aveva consentito a Casimirri e a tanti altri brigatisti di sottrarsi all'arresto e fuggire all'estero, una rete che negli anni '80 era una

vera e propria organizzazione strutturata e che negli anni ’90, pur in crisi, era ancora in grado di difendere sé stessa: «Con le sue dichiarazioni Casimirri poteva inguaiare qualcuno, questa è l’idea che mi ero fatto all’epoca e che mi è rimasta oggi», spiega Parolisi, ragionando sui diversi tentativi non andati a buon fine per riportare l’ex BR in Italia.

Come uscì quella notizia ce lo chiediamo ancora. Di quella operazione eravamo al corrente solo in pochissime persone. Tra l’altro, ed è singolare, l’articolo parlava proprio di tre 007 coinvolti, ma che fossimo in tre non lo sapeva nessuno, risultavamo sempre in due per tutelare l’agente sotto copertura…

Che della rete di protezione Casimirri non volesse parlare, aggiunge Parolisi, ce lo aveva detto fin dall’inizio, «parlo di tutto ma non di chi ci ha aiutato». Anche se poi – aggiunge lo 007 in pensione – la fuga ce la raccontò. Ci rivelò che lui e la moglie, Rita Algranati, si erano nascosti per due giorni in uno scantinato, fino a quando una fantomatica organizzazione non gli aveva fatto avere dei passaporti falsi e li aveva fatti imbarcare su un volo di linea per Mosca. Lì lui era convinto che li avrebbero arrestati, e invece, dopo 24 ore in aeroporto sorvegliati dalla Polizia sovietica, li avevano messi su un volo per Cuba. Poi dall’Avana si erano spostati in Nicaragua.

Casimirri ci fece capire che l’organizzazione lo faceva regolarmente – aggiunge Parolisi – anche se non disse nulla di più. Per come la vedo io, si trattava di un’organizzazione molto potente, ramificata ma con radici sicuramente in Francia, che faceva capo a una sinistra internazionale, legata in maniera più o meno occulta ai partiti comunisti, e il passaggio a Mosca mi pare lo confermi.

Parolisi poi racconta di come era nato il rapporto con Casimirri. L’idea primigenia – ricostruisce – era seguire il fratello Tommaso, che in quel momento aveva delle attività a Miami, e, d’accordo con gli americani, intervenire con l’aiuto delle forze locali se i due si fossero incontrati fuori dal Nicaragua, in Florida o anche a Panama o in Guatemala. L’operazione però fallì. Provammo allora ad aprire una trattativa con l’ex BR per riportarlo a casa. E ci riuscimmo. In Nicaragua facemmo tre o quattro incontri, iniziammo una collaborazione. Lui ci raccontava alcune cose del passato, il nostro obiettivo era arrivare a mettere le mani sulla rete di cui ritenevamo facesse parte ancora a pieno titolo. Una volta andammo anche al suo ristorante – rivela Parolisi – ricordo che come camerieri aveva ex sandinisti armati, la sua paura era quella di essere rapito, anche se l’Italia queste cose non le fa.

Casimirri si dimostrò affidabile – racconta Parolisi nel 2019 – ci diede uno spaccato sul sequestro Moro importante, ci fece individuare una decima componente del commando, quando fino ad allora si era detto che ad agire fossero stati solo in nove: la decima era invece proprio la moglie, Rita Algranati, che, svelò l’ex BR, il giorno dell’agguato era appostata con in mano un mazzo di fiori all’angolo fra via Trionfale e via Fani, per dare il segnale agli altri. Ci disse anche come localizzarla in Algeria, un’informazione che rimase inspiegabilmente lettera morta per un po’ ma che poi anni dopo portò alla cattura della donna e del suo nuovo compagno. L’ex BR ci consentì poi di ricostruire l’identità dell’«ingegner Borghi» l’affittuario del covo di via Montalcini, e di aiutare la DIGOS ad arrestare Maccari.

Proprio su Maccari ricordo che quando scattò l’arresto ci fu l’ennesimo appello degli intellettuali, che ne proclamavano l’innocenza, ma fu lo stesso Maccari a smentirli: il giorno prima della sentenza confessò, guadagnandosi una condanna a 30 anni invece che all’ergastolo. Gli servì a poco, morì in carcere.

Tornando a Casimirri, in cambio della sua collaborazione – ha raccontato all’inizio del 2019 ancora lo 007 – ci chiese un salvacondotto per girare liberamente in Centroamerica, chiaramente gli dicemmo di no, offrendoci invece di cercare di trovare un accordo con i magistrati se avesse

deciso di rientrare in Italia. Eravamo a quel punto quando uscì l'articolo di Cipriani. Lui si spaventò moltissimo, ci minacciò apertamente, poi si rifugiò nella giungla e finì tutto nel nulla.

A seguito di un articolo del «Giornale», il fratello di Alessio Casimirri, Tommaso, presentò una querela a causa dei riferimenti contenuti nel dossier del SISDE al suo ruolo (inconsapevole) nelle prime fasi dell'operazione per catturare il latitante.

Il servizio segreto civile gli aveva messo alle calcagna un proprio agente sotto copertura, che Tommaso Casimirri conosceva da tempo e che credeva un poliziotto di un ufficio minore.

L'obiettivo degli 007 era sfruttare i canali commerciali aperti in Centroamerica da Tommaso, che spesso faceva base a Miami, per poter arrestare Alessio fuori dal Nicaragua e lontano da Ortega che lo proteggeva dalle richieste di estradizione. «Il Giornale» vinse la causa in tribunale, per aver correttamente riportato i virgolettati del rapporto del SISDE, i cui due autori – Mario Fabbri e Carlo Parolisi – hanno parlato a lungo testimoniando in aula. Dichiarazioni che sconfessano quanto affermato il 17 giugno 2018 da Casimirri al magazine «Sette» del «Corriere della Sera («Mai ho collaborato coi servizi segreti, anzi *estaban de enganarme*, volevano sequestrarmi, narcotizzarmi e portarmi con un pulmino alla frontiera»).

In tribunale l'agente Parolisi ha ricostruito le fasi iniziali del blitz, sfruttando la sponda (inconsapevole) del fratello Tommaso, il collega Fabbri si è soffermato sui contatti riservatissimi con il latitante.

«Pensammo che poteva accadere che Alessio uscisse dal Nicaragua, non sapevano bene come viveva, cosa faceva […] ipotizzammo che i due fratelli potevano vedersi in Florida, in Guatemala» o in altri Paesi limitrofi. Tommaso venne convinto dall'agente sotto copertura a partire insieme. Il SISDE allertò la CIA ma a un certo punto «il nostro agente si rese conto, da quel che diceva Tommaso, che Alessio non sarebbe mai uscito dal Nicaragua».

Che fare? Il finto poliziotto «amico» decise di giocare a carte scoperte. «Possibile che tuo fratello non ha voglia di parlare con qualcuno e spiegare le cose come stanno». Tommaso trasecolò: «Ma scusa, tu chi sei?». Secca la risposta: «Sono un agente del SISDE. Posso far parlare Alessio con due funzionari che seguono questa cosa». Tommaso si irrigidì. «Difficile che mio fratello parli con voi, ma di che servizio siete?». «Servizio civile». L'incredulo Tommaso, braccato anche dall'FBI, stando a quel che riferisce l'agente segreto riportò la richiesta al fratello. Che a sorpresa accettò

l’offerta. «Sì, guarda, tutto sommato con questi [del SISDE, *N.d.R.*] ci possiamo anche parlare». Era fatta. Ricevuto l’ok dalla Procura di Roma, l’«operazione Camillo» («Camillo» era il nome di battaglia brigatista di Alessio) ebbe inizio. Ma la fuga di notizie su «L’Unità» mandò tutto a monte.

Contemporaneamente, cioè quando nel 1993 sembrava profilarsi l’estradizione, l’ambasciata italiana a Managua fu oggetto di minacciosi assembramenti di paramilitari.

Il Presidente Ortega e il brigatista.

La disponibilità dimostrata da Alessio Casimirri a «trattare» con il SISDE potrebbe essere ricollegata ai cambiamenti politici intercorsi agli inizi degli anni ’90 in Nicaragua.

Il 17 luglio 2019 si sono celebrati i quarant’anni della vittoria della rivoluzione sandinista, quando il FSLN (Frente Sandinista de Liberación Nacional) aveva preso il potere, rovesciando il regime dittatoriale di Anastasio Somoza. Si avviò un nuovo governo sotto la giunta provvisoria di Daniel Ortega, Violeta Barrios de Chamorro, Sergio Ramírez e Alfonso Robelo. Le elezioni nazionali del 4 novembre 1984 decretarono la vittoria dei sandinisti in elezioni certificate libere e regolari dagli osservatori internazionali e Ortega divenne presidente (con Ramírez suo vice). Ma nel 1990 i sandinisti furono battuti dall’Unión Nacional Opositora (UNO) di Violeta Barrios. Seguì il governo Alemán, capo di Alianza Liberal Nicaragüense di centro destra, e nel 2001 vinse le elezioni l’industriale Enrique Bolaños, e il FSLN di Daniel Ortega fu di nuovo sconfitto.

Tra i sandinisti, Casimirri è da sempre legato in particolare a Ortega, tornato presidente del Nicaragua solo nel 2016.

Di Ortega, secondo le cronache locali, Casimirri avrebbe salvato il figlio, sottraendolo a un agguato. Ha ottenuto la cittadinanza nicaraguense per via di un matrimonio contratto sotto falso nome, ma essa sarebbe, secondo l’opposizione al regime, proprio per questo «illecita e illegale».

Ecco cosa scrivono al riguardo le informative (agli atti della Commissione Moro 2). Il SISMI riferisce che

> nell’agosto dello stesso anno [1986], secondo notizie riportate dalla stampa nicaraguense, la Croce Rossa locale aveva organizzato una scuola nazionale per sommozzatori cui, in passato, aveva collaborato un italiano di nome Guido Di Giambattista, identificabile nel latitante Alessio Casimirri, in possesso di documenti d’identità falsi che, secondo valutazioni del medesimo

> Servizio, gli sarebbero stati forniti, così come ad altri terroristi, dalle Autorità del Paese centroamericano.
> Sembra infatti – continua il documento – che il latitante, in una non meglio precisata circostanza, abbia salvato la vita al figlio del presidente nicaraguense, acquisendo in tal modo la più completa ed incondizionata fiducia delle autorità di quel Paese, che lo terrebbero tuttora in grande considerazione, consentendogli addirittura di circolare armato.

Ma poi, a partire dalla vittoria della Barrios de Chamorro (1990), per quasi quindici anni (fino alle elezioni del 2006) Ortega dovette rimanere all'opposizione. Di qui forse la disponibilità di Casimirri a trattare con gli uomini del SISDE.

Quello del 1993 non fu comunque l'unico tentativo naufragato di «arrestare» il latitante. Ce ne fu un altro nel 2002.

Il generale dei Carabinieri Enrico Cataldi ha testimoniato davanti al procuratore generale di Roma Luigi Ciampoli, il 7 ottobre 2014:

> Quando assunsi la direzione nel 2002 della Divisione Terrorismo Interno del SISDE riattivai i servizi per tentare di riportare in Italia Casimirri. Questo sembrava possibile grazie all'intervento di una «fonte» argentina che lo aveva conosciuto presso la «Taverna del Buco» dove il Casimirri aveva anche istituito una scuola per subacquei. Questa fonte era disponibile a prestarsi al tentativo di condurre nella striscia di mare di pertinenza del Costarica il Casimirri, col pretesto di una battuta di pesca subacquea. Quando ormai l'operazione era in avanzato stato di realizzazione, tanto che insieme al dr. Franco Gabrielli [attuale capo della Polizia, *N.d.A.*] ci stavamo imbarcando per il Costarica, dov'erano già presenti due funzionari e la fonte per chiudere l'operazione stessa, appresi che il Casimirri si rivolgeva alla fonte in italiano. Il che non era casuale in quanto per l'appunto era stato pubblicizzato il fallimento di un tentativo analogo al nostro posto in essere dalla Polizia di Stato, allora diretta dal Prefetto Giovanni De Gennaro e quindi il fatto che il Casimirri non usasse la lingua spagnola era chiaramente sintomatico della mancanza di fiducia che nutriva nei confronti della stessa. Ciò ci indusse a rinunciare al tentativo.

Maurizio Gelli, figlio di Licio, ambasciatore di Ortega.

Come si è detto, all'inizio del 2019 sono riprese le indagini per la cattura di Casimirri, dopo l'arresto in Brasile dell'altro terrorista «rosso» latitante, Cesare Battisti, in gennaio.

I legami di «Camillo» con l'attuale governo del Nicaragua sono tuttora molto stretti.

La figlia di Casimirri, Valeria, secondo le denunce degli antisantidinisti sarebbe stata alla testa della Gioventù sandinista nelle manifestazioni di piazza contro l'opposizione nella primavera 2018[1].

Nei tumulti che hanno insanguinato il Paese centroamericano a opera delle milizie sandiniste (2018-19) sono rimaste uccise oltre trecento

persone, con attacchi e violenze anche contro la Chiesa cattolica, le sue strutture e alcuni vescovi. Il vescovo ausiliare di Managua Silvio Báez, minacciato di morte dalle squadracce sandiniste, è stato richiamato in Vaticano da papa Francesco l'11 aprile 2019, e ha dovuto lasciare il Paese.

Anche un altro personaggio della storia italiana di quegli anni, il figlio del venerabile Maestro della Loggia P2, Maurizio Gelli, continua ad avere rapporti ufficiali con l'attuale governo nicaraguense.

Secondo il suo curriculum vitae, a cui ha avuto accesso il giornale nicaraguense online «Confidencial», il figlio del Venerabile è stato «nazionalizzato», secondo la risoluzione 2458, pubblicata da «La Gaceta» ufficiale del Nicaragua l'11 maggio 2009.

Il 21 agosto dello stesso anno, Gelli è stato nominato *chargé d'affaires* e ministro consigliere dell'ambasciata del Nicaragua in Uruguay, dove la sua famiglia possiede grandi proprietà e già negli anni '80 suo padre avrebbe messo al sicuro l'archivio della P2, noto appunto come l'archivio «uruguaiano», contenente documenti scottanti e forse le liste complete degli appartenenti alla Loggia.

Il 5 marzo 2013 Maurizio Gelli ha presentato le sue credenziali come ambasciatore in Uruguay, il che significa che a quell'epoca era diventato cittadino nicaraguense. È rimasto ambasciatore di Ortega in Uruguay fino al luglio 2017.

Il 31 ottobre 2017 è stato nominato ambasciatore del Nicaragua in Canada[2].

[1] Vedi https://www.facebook.com/AlianzaMYA/photos/a.469111863510550.1073741828.468987793522957/475586546196415/?type=3&theater&ifg=1.

[2] Vedi https://confidencial.com.ni/ortega-nombra-maurizio-gelli-embajador-canada/.

Postscriptum

La storia dell'«Operazione Fritz» finisce dunque in America centrale, per il rifugio sicuro dato ad Alessio Casimirri in Nicaragua.

La Relazione del RIS dei Carabinieri sul box di via Montalcini (in cui si esprimono forti dubbi sulla possibilità che l'assassinio di Moro sia potuto avvenire nel garage di quella palazzina) è stata depositata in Commissione il 4 dicembre 2017.

La fine anticipata della XVII legislatura e lo scioglimento delle Camere hanno impedito di concludere gli ulteriori accertamenti avviati.

Tutti gli atti e la documentazione raccolti dalla Commissione Moro 2 sono stati desecretati a eccezione di: 1. alcuni documenti di cui è stata già chiesta la liberatoria agli enti che li hanno originati, e 2. atti prodotti dai magistrati o dagli ufficiali di Polizia giudiziaria consulenti della Commissione che hanno esplicitamente chiesto di mantenere la documentazione segreta, in quanto si tratta di indagini ancora in corso di approfondimento.

Quest'ultima documentazione, il 16 marzo 2018, giorno anniversario del quarantennale della strage di via Fani, è stata consegnata dal presidente della Commissione, Giuseppe Fioroni, al procuratore della Repubblica di Roma, Giuseppe Pignatone.

La documentazione arrivata successivamente al 23 marzo 2018, giorno di insediamento del nuovo Parlamento, è stata anch'essa trasmessa alla magistratura perché essa possa sottoporla a verifica.

La Commissione ha consegnato al Parlamento e al Paese una ricostruzione accertata e ha provato a evitare, per quanto possibile, che si potessero di nuovo mettere in moto gli stessi meccanismi grazie ai quali (duplicazioni, piste aggiuntive o inesistenti, segnalazioni dell'ultimo

minuto), per quarant’anni è stato «tagliato», sul rapimento e la morte di Aldo Moro, un «abito su misura», allontanando l’attenzione da elementi fondamentali per conoscere la verità.

Il 14 gennaio 2019 il Presidente Giuseppe Fioroni ha inviato una lettera al premier Giuseppe Conte nella quale, oltre all’apprezzamento per la cattura di Cesare Battisti, viene richiamata l’attenzione «sulla vicenda di Alessio Casimirri, uno dei più efferati militanti delle Brigate Rosse, latitante in Nicaragua, dove ha cooperato con le forze paramilitari del regime sandinista e gestisce da anni un ristorante di lusso».

«Oltre a essere corresponsabile di più omicidi, Casimirri – si legge nella lettera – è emerso nelle indagini come personaggio opaco, legato agli ambienti più diversi e dotato di estese protezioni in Italia e fuori dall’Italia, come accertato da ultimo dalla Commissione che ho avuto l’onore di presiedere».

Cronologia di alcuni fatti notevoli

1978

16 marzo: alle 9,02 Aldo Moro viene rapito all'angolo tra via Mario Fani e via Stresa, all'altezza dell'incrocio in cui all'epoca si trovava il bar Olivetti. Tutti gli uomini della sua scorta vengono uccisi. Aldo Moro non aveva un auto blindata. L'azione dei brigatisti dura in tutto tre minuti. **Alle 9,05** era già finita.

Tra le **09.15 e le 9.23,** l'autovettura Fiat 132 di colore blu sulla quale venne trasferito Aldo Moro dopo il sequestro in via Fani venne parcheggiata in via Licinio Calvo, a pochi minuti dall'agguato.

17 marzo: alle 04.10 di notte anche la Fiat 128 bianca dei sequestratori viene trovata in via Licinio Calvo all'altezza del numero civico 23.

Sempre il **17 marzo**, una «Fonte riservata» del Comandante generale della Guardia di Finanza fa sapere che la 128 dei terroristi deve aver trovato riparo in una palazzina dotata di garage non lontano da via Fani.

19 marzo: alle ore 21 (prima non c'era) anche la terza macchina usata dal Commando, la Fiat 128 blu, viene scoperta dalla Polizia sempre in via Licinio Calvo.

21 marzo: la stessa fonte della Guardia di Finanza riferì (secondo gli appunti desecretati dopo il 2014) che quanto prima lo statista sarebbe stato trasferito nella prigione del popolo.

21 marzo: un ragazzino di Viterbo racconta alla Polizia di aver visto un pulmino con targa tedesca e una Mercedes con molte persone e armi a bordo. Viene interrogato dagli inquirenti ad aprile: la pista «tedesca» però non viene seguita.

22 marzo: terzo appunto della Guardia di Finanza in cui si descrive un covo brigatista situato a un piano elevato, 5° o 6° o 7° piano in zona Balduina. Al covo si poteva accedere da un ascensore che serviva anche il garage interrato.

28 marzo: a Berlino Est viene ucciso dal Mossad Wadi Addad, leader del FPLP, con il quale il colonnello del SISMI Giovannone aveva stabilito un contatto diretto per la liberazione di Moro.

29 marzo: il Comunicato n. 3, reso pubblico dalle Brigate Rosse, fa comprendere che potrebbero essere in mano ai terroristi «secreti sensibili» circa le strutture dello Stato.

30 marzo: secondo un appunto del SISMI, Addad si trovava a Baghdad, e stava trattando per Moro. In realtà era appena stato ucciso a Berlino Est.

Aprile: all'inizio del mese l'ammiraglio Fulvio Martini, numero due del Sismi, constata la sparizione dei documenti sulla struttura Gladio dalla cassaforte del Ministro della Difesa.

16 aprile: dai documenti del SISMI desecretati dal 2014 al 2018 risulta che da quella data i nostri servizi segreti non riescono più ad avere un contatto con le formazioni palestinesi in relazione alla salvezza di Moro

18 aprile: nello stesso giorno viene scoperto il covo BR di via Gradoli, base logistica del rapimento Moro, dove avevano abitato Mario Moretti e Barbara Balzerani e contemporaneamente viene

diramato il falso comunicato n. 7 del Lago della Duchessa il quale annuncia che Moro è morto. Il falso comunicato fa parte di una «guerra psicologica» gestita dall'esperto americano Steve Pieczenik.
Il covo di via Gradoli era frequentato anche da «Fritz», il tedesco dagli occhi di ghiaccio e da Adriana Faranda (sono state trovate sue impronte durante i lavori della Commissione Moro 2), legata alla figlia di «Dario» Conforto, agente del KGB. «Messaggi» incrociati Est-Ovest?
6 maggio: un riscatto di 10 miliardi messo a disposizione da Paolo VI è pronto presso la villa pontificia di Castel Gandolfo. Ma il segretario del Papa, Macchi, quella sera riceve una telefonata e afferma davanti a testimoni che non sarà possibile procedere con la trattativa.
9 maggio: l'ammiraglio Martini si reca con urgenza in Jugoslavia per interrogare terroristi della RAF da scambiare con i brigatisti detenuti, estremo tentativo di salvare Moro. Lo rivelerà solo nel 1999. Ma torna subito indietro perché a Roma Aldo Moro viene trovato morto in via Caetani.
11 maggio: i risultati dell'autopsia di Moro «sono sconvolgenti», scrive Sandra Bonsanti sul «Giorno».
8 giugno: in un appunto della Stasi si mette in evidenza il ruolo del bar Olivetti di via Fani nel rapimento di Moro.
29-31 giugno: prima dell'inizio dei lavori del Consiglio della DC, previsto per quei giorni, parte l'operazione disinformativa del KGB denominata SHPORA («Sperone»), testimoniata dalla scheda n. 234 del Rapporto Impedian (Mitrokhin), con l'obiettivo di attribuire agli Stati Uniti la responsabilità del caso Moro.
Giugno: un'informativa dei servizi segreti italiani attribuisce a una cessione degli interrogatori di Moro al FPLP, la ripresa dei rapporti tra brigatisti e palestinesi che culminò con il viaggio di Mario Moretti e Riccardo Dura in Libano, nel 1979, per una fornitura di armi.
Ottobre: il carceriere di Moro, Prospero Gallinari, trova rifugio nello stabile di proprietà dello IOR di via Massimi 91, dopo la «caduta» del covo milanese di via Monte Nevoso, il 1° ottobre. A ottobre muore l'ex presidente della Repubblica Gronchi, la cui figlia era tra i titolari della società proprietaria del bar Olivetti, sito all'angolo di via Fani. Al Quirinale con Gronchi aveva lavorato una segretaria che faceva parte della rete dell'agente KGB «Dario» Conforto.
Novembre: rapporto negativo degli ispettori della Banca d'Italia sulla situazione finanziaria del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi, socio dello IOR guidato da monsignor Paul Marcinkus.
9 dicembre: a Roma clamorosa assoluzione in primo grado del clan dei Marsigliesi, a cui era legato Francis Turatello, boss che si interessò delle carte di Moro insieme a Tommaso Buscetta, entrambi detenuti nel carcere di Cuneo.

1979

8 gennaio: data del dispaccio SICURPENA inviato al Viminale in cui il generale Dalla Chiesa mette in evidenza che un documento di 17 pagine ritrovato in via Monte Nevoso riguardava la «riorganizzazione della NATO» e cita una struttura di cui le BR non avevano mai avuto mai conoscenza.
29 gennaio: a Milano viene assassinato da un killer di Prima Linea il giudice Emilio Alessandrini, titolare delle inchieste sulla Banca Privata di Sindona, sul Banco Ambrosiano di Roberto Calvi e su Prima Linea.
20 marzo: viene ucciso a Roma il direttore di «OP», Carmine Pecorelli. Solo oggi sappiano il ruolo svolto da Pecorelli nel recupero delle carte di Moro in collaborazione con il generale Dalla Chiesa.
24 marzo: attacco politico-affaristico-giudiziario alla Banca d'Italia. Mandato di arresto per il governatore Paolo Baffi e per il capo della vigilanza, Mario Sarcinelli
30 maggio: a Roma, grazie a una «consegna» concordata vengono arrestati Valerio Morucci e Adriana Faranda e ritrovata la Skorpion, una delle due armi che uccisero Moro, a casa della figlia dell'«agente» del KGB «Dario» Conforto.
Giugno: «Dario» va in pensione.

11 luglio: a Milano il liquidatore della Banca Privata Italiana, Giorgio Ambrosoli, viene ucciso da un killer assoldato da Michele Sindona.
13 luglio: il colonnello dei Carabinieri Antonio Varisco, che lavorava con Ambrosoli, Pecorelli e Dalla Chiesa, viene freddato dalle Brigate Rosse a Roma. È condannata per questo assassinio firmato dalle BR anche Rita Algranati, moglie di Alessio Casimirri e presente in via Fani con lui.
19 luglio: i guerriglieri del FSLN (Frente Sandinista de Liberación Nacional) entrano a Managua, capitale del Nicaragua, e pongono fine alla dittatura della famiglia Somoza che governava il Paese dal 1937 con l'appoggio degli americani.
21 luglio: a Palermo viene ucciso il Capo della Mobile, Boris Giuliano: indagava sulla Pizza Connection. Sarà rimpiazzato da un appartenente alla P2.

1980

28 marzo: un blitz in via Fracchia, coordinato dal generale Dalla Chiesa annienta la colonna genovese delle BR. Viene ucciso il capo militare dei brigatisti, Riccardo Dura, e tre valigie di documenti sono recuperate da un nascondiglio sotterraneo nel giardinetto della casa.
28 maggio: Walter Tobagi, che aveva partecipato alla trattativa milanese di Bettino Craxi per salvare Moro, viene ucciso a Milano dalla colonna XXVIII marzo.
10 giugno: a Roma, nel covo di via Silvani, i Carabinieri che lavorano su via Fracchia trovano una PPK calibro nove, la seconda arma utilizzata per uccidere Moro, secondo una perizia balistica eseguita solo nel 2016.
16 luglio: «rientrano» al Ministero della Difesa le carte della Gladio. Ma lo si saprà ufficialmente solo da un documento del COPACO del 1992, cioè dopo la caduta del Muro di Berlino (1989) e il disvelamento della struttura Stay Behind italiana (1990).
2 agosto: strage alla stazione di Bologna. Quel giorno nel capoluogo emiliano c'è anche il titolare del bar Olivetti di via Fani. Nel corso dell'istruttoria sul vecchio Banco Ambrosiano verrà ritrovata tra le carte di Licio Gelli una contabile con appuntato «Bologna».
2 settembre: in Libano scompaiono nel nulla due giornalisti italiani: Italo Toni e Graziella De Palo. Quest'ultima aveva appena pubblicato un articolo sul traffico di armi in cui sarebbero stati coinvolti gruppi palestinesi.

1981

17 marzo: scoppia lo scandalo P2, vengono ritrovate le liste di Castiglion Fibocchi. Per il Banco Ambrosiano di Roberto Calvi questo sarà l'ultimo anno, quello maggiormente distruttivo delle risorse del gruppo. Vi risulta coinvolto lo IOR. I misteri dell'Ambrosiano terminano in Nicaragua dove nel consiglio di amministrazione dell'Ambrosiano Group Commercial di Managua siede anche un amico del boss del cartello della cocaina Abuchaibe.

1982

4 maggio: porta questa data il cartellino segnaletico di Alessio Casimirri, dopo un presunto arresto di cui non si era mai saputo nulla. Il cartellino viene ritrovato dalla Commissione Moro 2 solo nel 2015.
17 giugno: Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano, viene trovato impiccato sotto il ponte dei Frati Neri a Londra. A quel tempo il ponte era dipinto con i colori della bandiera Argentina (uno dei quattro paesi, insieme a Brasile, Perù e Cile, dell'operazione Condor in Sudamerica). L'Ambrosiano di Calvi avrebbe finanziato l'acquisto di missili Exocet da parte dell'Argentina, impegnata nella guerra delle Falkland-Malvinas contro il Regno Unito.

1983

16-30 luglio: secondo una testimonianza ai Carabinieri di un gendarme vaticano, che lo avrebbe visto alla «festa di noantri» a Trastevere, Alessio Casimirri sarebbe stato presente a Roma. È l'ultima traccia del terrorista in Italia.

1984

25 maggio: viene raggiunto un accordo coi creditori esteri dell'Ambrosiano, grazie a 250 milioni di dollari pagati dal Vaticano, ma in realtà nel 2015 un'indagine vaticana scoprirà che sono molti di più.
Secondo il rapporto «Greenback» dell'US Customs Service portato alla conoscenza anche del presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan, il Banco Ambrosiano sarebbe stato coinvolto in una colossale operazione di riciclaggio del denaro della cocaina che faceva capo all'Ambrosiano Group Banco Commercial di Manuaga.

1986

Suor Teresilla Barillà invia al presidente della Repubblica Francesco Cossiga una copia del Memoriale Morucci con la scritta «Solo per lei, signor Presidente…» e la data, 1986.
8 luglio: un memorandum di Valerio Morucci arriva al Centro SISDE Roma 2.
Nel 1986 muore l'agente «Dario», che si era trasferito con la moglie a Mosca, dove aveva ottenuto un'alta onorificenza e la pensione.

1987

24 giugno: il Centro SISDE Roma 2 trasmette alla direzione un nuovo appunto con allegata una relazione di Valerio Morucci.

1988

Luglio: è un fatto certo che, nel luglio 1988, una copia del Memoriale Morucci, identica a quella che sarà resa nota dal presidente Cossiga nel 1990 e trasmessa dal Viminale alla Procura di Roma, è già presso il SISDE.

1989

Il **9 novembre** cade il Muro di Berlino.

1990

13 marzo: il Memoriale Morucci viene consegnato «ufficialmente» al presidente Cossiga da suor Teresilla e protocollato dagli uffici del Quirinale. È la certificazione della «verità dicibile» sul sequestro Moro.
25 aprile: i sandinisti perdono il potere in Nicaragua, dopo la vittoria delle elezioni da parte di Violeta Barrios de Chamorro. Si sussegue una serie di governi di destra.
26 aprile: il Quirinale trasmette al Ministro dell'Interno il Memoriale Morucci «ufficiale».
8 ottobre: cade il «secondo» pannello dell'appartamento che ospitava il covo di via Monte Nevoso a Milano. E c'è il disvelamento della struttura Gladio, la «versione italiana» di Stay Behind.

1991

11 dicembre: Margot e Erich Honecker si rifugiano nell'ambasciata del Cile a Mosca, ma nel 1992 l'ex presidente viene estradato in Germania dal governo russo di Eltsin, per affrontare il processo

penale. Margot parte per il Cile. Anche il marito la raggiungerà nel Paese sudamericano, dove esiste una fortissima rete della Stasi.

1993

Primavera: inizia l'operazione congiunta SISDE-FBI per la cattura di Alessio Casimirri. Casimirri inizia a collaborare con gli 007 italiani, fornisce elementi utili contro Algranati e Maccari (il quarto uomo della «prigione» di via Montalcini).
16 ottobre: uno scoop dell'«Unità» manda in fumo la collaborazione di Casimirri e la sua cattura.

1994

29 maggio: Erich Honecker muore a Santiago del Cile

1996

16 luglio: la sentenza al termine del processo Moro quinquies solleva dubbi sulla prigione di via Montalcini.

1997

«La RAF (Rote Armee Fraktion) era "gestita" dalla Stasi». Lo afferma nel suo libro autobiografico «l'Uomo senza volto» Markus Wolf («Mischa»), il capo della stessa Stasi, il servizio segreto della Germania orientale.

1999

Giugno: viene pubblicato *Nome in codice Ulisse*, un libro autobiografico dell'ex capo del capo del SISMI. L'ammiraglio Fulvio Martini rivela la sua missione in Jugoslavia il 9 maggio, per interrogare esponenti della RAF in mano a Tito, per uno scambio con i prigionieri delle BR, e il suo improvviso rientro a Roma perché in mattinata Moro è stato ucciso.
11 ottobre Il governo D'Alema pubblica le schede italiane del dossier Mitrokhin, così chiamato dal nome dell'archivista del KGB che le aveva trafugate in Occidente. Vengono depositate presso la Commissione Stragi, presieduta da Giovanni Pellegrino. Tra esse alcune schede riguardano la vicenda del sequestro Moro e il ruolo dell'agente «Dario» Conforto.

2001

1 marzo: in un'intervista al «Corriere della Sera» l'ammiraglio Martini rivela che all'inizio di aprile del 1978, durante il sequestro Moro, erano spariti documenti della Gladio dalla cassaforte del Ministro della Difesa.

2002

Esce *Una spia a Roma,* traduzione italiana del libro *A Spy in Rome* (1963) dell'agente dell'OSS Peter Tompkins (morto nel 2007), con la prefazione di Giuliano Vassalli, il giurista perno della trattativa con il Vaticano per liberare Moro. Durante la seconda guerra mondiale Vassalli trovò rifugio nel palazzo Caetani Lovatelli.
Nuovo tentativo di catturare Casimirri da parte del SISDE (Enrico Cataldi e Franco Gabrielli) e della Polizia di Stato.

2006

5 novembre: Daniel Ortega vince le elezioni in Nicaragua: il suo progetto politico ha poco a che fare con il sandinismo storico, viene cambiata la Costituzione. Ortega è molto legato ad Alessio Casimirri che avrebbe salvato suo figlio da un agguato.
9 novembre: il giorno dell'anniversario della caduta del Muro di Berlino, muore nel suo letto a Berlino Markus Wolf, il capo della Stasi.

2009

Maurizio Gelli, figlio del Venerabile Gran Maestro della P2 viene naturalizzato nicaraguense e nominato incaricato d'affari presso l'ambasciata del Nicaragua in Uruguay dal presidente del Nicaragua Ortega.

2010

8 marzo: in una intervista alla «Stampa» di Torino, Alessio Casimirri rivela che è alla figura del padre Luciano, uno dei pochi sopravvissuti all'eccidio della divisione Acqui a Cefalonia e numero due della Sala Stampa vaticana per circa trent'anni sotto tre papi, che si è ispirato il romanzo di uno scrittore inglese da cui è stato tratto l'omonimo film, *Il mandolino del capitano Corelli*.

2013

5 marzo: Maurizio Gelli, amico intimo di Ortega e sospettato dalla stampa nicaraguense di essere in affari con lui, diventa ambasciatore del Nicaragua in Uruguay.
Viene declassificato SICURPENA, il dispaccio del generale Dalla Chiesa del 1978. Ma la legislatura è finita e anche la Commissione Pellegrino ha chiuso i battenti. Verrà acquisito agli atti della Commissione Parlamentare Moro 2 anni dopo.

2014

30 maggio: la Commissione d'inchiesta Moro 2 viene istituita con la legge 82. Il governo Renzi avvia la desecretazione dei documenti dei servizi segreti e dei ministeri riguardanti terrorismo e stragi. Viene consegnato alla Commissione il testo completo di un telex del febbraio 1978 proveniente da Beirut che mette in allerta i servizi italiani di un imminente importante attentato. È la prova dell'esistenza del cosiddetto «Lodo Moro». Ma l'allarme non servirà a proteggere lo statista DC.

2015

19 febbraio: a Palermo don Fabio Fabbri, testimoniando al processo Stato-Mafia, rivela per la prima volta che 10 miliardi di lire erano stati messi a disposizione da Paolo VI per salvare Moro. Dopo anni di voci, è la prima conferma diretta.
30 marzo: il maresciallo dei carabinieri Lauricella (all'epoca era un ragazzo) afferma di aver visto un pulmino con targa tedesca passare per Viterbo il 21 marzo 1978, insieme a una Mercedes, con uomini e donne armati diretti verso nord.
13 aprile: negli archivi del nucleo investigativo dei Carabinieri di Roma viene ritrovato un cartellino di arresto di Casimirri, che risulta essere stato compilato il 4 maggio 1982.
9 maggio: deposizione dell'ex nunzio pontificio a Londra Antonio Mennini (allora ancora in carica) davanti alla Commissione Moro 2. Mennini afferma che anche le circostanze di una confessione (e non solo il suo contenuto) sono tutelate dal segreto sacramentale, da cui non può sciogliere «nemmeno il Papa».
30 settembre: il capo del RIS, colonnello Luigi Ripani, spiega alla Commissione Moro 2 che Moro è morto dopo una lenta agonia, ed è stato ucciso fuori della Renault Rossa.

18 dicembre: viene resa nota post mortem l'intervista a Licio Gelli, in cui il capo della P2 afferma che Moro appena rapito era stato portato in un luogo sicuro vicino a via Fani, e che invece era stato ucciso in centro a Roma, vicino a via Caetani.

2016

7 marzo: il maresciallo Incandela testimonia *in limine mortis* sulla trattativa avvenuta nel carcere di Cuneo per recuperare le carte di Moro.
20 luglio: un ricercatore italiano che ha studiato gli archivi della Stasi, Gianluca Falanga, illustra alla Commissione Moro 2 un appunto del servizio segreto di Berlino Est riguardante il sequestro Moro e risalente al 18 giugno 1978. In esso viene descritto con dovizia di particolari l'agguato di via Fani e si mette in evidenza «il ruolo di un bar che dà sull'incrocio», il bar Olivetti. Al rapimento avrebbero preso parte, secondo l'informativa dei servizi segreti della Germania Orientale, «quaranta persone».
5 ottobre: il generale dei Carabinieri Cornacchia, capo degli investigatori durante il caso Moro, conferma quanto monsignor Fabbri ha raccontato sul riscatto raccolto da Paolo VI. Sostiene di averlo visto con i suoi occhi.
21 dicembre: nella seconda relazione al Parlamento della Commissione Moro 2 si mette in evidenza che la prima prigione di Moro potrebbe essere stata un miniappartamento all'«attico della palazzina B» di via Massimi 91, all'epoca di proprietà dello IOR, stabile di cui era amministratore unico Luigi Mennini, padre di Antonio, il «don Antonello» del sequestro Moro.

2017

M**arzo**: La Procura di Genova riapre le indagini sulla morte di Riccardo Dura, il capo militare delle BR, ucciso in via Fracchia.
4 maggio: il RIS dei Carabinieri svolge le prove di ingombro della Renault 4 nel box di via Montalcini 8 e le prove di sparo con le stesse armi che hanno ucciso Moro. Quel box *non* è il luogo dell'assassinio.
24 maggio: durante un'intervista al programma *Le Iene*, il boss della 'ndrangheta Antonio Nirta ironizza sul fatto di essere stato identificato come l'uomo ripreso in una foto mentre è fermo a guardare sul ciglio di via Fani, il 16 marzo 1978.
26 giugno: lunga deposizione a San Macuto del leader dell'OLP Abu Sharif, definito da «Time Magazine» «la faccia del terrore».
31 ottobre: Maurizio Gelli viene nominato nuovo ambasciatore del Nicaragua in Canada, dopo aver lasciato a luglio lo stesso incarico a Montevideo (Uruguay).
16 novembre: Il colonnello Riccio, braccio destro di Dalla Chiesa, testimonia davanti alla Commissione Moro 2 sull'irruzione in via Fracchia del 28 marzo 1980.
4 dicembre: don Fabio Fabbri rivela che secondo don Curioni la prigione dove Moro venne ucciso era la cantina di un'ambasciata «che ora non c'è più», posta in prossimità di via Caetani. Quanto al riscatto, Fabbri rivela che i dieci miliardi erano divisi in mazzette che recavano la fascettatura di una banca israeliana.
13 dicembre: il Parlamento italiano approva all'unanimità la Relazione conclusiva della Commissione Moro 2.

2018

4 febbraio: il settimanale «L'Espresso» pubblica un'anteprima dei diari segreti di Arafat. Arafat parla del Lodo Moro come di un accordo stipulato con i servizi segreti italiani nel 1973, con Giulio Andreotti come presidente del Consiglio.
16 marzo: tutti i documenti della Commissione Moro 2 vengono consegnati al procuratore capo di Roma, Giuseppe Pignatone, nel giorno in cui cade il quarantennale della strage di via Fani.

Aprile-giugno: a Masaya in Nicaragua le forze paramilitari di Daniel Ortega compiono un massacro: secondo le denunce dell'opposizione al regime sandinista, ci sarebbe stata anche la figlia di Alessio Casimirri (l'ultimo latitante delle Brigate Rosse e del sequestro Moro) come leader della gioventù sandinista. Si contano oltre 300 morti in tutto il Paese.
G**iugno**: Viene pubblicato a Londra il libro dello storico dei servizi segreti Christopher Andrew, in cui racconta l'operazione del Mossad a Berlino Est per uccidere Wadi Addad, capo delle operazioni all'estero del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, agente del KGB E contatto del colonnello Giovannone per liberare Moro.
2 agosto: Paolo Bolognesi, presidente dell'Associazione fra le Vittime dell'eccidio del 2 agosto di Bologna, rivela che esiste un nesso tra la strage e alcune contabili di Gelli, rinvenute nel corso dell'istruttoria sul crack del vecchio Banco Ambrosiano.
Novembre: nel libro *L'agguato sul Lungotevere - Storia del colonnello Varisco*, Anna Maria Turi rivela come l'ultima missione di Antonio Varisco si fosse saldata con quella di altre due vittime «eccellenti», il commissario liquidatore delle banche di Michele Sindona, Giorgio Ambrosoli, e il capo della Mobile di Palermo, Boris Giuliano.

2019

18 gennaio: Il procuratore nazionale antimafia Federico Cafiero De Raho crea tre gruppi di lavoro per rileggere tutto il materiale investigativo relativo ai principali fatti di sangue commessi a partire dagli anni '60. Verranno così riaperti i dossier sulle stragi e sui delitti eccellenti. Con un obiettivo principale: fare luce sul coinvolgimento di entità esterne alla mafia e al terrorismo. Un lavoro che potrebbe «unire in un'unica linea» i tanti puntini sospesi dei misteri italiani dell'ultimo mezzo secolo.
14 marzo: all'Europarlamento di Strasburgo viene approvato l'emendamento della Lega per l'estradizione di Alessio Casimirri: ha ricevuto sostegno bipartisan con 219 voti a favore, 108 contrari e 33 astensioni. Il ministro dell'Interno Matteo Salvini dichiara: «L'Europa sostenga l'azione del governo italiano».
11 aprile: l'arcivescovo ausiliare di Managua (capitale del Nicaragua), monsignor Silvio Báez, il più critico tra i presuli nei confronti del presidente Daniel Ortega, deve lasciare il Paese su richiesta di papa Francesco e trasferirsi in Vaticano. Parte da Miami il 24 aprile.
9 novembre: trentesimo anniversario della caduta del Muro di Berlino, e della fine della Guerra Fredda.

Tavola dei Contenuti (TOC)

Copertina
- Trama
- Biografia

Frontespizio
Copyright
Un abito su misura
1. Una lenta agonia
2. Il box, una «scatola» troppo piccola
3. L’appunto e il disegno
4. Un insolito caffè
5. Miss Marple in via Licinio Calvo (tre coincidenze fanno un indizio)
6. Il Lupo
7. In excelsis (l’attico più alto di Roma)
8. Roma come Berlino
9. La villa pontificia
10. La Faccia del terrore
11. Milano non ancora da bere
12. Il Monte Nevoso era una zona di confine
13. Genova e il suo tesoro
14. Una veloce consegna
15. La forma della verità
16. Il figlio del capitano Corelli
17. Nora
18. Un Muro di specchi
19. Il Nicaragua, un paradiso sicuro
Postscriptum
Cronologia di alcuni fatti notevoli